RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

VOL. 20 - ANNO 2006

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

NOVISSIMAE EDITIONES
Collana diretta da Giacinto Libertini
--------- 21 --------

RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

VOL. 20 - ANNO 2006

Dicembre 2010
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

INDICE DEL VOLUME 20 - ANNO 2006

(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)

ANNO XXXII (n. s.), n. 134-135 GENNAIO-APRILE 2006

[In copertina: Aversa, Esterno della Cattedrale, Busto di Rainuldo Drengot (foto Angelo Pezzella)]

Wapnatak per un dreng (chi è tunno, nun more quatro) (L. Moscia), p. 5 (1)

La crisi del territorio napoletano nel basso medioevo in uno studio di Amedeo Feniello (C. Cerbone), p. 17 (16)

Sulla popolazione dei Casali di Napoli in epoca angioina (B. D'Errico), p. 30 (35)

L'antico patronato della Cappella del Santissimo Corpo di Cristo in Frattamaggiore (F. Montanaro), p. 39 (47)

Giacomo Colombo e il Battista di Casavatore (S. Giusto), p. 42 (51)

Carteggio Verdi-Morelli: cronache di un'interazione artistica (S. Palladino), p. 47 (56)

La chiesa del Ritiro in Frattamaggiore (F. Pezzella), p. 52 (62)

La Casa Museo laboratorio della civiltà rurale di Castel Morrone (G. Iulianiello), p. 61 (73)

Note sui tempi di esecuzione dell'Annunciazione di Teodoro D'Errico nella chiesa di San Nicola ad Aversa (G. Della Volpe), p. 67 (80)

I Comuni nel Meridione dalle origini all'Unità d'Italia (P. Pezzullo), p. 71 (85)

Due apografi famosi (R. Migliaccio), p. 76 (91)

Memento (R. Iannone), p. 77 (93)

Vita dell'Istituto, p. 78 (94)

Recensioni:

A) Le reliquie di S. Giuliana V. e M. nel culto della storia (di A. Di Landa), p. 82 (99)

B) Roberto Vitale. Un aversano di multiforme ingegno (di A. Di Landa), p. 84 (101)

C) Quam postea dixerunt Adversam (di P. Fiorillo), p. 85 (102)

Elenco dei Soci, p. 87 (103)

ANNO XXXII (n. s.), n. 136-137 MAGGIO-AGOSTO 2006

[In copertina: Frattamaggiore, Basilica Pontificia di San Sossio]

Alla Chiesa di San Sossio di Frattamaggiore il titolo di Basilica Pontificia (M. Saviano), p. 93 (1)

Un inedito di Girolamo Imparato: la Madonna con il Bambino e i santi Felice e Marco (G. Della Volpe), p. 96 (4)

Sull'origine della devozione di San Michele Arcangelo a Casapuzzano (P. Saviano), p. 103 (11)

De prostitutione elucubrando (L. Moscia), p. 108 (17)

Brevi notizie sulla famiglia De Franciscis (G. Iulianiello), p. 124 (37)

Il catasto onciario di Casanova e Coccagna, oggi Casagiove (L. Russo), p. 130 (45)

Un campione del ciclismo meridionale: Giuseppe Mauso (P. Pezzullo), p. 157 (83)

Vita dell'Istituto, p. 162 (88)

Avvenimenti, p. 170 (97)

Recensioni:

A) Presbyter e Martyr, S. Antimo nell'Inno e nel Sermone XIX di S. Pier Damiani (di C. Di Giuseppe), p. 172 (99)

B) Francesco Antonio Picano nella scultura del settecento napoletano (di G. Petrucci), p. 173 (100)

C) Il musicista ritrovato (a cura di F. e S. Di Sarno), p. 174 (101)

Elenco dei Soci, p. 177 (103)

ANNO XXXII (n. s.), n. 138-139 SETTEMBRE-DICEMBRE 2006

[In copertina: Frattamaggiore, Palazzo della Gran Corte della Vicaria]

Rappresaglia nazista ed episodi di resistenza nell'agro atellano e aversano dopo l'8 settembre del '43 (F. Pezzella), p. 183 (1)

La Rassegna Storica dei Comuni, origine e storiografia (P. Saviano), p. 201 (21)

Il Palazzo della Gran Corte della Vicaria in Frattamaggiore (L. Della Volpe), p. 213 (37)

Il trono per l'esposizione eucaristica della Chiesa dello Spirito Santo in Sant'Antimo (C. Di Giuseppe), p. 223 (47)
Ancora sulla popolazione dei Casali di Napoli in epoca angioina (B. D'Errico), p. 226 (50)
Servus, sclavus e schavuttiello: servitutis actores (L. Moscia), p. 229 (53)
Controversie legali dopo l'abolizione della Feudalità nel Regno di Napoli (F. Montanaro), p. 245 (71)
La Massoneria nel Napoletano (P. Pezzullo), p. 249 (77)
Sant'Antimo dal 1950 al 1978 (G. Chianese - A. Petito), p. 253 (82)
Recensioni:
A) L'anno che doveva cambiare l'Italia (di C. Velardi), p. 269 (101)
B) Gregorio Diamante abate di Montecassiono (1909-1945). Contributo alla conoscenza della Chiesa e della Società del Cassinate nella prima metà del Novecento (a cura di F. Avagliano), p. 269 (101)
Avvenimenti, p. 271 (103)
Vita dell'Istituto, p. 276 (108)
Elenco dei Soci, p. 278 (110)

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

Wapnatak per un dreng (chi è tunno, nun more quatro) *(L. Moscia)* 1

La crisi del territorio napoletano nel basso medioevo in uno studio di Amedeo Feniello *(C. Cerbone)* 16

Sulla popolazione dei Casali di Napoli in epoca angioina *(B. D'Errico)* 35

L'antico patronato della Cappella del Santissimo Corpo di Cristo in Frattamaggiore *(F. Montanaro)* 47

Giacomo Colombo e il Battista di Casavatore *(S. Giusto)* 51

Carteggio Verdi-Morelli cronache di un'interazione artistica *(S. Palladino)* 56

La chiesa del Ritiro in Frattamaggiore *(F. Pezzella)* 62

La Casa Museo laboratorio della civiltà rurale di Castel Morrone *(G. Iulianiello)* 73

Note sui tempi di esecuzione dell'Annunciazione di Teodoro D'Errico nella chiesa di San Nicola ad Aversa *(G. Della Volpe)* 80

I Comuni nel Meridione dalle origini all'Unità d'Italia *(P. Pezzullo)* 85

Due apografi famosi *(R. Migliaccio)* 91

Memento 93

Vita dell'Istituto 94

Recensioni 99

Elenco dei Soci 103

Anno XXXII (nuova serie) - n. 134-135 - Gennaio-Aprile 2006

WAPNATAK PER UN DRENG
(CHI È TUNNO, NUN MORE QUATRO)

LELLO MOSCIA

C'è una gradualità obbligata, che ogni lettore, interessato alla storia locale antica, normalmente segue. Legge e dopo riflette, procedendo agli ovvi raffronti per capire se una proposta di studio, al di là dell'abilità compositiva di un autore, lasci poi una prospettiva chiara e di valore.

L'ing. Pasquale Fiorillo, come lui stesso tiene ad evidenziare, è uscito fuori dai luoghi della nostra abitudinaria peregrinatio biblio-archivistica, per avventurarsi tra gli importanti scaffali di Alençon, Parigi e Rouen. L'evento, appena fu pubblicizzato, sollecitò legittime attese per la prospettiva di condividere proficuamente i frutti dell'avventura culturale *extra mœnia* di Fiorillo. *Quid novi*?

Ho letto e riletto *Quam postea dixerunt Aversam*, l'ultimo lavoro del citato Autore, cercando di coglierne, sul piano storico-culturale aversano, la consistenza, il peso che dovrebbe (o avrebbe dovuto) avere. Probabilmente è esagerato il bisogno d'ordine, di sistematicità che cerco, come lettore, in un percorso logico, proposto con l'intento di aiutare ad interpretare, inquadrare fatti e figure, al fine di capire meglio aspetti di storia locale; di conseguenza, sono perfettamente cosciente, che potrebbe essere errata la prospettiva da cui considero l'opera di Fiorillo. Ma, a dirla tutta, *apertis verbis*, ho avuto la sensazione che il risultato sia una sorta di magma di fatti, eventi, date ..., cui, come ingredienti di novità, sono aggiunte (dandone ampio saggio e senza esiti di valore per la fisionomia della storia aversana conosciuta) citazioni di ipotesi, circa il luogo di origine dei nostri Normanni, formulate da autori francesi: o contemporanei, da Fiorillo interpellati "de vivo",; o "riesumati" in biblioteca. E in quel magma episodico, inoltre, risulta, per esempio, difficile capire cosa leghi il titolo dell'opera alle spigolature, ai detti, ai piatti, ai giochi ... dei Normanni in genere, tutto *materiale che poteva andare in appendice come anche il compendio: delle battaglie; sulla successione comitale e sul lignaggio dei Quarrel*[1].

Mi pare perciò che l'architettura sia poco armonica, considerando che il tema proposto dal titolo dell'opera sembra concernere il perché del toponimo di una città Quam postea dixerunt Adversam. *Dunque* nihil novi *al riguardo, poiché l'Autore riporta, non come problema centrale del suo lavoro, ciò che già si sa dalla "Cronaca Cavense", da Orderico Vitale ... e tramandato spesso da altri con un'eco costante.*

Ma anche a voler accettare l'anomalia di un essere con un corpo non proporzionato alla testa, manca, a mio modesto avviso, l'impegno a contestualizzare i vari elementi coagulati nella pubblicazione. L'indagine in loco, i detti, la cucina, le spigolature ... individuano frammenti culturali, che però non sono metodologicamente considerati e ciò, mi pare, fa sfumare l'opportunità di garantire comunque vivacità alla proposta, ferme restando tutte le riserve del caso circa l'ipotesi "Avoues <-> Aversa".

Nell'affrontare il fascinoso tema etimologico del toponimo "Aversa", *mi pare che l'approccio interpretativo di Fiorillo sorvoli una sequenza di locuzioni e di termini come:* 1) " per **aversam** partem urbis via Nolam ferente" (Cfr. Livio,VIII 26, 4) *un paradigma sicuramente da considerare*[2]*;* 2) Aversa castrorum[3]; 3) *(per quanto ardita)*

[1] Questi ultimi due capitoletti potevano essere oggetto di un'unica elaborazione. Il tema qui affrontato avrebbe avuto una configurazione più organica, giacché entrambi trattano della linea dinastica e di successione. Non gli avrebbero per niente fatto specie quelle eccezioni che interruppero per poco la discendenza di sangue.

[2] Me ne sono avvalso in *Quæstiones Aversanæ.*

[3] V. al riguardo quanto già sostenuto in *Aversa, tra vie, piazze e chiese*, L.E.R. Napoli-Roma, 1997.

a(rse) **verse**[4]; 4) versus[5]; 5) versari[6]; versura[7] ... *Tutti, come è evidente, si rifanno al verbo* verto / averto.
Lo scrupolo in proposito avrebbe dovuto imporre la sua ombra, solo considerando che anche il contesto territoriale limitrofo al nucleo aversano, ha precisi ed innegabili agganci alla presenza romana. Infatti dalle varie realtà territoriali definite topograficamente come, per esempio "Verz-/Versulus" e "Versaro" *si prolunga come quasi un'eco: a)* **omogenea,** *perché relativa ancora a misure/quantità come: in Ducenta; in Trentola*[8]*; b)* **attinente**: 1) *ad aspetti fisico-territoriali come in Teverola*[9] *e Lusciano*[10]*;*
2) *a una sorta di* contesto situazionale *come per il toponimo "Casaluce"*[11].

Chiesa di Santa Maria a Piazza

Il tema "Avoues <-> Aversa" *mi appare dunque, per quanto rispettabile sul piano personale, fortemente estraneo, sul piano storico, all'ambito in cui è inserito. Né gli conferisce valore l'eccezione che si tratterebbe di una realtà, quella normanna, cronologicamente postuma ai riferimenti prima citati, perché Fiorillo, tra l'altro, nel sostenere la sua ipotesi, non dà alcuna valenza al periodo longobardo e alla presenza della Chiesa di s. Maria a Piazza, che invece credo confermino, presupponendolo, il*

[4] *Ibidem.*
[5] Misura agraria di superficie (Gromatici; Varrone); solco (Columella; Plinio il Vecchio).
[6] Come verbo deponente significa "*dimorare*". Ma considerazione va data anche: a "*versare terram* = voltare, arare la terra"; a "*versare oves* = condurre le greggi al pascolo". Rinvio a *Quæstiones ...*
[7] Rivolgimento, cambiamento di direzione (Varrone); spazio per voltare l'aratro alla fine del solco (Columella); angolo, piegatura (Gromatici). Rinvio a *Quæstiones...*
[8] Toponimo, cui credo non sia estraneo un certo legame con *triens-trientis* e *triental.* In un primo momento avevo pensato ad una corruzione del termine *trientabula* e vale a dire *trient(ab)ula*, ma poi, per il ragionamento che svolgo in *Quæstiones Aversanæ* sulla base di Livio, l'ho categoricamente escluso.
[9] Rinvio all'accenno in *Aversa, tra vie, piazze e chiese*, *op. cit.*
[10] Da "*rus* = campo".
[11] Il dubbio che in *Quæstiones ...* affronto e per il quale ho temporaneamente abbozzato, con riserve ancora da sciogliere, una soluzione, è che il toponimo, nonostante il lessico latino, potrebbe avere un'origine longobarda, considerando: il costume di quel popolo circa la proprietà e, per l'epoca di riferimento, le variazioni di significato d'alcuni significanti. Rinvio.

"vicus gentis averse"[12].
E qui mi fermo, per necessità di spazio che non mi consentono di abusare dell'ospitalità accordatami da questa "Rassegna storica". Altri, sicuramente, recensirà l'opera de qua *e spero che ciò mi consentirà di ricavare criteri per verificare se sia (e quanto) fondata la percezione poc'anzi accennata. Nelle pagine accordatemi da questa Rivista, mi limito a proporre un transunto di un capitolo del mio* Quæstiones Aversanæ, *giusto per soddisfare, sinteticamente, certe specifiche domande, formulatemi da alcuni lettori, a margine della presentazione del libro, cui assistetti più che interessato.*
Principale oggetto delle curiosità manifestatemi in quell'occasione sono i seguenti termini: vikingo[13]*, Rainulfo e Drengot.*
Spero che la sintesi di seguito elaborata, condensi adeguatamente il senso delle mie riflessioni, svolte in proposito, in modo più ampio e documentale, appunto in Quæstiones Aversanæ.

All'origine di Aversa, è arcinoto, c'è la forte e singolare personalità di Rainulfo, che ne traccia, ne segna le linee fondamentali di sviluppo, compiendo, per così dire, quel lavoro di sintesi organica, necessario a provocare e incanalare quelle spinte tensive proprie dei fenomeni evolutivi. Sottolinea questa perspicace regia Guglielmo Appulo, quando, in due passaggi della sua opera, annota:
Si vicinorum quis perniciosus ad illos \ confugiebat, eum gratanter suscipiebant, \ moribus et lingua quoscumque venire videbant, \ informant propria, gens efficiatur ut una.
Se qualche pericoloso vicino ricorreva a loro, lo accoglievano volentieri; vedevano che tutti quelli che venivano con (propri) costumi e lingua, conformano i propri, in modo che si formi un sol popolo.

E poi
Mœnibus Aversa Rannulfus ab urbe peractis \ ad Patriam misit legatos, qui properare \ Normannos facerent; et quam sit amœna referrent \ appula fertilitas; inopes fore mox opulentos \ divitibus multo; plus polliceantur habendum. Talibus auditis et egentes, et locupletes \ adveniunt multi; properant quo fasce tenetur \ pauperitatis inops; ac quærat ut optima dives.
*Rainulfo, edificate le mura dalla città di Aversa, inviò legati in patria per sollecitare i Normanni (a venire); e perché descrivessero le delizie dell'*appula fertilitas; *(riferissero) che i poveri sarebbero diventati subito benestanti per le molte ricchezze, in più per garantire che (tutti) avrebbero condotto una vita oziosa. Udito ciò e poveri, e ricchi vengono in molti; s'affrettano: giunge con quel (suo) fardello di povertà l'indigente; e per cercare le cose più vantaggiose il ricco.*

[12] Vedi. *Aversa ...*, *op. cit.* È troppo lunga, anche a volerla accennare in nota, la dimostrazione svolta in *Quæstiones ...* per giungere a questa conclusione. Rinvio al mio lavoro pubblicando.
[13] Circa *vikingo* qui preciso brevemente, con riferimento a quanto l'ing. Fiorillo scrive a pag. 58 del suo lavoro, che il termine esatto è "*viking* = scorreria, pirateria ..." (non Wicing) e "*vikingr* = pirata, razziatore". Che di questo modo di vita si avesse chiara coscienza, lo documenta il *Landanamabok* (cioè il *Libro della colonizzazione*, che tratta della storia d'Islanda) nel quale è riportato il racconto della vita di due fratelli Ingólf e Hiorleif. Mentre il primo conduceva una vita stabile e pacifica in Norvegia, il secondo "*viveva da vikingo*" in Irlanda. Di che stampo fossero poi i Vikinghi e che inoltre tale attività fosse addirittura istituzionalizzata, lo attesta Adamo di Brema nella sua historia, quando annota che: "*Questi pirati chiamati Vikinghi (...) pagano un tributo al re danese per avere il permesso di saccheggiare i barbari che vivono in gran numero intorno a questo mare. Quindi accade che si abusi frequentemente della licenza accordata loro per quanto riguarda i nemici a danno del loro stesso popolo. Ciò è tanto vero che non hanno fiducia l'uno dell'altro e, appena uno di loro cattura un altro, lo vende senza pietà come schiavo ad uno dei suoi compagni o ad un barbaro*".

La coinvolgente apertura di Rainulfo ai fuggiaschi, ai randagi e ai banditi, prospetta a questi un mito, quello della città, come soluzione alla loro angoscia esistenziale; a quel sentimento panico che, la presenza di predoni, i contrasti tra i *principes* della Liburia, rendevano tangibilmente incombente sul paesaggio.
A chi fuggiva o errava, temendo per la sua persona, la prospettiva di una sede protetta apparve come un presagio salvifico e ciò costituì l'ossatura della speculazione normanna. Le mura si offrivano, dunque, come magica metafora di sicurezza e di ordine. Perfino vivere alla loro ombra motivava psicologicamente ad organizzarsi nelle immediate vicinanze della città, sviluppando i *suburbia.* Ma anche la sollecitazione rivolta ai suoi compatrioti di pari stigma, prospettando loro una sorta di magico Eldorado (*inopes fore mox opulentos*), ha la sua incidenza in questo processo formativo. Gli esiti di quell'esperienza si dimostrarono adeguatamente risolutivi per esigenze, interessi e tensioni di uomini, la cui esistenza individuale era relativamente venata da angosce, da ansia di libertà, dal desiderio di liberarsi di un passato e di rifarsi una dignità, di acquisire una posizione ...
La capacità pratica di Rainulfo, dunque, è evidente: ha giocato un ruolo di stimolo per la nascita e lo sviluppo dell'*urbs* e della *civitas* aversane. Infatti, proporsi come offerente di un'identità cittadina, garantita soprattutto dalla sua spada, significò prospettare ai molti fuggiaschi, vagabondi, avventurieri, una dimensione di fondamentale importanza, da vivere in sicurezza e dignità. In sostanza l'offerta di Rainulfo è la risposta alla domanda che viene da chi, in quell'epoca, cerca di dare senso e ordine al suo quotidiano; di avere sicurezza, di poter fidare in un baluardo.
La prospettiva, dunque, di una dipendenza che offre come contropartita una tutela, un riparo da conflittualità, angherie ed aggressioni, promuove quella sorta d'emigrazione verso la sfera d'influenza normanna. Ogni immigrato nel *locus qui dicitur ad sanctum Paullum at Averze* riformula così la propria dimensione personale per condividere con altri nella sua stessa condizione instabile, la cultura di cui è portatore (*moribus et lingua quoscumque venire videbant, \ informant propria, gens efficiatur ut una*). Rainulfo, sul piano politico-amministrativo, con la sua azione, non fa che gestire quel pluralismo, valorizzando o meglio permettendo che il contributo di ciascuno (contadino, commerciante, artigiano o uomo d'arme) trovasse adeguata valorizzazione.
La promozione, per così dire, di quel processo di identificazione sociale, lanciata dal nostro Normanno, ebbe il successo che la storia documenta, perché in pratica rispondeva molto efficacemente, *in primis*, al bisogno di appartenenza che quegli sbandati, residenti o meno nel *locus*, sentivano come presupposto dei propri interessi personali. Ma quell'atto iniziale da solo non bastava a garantire le prerogative di *signore* cui il Normanno aspirava. Quindi creare e giustificare il suo potere fu un fine perseguito e realizzato da Rainulfo con ogni mezzo: la sua spada fu di volta in volta brandita ora come mercenario, ora per difendere la religione, ora (in progressione e in termini sempre più definiti) per difendere sé e il suo gruppo, poi la sua nuova patria, e infine il suo *regno.* Insomma l'accentuata inclinazione al dominio, la naturale, possiamo quasi dire, genetica capacità a valutare da vikingo, pragmaticamente, i problemi locali, rappresentano o meglio qualificano quella sorta di creatività, che portarono alla nascita della città.
Dopo la disastrosa esperienza di Ponte a Selice[14], la realtà in cui s'inserisce con

[14] Cumque locum sedis primæ munire pararent / undique densa palus, nec non et multa coaxans / copia ranarum prohibet munimina sedis. / Haud procul inde suis stationibus aptum / Invenire locum (...) *(Guglielmo Appulo)*
Allorché si dispongono a fortificare il luogo di primo insediamento, da ogni parte una densa palude nonché una gran quantità di rane gracidanti impedisce le fortificazioni. Non lontano da lì trovano un luogo adatto al loro soggiorno.

prepotenza, prima di essere ufficialmente omologato nel ruolo che si è poi ritagliato, offre possibilità che sfidano la sua mentalità d'avventuriero; stuzzica la fiducia nelle sue capacità di condizionare l'ambiente per trasformarlo a suo vantaggio. Questo perché Rainulfo sente di poter, a livello sociale, politico e militare, manovrare proficuamente nella locale società contemporanea, stabilendo così, con la realtà in cui si è incardinato, un rapporto sempre più complesso, fecondo anche se connotato da una conflittualità spesso pretestuosa e strumentale.
In sintesi sono la tenacia, l'ostinata determinazione nel perseguire i suoi fini, gli spudorati voltafaccia, le meschine speculazioni, le segrete manovre a definire i tratti moralmente censurabili ma machiavellicamente giustificabili di Rainulfo il Drengot, il quale, nonostante tutto, resta nella nostra storia cittadina come una figura eccezionale e perciò non priva di un certo fascino.
A questo punto, perciò, rivedere un po' il profilo del nostro Drengot in chiave etnica serve a capire qual'era la visione del mondo, che per cultura atavica aveva e in funzione della quale tendeva al suo futuro. Credo perciò che una considerazione di valore sulla persona di Rainulfo non possa che avere come presupposto una breve nota sui Normanni. Ciò per meglio evidenziare l'autocoscienza mostrata nelle proprie azioni, che sottintende quei tratti generali di una stirpe, i quali, nonostante il tempo e le vicende a monte della storia normanna, appaiono come rimasti inalterati.
Certamente una riflessione per quanto piccola sui Normanni rischia di apparire come qualcosa di scontato. Nonostante ciò, credo però che qui sia più che utile come opportuno paradigma, giacché la percezione della realtà del nostro condottiero dipende in buona parte dal modo in cui l'uomo normanno (<–> vichingo) pensava se stesso e vedeva le cose[15].
Una scheda sui Normanni, dunque, appare necessaria se non altro per dedurre la ragione di quei metodi che facevano oscillare il Drengot tra la spudoratezza e la sagacia, tra il valoroso ardimento e la meschinità dello spergiuro.
Infatti, conoscere un po' chi erano i Normanni, significa acquisire elementi importanti per comprendere **quella** componente, per così dire, eretica (ai comuni canoni umani e sociali) della personalità in questione, la quale, nonostante la patina negativa che implicava, contribuiva, comunque ad ombreggiarla di un che di seducente.

I NORMANNI

Se la statua, che fuori palazzo reale a Napoli raffigura Ruggero I, riproducesse appena vagamente la vera personalità di quel sovrano guerriero, avremmo senz'altro l'idea di ciò che era il Normanno.
Il Normanno concepisce la sfida, la forza come mezzo e prova in grado di legittimare il suo desiderio d'avere qualcosa, di assicurarsi un futuro. E si rifà ad una cultura, ad un codice che insinua la convinzione che l'aggressione sia l'unico mezzo attraverso cui mantenere la propria identità, garantire la propria esistenza.
Tramanda Grammatico il Sassone nella sua *Historia*[16] che Frotho III il Grande, re

[15] Si tenga presente che l'era vikinga va dall'inizio dell'ottavo secolo alla seconda metà dell'undicesimo. Anche i Normanni d'Aversa continuavano quell'ideale linea atavica la quale, sul piano sia umano sia poetico-mitologico, in sostanza, aveva nella memoria vichinga il centro della propria fenomenologia. Per il primo aspetto ci renderemo conto ora qui nel testo, per l'altro rimando a quanto detto in *Aversa tra vie ...*, *op. cit.*, puntualizzando che è realtà storicamente verificabile il fatto che i Normanni, in qualsiasi parte d'Europa stabiliti, la richiamano e riproducono nell'architettura delle loro chiese cristiane per quelle valenze metafisiche che la fanno propria di una particolare dimensione culturale, spirituale e sentimentale. La nota lastra aversana, rappresentante un cavaliere che combatte con un mostro, ne è un oggettivo esempio.
[16] Grammaticus Saxon, *Gesta Danorum*, libro V.

danese, addirittura ordinava che i suoi guerrieri più che alla discussione ricorressero unicamente alle armi per risolvere qualsiasi questione: meglio sempre e comunque la spada che la parola. Una linea di condotta questa la cui lunga eco si perpetua nelle saghe.
Hall Kell, veleggiò alla volta dell'Islanda, terra di conquista dei Northmänner, e svernò presso suo fratello Hetelbjörn, che lì s'era accaparrato dei possedimenti terrieri. Quest'ultimo, per consentirgli di stabilirsi sull'isola, offrì al fratello un pezzo di terra. Ma Hall Kell non ritenne degno di sé una proposta fattagli in modo così semplice, senza alcun rischio: preferì intimare ad un suo vicino di nome Grim o la cessione della sua proprietà o a competere con lui in un *Holm-Gang.* Grim, da Normanno, non si sottrasse alla sfida, fu sopraffatto e ucciso. Hall Kell, secondo la tradizione (ed evidenzio *tradizione*), prese, a buon diritto, possesso delle proprietà di Grim come suo erede[17].
Nella saga di Egïl Skallagrimsson si narra di un certo Ljot il Pallido, il quale s'era costruito dal niente una fortuna, semplicemente sfidando vari proprietari. Però, come succede tra i predatori in natura, capitò che un giorno un avventuriero di nome Egïl, in cerca di fortuna, di passaggio nel paese dove imperava Ljot, seppe che questi aveva sfidato, col solito metodo (o la cessione pacifica dei beni o il duello) un possidente debole. Egïl si sostituì a quest'ultimo nella sfida e uccise Ljot.
Come variazioni sul tema di una prepotenza che a noi appare gratuita, perché legittimava pretese non suffragate da alcunché, può esser ricordata infine la vicenda di Hollreif tramandata ancora dal *Landnamabok*[18].

Costume di guerriero Normanno

Hollreif, dopo pochi anni di possesso, trova che il suo podere non gli offre le soddisfazioni sperate. Appare in grado di dargliele, invece, il podere di Eyvind, il suo vicino. Non ci pensa due volte e pone ad Eyvind l'aut-aut senza alcuna motivazione: o il cambio di proprietà o l'*Holm-Gang*[19]. Eyvind (davvero rara eccezione), di natura pacifica, accetta il cambio.
Ma la sfrontatezza genetico-caratteriale dei Normanni si evolveva fino allo spergiuro e alla doppiezza.
Nella saga *Viga-Glums*, ancora per esempio, si narra che Glum, accusato d'omicidio, respinge l'accusa e spudoratamente si sottopone all'obbligo di giurare, secondo l'uso, in tre templi diversi, chiamando Odino come testimonio, di dichiarare la verità. E lo fa con una doppiezza tale che, mentre in realtà confessa il suo crimine, alla luce delle astute

[17] Cfr. *Island Landnamabok* – III, VII; V, XII, XIII; cfr. pure II, VI e XIII.
[18] Lib. II, III, V.
[19] L'*Holm-Gang* era una sorta di duello giudiziario, così detto perché la sfida (*Gang*) si svolgeva in un piccolo spazio di terreno (*Holm*).

scaltre parole usate appare negarlo con sicurezza[20].
A questo punto mi pare che sintetizzi plasticamente i tratti della natura normanna Goffredo Malaterra, quando annota nella sua opera:
Est gens astutissima, jniuriam ultrix: spe alias plus lucrandi patrios
campos vilipendens; quæstus et dominationis avida; cujuslibet rei
simulatrix; inter largitatem et avaritiam quodam medium habens.
(lib. I. cap. III)
E' gente astutissima, si vendica dell'affronto: con la speranza di trarre più profitto altrove, disprezza la terra natia; è avida di guadagno e di potere; è sempre ipocrita; oscilla tra la prodigalità e l'avarizia.

RAINULFO IL DRENGOT

Un'affermazione, continuamente riportata è che il motivo ispiratore della concessione di Sergio IV a Rainulfo sia stato la preoccupazione del primo di mantenersi sulla scena politica recuperata grazie all'aiuto normanno e che dunque Aversa sia nata essenzialmente come argine contro Capua longobarda.
Però, considerando la natura caratteriale di Rainulfo, alla luce anche della sua cultura etnica, è più probabile che nel Drengot, approfittando della realtà variamente articolata sul piano politico-militare, abbia preso forma o si sia meglio definito il disegno di prendere con prepotenza un pezzo di terra su cui insediarsi per incominciare a contare di più in un quadro politico, che con le sue varie articolazioni consentiva prospettive davvero interessanti a chi aveva, come il nostro normanno, fiuto politico, capacità, orgoglio e determinazione. Infatti, la trama socio-storico-ambientale presenta smagliature, situazioni che non possono non tentare, per così dire, la sensibilità dell'intelligente avventuriero. Il desiderio di portarsi e mantenersi in una sfera di legalità trovò, dunque, un'adeguata facilitazione nella contingente realtà d'epoca: l'irrequietezza dei *principes* capuano e napoletano, fondata su elementi e fermenti di carattere politico, militare e personale, divenne il nucleo centrale della speculazione normanna. Rainulfo divenne il classico ago della bilancia e di questa sua particolare condizione, possiamo quasi dire, ne fece una ragione di vita. Dette, infatti, libero campo alla sua naturale inclinazione, approfittando della suggestione che provocava in chi fidava nella sua forza e capacità guerriere o le temeva per quella sua determinazione d'uomo uso alla mischia, pronto all'intrigo, abituato, senza remore, a plateali voltafaccia.
Infatti, l'inquietudine dell'epoca è fomentata da un conflitto tra Longobardi e Napoletani, in cui sconfitte e vittorie sono epiloghi provvisori, che evidenziano tutta la precarietà dell'ambiente, un ambiente che si prospetta perciò come occasione per Rainulfo di soddisfare il suo orgoglio di condottiero, le sue speranze d'avventuriero.
La nota situazione storica, in cui matura l'*evento Rainulfo* è, in sintesi, questa.
1024 Morto Enrico il Santo, di casa Sassonia, gli successe Corrado II il Salico. Questi, per intercessione di Guaimaro di Salerno, liberò Pandolfo di Capua, imprigionato dal precedente imperatore per il suo tradimento pro-Bizantini e soprattutto per aver consentito l'oltraggiosa fine inferta a Datto, che la sera del 15 giugno 1021, cucito in un sacco, dove erano stati messi un gallo, una scimmia e una serpe, fu gettato in mare.
Deciso a riprendersi il trono di principe di Capua, Pandolfo brigò per spodestare il suo omonimo, conte di Teano, che era stato messo al suo posto.
Cooptò nel sistema di alleanze imbastito per questo fine anche Rainulfo, il quale valutò proficuo per i suoi interessi il coinvolgimento in quest'avventura. Nel novembre 1024 iniziò l'assedio di Capua, che si presentò difficile e lungo perché la città risultava ben dotata quanto a difesa: il Volturno le garantiva sicurezza su tre lati, mentre solidissime

[20] Keyer, *Religion of the Northmen*, trad. di Pennock, p. 238.

mura provvedevano per il resto.
1026 Maggio – Morto l'imperatore Basilio, il suo successore, Costantino VIII, cambia politica; interrompe la spedizione in Sicilia e consente al catapano Boioannes di convogliare truppe e armamenti contro Capua. Allora Pandolfo (il conte di Teano) preferì rifugiarsi a Napoli, approfittando dell'occasione offertagli, con salvacondotto, dallo stesso Boioannes.
La cosa non piacque a Pandolfo di Capua, che lesse nell'evento un sottofondo negativo per lui e quindi, appena il catapano fu richiamato in patria, attaccò Napoli nell'inverno 1027-28, conquistandola grazie ad un tradimento. Sergio e Pandolfo di Teano fuggirono: il primo si nascose, il secondo riparò a Roma, dove poi morì.
La sete di potenza, le mire che nutriva, insomma la spietatezza del principe capuano minarono l'efficacia delle azioni politico-militari architettate in proposito. Rainulfo a questo punto era la chiave di volta dell'intera impalcatura. Sfortunatamente per Pandolfo, anche il Normanno aveva fatto i suoi calcoli: ogni ulteriore successo di quello suonava pregiudizievole per i suoi interessi. Perciò, ritenendo conveniente mutare la sua posizione in campo, Rainulfo accettò, però alle sue condizioni, le proposte di alleanza sia di Sergio IV, duca di Napoli, sia del duca di Gaeta. L'esito di questi accordi fu positivo sul piano politico-militare e Sergio, com'è noto, riconquistò il suo posto.
I benefici per Rainulfo furono la famosa concessione della contea, che a me pare, dato il quadro storico di riferimento, un'obbligata legittimazione del Normanno nel possesso di quanto aveva già preso, nella determinata ricerca di un luogo dove acquartierarsi, dopo la sconfitta di Canne, approfittando del fatto che i contendenti, poco rilievo dettero (per errata valutazione dell'atto? per debolezza? per convenienza, cioè al fine di evitare ulteriori focolai di tensione?) alle sue azioni di possesso realizzate.
La questione è complessa. Infatti, poiché al riguardo tra diversi autori non c'è concordanza, occorrerebbe fissare esattamente una serie di date e di eventi[21], per verificare la possibilità di proporre, con ragionevole verosimiglianza, la seguente illazione: può essere che Rainulfo abbia preso ai Longobardi con prepotenza il *locus*, per poi allearsi col duca napoletano, calcolando con dati di fatto che la sua alleanza con Sergio avrebbe fatto la differenza a scapito del principe Pandolfo di Capua?
Perciò, se così mi dovesse risultare, il conferimento di quel tratto di territorio che consentì a Rainulfo di acquisire il titolo di conte, sostanzialmente non dovette essere una libera e spontanea ricompensa di Sergio IV al Normanno per l'aiuto ottenuto, ma semplicemente o più praticamente un riconoscimento obbligato, sia pure considerandolo, data la situazione verificatasi, sotto l'aspetto della necessità, una soluzione, tutto sommato, conveniente. In pratica è da supporre che, in un certo qual modo, a condurre il gioco sia stato proprio Rainulfo, il quale per avere in ogni caso una sorta di legittimazione, abbia pensato bene, dopo essersi impossessato del territorio che gli interessava, di destreggiarsi nel modo poc'anzi supposto.
Ad ogni modo con l'acquisizione del sito, sembra come se Rainulfo, dopo la sua esperienza vissuta trascorsa da avventuriero, si senta spinto ad aspirare ad una condizione meno aleatoria; a superare quel senso di precarietà, di un'esistenza vissuta a fil di spada. Da questo momento la vita dei nostri Normanni si coinvolge, com'è evidente dall'accenno fatto circa l'aiuto dato a Sergio IV, nella complessa situazione politico-militare della regione liburiana. Perciò Rainulfo gestisce gli eventi con aperture e chiusure pragmatiche, di convenienza, fatte di dialogo e di voltafaccia; di disponibilità e prevaricazioni, cercando implicazioni, provocando complicazioni in funzione del potere acquisito.

[21] La concessione dell'imperatore Enrico ad alcuni Normanni, datata sulla scorta di qualche *Cronaca* al 1022; l'epoca in cui Rainulfo è eletto *princeps agminis* vale a dire capo della schiera è inquadrata in un'epoca compresa tra il 1021-22; lo sfratto causato dalle rane è fatto risalire al 1023 e così via.

D'accordo, la concezione di vita che mostra d'avere, è poco morale, ma è volutamente problematica per quel desiderio di emergere, di affermarsi.
Sollecitazioni e problemi socio-politico-economici motivano in crescendo Rainulfo il Drengot: il bisogno di rapportarsi a quel sistema, nel quale comunque vuole entrare per farne parte, gli impone termini di riferimento ineludibili come l'Impero e la Chiesa e quindi lo spinge a soggiacere a rapporti storicamente necessari sotto l'aspetto politico - religioso. In pratica, per la prospettiva storica da cui è costretto a considerare il mondo in cui si ritrovava a vivere, deve cercare e ottenere la considerazione dei due vicari di Dio: l'imperatore, che lo lega agli uomini e lo distingue tra loro; e il papa, che gli consente quel vincolo di *pietas* religiosa per rapportarlo a Dio. Sono quelli i due poli della storia in funzione dei quali gli uomini di quell'epoca vedono caratterizzarsi ogni manifestazione esistenziale sia religiosa sia sociale. Sono i due aspetti della metafora divina di fronte ai quali il riscatto dalla sua condizione di nomadismo guerriero non è altrimenti possibile, se non cercando comunque il contatto con quelle due autorità.
Le evidenti contraddizioni del comportamento non attenuano, non privano la figura del Drengot di una certa suggestione: all'epoca dovette sembrare e ancora oggi sembra un mito solare del guerriero intelligente, il quale esprime, sì, la forza, ma sa anche raccordarsi con esigenze culturali e spirituali che attualizza, cooptandole nel suo ideale. In questi termini Rainulfo si confronta per risolvere il suo problema d'intruso; con questi presupposti egli risponde all'esigenza di sicurezza di chi accetta il suo invito e si affida al suo spirito combattivo e di governo: Rainulfo sa operare fino a trascendere gli aspetti contingenti di questa sua azione mediante il ricorso a valori simbolici, sublimati in chiave sociale (la città con le sue mura) e religioso-morale (la chiesa).
In tutto ciò, mi pare, si concretizza la ragione di vita di Rainulfo, che perciò cerca e sostiene il confronto con tutte le componenti storico-politiche del suo tempo. Ha quindi nozione della realtà in cui vuole incardinarsi e non si sottrae alla mischia, anzi la cerca, la provoca, la facilita perché è lo stato di contingenza ad offrirgli un certo rilievo, a consentirgli così di superare l'isolamento e di conseguire i suoi fini.
È tutto questo, insomma, a rendere Rainulfo una presenza fascinosa. Ma in dettaglio chi era, com'era, Rainulfo?
Consideriamo la documentazione e il ritratto che si può tratteggiare, trae idoneo spunto, da quando i suoi compagni, sollevandolo sullo scudo al di sopra delle loro teste col rito del *wapnatak*[22], gli conferirono simbolicamente prestigio e comando, perché era un *dreng* cioè un guerriero valoroso. Quell'elevazione sembra emblematicamente la consacrazione di un destino: lo staglia nella sua particolare dimensione di dominatore e rende avvincente la sua figura. Non ha misura morale, né prova perciò disagio per le sue azioni. Del resto non può, se di mestiere è stato un mercenario e per abitudine non può fare a meno di strumentalizzare ogni fatto, ogni situazione, ogni condizione.
L'ambiguità e il contrasto sono i suoi punti di forza.
Dunque, chi era Rainulfo il Drengot? È possibile immaginare la figura, tratteggiare il carattere definire la personalità di questo condottiero, decifrandone semanticamente il *nomen* e il *cognomen*?
Non credo sia semplicemente un gioco, poiché presso tutti i popoli primitivi era generalmente d'uso rendere percepibile alla coscienza di una persona l'augurio che le si

[22] Alla maniera dei Longobardi (anch'essi originari – come scrive Paolo Diacono – dell'area scandinava), i Normanni elessero *princeps agminis* Rainulfo, perché era un *dreng* cioè un guerriero valoroso. Quando i Longobardi eleggevano un loro capo, lo sollevavano su uno scudo, gli consegnavano una lancia, mentre gli altri eseguivano il *wapnatak* cioè battevano, in segno d'approvazione, le lance sugli scudi. La nomina di chiara impronta militare, era fatta considerando il valore del prescelto non la nobiltà di stirpe. Così dovette essere per Rainulfo, che fu scelto perché era considerato un vero *dreng.* Perciò sembra che vada in ombra, come non determinante, la questione circa la sua ascendenza.

faceva col nome impostole, affinché fisicamente e psichicamente vivesse con determinazione nella realtà a lei circostante. Quindi la scelta del nome era fatta con intenti augurali[23], mentre il *cognomen* (soprannome), oltre che con riferimento alla paternità[24], era attribuito in conseguenza di dati particolari, comunque legati alla persona vuoi per atti compiuti[25]; vuoi per doti culturali[26], per peculiarità fisiche[27], o caratteriali[28]; vuoi infine per *status* anagrafico[29], finiva per caratterizzare il soggetto in modo particolare, consegnandolo spesso con toni plasticamente pittorici alla storia generale o a quella più semplicemente epicoria.

Il primo tratto, graficamente pittorico, credo possa trarsi appunto dal suo nome e dal soprannome: *Rain-ùlf* "Lupo intelligente, perspicace" significa il suo nome. E del lupo appare avere slancio e determinazione. Come il lupo, intelligente ed opportunista, si muove sulla scena, in cui si trovò ad agire. Immediatezza e spregiudicatezza, concretezza e volontà di adeguarsi con coerenza alla realtà che lo circonda e che egli stesso determina, ne fanno, al di là di tutto, una figura spontanea e per certi aspetti esemplare per quel sorprendente equilibrio, che comunque seppe mantenere tra forza e saggezza.

Non ha conoscenze dottrinarie, ma sa essere diplomatico al momento giusto, tanto che il suo rapporto con l'ambiente lo vive con fermezza e coerenza, insomma con la naturale essenzialità dell'avventuriero spregiudicato sì, ma intelligente e sensibile. È evidente quindi che fondamentali componenti del nostro Rainulfo sono un'arbitraria prepotenza e una sagacia politica, cui fa da corollario più che opportuno un valore e un coraggio senza mezzi termini, perciò, credo, è soprannominato *Drengot*[30]. È l'incarnazione

---

[23] Imponendo, per esempio, nomi d'animali come: Orm (*serpente*); Úlf (*lupo*); Björn (*orso*) ... si augurava che il neonato ne sortisse le naturali capacità. In un mondo difficile, come quello scandinavo, gli animali rappresentavano un emblematico esempio da adottare, perché mostravano quali virtù e capacità bisognava possedere come dote personale per essere, vivere e sopravvivere. La fantasia creatrice di quei nordici era così effervescente da imporre nomi anche alle armi e in modo particolare alle spade come: Brynjubítr (= *Mordicotta*); Gullinhjalti (= *Elsa d'oro*) ...

[24] Harald Sveinsson (cioè figlio di Svein. Questi era Svein Barbaforcuta, che nel 987 esautorò il padre Harald Dente Azzurro); Olaf Sigtryggsson Cuaran (Olaf [detto] Sandalo figlio di Sigtryg).

[25] Erik Ascia di Sangue; Leif il Fortunato (raggiunse l'America. Era figlio di Erik il Rosso).

[26] Ari Fródhi cioè Ari il dotto.

[27] Svein Barbaforcuta (rif. in nota n. 25); Harald Bellachioma; Harald Gráfell (cioè Harald Manto Grigio); Halfdan il Nero; Olaf Haraldsson il Grasso (Olaf [detto] il Grasso, figlio di Harald); Guglielmo Lungabarba (figlio di Rollone, primo signore di Normandia); Thorkell il Lungo; Ivar il Disossato. Probabilmente anche per il modo di vestire: Ragnar Brache di pelo.

[28] Harald Hardhrádhi (cioè Harald dal duro consiglio).

[29] Hákon Athalsteinsfostri (cioè Hákon figliastro di Athelstan).

[30] Ho letto molto di mitologie, storie e religioni nordiche, tuttavia in proposito non mi sento al momento di proporre in modo convinto e definitivo una conclusione. La casistica onomastica a mia conoscenza è, onestamente, molto scarsa. Pur avendo incontrato, nel corso delle mie ricerche qualche nome vikingo terminante in "*ot*" (come Ljot il Pallido, Ögot, Asgot dallo scudo rosso, Asgot Clapa cioè Asgot il Goffo), non escluderei che questo suffisso potrebbe denunziare solo un'influenza della lingua francese o meglio franca. Ma comunque sia, a mio modo di vedere, la radice *dreng* non risulta per nulla intaccata. Lo sostengo oggi più convinto che mai, dopo alcune fortuite circostanze, che convalidarono in un certo qual modo una mia riflessione.

Il primo sospetto mi venne per uno spontaneo accostamento, non mi ricordo in che modo sollecitatomi, al nome del movimento letterario *Sturm und Drang.* Risalii a sopite nozioni del tedesco studiato al ginnasio e analizzai *Drengot*, fissandomi sul verbo *drängen* (pron.: *drenghen* = attaccare, aggredire). La conseguente riflessione per un'etimologia del termine *Drengot*, la feci considerando poi il vocabolo tedesco Dränge (pron.: *Drenghe*) = impulso, impeto, istinto; e quello inglese *drag* (pres. *draeg*) = trascinare (*draghot* = trascinare con impeto). Per rimandi e passaggi che mi riservai di approfondire in altra occasione, il *cognomen Drengot*, credetti, stesse

aversana *ante litteram*, del *Principe* di Machiavelli.
"E' necessario – scrive il Segretario fiorentino – a uno principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, et usarlo e non usare secondo necessità".
La mutevolezza, dunque, è la nota caratteriale di Rainulfo, in virtù della quale e nella prospettiva dei suoi disegni ha, in crescendo, rimodellato in loco l'aspetto antropologico, modificando spesso e secondo le circostanze il suo modo di pensare, con la conseguenza di plasmare i rapporti sociali e i valori culturali nell'ambiente sottoposto alla sua influenza. Ciò perché egli, capitano di ventura, ha la mente rivolta verso il suo futuro, una meta raggiungibile solo attraverso traguardi via via sempre più ambiziosi. Pertanto Rainulfo agisce, si muove sulla scena politica, prediligendo, a quella che noi definiamo dignità personale, atti e azioni che possano comunque portare all'affermazione del suo potere. Colpisce insomma quella doppiezza che, pur soffocando la morale, sa dare un senso a tutta l'azione storica da lui svolta nella nostra zona.
In pratica, il nostro Normanno, per cultura atavica, si sente al centro degli eventi provocati, cercati o che semplicemente gli capitano addosso, perciò non accetta categorie (come la parola data, vincoli di parentela ...) che possano condizionare la sua realizzazione come protagonista del suo destino.
Questa prorompente determinazione ad essere persona in modo spudorato, costituisce il tratto più rilevante del normanno Rainulfo. Il trionfo della legge fondata sulla forza e sulla spada modella ed ispira dunque la convinzione di poter sempre, anche se in modo ingiustificato, pretendere, volere e prendere con la più autentica prepotenza ciò che gli fa gola.
Eppure in questo che si può definire un trionfo dell'irrazionalità, c'è da rilevare un altro dato caratteristico del modo di agire normanno, che compensa, corregge con altrettanta razionalità ciò che a prima vista parrebbe prospettarsi come una dinamica squilibrata: l'orientamento ad omologare la cultura degli altri, coscienti dell'arricchimento e della stabilizzazione che certamente ne deriva. In questo modo gli uomini, l'ambiente e la vita che in esso si svolge diventano storia in senso pieno.
In tutto ciò è questa la mentalità di Rainulfo, che viaggia come su un doppio binario, autoritaria e subdola da un lato, fluida, libera da pregiudizi e tollerante dall'altro. Fatto sta che con questa particolare ambivalenza, Rainulfo incide sui rapporti sociali e politici con risultati anche su quello culturale.
In conclusione, Rainulfo è un personaggio che mostra la peculiarità della razza cui appartiene: non brilla per la coerenza alla parola data, però è un soggetto dalla chiara e funzionale determinazione all'azione per il suo fine di conquista. Per quel suo manovrare imperterrito ed efficace, lucido e determinato, egli finisce per imporsi come un'immagine-simbolo fortemente emotiva e ci pare più che legittimo definirlo

---

a stigmatizzare l'indole impulsiva, impetuosa, spericolata di Rainulfo. A tale conclusione mi sembrò concorrere anche l'osservazione che in inglese: hot = ardente, violento, impetuoso, spericolato; *to get hot* = divenire caldo, infervorarsi; *got* (pp. di get = punire, avere il sopravvento, afferrare, colpire ...).
Ma poi, leggendo alcune iscrizioni commemorative incise sulle pietre runiche, [... *e Hove insieme a Fröbjörn eressero questa pietra in memoria di Asser Saxe, il loro compagno, un nobilissimo "dreng". Egli morì come il più intrepido tra gli uomini (...)*] riscontrai ancora una volta quanto affascinante sia l'origine e il percorso delle parole: *dreng* in vikingo significava *guerriero.* A questo punto, rinviando alla mie pubblicande *Quæstiones Aversanæ*, in cui estrinseco dettagli logici e bibliografici, mi pare di poter con determinazione respingere la tesi formulata al riguardo dall'ing. Fiorillo.
A questo punto non posso davvero andare oltre per le dette esigenze di spazio. Resta da vedere in che termini e perché al nostro Rainulfo può essere attribuito il *cognomen* col quale correntemente lo ricordiamo. È *quæstio* da affrontare in un'altra occasione, Redazione permettendo.

Drengot[31].

[31] Pur rinviando ancora una volta alle inedite *Quæstiones Aversanæ* per lo svolgimento più puntuale della mia tesi e per i riferimenti bibliografici, qui mi pare opportuno segnalare brevemente una poesia, (su cui ho appuntato sostanzialmente le mie riflessioni) in cui il termine *dreng*, credo, figura come nome. È incisa su una pietra del 1000 trovata ad Hâllestad in Skâne e recita così:

Non fuggì
A Uppsala.
Drængs eresse
In memoria di suo fratello
La pietra sulla roccia,
coperta di rune.
A Toke figlio di Gorm
Marciarono più vicini di tutti.

Prima del testo c'è la seguente formula dedicatoria:
Äskil pose questa pietra in memoria di Toke, figlio di Gorm, suo indulgente signore.

LA CRISI DEL TERRITORIO NAPOLETANO NEL BASSO MEDIOEVO IN UNO STUDIO DI AMEDEO FENIELLO

CARLO CERBONE

Amedeo Feniello è il primo storico che si sia posto nell'impresa difficile e quasi disperata di studiare nel suo insieme il territorio napoletano nel Medioevo. Impresa quasi disperata – *improbable* l'ha definita Philippe Braunstein nella Prefazione al suo libro[1] – per la mancanza strutturale di fonti. Il patrimonio documentario di Napoli, si sa, ha subìto numerose distruzioni, quella del 1943 è soltanto l'ultima e più grave. Gli studiosi locali (come osserva Feniello) hanno mostrato una certa carenza di iniziativa nella ricerca di nuove fonti che avrebbero potuto rimpiazzare le perdite irrimediabili. L'attenzione dei nostri storici verso le campagne, inoltre, è stata sempre scarsa, e si è svegliata soltanto nell'ultimo quarto del secolo scorso, per merito in gran parte di studiosi stranieri e in conseguenza dei sempre più frequenti scambi culturali tra i nostri accademici e quelli di Francia e Gran Bretagna in particolare.

L'iniziativa non è mancata a Feniello, che si è messo alla ricerca delle fonti che potessero colmare almeno in parte le gravi lacune della documentazione pubblica, e che in verità stavano sotto gli occhi di tutti ma erano (sono) difficili da usare: non regalano le loro informazioni, bisogna strappargliele. Queste fonti "alternative" di cui si è servito Feniello sono una quarantina di manoscritti monastici conservati nel fondo *Monasteri soppressi* dell'Archivio di Stato di Napoli (riassunti di contratti di locazione, notizia di donazioni e scambi), gli inventari dei beni di S. Pietro a Castello e S. Patrizia conservati dalla Società Napoletana di Storia Patria, alcuni libri di introito ed esito, i notamenti di alcuni monasteri, i cartulari dei notai napoletani del XIV secolo[2], i testi degli eruditi napoletani del Seicento e del Settecento, gli studi sui registri angioini di Camillo Minieri Riccio e quelli sui documenti aragonesi di Nicola Barone, il *Giornale del Banco Strozzi*, la corrispondenza di Pierre Ameilh[3] arcivescovo di Napoli dall'inizio del 1363 alla fine quasi del 1365, ecc. I registri angioini non sono tra le fonti più importanti utilizzate da Feniello perché la loro ricostruzione è ferma alla fine del regno di Carlo II e perché dai volumi editi finora si è potuto vedere che contengono informazioni "episodiche e incomplete" sul territorio napoletano. Anche i registri della Cancelleria aragonese sono risultati poco utili a Feniello: "*Non è possibile* – osserva – *ricavare da essi risposte esaustive sui rapporti esistenti tra le istituzioni pubbliche, la città e il suo entroterra*".

---

[1] AMEDEO FENIELLO, *Les campagnes napolitaines à la fin du Moyen Âge. Mutations d'un paysage rural*, Roma, École Française de Rome, 2005. Il libro è nato come tesi di dottorato all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi. Feniello si era già occupato di alcune parti del territorio napoletano: studi su Fuorigrotta e Posillipo, insieme con altri, si possono leggere nel volume collettaneo *Ricerche sul Medioevo napoletano. Aspetti e momenti della vita economica e sociale a Napoli tra decimo e quindicesimo secolo*, curato da Alfonso Leone e pubblicato da Edizioni Athena, Napoli 1996. Inutile ricordare che ai casali di Napoli aveva già dedicato un importante libro Cesare De Seta, ma dal taglio completamente diverso.

[2] L'edizione dei cartulari notarili campani del XV secolo è in corso di pubblicazione presso le Edizioni Athena di Napoli; la collana è diretta da Alfonso Leone. Riguardano Napoli i volumi 3, 4, 6. 8.

[3] A questo presule della Chiesa di Napoli il *Dizionario biografico degli italiani* edito dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana non ha ritenuto di dedicare una voce. Uno storico francese che ha dedicato gran parte dei suoi studi alla Sicilia, Henri Bresc, ha pubblicato la sua importantissima corrispondenza, edita nel 1972 dal Centre National de la Recherche Scientifique; nell'Introduzione Bresc ricostruisce anche la vita dell'Amielh, che fu vescovo anche di Embrun e poi cardinale (pp. XXX-XLV).

Il libro di Feniello è diviso in tre sezioni.
La prima sezione è dedicata alla descrizione del paesaggio e delle forme di organizzazione dell'agricoltura e di occupazione del territorio. Due i temi dominanti:
1) l'occupazione del suolo appare sempre più difficile, lo diventata ancora di più a causa degli effetti combinati della depressione economica e della disgregazione sociale, con in più una situazione di degrado che mostra la netta diminuzione delle risorse economiche della zona e una riduzione dei terreni bonificati e degli spazi diboscati, frutto di una lenta evoluzione cominciata dopo l'anno Mille;
2) la militarizzazione dell'intera società rurale, con la quale l'intero paesaggio si trasforma con la crescita enorme di fortini, di campi chiusi da muri, di grosse torri e di case-torri; da una parte si assiste al sacrificio delle installazioni poco difendibili, dall'altra alla concentrazione della popolazione nei centri meno indifesi in funzione delle esigenze della guerra.
Nella seconda sezione è affrontato il problema della riorganizzazione delle strutture produttive del territorio, con attenzione ai principali protagonisti e alle differenti fasi di intervento. "*A partire dalle ricerche effettuate* – scrive Feniello –, *risulta come, una volta scomparsi i tradizionali elementi di equilibrio sociale, il ruolo di coordinazione e di spinta verso la riqualificazione è svolto da nuove forze rappresentate dagli organismi conventuali insediatisi a Napoli tra il XIII e il XIV secolo. La documentazione ha permesso di seguire le strategie via via che si dispiegavano: all'inizio, quella dell'integrazione dei settori necessari alla gestione economica del territorio, principalmente quello della vigna. In seguito, il problema dell'aggregazione dei beni in unità di cultura sempre più larghe per rispondere alla frammentazione delle proprietà. Infine, il tema dei nuovi interventi di espansione e di bonifica, miranti a limitare i danni dovuti all'abbandono e all'erosione dei suoli. Il tutto* – conclude Feniello – *in un quadro di riadattazione funzionale, necessaria per sostenere l'economia del distretto al fine di permettere la persistenza di un apporto produttivo forte e solido*".
La terza sezione è dedicata alla ripresa economica del XV secolo. In essa sono descritte la nascita e la crescita delle imprese industriali del lino e dell'allume, la specializzazione e il rafforzamento delle società agricole, la razionalizzazione delle fasi di lavoro e dei circuiti di distribuzione dei prodotti. Questi aspetti sono legati a tre fattori importanti:
a) il ruolo di motore di indirizzo svolto dal mercato di Napoli;
b) il processo di commercializzazione dei prodotti locali, gestito quasi interamente da operatori stranieri legati alle grandi correnti di scambio internazionale;
c) la funzione subordinata tenuta dall'organizzazione commerciale locale, impotente di fronte alla penetrazione straniera e incapace di adottare strategie autonome di sviluppo.

LA CRISI NAPOLETANA

La crisi costituisce il filo conduttore che lega i tre capitoli. Si tratta di un tema – osserva Feniello – che, diversamente da ciò che è accaduto per altre regioni italiane, è stato fino ad oggi poco sviluppato dalla storiografia meridionale. Il solo "*sguardo d'insieme di valore, ma purtroppo poco dettagliato*", è quello di Giuseppe Galasso[4], che è riuscito a sottolineare i diversi aspetti della congiuntura inserendo il fenomeno nel contesto più generale, italiano ed europeo: l'impoverimento demografico, l'abbandono dei villaggi, la limitazione della produzione e dei commerci sono gli effetti più evidenti che saltano agli occhi; Galasso, ricorda Feniello, tenta anche di quantificare le perdite umane subite dall'insieme del Regno, che ha calcolato in circa il 40%. Ma "*altri elementi sono meno convincenti*": la descrizione delle diverse regioni del Regno tra la fine del XIII e il XIV

[4] *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino-aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, vol. XV, Torino, UTET, 1992; si vedano specialmente le pp. 805-810, 821-829, 915-919. Di Galasso si veda anche *L'altra Europa*, Milano, Mondadori, 1982, pp. 35-37; una nuova edizione dell'opera è stata pubblicata (in italiano) dall'École française de Rome.

secolo (gli Abruzzi, il Molise, la Puglia, la Basilicata, la Calabria, il principato Citeriore e quello Ulteriore, la Terra di Lavoro) è effettuata "a volo d'uccello", anche se Galasso distingue gli effetti provocati in ciascuna zona geografica, avvertendo che "*ciascuna provincia del Regno ha la propria storia, che è quella delle sue città più importanti, dei grandi feudi, dei monasteri o dei conventi e dei vescovati o delle chiese, delle famiglie cittadine o delle famiglie baronali, delle correnti di traffico e di attività economica, dei mutamenti demografici e sociali, degli sviluppi e degli episodi artistici e culturali*". Inoltre, osserva Feniello, le indicazioni cronologiche concernenti l'inizio della crisi, che Galasso situa intorno agli anni della peste nera (episodio che egli considera il principale elemento destabilizzante dopo alcuni anni di sicura crescita), "*sembrano tener poco conto di altri fattori che, da un lato, respingerebbero a un periodo più lontano le origini della congiuntura nel Mezzogiorno e, dall'altro lato, porterebbero a riconsiderare in termini meno ottimisti la situazione economica esistente durante il regno di Roberto*".
In effetti, scrive Feniello, la crisi si annuncia nelle diverse parti del Regno già alla fine del XIII secolo. Per esempio la guerra tra Angioini ed Aragonesi in seguito ai Vespri siciliani, durata venti anni, colpì in maniera brutale, le coste amalfitane, salernitane e del Cilento, impedendo la navigazione e i traffici e arrecando danni alla popolazione che subì saccheggi e violenze, mentre all'interno le contribuzioni fiscali sempre più considerevoli influivano molto sui consumi, aggravando la recessione. Tuttavia alcuni segni più gravi dell'avanzata della depressione si moltiplicano a partire dall'inizio del XIV secolo, con diverse epidemie di peste (come quella rilevata nella zona amalfitana nel 1306) e con le carestie ricorrenti dovute alla stagnazione della produzione di frumento. Crisi di sussistenza che un po' ovunque segna il punto di partenza dello *choc* demografico. A questi avvenimenti si aggiungono fenomeni come l'abbandono dei villaggi, il banditismo e la protesta contro il pagamento delle collette, evidenti dai primi decenni del secolo in Terra d'Otranto, lungo la costa ionica, nella contea di Lecce, in Basilicata, negli Abruzzi e in Calabria.
Anche a Napoli la crisi si manifesta nella prima parte del XIV secolo, con caratteri simili a quelli delle altre regioni del Regno. Ma "*le differenze* – scrive Feniello – *sono notevoli e legate al ruolo della città: la capitale di uno stato unitario e organizzato, che si distingueva per le sue potenzialità politiche, sociali, economiche e demografiche dal resto del panorama urbano meridionale. Un centro di importanza fondamentale nel quale si concentrano le attività, gli scambi e le funzioni di direzione e che si serve di un vasto retroterra per assicurarsi l'approvvigionamento necessario, la produzione e la vendita di numerosi beni fondamentali per lo sviluppo della sua economia. Questa dialettica vitale tra città e campagna fu, nel corso del Medio Evo, uno dei perni principali dell'evoluzione napoletana: ne risulta un interesse crescente per l'hinterland, che diviene cruciale nel corso della crisi, quando, per la sua sopravvivenza, fu preparata una serie di correttivi che permisero alla popolazione locale di assorbire lentamente i traumi della congiuntura e di riadattare le strutture economiche della zona alle nuove esigenze*".
Qui do conto[5] della prima parte del Capitolo I, sulla crisi del territorio napoletano nelle testimonianze dei contemporanei, dell'ultima parte del Cap. II, sulla militarizzazione del territorio, delle conclusioni alle quali giunge Feniello, e di alcuni documenti finora sconosciuti riguardanti Afragola.

[5] I capitoli più importanti del libro di Feniello sono il secondo (dedicato al paesaggio), il terzo (sulla riorganizzazione del territorio), il quarto (sul territorio nel quadro del commercio estero). Il volume comprende anche, oltre una vasta bibliografia e un quadro cronologico, tre appendici in cui Feniello pubblica gli inventari dei beni dei conventi di S. Chiara (1342), S. Maria Maddalena (1364), di S. Martino (1347).

LE CARESTIE

La nostra percezione della crisi nel territorio napoletano risulta da rare e deboli tracce, trasmesse soprattutto dagli eruditi del XVIII e XIX secolo. I frammenti pervenutici danno un'immagine poco chiara degli effetti prodotti sull'insieme della società locale dall'azione congiunta delle carestie, delle epidemie e delle guerre. Ciò che risulta con frequenza, scrive Feniello, è "*l'impotenza da parte della pubblica autorità a far fronte ai diversi fenomeni, mentre altri aspetti sono meno evidenti, come il calo demografico o le tensioni sociali, per le quali si possiedono indicazioni ancora più parziali e indirette*".

La carestia fu uno dei problemi che più spesso la monarchia angioina si trovò ad affrontare. Nel 1301 le fonti informano sulle diverse misure studiate o adottate per limitare il fenomeno preoccupante dell'accaparramento delle riserve alimentari e la speculazione sui prezzi che ne fu la conseguenza: fenomeno tanto grave che l'amministrazione reale, per spiegare la crisi alimentare, dichiarò che essa derivava non dal clima o dalla penuria degli alimenti ma dalla malizia degli uomini. Tra le misure prese ci furono le perquisizioni tanto in città quanto nei casali alla ricerca di *frumentum et victualia.* Inoltre, tutti quelli che volevano introdurre in città prodotti alimentari furono favoriti con l'esenzione dai diritti di pedaggio. Si tentò anche di controllare le strade che portavano alla capitale di modo che tutti i mercanti dei dintorni e soprattutto quelli che trasportavano prodotti alimentari per venderli nella città di Napoli potessero farlo in tutta sicurezza. Queste misure riuscirono soltanto a limitare le difficoltà del momento; "*le autorità* – scrive Feniello – *si mostrarono incapaci di adottare una politica di intervento globale che affrontasse pienamente il problema*".

Tra il 1328 e il 1330 le fonti ricordano una nuova crisi alimentare, che riguardò anche la Toscana e altre regioni della penisola. Le misure prese dall'amministrazione reale per risolvere il problema, rileva Feniello, "*appaiono del tutto insufficienti e non riescono a frenare la mancanza evidente di cereali nella capitale e nel suo territorio*". In un primo tempo, per frenare l'aumento dei prezzi e la febbre speculativa che, come fu scritto all'epoca, riguardava "*non soltanto i mercanti di professione ma anche i privati*", si adottarono le stesse misure del 1301, cioè le perquisizioni, allargando la sfera di queste azioni al di là del territorio napoletano fino ad Aversa e ai suoi dintorni. In seguito, di fronte all'inutilità di questi interventi, fu presa un'altra misura: quella di togliere ogni dazio di entrata sopra "*il frumento, la farina e tutte le vettovaglie che eventualmente erano portate a Napoli per mare o per terra*". In seguito all'insufficienza del raccolto del 1329, il 20 giugno fu vietata in tutto il Regno l'esportazione del frumento.

Nel 1329 la carestia divenne senza rimedio e la speculazione fu ancora più sfrenata. Niente riuscì a trattenere i mercanti senza scrupoli, detti *indebitatores*, che si accaparravano tutto il grano disponibile o accettavano il frumento ancora in erba e vendevano tutto a usura, come si può leggere alla data del 30 maggio 1339 (Reg. Ang. n. 316, c. 95 r.-v.).

Dopo quattro anni si presentò una nuova situazione di emergenza. Dai dintorni, una massa di persone si riversò su Napoli alla ricerca di cibo e nella città aumentò considerevolmente il numero delle bocche da sfamare. La misura presa per mantenere questa gente consistette nell'importazione di grano dai bacini cerealicoli delle Puglie e della Calabria. Sessanta salme di grano furono acquistate in Calabria da Bernardo Donnaporpora di Sorrento e trasportate nei magazzini di raccolta della regina Giovanna I, che dovevano servire ad approvvigionare la corte. Si fecero venire dalla Puglia, esentate dal pagamento di ogni gabella, più di tremila salme di frumento e altrettante di orzo. Tuttavia, non potendo soddisfare la domanda continua di cereali e trovandosi impotente davanti alla gravità della situazione, la corte decise che i cittadini napoletani che ne avevano la possibilità e la disponibilità potevano liberamente fornirsi di grano "*per uso della propria famiglia*", con l'esenzione da tutti i diritti di dogana e da ogni

gabella. Fra quelli che beneficiarono di questa possibilità ci fu per esempio il nobile Giacomo Capano, che importò in città grosse quantità di frumento. "*Tuttavia* – rileva Feniello – *questi interventi non furono sufficienti a impedire violenze e saccheggi*".
Non abbiamo molte informazioni sulle misure adottate dalla monarchia dopo il 1329-1330 per contenere le conseguenze della carestia. Si sa, tuttavia, che nel 1346, prevedendo le difficoltà della stagione a venire, la regina aumentò le esenzioni fiscali sulla farina, sui cereali e sui legumi secchi e tentò di limitare le esportazioni dal Regno, favorendo di contro l'approvvigionamento della capitale. Inoltre fu sospesa temporaneamente la gabella del *minuto* o *quartatico*, un pedaggio che doveva essere versato sui trasporti che si effettuavano per mare o per terra, con il fine specifico di prevenire ogni eventuale carestia.
Dopo questa data, le notizie sulle crisi di sussistenza si mescolano tragicamente a quelle sulle sciagure che colpirono la capitale e il Regno. Ne abbiamo soltanto qualche traccia: nel 1347, nel 1374-1375 e nel 1389- 1390. "*Non si sa* – scrive Feniello – *se la sequenza si interruppe all'inizio del XV secolo, ma se si considerano le distruzioni provocate dal conflitto angioino-aragonese, si può supporre che esse continuarono con la stessa cadenza almeno fino alla metà del secolo. In seguito le crisi alimentari continuarono con un ritmo quasi simile a quello del XIV secolo: ve ne furono nel 1455, nel 1484, nel 1488 e nel 1497. In questi ultimi casi si intervenne proibendo l'esportazione di cereali o anche acquistando altrove importanti quantità di grano, soprattutto in Sicilia*".

LE EPIDEMIE

La peste nera del 1348 fu l'evento più tragico della fine del Medioevo e riguardò quasi tutta l'Europa. Su di essa, per quanto riguarda il Mezzogiorno, le fonti sono avare. Se si vuol dare credito al *Chronicon estense*, durante l'epidemia vi furono circa 60.000 morti in città: cifra che non è confermata da nessun'altra fonte e che si può ritenere eccessiva. L'unica, o quasi unica, testimonianza è della stessa regina Giovanna I, che in una lettera riferiva il perdurare dell'epidemia nella regione di Napoli e lo spopolamento radicale del territorio. In effetti, dopo sei mesi dall'inizio della pestilenza, la regina lamentava che per il Tesoro pubblico fosse molto difficile esigere anche una sola oncia in territori dove prima se ne prelevavano dieci.
Sembra che le pestilenze successive ebbero effetti ancora più devastanti di quella del 1348, anche perché esse si succedettero a un ritmo regolare, senza dare alla popolazione la possibilità di riempire i vuoti che in essa si creavano: ci furono nel 1361-1363, nel 1372, nel 1374, nel 1382-1383 e nel 1399. È impossibile fare una stima dei decessi perché mancano elementi certi di comparazione.
Soltanto sull'epidemia di peste del 1363 ci sono giunte testimonianze dirette, fornite dall'arcivescovo Pierre Ameilh. Da luglio a settembre egli informa i suoi superiori della mortalità elevata, al punto che è in pericolo la stessa vita dei sovrani, che però non vogliono lasciare la città. La lascerà invece l'Ameilh dopo aver visto morire alcuni dei suoi più stretti collaboratori.
L'epidemia cessa all'inizio di settembre, ma la situazione di crisi in cui precipitano la città e il suo distretto è tale da impedire il prelievo dell'imposta. Inoltre, a causa del morbo o delle difficoltà del fisco, "*multi de stipendiariis sunt cassati*".
Il ciclo continuò nel secolo successivo: nel 1411, nel 1422, nel 1464, nel 1480, nel 1484, nel 1492-1493, e per finire nel 1497. Se per il XIV secolo e l'inizio del XV non si conoscono le disposizioni prese dall'amministrazione pubblica in materia di profilassi contro l'epidemia, possediamo tuttavia due informazioni su quello che accadde in età aragonese durante le epidemie del 1480, del 1484 e del 1493-1494. Si tratta di esempi tardivi, sintomatici di una politica embrionale di prevenzione e di una organizzazione sanitaria che, probabilmente, non ebbe l'equivalente in epoca angioina (una comparazione è in ogni modo impossibile per l'assenza di dati).

Nel 1480 il medico ebreo Leone fu incaricato dalla Curia di occuparsi dei malati, con un salario mensile di 12 ducati: una incombenza che assolvette tanto in città che nel distretto, portando i malati "*con molto sforzo e pericolo sulla propria persona*".
Nel 1484 re Ferrante consigliò "*di usare tucta quella diligentia che sera possibile, providendo che li infecti se apparteno da li sani et che non si pratichino con li convicini che seria causa como vuie scrivite de infectare tutta la provincia considerata la penuria de le vectuaglie*".
Nel 1493-1494 la migliore soluzione evocata fu – come nel 1363 – di fuggire dalla città e di rifugiarsi in campagna. Re Ferrante e la corte andarono in Aversa e in Capua, la Sommaria se ne andò a Nola e la Vicaria a Frattamaggiore, mentre la Dogana di Napoli con il Fondaco maggiore si rifugiò a Torre del Greco. "*La città tutta sfrattò e restò sola, disabitata che parea orrenda*", si legge nei *Racconti di storia napoletana*, una cronaca pubblicata solo nel 1908. Restarono poche persone e per assistere gli appestati "*povera gente che se li dessero medicine e quattro medici fisici, otto surroganti e otto ministri che l'infermi fusero governati*". Tuttavia, osserva Feniello, bisogna ammettere che in qualche modo si tentò di affrontare la grave situazione di quelli rimasti in città. Otto farmacie furono incaricate di fornire i medicamenti; il cibo veniva portato con asini ogni mattina alle case degli ammalati: mezzo rotolo di carne di vitello, galline, due tornesi di pane per testa, "*confectioni, taralli, pane bianco*". Il Re donò otto muli per il trasporto dei morti. "*E lassò ordinato sua maestà che li popolani si governassero per loro*", ci informano ancora i *Racconti di storia napoletana.*
Il problema più grosso per l'igiene della città era costituito dai cadaveri.
Si decise che sarebbero stati trasportati regolarmente, con i muli donati dal Re, fuori della cinta della città. I cadaveri dei cristiani furono gettati nelle cave di tufo scavate nella collina di Capodimonte (grotte di S. Gennaro). I corpi degli ebrei furono deposti alla foce del fiume Sebeto, al ponte Guizzardo, terreno quasi interamente disabitato.
"*Nel territorio napoletano* – ricorda Feniello – *vi era qualcosa di peggio, forse, della peste: la malaria. Non abbiamo statistiche o censimenti che ci parlano del tasso di mortalità che provocò e della sua virulenza. Essa fece certamente parlare meno di una brutale pestilenza e si sottrasse alla logica dei grandi numeri. Tuttavia la sua presenza dovette essere sottile, subdola, continua e soprattutto devastatrice viste le condizioni precarie dell'ambiente. Era il compagno dei contadini, l'elemento che minava la loro energia e le capacità demografiche e che spopolava territori interi caratterizzati da lo male ayre, l'aria cattiva della palude. Arrivava fino a Napoli, dove, durante il periodo estivo, l'aria della città diventava irrespirabile e nociva*".

GLI EVENTI NATURALI

Non sappiamo se nel corso del XIV secolo si verificarono eventi climatici particolari che influenzarono la vita delle popolazioni aggravando la loro condizione. Si può tuttavia supporre, scrive Feniello, che l'inizio del XIV secolo fu un periodo molto umido, con importanti perturbazioni atmosferiche e uragani brevi e violenti durante il periodo estivo che lasciarono il segno sul territorio. Si sa, per esempio, che nel 1307 Carlo II fu costretto a far riparare le strade, che conducevano da Napoli ai casali di Pianura, di *Paturcio* e di Soccavo, perché "*la tempesta delle acque*" le aveva rovinate. Durante l'estate 1345, a causa di una breve tempesta, la zona fra Napoli e il fiume Volturno fu devastata in meno di un'ora. In diversi luoghi le case furono inondate e il fiume debordò con violenza, le acque trascinarono con sé numerosi abitanti di Caiazzo che morirono annegati. Le devastazioni furono tali che molti abitanti dei casali vicini trasferirono la loro abitazione nella città di Napoli.
La vita della popolazione fu resa ancora più incerta da altri eventi naturali. Le fonti parlano di numerose eruzioni del Vesuvio: nel 1306, 1430, 1500. Ci furono anche diversi terremoti assai importanti, nel 1349, 1351, 1407, 1408, 1448, 1456, 1457 e 1488.

Il maremoto del 25 novembre 1343 provocò considerevoli danni a Napoli, come ci informa, tra gli altri, Francesco Petrarca, che fu spettatore di quanto accadde. Tutta la costa fu gravemente danneggiata, specialmente quella della zona dei Campi Flegrei. A Pozzuoli le distruzioni furono considerevoli, la piccola città restò segnata per molto tempo da quell'evento. Ancora nel 1356 si contavano le case distrutte sul ponte di Pozzuoli. Sei anni dopo, la chiesa della Trinità appariva "in rovina e devastata". Nel 1403 una casa di solo piano terra era detta *sterilis et ruinosa* e non produceva rendita. Una casa *diruta et ruynosa* si trovava nel 1408 nella zona di Santa Maria della porta. Nel 1425, finalmente, una *domus altinea* si presentava come "*abbandonata, con i muri pericolanti e quasi completamente distrutta*"[6].

LA VIOLENZA

Ai danni prodotti dalla natura si aggiungevano quelli portati dalla mano degli uomini. Alla Curia romana che insisteva nel chiedere alla Corona di Napoli il pagamento dei censi arretrati, Giovanna I scriveva nel 1350: "*Periculosis conditionibus Regni Sicilie occupationibus hostilis invasionis in pluribus eius partibus cum personarum stragibus ac depredationum, incendiorum, rapinarum pluriumque terrarum et locorum eversionum*". Nelle sue parole, osserva Feniello, è riassunto il clima del Regno durante il XIV secolo. Fu un periodo di guerra, cominciato con l'assassinio di Andrea d'Ungheria nel 1345 e finito soltanto con l'ingresso di Alfonso d'Aragona a Napoli nel 1443, durante il quale i danni e le distruzioni furono enormi.

"*Si ha notizia* – scrive Feniello – *di due forme di violenza che si incontrarono e si affrontarono sul territorio. L'una pubblica, a carattere politico e dinastico, generata dai conflitti per il potere nel regno. L'altra, al contrario, strisciante ma anche profonda e cruenta come la prima e spesso, inevitabilmente, ad essa mescolata: quella che io chiamerei 'privata', che prese anche forme organizzate e durevoli durante il XIV secolo con il brigantaggio*".

Feniello non segue tutti gli avvenimenti che caratterizzarono la complessa lotta per la supremazia politica nel Regno; avvenimenti peraltro già noti, narrati in particolare da Matteo Camera nelle *Elucubrazioni storico-diplomatiche* su Giovanna I e Carlo III. Si sofferma soltanto sulle piccole guerre mercenarie, fatte di spoliazioni, saccheggi e omicidi, che si verificarono nell'entroterra napoletano nel corso del XIV secolo.

Nel 1348 arrivarono le truppe ungheresi al soldo di Luigi d'Ungheria, che misero a sacco tutta la zona extraurbana occidentale, dalla porta Petruccia, dove si trova oggi la chiesa di Santa Maria la Nova, fino a Piedigrotta. Nel 1355, i mercenari del conte di Landau "*fecero grandissime prede scorrendo tutto il paese fino alle porte di Napoli*". Stabilirono il loro campo *ad quartum lapidem*, a circa un mezzo miglio dalla città, e da là "*tormentavano con razzie e distruzioni*" i villaggi dei dintorni. Queste truppe si ritirarono soltanto dopo il pagamento di una considerevole indennità. Dopo cinque anni gli uomini di Ottone di Brunswick devastarono le alture di Pizzofalcone, alle porte di Napoli.

Questi episodi si moltiplicarono nel decennio 1380-1390. Nel 1383 Luigi d'Angiò si acquartierò in Terra di Lavoro: privo di vettovaglie, ordinò ai suoi soldati di procurarle con il saccheggio. Nello stesso anno il conte di Caserta, Raimondo del Balzo, devastò i casali a nord di Napoli, "*occidendo, capiendo, disrobando*". Poco tempo dopo il mercenario Villanuccio da Brunforte, che reclamava il soldo per le sue truppe, "*con i suoi mercenari percorreva i territori spogliando tutti i casali della città di Napoli*". Nel 1385, i nobili napoletani che si erano schierati con Carlo III di Durazzo spogliarono i villaggi dei dintorni di Napoli e di Aversa e distrussero i raccolti, catturarono le truppe e

[6] Feniello ha dedicato a Pozzuoli anche un altro studio, oltre quello compreso nel volume cit. edito da Athena; è *Caratteri del territorio di Pozzuoli dal VI al XII secolo*, pubblicato in "Archivio storico del Sannio", V, 2, anno 2000.

imprigionarono i contadini, mentre molti baroni si accamparono con i loro armati molto vicino alla città, "da dove cominciarono a impedire la raccolta della prossima vendemmia". Durante la sua reggenza, la regina Margherita "*mandò uno dei suoi capitani a dare il guasto ai casali*". Nel 1388, un lungo assedio da parte delle truppe di Durazzo impedì l'approvvigionamento della capitale e si combatté sul ponte Guizzardo e nelle zone extraurbane delle Corregge e del Formello. Ultimo episodio nel 1398: l'assedio di Aversa colpì ancora una volta la zona a nord di Napoli.
Nel 1390, re Ladislao non poteva fare altro che dolersi delle "*miserabili condizioni del nostro regno di Sicilia scosso dai fremiti continui delle guerre*".
Il ricorso generalizzato ai mercenari mise in grave crisi la finanza reale. I mercenari, per essere pagati, impedivano che le imposte fossero versate: "*totaliter collapsa est gabella boni denarii ex tumultu presertim gentis armigere*". Essi provocavano inoltre "*insolenze gravi e saccheggi*". Giovanna I non riusciva a trovare il denaro per pagare le grandi compagnie e indurle a lasciare il territorio. Si tentò allora di ricorrere ai cittadini napoletani che misero insieme 25.000 fiorini.
Spesso a queste bande di mercenari si univano genti del luogo, nella speranza di risolvere grazie al loro aiuto le difficoltà di sussistenza o di avere guadagni facili e rapidi. Nel 1349, per esempio, diversi contadini "*abbandonarono la coltivazione delle terre e altri mestieri per arruolarsi nelle bande dei tedeschi che rubacchiavano nella regione*". E il loro numero divenne tanto considerevole "*che quasi tutte le contrade ne furono infestate con incursioni e saccheggi fin sotto le mura di Napoli*". Il conflitto angioino-aragonese, combattuto con una alternanza continua di successi e sconfitte tra il 1411 e il 1443, inflisse altri colpi durissimi alla città e al suo entroterra. In età aragonese nei dintorni della città vi furono anche diversi scontri di eserciti. Nel 1461, per esempio, durante l'invasione del Regno da parte di Giovanni d'Angiò, Ordo Orsini uscì da Nola con le sue armate e "*fece gran preda*" fino alle porte di Napoli. Altre distruzioni intorno a Napoli le portò la discesa di Carlo VIII.
Ma la società napoletana del XIV secolo, osserva Feniello, era saturata da un altro tipo di violenza, nata dal bisogno e dalla fame. Si commettevano furti, rapine, espropri e aggressioni, si verificavano liti per il possesso di una terra coltivabile, di un pozzo d'acqua, di un carico di grano o di uva. Gli episodi più importanti si concentrano tutti nel periodo del regno di Roberto, quando la mancanza di viveri diventò più drammatica. "*Ci fu la tendenza* – scrive Feniello – *a colpire in modo particolare i beni dei preti o quelli degli ordini religiosi o monastici della città, perché i loro patrimoni erano molto estesi (e dunque difficilmente controllabili), e la loro capacità di difesa minima. Per contro, non si hanno particolari informazioni su privati che furono spogliati dei loro beni; si ha notizia di una sola denuncia: nel 1316 Pietro D'Aversa con sua moglie Supercla Griffo si lamentava con il Re di essere stato picchiato, espropriato dei suoi terreni e derubato delle sue bestie da gente dei villaggi di Caivano, Giugliano, Melito, Frattamaggiore, Calvizzano, Mugnano e Piscinola*".
Contro i beni dei religiosi agirono per esempio delle comunità segnate dalla carestia, come quella di Marano, che cominciò una lite con l'abate del monastero di San Sebastiano per il possesso di un pozzo di acqua potabile situato nel Gualdo di Quarto. Il monastero dei SS. Festo e Desiderio presentò querela "contro alcuni abitanti della città di Afragola" i quali pretendevano che "*per i loro beni situati nella stessa città non erano obbligati a versare alcuna rendita al monastero*". Durante lo stesso periodo furono prese d'assalto le terre del villaggio di Pazzigno, mentre nella località extraurbana di Pappasanta diversi napoletani della platea S. Agata rubavano a man bassa nei vigneti. Tuttavia i veri protagonisti di questa serie di abusi contro gli ecclesiastici furono i *milites* napoletani, che appartenevano alle diverse fazioni nobiliari, come si legge nei documenti dell'epoca.
Nel 1311 alcuni cavalieri napoletani non identificati rubarono a un povero prete di

campagna il miglio non ancora battuto. Nel 1328 "*monasterium S. Severini litigat cum andrea Gaetano milite pro quibusdam modiis terre in gualdo de Anglona*". Nel 1332 fu emesso un decreto in favore del monastero di San Festo di Napoli perché potesse continuare a raccogliere la metà del vino e la quinta parte dei frutti del suo terreno situato nei pressi del villaggio di Afragola: per questo decreto "*fuit multum litigatum in magna Curia contra Thomasium de Sancto Georgio militem*". Nel 1334 Giuliano e Gurello Piscicelli, dopo aver oltraggiato alcuni religiosi del monastero di San Gregorio Maggiore di Napoli e dopo averli gettati nel fiume Sebeto, "*fecero abbattere il mulino del detto monastero*". Nello stesso anno Matteo Brancaccio, in compagnia di un notaio e di uno dei suoi scudieri, entrò armi alla mano nella casa di un prete del villaggio di Resina, Roberto di Cabagna, e dopo aver tutto fracassato portò via i buoi e gli asini. Il prete salvò la vita fuggendo. Sempre nel 1334 l'arcivescovo di Napoli dovette punire *iuxta canonicas sanctionem* l'abate Giovanni Seripando che, aiutato da altri, aveva rubato il raccolto di una terra del prete Tommaso di Rinaldo, situata a lato delle paludi della città, a Fullotano. Nel 1347 frate Guidone, priore dell'ospedale di Santa Caterina, denunciò il *miles* Marino Caracciolo detto Cassano che tentava di sottrargli uno dei suoi feudi. Nel 1355 altri membri della famiglia Piscicelli, aiutati dal loro consanguineo Gualtiero Caracciolo detto Terello, spogliarono il monastero di San Giorgio di una terra palustre che si trovava vicino al fiume *qui dicitur Rivolo.* Il castellano del castello di Belvedere situato nel bosco di Gualdo, Michele de Cantone, tentò diverse usurpazioni a danno dei suoi vicini, cioè l'ospedale di Santa Maria di Tripergola e l'ospedale di Santa Caterina di Napoli, che avevano in comune il possesso del feudo di Cuma. Nel 1363 Bertrando, abate del monastero di San Pietro ad Aram chiese la restituzione di *decimae, terrae, vineae, granciae etc.* che gli erano state sottratte.

L'attacco più grave fu tuttavia subito dalla Chiesa metropolitana. Il 22 gennaio 1365 Pierre Ameilh scrisse al cardinale Guido di Bologna una lunga lettera nella quale accusò il *comes camerarius* Gurello Zurlo di aggressioni continue e quotidiane contro diversi membri dell'arcivescovato, lamentando di non aver ottenuto in alcun modo giustizia dalla corte a causa dell'impunità di cui godeva il conte per la carica che ricopriva. Queste aggressioni impedivano ai dipendenti dell'arcivescovo di svolgere il loro commercio e, soprattutto, di vendere e di imbarcare il prezioso vino greco prodotto sulle loro terre.

"*Si tratta* – osserva Feniello – *di episodi che, se si considerano alcuni dei protagonisti (Caracciolo, Piscicelli, Brancaccio, Seripando, Zurlo) si situano in quel clima particolare di tensioni sociali e di scontri tra famiglie che insanguinarono la città di Napoli durante il XIV secolo e che, naturalmente, avevano ripercussioni sulla vita delle campagne dove l'aristocrazia cittadina era per tradizione radicata. Una nobiltà che, in certe circostanze di grave carestia, risolse in suo favore – con rapidità, ma facendo ricorso all'utilizzo cieco della violenza – i problemi derivanti dalla debolezza dello Stato in materia di approvvigionamento*". Durante la carestia del 1343, per esempio, alcuni rappresentanti dei seggi napoletani di Nido e di Capuana, aiutati da membri di altre fazioni, organizzarono un vero atto di pirateria impadronendosi di una nave genovese carica di grano proveniente dalla Sicilia che aveva gettato l'ancora nel porto di Baia. "*Due aspetti ci colpiscono* – scrive Feniello –. *Innanzitutto la capacità di organizzazione dei gruppi nobiliari che formarono rapidamente una banda armata pronta all'azione, alla quale si aggiunsero* etiam popularium et artificium civitatis. *In secondo luogo, l'assenza totale dello Stato: i napoletani si impadronirono con la forza di una galera reale, uccisero il capitano della nave genovese che godeva dei diritti di passaggio, condussero la nave nel porto della città, rubarono il grano, e tutto questo in una totale impunità se si considera che la sola misura presa dalla cancelleria fu di trovare un compromesso con i proprietari della nave, Bartolomeo Squarciafico e*

Bonifacio Cattaneo, e di impedire che una parte del carico fosse venduta fraudolenter *fuori della città*".
I clan nobiliari trovavano spesso nelle campagne gli uomini da utilizzare nei conflitti urbani: erano gli *exteros* citati in un editto della cancelleria di Giovanna I. Particolarmente feroci, questi *exteros* provocavano "*liti, bastonature, uccisioni, furti, rumori e scandali, a causa dei quali la condizione pacifica della città di Napoli veniva turbata*". In qualità di *stipendiarii* e di *clientes*, furono tra i protagonisti dello scontro che si verificò nel 1380 tra i clan di Nido e Capuana da un lato, e quello di Portanova dall'altro.

IL BRIGANTAGGIO

"*Il brigantaggio in quanto tale* – scrive Feniello – *era un vero fenomeno sociale derivante dalla criminalità organizzata*". Esso si sviluppò tra gli anni '30 e gli anni '80 del XIV secolo. Non si sa nulla della struttura delle diverse bande che operarono nella regione di Napoli ma "*è evidente che esse erano ben inserite nel territorio e che godevano di protezioni e di complicità da parte della popolazione locale e anche in città, come si può dedurre da un editto del 1347 il quale prevedeva la pena di morte e la distruzione delle case di quelli che avessero fornito aiuto e ricovero ai malandreni, ossia ai briganti*".
Le bande erano numerose e spesso bloccavano le vie di accesso a Napoli, impedendo le comunicazioni e l'importazione di viveri. Tutto questo accadeva nel 1343, quando a causa del gran numero di briganti il frumento e i viveri non potettero essere trasportati in città, e nel 1347 quando il commercio tra la capitale e i villaggi dei dintorni restò completamente interrotto a causa della presenza dei ladri.
I diversi gruppi di malandrini controllavano in particolare l'area costiera del Vesuvio e la strada che da Resina conduceva a Somma Vesuviana. Essi trovavano rifugio e riparo nei boschi della *Selva mala*, vicino al Vesuvio. La loro presenza era meno evidente in altri territori, salvo nella zona di Aversa dove nel 1344 il villaggio di Campodominico fu abbandonato dalla popolazione a causa delle incursioni continue dei briganti.
I colpi organizzati da questi gruppi furono numerosi e spesso fecero gran rumore. Nel 1335 fu ucciso il ciambellano Niccolò di Jamville. Nel 1341 fu rapito Giovanni Barrile, che per conto del Re doveva recarsi a Roma per assistere all'incoronazione di Petrarca. Nel 1344, vicino a Resina, due volte di seguito, l'argenteria della regina Giovanna fu rubata. Nel 1346 i briganti distrussero il ponte di Scafati e nello stesso anno papa Clemente VI deplorava che "*ladri e malandrini più che mai spogliano e uccidono pellegrini, viaggiatori e abitanti del regno*". Nel 1347 il gabellotto della gabella del pesce, Giacomo Macedonio, segnalava di non poter riscuotere le entrate fiscali a causa delle incursioni dei briganti che impedivano il trasporto del pesce dai centri costieri di Castellammare, Torre Ottava e Resina.
Questa gente mancava di ogni scrupolo. Nel 1379 "*non si potea andare fino a lo ponte de la Madalena et specialmente in fore fiume che lla since tagliavano li huomini come cocozza et le femine aperte per ventre, ch'era una crudelitate*". Nel 1383 i cardinali che si trovavano a Nocera al seguito di papa Urbano VI *propter terrorem malendrenorum* furono costretti a raggiungere Napoli per mare evitando in questo modo il passaggio nella zona di *Selva mala.* In questa occasione l'autore di *De Scismate*, Teodorico di Nyem, cadde in due imboscate diverse e nella prima fu ferito gravemente con altri membri della scorta del papa.
Gli interventi reali sono tutti riassunti in un editto *contra malandrenos et alios sceleratos viros* emesso dalla cancelleria di Carlo di Durazzo nel 1382. Esso disponeva che si procedesse contro i briganti perseguendoli e catturandoli; nel caso in cui non si arrivasse ad arrestarli l'ordine era di procedere alla distruzione delle loro case e alla demolizione dei loro vitigni. Si doveva anche fare ricorso all'esilio fuori del Regno e su

alcune isole per i loro figli e le loro donne.
Sulla strategia seguita fino ad allora dalla Curia regia non si hanno molte informazioni. Sappiamo che attraverso amnistie si tentò di limitare la violenza di questa bande e di trasformare questi fuori legge in soldati al servizio del Regno. A questo scopo re Luigi d'Angiò emise un *indultum omnibus malandrenis*, invitandoli a consegnarsi in Abruzzo a suo fratello, Roberto principe di Taranto, e a Carlo di Durazzo *pro defensione regni.*
Dopo il 1382 il fenomeno del brigantaggio nella regione di Napoli scompare dalla documentazione in nostro possesso.
Feniello su questo punto conclude che "*le informazioni giunte tramite le cancellerie reali, e trasmesse dagli eruditi moderni, non permettono di dare un'immagine esaustiva della crisi nel territorio napoletano tra il XIV e il XV secolo. Si tratta di note sparse che non hanno un carattere organico e una importanza tale da permettere di descrivere in modo completo i molteplici aspetti della congiuntura del basso Medio Evo*". E si chiede se sia possibile trovare nel piccolissimo patrimonio documentario locale elementi che consentano di delineare un quadro più ricco e preciso. Per l'esperienza che ho io, limitata ad Afragola, la risposta è senz'altro no.

LA MILITARIZZAZIONE DEL TERRITORIO

Guerre e brigantaggio portarono alla militarizzazione del territorio intorno a Napoli. "*I villaggi avevano sempre protetto Napoli e il suo retroterra*", scrive Feniello. Già De Seta[7] aveva osservato che il sistema difensivo della città messo in atto dai normanni "*aveva una dimensione territoriale assai più ampia di quella strettamente urbana: difatti le postazioni normanne erano collocate in punti nevralgici dell'entroterra secondo una linea che congiungeva Pozzuoli, Aversa, Acerra e Afragola*".
Nel 1353 re Luigi ordinò di fortificare i principali luoghi di Terra di Lavoro e delle campagne del Molise. I villaggi dovevano essere forniti di fossati, di nuove mura, di bastioni, di barriere e di palizzate, e di armi, insomma del necessario per far fronte a un assedio. Inoltre, dovevano essere distrutti o bruciati tutti gli insediamenti che non sarebbero stati in grado di resistere agli attacchi, gli abitanti di questi villaggi dovevano trasferirsi con le vettovaglie in centri meglio fortificati.
Questo processo di militarizzazione, che avrebbe portato alla scomparsa di diversi villaggi (ma non tutti gli abbandoni di abitati sono riconducibili ad esso) e all'ampliamento di quelli rimasti, non era cominciato nel 1353 ma diverso tempo prima. Nel 1353 subì soltanto un'accelerazione dovuta alla guerra. "*Si rafforzarono* – scrive Feniello – *soprattutto i centri abitati situati a protezione delle vie di comunicazione. (...) A lato della strada per Caserta fu fortificato Caivano, che aveva una posizione strategica trovandosi vicino al ponte di Casolla Valenzana sul fiume Clanio. In seguito furono Frattamaggiore ed Afragola a divenire sede di una vera guarnigione. I cambiamenti furono quasi gli stessi per i tre villaggi: furono circondati da un largo fossato e dotati di grosse torri d'angolo. Lungo la strada per Avellino, i due* castra *di Pomigliano d'Arco e di Marigliano costituirono due bastioni di considerevole importanza per la difesa del lato settentrionale del Vesuvio e del settore nord-orientale dell'entroterra della città*".
Fu in questo contesto che nacque Torre Annunziata: un fortilizio fu costruito non lontano dalla cappella consacrata alla Vergine Annunziata e da essa prese il nome; il villaggio si formò intorno al *castrum* nel corso del XV secolo. Per proteggere la via Campana fu ripristinato il *fortellitium* situato sulla cresta del monte S. Angelo e il casale di Qualiano, munito di un muro di cinta sin dalla prima metà del XIV secolo, fu ugualmente rinforzato.
Quanto ad Afragola, il centro della difesa fu certamente il castello, forse fatto costruire da Giovanna I (1343-1381), forse da Roberto. E ad esso si riferisce Feniello. Ma nel

[7] CESARE DE SETA, *Le città nella storia d'Italia. Napoli*, Bari, Laterza, 1981, p. 37.

casale o nelle sue immediate vicinanze già in età sveva esisteva una struttura fortificata, come si ricava dal *toponimo* ad illu castillucciu*, che troviamo citato in un documento dell'11 gennaio 1264. In esso Giovanni Pizia, abitante di Afragola, prende dal monastero di S. Gregorio Armeno in affitto perpetuo per sé e i propri eredi maschi un campo e due appezzamenti di terra ad Afragola, rispettivamente nelle località* Sanguinxu, Sanctu Georgiu *e* Castillucciu[8]. *Ancora oggi in via Alighieri vi sono i resti di un* fortillicium *ritenuto* "di probabile origine normanna".
La distruzione dei villaggi ritenuti poco adatti alla difesa fu una decisione dolorosa che però ebbe il merito, scrive Feniello, "*di razionalizzare tutto il sistema di difesa rendendolo più coerente.* Melitellum e Coliana *furono abbandonati in favore di Melito. La popolazione di Carpignano, Vallesano e Baselice fu aggregata a quella del* Castrum seu turris Marani, *perché i tre villaggi 'non erano difesi da mura'. Sola e Calastro furono uniti a Torre del Greco. Ponticelli* magno *e* parvo *furono fusi in un solo agglomerato. Arco Pinto, Cantarello, e S. Salvatore furono evacuati in favore del castello di Afragola e perdettero il loro ruolo di ville per diventare dei semplici* loca".
Le cinte murarie erette a difesa dei villaggi ne cambiarono considerevolmente l'aspetto. "*Il piano adottato* – scrive Feniello – *fu in generale quello di costruire una serie di edifici addossati ai muri di cinta. Essi erano raggruppati intorno a uno spazio libero, la corte, dove erano posti i magazzini per la conservazione delle derrate, i forni, i palmenti per la produzione del vino, e la chiesa, caratterizzata dal campanile: insieme punto di riferimento nel paesaggio ed elemento di difesa da utilizzare come torre di guardia*".
È sempre in questo periodo e in questo contesto che nei casali compaiono le *case-palaziate*, delle case-torri che verosimilmente, secondo Feniello, sono edificate seguendo un modello cittadino. Costruite in pietra e legno, talvolta formate da una doppia struttura costituita dalla torre stessa e da una casa che le stava accanto, dovevano essere piuttosto massicce ma non troppo alte. Alla *casa palaziata* – scrive Feniello, che fornisce particolari sulle case-torri di Somma, Marano, Caivano –, "*si ricongiungevano altri edifici, una rete di strade e di muri di cinta: elementi che davano all'ambiente una dimensione caotica e poco razionale ma certamente adatta alla difesa*".
Anche le *masserie* compaiono in questo periodo e accompagnano la trasformazione del *fundus*; trasformazione che ebbe cause principalmente economiche. Come la *casa palaziata*, la masseria nacque esclusivamente da una esigenza di difesa e la sua tipologia fu imposta da questo suo ruolo: doveva proteggere i poderi, le tenute, e i piccoli agglomerati disseminati nel territorio. Era protetta da muri spessi e alti, muniti di torri di avvistamento e vi si entrava attraverso un portale che dava su una grande corte. A pianterreno si trovavano i magazzini, le stalle, il forno, l'attrezzatura per la vinificazione e le cisterne per conservare l'acqua. Al piano superiore vi erano le stanze destinate ad abitazione, alle quali si accedeva attraverso delle scale, in genere di legno. Risale al 1342 la prima testimonianza scritta di una fattoria nell'entroterra napoletano. Testimonianze più precise sulle masserie si hanno nel XV secolo, quando in tutto il territorio della capitale se ne contano 35 diversamente ripartite. Ad Afragola ce ne era una nel luogo *a l'occhio de la Fragola*, toponimo che compare per la prima volta nel documento citato da Feniello. I terreni intorno a queste fattorie erano di diversa estensione: si andava dai 738 moggi di quella di Somma Vesuviana ai 5 moggi di quella di Miano.

CONCLUSIONI

"*Le epidemie, le violenze, la carestia, lo spopolamento* – scrive Feniello nel concludere il capitolo sul paesaggio – *provocarono il degrado delle culture e una nuova invasione*

[8] CARLO CERBONE, *Afragola feudale. Per una storia degli insediamenti rurali del Napoletano*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 2002, p. 226.

delle paludi e delle foreste. Lasciati senza cure specifiche e a se stessi, i vigneti diminuirono, le corrige *e le* lenze *scomparvero, i terreni bonificati, i canali arginati, le aree diboscate e dissodate si ridussero, sicché la parte restante dei territori coltivabili non fu più sufficiente a soddisfare la domanda di beni e di prodotti freschi proveniente dalla città, e ciò aggiunse un altro processo negativo*".

Feniello rileva che a questa situazione di degrado non vi fu alcuna risposta da parte dello Stato, il quale – almeno nel corso del Trecento – si limitò a rari interventi per riequilibrare le condizioni del territorio. "*I protagonisti tradizionali dello sviluppo produttivo e sociale del territorio, cioè le istituzioni monastiche della città* – prosegue Feniello – *ebbero di contro un'attitudine del tutto diversa. Molti tra essi, come per esempio S. Pietro ad Aram, che per molto tempo avevano avuto il ruolo di raccogliere le energie produttive e sociali del mondo rurale locale, videro decomporsi e deteriorarsi sotto l'impatto della crisi ogni loro capacità economica e immobiliare, senza potervi rimediare. Altri si adattarono alle nuove necessità e si imposero di nuovo come elementi centrali della ripresa grazie non soltanto al patrimonio in beni e in risorse di cui disponevano, ma anche alla flessibilità di cui diedero prova*".

La crisi di metà Trecento investì l'insieme del mondo rurale, dalle forme del paesaggio agli aspetti concernenti la proprietà e gli scambi; alla fase di espansione cominciata nell'XI-XII secolo si sostituì una fase di recessione che mise in moto un processo di trasformazione e di riorganizzazione economica. Infatti, a lato di una situazione caotica e piena di incertezza, scrive Feniello, cominciarono a essere sviluppati "*nuovi correttivi per recuperare e rinforzare le componenti essenziali della vita del territorio, fornendolo delle infrastrutture più adeguate alle condizioni difficili proprie di questo periodo. Non si trattò di una politica premeditata a livello centrale ma di una serie di linee di intervento che vide sorgere, nel corso del tempo, differenti modalità e diversi protagonisti, fra i quali predominarono gli organismi conventuali e gli operatori economici stranieri. Queste strategie, in ogni modo, finirono per lasciar vedere la loro correlazione. Complementari, esse erano dirette verso un solo risultato: il riassetto delle campagne napoletane in funzione dell'evoluzione economica e produttiva della città*".

Gli elementi più importanti di questo riassetto furono la militarizzazione del territorio, la "rivoluzione" nella proprietà locale (crisi di quella ecclesiastica tradizionale, comparsa di nuove forze sia laiche sia religiose), la commercializzazione della produzione locale, la specializzazione delle colture (la vigna diventò la principale risorsa economica del territorio; lino e allume ebbero un posto di primo piano), la divisione del lavoro su scala proto-industriale. "*Alla fine del XV secolo* – conclude Feniello – *è dunque difficile dire che il territorio napoletano era arretrato, poiché appariva ricco di centri abitati, largamente popolato e fiorente per quanto riguarda la produzione. Ma la sua struttura economica presentava in nuce degli elementi di debolezza*". Feniello individua questi elementi di debolezza nella incapacità dei protagonisti dello sviluppo economico di reinvestire in nuove imprese i capitali accumulati, nella fragilità della struttura commerciale napoletana, nell'alta specializzazione delle colture che provocò importanti problemi di approvvigionamento della città. "*Si creò* – scrive Feniello – *una situazione paradossale che si potrebbe definire di 'crescita senza sviluppo' nella quale le nuove opportunità offerte dalla crescita del territorio (...) non ebbero i mezzi di far nascere un vero trend espansivo. Questa situazione contraddittoria, capace di impedire la formazione del capitale e di limitare le innovazioni, rendeva difficile la promozione di un vero sviluppo economico in senso moderno*".

SULLA POPOLAZIONE DEI CASALI DI NAPOLI IN EPOCA ANGIOINA

BRUNO D'ERRICO

Prendo lo spunto dal libro di Amedeo Feniello, *Les campagnes napolitaines à la fin du Moyen Âge: mutations d'un paisage rural*, per tentare di fornire un contributo in merito ad uno dei temi trattati da questo autore, la popolazione dei casali di Napoli in epoca angioina, basandomi su ciò che egli scrive.

"È possibile, a partire da un atto d'incasso d'imposta realizzato all'inizio dell'epoca angioina, - sostiene Feniello - trarre alcuni elementi che ci permettono di valutare il numero dei villaggi esistenti sul territorio [napoletano] durante il XIII secolo, e di considerare, almeno approssimativamente la loro coesione demografica. Un documento pubblicato nel XVIII secolo dall'erudito napoletano Antonio Chiarito rappresenta un *unicum* che vale la pena di riportare nella sua integrità, anche se si ignora la sua data esatta"[1]. A questo punto segue l'elenco dei casali di Napoli, accanto a ciascuno dei quali è segnata un certo importo[2].

Continua il nostro autore:

Il totale incassato dal Tesoro Pubblico giungeva a 75 once, 23 tarì e 17 grani[3], che si accorda con il rendimento d'insieme di Napoli e dei suoi villaggi, il quale era nel 1269 di 117 once[4].

La lista ci appare tuttavia incompleta poiché mancano i dati relativi alla città di Somma Vesuviana, alla sua corona di villaggi e agli altri casali di Mugnano, Calvizzano, Melito e Arcora.

È difficile tradurre le cifre fornite dalla cedola in indicazioni precise sulla popolazione dei casali. E tutti i tentativi realizzati in questo senso sono soggetti a cautela[5].

Ciononostante Feniello si lancia nella comparazione della consistenza degli abitanti dei vari casali, ritenendo che ciò fornisca delle "linee di tendenza d'interesse notevole", basandosi sulle cifre indicate per i diversi centri, sul presupposto che questi dati rappresentino l'importo complessivo della tassa gravante su ciascun casale. L'autore poi continua:

Per il XIII secolo si dispone di un altro documento comparabile a quello presentato da Chiarito e

[1] AMEDEO FENIELLO, *Les campagnes napolitaines à la fin du Moyen Âge: mutations d'un paisage rural*, École Française de Rome [Collection de l'Ecole Française de Rome, 348], Roma 2005, pp. 33-34. La traduzione qui e in seguito è mia.

[2] ANTONIO CHIARITO, *Comento istorico-critico-diplomatico sulla costituzione de instrumentis conficiendis per curiales dell'imperador Federigo II*, Napoli 1772, pp. 137 segg. Dell'elenco pubblicato da Chiarito e ripreso dal Feniello riporto i dati di alcuni casali che sono richiamati da quest'ultimo per le sue considerazioni: Afragola once 5, tarì 10; Casoria oncia 1, tarì 3, grani 10; Secondigliano oncia 1, tarì 12, grani 10; S. Pietro a Patierno oncia 1, tarì 4.

[3] Feniello in verità commette un errore di calcolo: il totale delle somme da lui riportate è di 74 once, 1 tarì e 10 grani. Per il calcolo bisogna tener presente che 20 grani = 1 tarì; 30 tarì = 1 oncia. Anni fa avevo trascritto l'elenco riportato dal Chiarito, e nel confrontarlo con quello pubblicato da Feniello ho trovato due somme discordanti, ossia per Portici riportavo 4 once e 29 tarì, mentre Feniello indica 4 once e 28 tarì, mentre per Posillipo avevo trascritto 6 once, 7 tarì e 19 grani, mentre Feniello indica 6 once, 7 tarì e 18 grani. Nel verificare nuovamente il libro di Chiarito ho ritrovato di aver trascritto correttamente i dati riportati da questo, quindi la somma effettiva che si ricava dall'elenco pubblicato da Chiarito è di 74 once, 2 tarì e 11 grani.

[4] Trae l'informazione da C. MINIERI RICCIO, *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1878, I, p. 43.

[5] A. FENIELLO, *op. cit.*, p. 35.

relativo all'anno 1278[6]. In questo documento la somma versata dai casali è ben più consistente: 186 once, 24 tarì e 11 grani. La contribuzione è più che doppia rispetto all'altra. È il sintomo di una spinta demografica più accentuata? La risposta è delicata, se si considerano le difficoltà di interpretazione che questi dati fiscali presentano e la mancanza di omogeneità di questo documento che ci mostra, a fianco della cifra d'insieme, le somme che erano a carico di solo otto villaggi[7].

	once	tarì	grani
Afragola	20	1	14
Arcora	3	20	6
Arzano	-	26	10
Casoria	5	15	9
Lanciasino	2	7	10
Secondigliano	3	8	-
S. Pietro a Patierno	1	1	15

I riferimenti non concernono che certi villaggi a nord di Napoli. In rapporto agli altri, si distacca Afragola che mostra una proiezione stupefacente: la sua quota passa da cinque a venti once, una crescita del 300%. Per Casoria e Secondigliano il versamento aumenta per raggiungere rispettivamente 5 once, 15 tarì e 9 grani e 3 once e 8 grani. La contribuzione di S. Pietro a Patierno di contro resta la stessa.
La cedola di Chiarito riportava che Arzano versava 2 once e 17 tarì mentre che in questo frammento di contro non versa che 26 tarì e 10 grani. Si direbbe che si è prodotta una importante diminuzione. Ma questo dato doveva essere collegato con quella del casale vicino di Lanciasino, che in seguito si fonde con Arzano e che già raggiungeva 2 once, 7 tarì e 10 grani. Se addizioniamo le cifre dei due villaggi riportate nella prima e nella seconda cedola è evidente che pure là si è prodotta una crescita: da 2 once e 25 tarì in complesso, si arriva nel 1278 a 3 once 3 tarì e 20 grani.
Infine, l'elemento nuovo è il villaggio di Arcora, che non appariva nella prima cedola e che presenta una capacità fiscale leggermente al di sopra della media, grazie alla sua contribuzione di 3 once, 20 tarì e 6 grani.
A partire da queste indicazioni, così povere e poco omogenee, è impossibile fornire un quadro esaustivo sullo sviluppo demografico dei villaggi nell'hinterland di Napoli durante il XIII secolo. Tuttavia questi dati disegnano una netta tendenza in aumento (...).
L'indebolimento demografico nel territorio di Napoli nel corso del XIV secolo non è facilmente controllabile da un punto di vista numerico e non è a volte posto in evidenza che grazie ad elementi indiretti. Per i villaggi, non si dispone di una cedola completa come quella di Chiarito, ma solo di alcuni frammenti. Si tratta in generale di estratti brevi ed incompleti, che ci forniscono tuttavia nuovi dati.
La prima indica che la somma prelevata dal tesoro pubblico nei casali era all'inizio del XIV secolo di 146 once, 24 tarì e 1 grani; in rapporto al 1278 la contrazione è di 40 once, circa il 30%, verosimilmente a causa della congiuntura.
I dati relativi ai villaggi si limitano solo a quattro di essi:

	once	tarì	grani
Afragola	26	26	14
Arcora	2	20	6
Casoria	5	1	7
Lanciasino	-	10	20

Afragola appare ancora in fase di crescita: 6 once in più in rapporto alla fine del XIII secolo. I dati che concernono Casoria sono costanti. Ciò che è riportato per Lanciasino è poco

[6] Feniello cita il manoscritto di Luca Giovanni d'Alitto, *Vetusta Regni Neapolis Monumenta*, f. 28v e seg., il cui originale è conservato presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria sotto la collocazione XXV.B.5.
[7] Da notare che in realtà sono riportati solo sette villaggi.

significativo perché non vi sono riferimenti al villaggio di Arzano. Arcora è in diminuzione, con due once, 20 tarì e 6 grani invece che 3 once, 20 tarì e 6 grani.
Il secondo frammento, che non è datato ma che è sicuramente della prima parte del secolo è relativo agli *hominum casalium*, menziona cinque villaggi:

	once	tarì	grani
Afragola	3	24	6
Arzano	-	4	10
Casoria	2	15	-
Lanciasino	-	17	7
Secondigliano	-	10	-

La riduzione per Afragola è talmente radicale che ci appare drammatica: il prelievo è crollato da 26 once a 3 once e 24 tarì. Casoria passa dalla cifra stabile di 5 once a 2 once e 15 tarì. Lanciasino e Arzano, insieme, non raggiungono neanche un'oncia. Secondigliano che versava nel 1278, 3 once e 8 tarì sembra quasi sparire, in vista dei 10 tarì ormai versati al tesoro pubblico[8].
Un'altra informazione, datata 1343, non concerne alcun villaggio in particolare, ma fornisce una informazione globale: "*baiulationis villanorum casalium Neapoli an. uncis Centum*". I villaggi napoletano non versavano che cento once all'amministrazione del reame: 86 in meno in rapporto alla cedola del 1278.
A partire da questa data non vi sono altri dati sul prelievo fiscale che possano aiutarci a precisare, anche se in modo assai approssimativo, il flusso della popolazione. L'ultima traccia rimonta al 1399, anno di epidemia: essa concerne solo il villaggio di Arcora, ma è sintomatico degli effetti negativi dell'epidemia sull'intero territorio. Se all'inizio del XIV secolo l'agglomerato versava 2 once, 20 tarì e 6 grani, circa 90 anni dopo esso sparisce, perché il villaggio non è "più abitato e perciò non è più tassato"[9].

La popolazione di Napoli e dei suoi casali costituisce la materia di uno studio specifico di Bartolommeo Capasso[10] il quale ritiene che dall'ammontare dell'imposta gravante su ciascuna città o terra del regno sia possibile risalire al numero degli abitanti di ogni centro abitato. Scrive Capasso[11]:

Or le collette, che sotto i Normanni erano una straordinaria imposta diretta, e che negli ultimi tempi di Federico II e sotto gli Angioini, divennero una tassa annuale ed ordinaria, avevano per base primitiva la popolazione del reame (...) Ordinariamente la ragione dell'imposta era di mezzo augustale a fuoco. (...) La somma della colletta che in Napoli imponevasi (...) ammontava, pei primi anni degli Angioini, a circa once 672; ma dopo il 1300, e senza che in seguito avesse avuto mutamento alcuno, fu fissata ad once 692, tarì 8 e grani 4. Or è risaputo che l'oncia dividevasi in quattro augustali e quindi in otto mezzi augustali. Così senza tener conto delle frazioni, le once 692 componevasi di 2768 augustali e di 5536 mezzi augustali. La colletta era dunque imposta sulla base di 5536 fuochi o famiglie, che calcolate, com'è generalmente ritenuto, a cinque o sei persone a fuoco, darebbero una popolazione di anime 27680 o di 33216. Se non che questo totale da una parte deve diminuirsi e dall'altra aumentarsi.

[8] Per i due frammenti di cedola Feniello rinvia ai *Vetusta Regni Neapolis* del d'Alitto, f. 14v e seg. e 18 e seg.
[9] Per questi dati Feniello rinvia a CHIARITO, *Comento ...*, p. 124; C. MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1877, p. 60; M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, Napoli 1841-1860, vol. II, p. 253.
[10] BARTOLOMMEO CAPASSO, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII fino al 1809*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XV, Parte I (1883), pp. 99-180.
[11] Da notare che Feniello non cita affatto questo scritto e quindi non riporta le ipotesi del Capasso, preferendo soffermarsi, in nota, sulle ipotesi intorno alla popolazione dell'hinterland napoletano avanzate da S. R. Epstein nel suo volume *Potere e mercati in Sicilia*, Torino 1996, p. 50.

Deve diminuirsi perché, insieme con la città di Napoli, erano numerati i casali di essa, che davano un contingente di once 186 circa, e quindi restavano per la città solo 506 once, le quali danno una popolazione di circa anime 20240 o 24264. Deve accrescersi d'altra parte perché queste 506 once o fuochi 4048, attribuiti propriamente alla città, non ne rappresentano tutta la popolazione. Ad essi bisogna aggiungere il numero degli abitanti esenti dalle collette, che qui non era piccolo (...) in guisa che aggiuntili ai fuochi risultanti dalla popolazione indigena e non privilegiata che contribuiva alla tassa, ben si può calcolare la intera popolazione della nostra Città a circa 25000 o 28000 abitanti e coi casali a circa 30000 o 34000.

Biagio Ferrante nel suo studio sul Fascicolo della cancelleria angioina n. 9, *olim* 82, e in particolare sulla parte di quell'antico documento che conteneva *Il computo del capitano Guglielmo di Recuperanza (1299- 1301)*, cita l'elenco dei casali riportato dal Chiarito e fornisce alcune interessanti notazioni:

Avemmo subito l'impressione, nello scorrere i documenti riportati da Chiarito, di trovarci dinanzi a un Fascicolo angioino, e sorse il problema principale (...) di individuare quale fosse questo Fascicolo e se per caso sussistesse qualche relazione con il Fascicolo n. 9. (...) Ci sono venuti in soccorso i *Vetusta Regni Neapolis Monumenta* di Luca Giovanni d'Alitto (...) Ivi troviamo le: "Collecte antique platearum Neapolis solute per Populares, et collecte solute per homines Casalium Neapolis, ubi sunt omnia Casalia dicte Civitatis", con la specificazione: "a fol. 182 usque ad 185 eodem Fascicolo 12". L'elenco delle partite, dei nomi dei collettori e dell'ammontare della tassa riportata dal Chiarito per i Casali di Napoli corrisponde come meglio non si potrebbe (sia pure con qualche variante) all'elenco riportato dal d'Alitto sempre per i Casali di Napoli. Il Fascicolo n. 12 terminava a fol. 185 v. con l'elenco: De hominibus Casalium Neapolitanae Ecclesiae (...) In ogni caso possiamo affermare che l'elenco dei Casali riportati dal Chiarito era contenuto nel Fascicolo n. 12, e che non esiste relazione, almeno dal punto di vista archivistico, col Fascicolo n. 9, alla ricostruzione del quale ci accingiamo. Naturalmente, è della massima importanza individuare l'epoca della compilazione di quella parte del Fascicolo n. 12 che riguardava l'elenco dei Casali e delle imposte pagate dai medesimi, ma è problema, come si capirà, che al momento ci allontanerebbe dalle finalità del presente lavoro[12].

Apprendiamo quindi dal Ferrante che l'elenco dei casali di Napoli, con l'ammontare dell'imposta, pubblicato dal Chiarito è riportato pure dal d'Alitto, che pure Feniello cita, ma mai per confermare questa circostanza. È però da notare che l'elenco del d'Alitto non termina con Soccavo come quello del Chiarito ma si conclude con la seguente indicazione: *Arcora, non habitatum propterea non taxatur*, che era riportata al fol. 185 del Fascicolo angioino n. 12, mentre al fol. 185v seguiva:

De Hominibus Casalium Neapolitanae Ecclesiae

Casoria	*unc. 2 t. 15*	*collector Tadeus Manconus*
Afragola	*unc. 3 t. 24 g. 16*	*collector Thomasius Paganus*
Arzanum	*t. 4 g. 10*	*collector Petrus de Rosa*
Lanzasinum	*t. 15 g. 7*	*collector Salvatos Dormillosus*
Secundiglianum	*t. 10*	*collector Pascasius Ardonus*

D'Alitto nel suo manoscritto riporta, altresì, il residuo della *generalis subvencio* per l'anno 1299-1300 per la città di Napoli. Da sottolineare che il residuo della generalis subvencio nonché il *subsidium* della XV[a] indizione, per l'anno 1300-1301, costituiscono l'oggetto della pubblicazione di Biagio Ferrante sul *Fascicolo n. 9, olim 82*, della cancelleria angioina di Napoli, volume anche questo ignorato da Feniello.
Nella riscossione del residuo della *generalis subvencio* del 1299-1300 i casali di Napoli, sotto il magistrato Giovanni de Oferio baiulo dei casali, dovevano pagare once 146, tarì

[12] BIAGIO FERRANTE, *Introduzione* a *I Fascicoli della cancelleria angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani*, I, Accademia Pontaniana, Napoli 1995, pp. XXIX-XXX.

24 e grani 11. La somma distinguibile nel *computum* come proveniente dai diversi casali è complessivamente di once 14, tarì 12 e grani 3, così ripartita:

	once	tarì	grani
Carpignano	-	2	-
Vallesana	-	2	3
Polvica	-	1	15
Chiaiano	-	8	5
Pianura	-	2	-
Soccavo	-	4	-
Posillipo	-	13	-
Porzano	-	3	13
S. Severino	-	11	13
Salvatore	-	4	-
Arcopinto	-	1	10
Grumo (vassalli di Sergio Siginulfo)	-	5	2
Grumo	-	19	8
Arzano	-	6	3
Torre Ottava	5	2	8
Resina	1	3	-
Portici	1	2	1
S. Aniello	1	1	6
S. Giorgio	-	-	-
Serino	-	-	10
S. Giovanni	-	16	-
Ponticelli	-	-	-
l'altro Ponticelli	-	10	2

Gli importi, ovviamente, sono tutti di molto inferiori a quelli del documento riportato da Chiarito, tranne che in un caso, quello di S. Severino, per il quale nel residuo della *generalis subvencio* è riportato che il collettore di quel casale ha raccolto 11 tarì e 13 grani, mentre nel *cedolare* di Chiarito è riportato essere tassato per 3 tarì.
Nello stesso documento, non compreso nei casali sotto la giurisdizione del baiulo, ritroviamo il casale di Arcora, tenuto al pagamento di 2 once, 20 tarì e 6 grani. È riportato inoltre il seguente elenco dei casali *Maioris Neapolitanae Ecclesiae*, tenuti a pagare le somme a fianco di ciascuno indicate:

	once	tarì	grani
Secondigliano	1	8	-
Casoria	3	-	9
Casoria *de Aiuntis*	1	2	18
Lanciasino	-	1	10
Afragola	6	2	14
Afragola (vassalli di Guglielmo Grappino)	10	4	-

Nel *subsidium* della XIV indizione (a. 1300-1301) i casali di Napoli sottoposti alla magistratura del baiulo, carica all'epoca ricoperta ancora da Giovanni de Oferio, erano tenuti a pagare la somma complessiva di once 186 tarì 24 e grani 11.
Al di fuori di questi erano riportati: Arcora tassato per once 3, tarì 10 e grani 5 e Afragola (ovvero i vassalli di Giovanni Grappino) per once 13 tarì 4. Seguivano quindi i *Casalis Maioris Neapolitanae Ecclesiae*:

	once	tarì	grani
Secondigliano	3	8	-
Casoria	6	15	9
Casoria *de Aiuntis*	2	26	18
Lanciasino	1	7	10
Arzano	-	20	10
Afragola	6	27	14
S. Pietro a Patierno	1	1	15

Il totale dell'imposta per i casali non sottoposti al baiulo e quelli in cui vi erano sudditi della Chiesa napoletana è di 39 once, 2 tarì e 1 grano.
Dai dati del *subsidium* del 1300-1301 apprendiamo che l'imposta complessiva per Napoli e casali era di once 671, 8 tarì e 14 grani; la tassa gravante effettivamente su Napoli era di circa 446 once, a fronte di un importo di poco più di 225 once gravante complessivamente sui casali di Napoli sottoposti al baiulo; su quelli non sottoposti a questo magistrato (Arcora ed Afragola, per la sola parte infeudata a Guglielmo Grappino); sui vassalli della Mensa arcivescovile napoletana dei casali di Secondigliano, Casoria, Casoria *de Aiuntis*, Lanciansino, Arzano, Afragola, S. Pietro a Patierno.
Ma torniamo a quanto affermato dal Feniello.
Questi ritiene che il famoso *cedolare* riportato dal Chiarito appartenga all'inizio del dominio angioino e, anzi, sostiene che la somma complessivo incassata, o da incassare dai casali, circa 75 once, si accordi con il rendimento d'insieme di Napoli e dei suoi casali, che nel 1269 era di 117 once. Ora, a parte il fatto che anche a Feniello avrebbe dovuto apparire strano che a fronte di una imposta complessiva di 75 once gravante sui casali, Napoli contribuisse con sole 42 once, il dato riportato dall'autore non è rapportabile a quello delle collette imposte su Napoli e casali in epoca angioina. Esso si riferisce infatti ad una tassazione, probabilmente del tutto straordinaria, imposta alle province del regno nel 1269, gravante sui vari centri nei quali era stata verificata una diminuzione di fuochi a seguito della collazione effettuata tra i registri della sovvenzione generale e quelli dei focolari, e riscossa per ogni centro in ragione di un augustale per ciascun fuoco assente rispetto a quelli registrati. Napoli e casali infatti per 468 fuochi riportati in meno dovettero contribuire per 117 once[13].
Il *cedolare* riportato dal Chiarito invece è sicuramente successivo agli anni 1299-1301, e probabilmente risalente alla seconda metà, se non proprio alla fine, del XIV secolo, in quanto nell'elenco dei casali, completato in base alle trascrizioni del d'Alitto, andava inserito Arcora, non tassato in quanto disabitato, mentre all'inizio del secolo questo

[13] Da Capasso (riportato sopra) sappiamo che ogni oncia si divideva in quattro augustali, quindi dividendo 468 (i fuochi assenti), per 4 (augustali) otteniamo appunto 117 once. La "*Cedula de focularibus que inveniuntur diminuta per collationem factam de quaternis particularibus generalis subventionis ad quaternos de focularibus pro quibus subscripte terre et loca tenentur ad rationem de Augustale uno pro quolibet foculare, pro primo et secondo mense, sub magistratu Bonifacii de Galiberto Iustitiarii Terre Laboris et Comitatus Molisii, anno XII indictionis*" oltre ad essere stata pubblicata da Camillo Minieri Riccio nel suo *Saggio di codice diplomatico ...*, è ripubblicata alle pp. 218-220 de *I registri della cancelleria angioina ricostruiti ...*, II (1265-1281), Accademia Pontaniana, Napoli 1951. In questa pubblicazione fino a p. 225 seguono i dati, spesso del tutto frammentari dell'identica tassazione per le province di Val di Crati e Terra Giordana, Terra di Bari, Principato e Terra Beneventana, Abruzzo, Basilicata, Capitanata. Di certo Feniello non può pensare che Napoli con i casali potesse essere tassata sulla base di 468 fuochi presenti, perché equivarrebbe a sostenere che nel 1269 la popolazione di questo territorio ammontasse a circa 2300/2800 abitanti, il che appare un dato troppo esiguo per essere preso sul serio.

casale risultava ancora abitato e sottoposto a tassazione[14]. Non solo: se è vero che le collette gravanti su Napoli e casali furono determinate in una misura fissa per tutta (o quasi) la durata del regno angioino, e che sui casali di Napoli, o almeno su quelli sottoposti alla magistratura del baiulo dei casali, gravava l'imposta nella misura fissa di circa 186 once, dobbiamo ritenere che, come per l'elenco del 1299-1300 pubblicato ne *I fascicoli della cancelleria angioina ricostruiti*, anche il *cedolare* di Chiarito, che era contenuto in originale nell'antico Fascicolo n. 12 della cancelleria angioina, si riferisse alla riscossione di un residuo della *generalis subvencio*, e non rappresentasse l'imposta complessiva ripartita per i vari casali. Altrimenti non si spiegherebbe un ammontare complessivo di imposta di sole 75 once.

Non capisco poi come Feniello possa affermare che la lista riportata dal Chiarito appaia incompleta in quanto mancano i dati della città di Somma Vesuviana e dei suoi villaggi: infatti la città di Somma con i suoi casali era tassata a parte rispetto a Napoli già in epoca angioina[15]. Così come la lamentata mancanza di Melito nella lista, che si spiega

---

[14] Chiarito parlando della *villa Arcore* (che oltretutto confonde con Pomigliano d'Arco) cita alcuni documenti di epoca angioina in cui si cita tale località: "[in un] diploma di Carlo I facendosi parola di alcuni villaggi della nostra Metropoli, vi si legge fra essi annoverato quello di *Villa Arcore* [cita il registro angioino 1275 A fol. 137]. In altro del re Carlo II si legge così: *terram laboratoriam arbustatam sitam in pertinentiis casalis Arcore de Neapoli, ubi dicitur ad illam bullam* [cita il registro angioino 1299-1300 D fol. 14]. Da un documento del tempo angioino [cita: "Ms intitolat. *Repertor. Seu Index alfabet. sumptu. ab Arch. Reg. ante suam expilation. ab Equit. Neapol. Sedil. Port. de famil. Griffo, per cuius mort. fuit extinct. ips. famil.* Fol. 186 che si conserva dal Giureconsul. D. Santolo Guerrasio". Da notare che il documento non è datato] si ha *Arcora non habitatum propterea non taxatur* [Si tratta della stessa indicazione che si trovava nell'elenco di cui al Fascicolo angioino n. 12 quindi, probabilmente, il riferimento è allo stesso documento che Chiarito non riporta integralmente. Non si capisce dunque come Feniello faccia risalire precisamente al 1399 l'indicazione che Arcora fosse un casale disabitato]. (..) In altro [diploma] di re Roberto leggesi: *Item in territorio Arcore petia terre una* [cita il registro angioino 1332 B fol. 17v]".

Vi è da aggiungere che Camillo Minieri Riccio nel suo volume *Studi storici su' fascicoli angioini dell'Archivio della Regia Zecca di Napoli* (Napoli 1863), alla p. 26 riporta l'elenco dei casali di Napoli traendolo dalle pp. 241-242 dei *Notamenta ex Fasciculis Regiae Siclae pars prima* di Carlo de Lellis, in cui era citato il fol. 184 del Fascicolo angioino n. 12, in pratica il cedolare pubblicato da Chiarito. Da notare che gli appunti originali del Minieri Riccio sui *Notamenta ex Fasciculis* del de Lellis conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli, Ufficio della Ricostruzione angioina, collocazione Arm. 1 A. vol. 7 (si tratta di carte che ho potuto vedere diversi anni fa e che da almeno una quindicina di anni non sono più consultabili) in un incarto intitolato *Spoglio dai volumi 8° e 9° della Collezione de Lellis. Notamenta ex Fasciculis Regie Sicle (opera inedita completa)*, in un sottofascicolo di 36 foll. numerati e 5 non numerati di indice, al fol. 25v è riportato: "Nell'anno della 7ª indizione (1293-1294) le piazze popolari della città di Napoli erano (...)" citando Fascicolo 12 fol. 182- 184. Quindi a fol. 26r il Minieri scrive: "Nello stesso anno della 7ª indizione erano casali della città di Napoli (...)" citando ancora il Fascicolo 12 fol. 184-185v. Queste indicazioni del Minieri Riccio appaiono per me inspiegabili. È possibile che nel 1293-1294 Arcora fosse disabitato mentre nel 1299-1300 contribuisse regolarmente con gli altri casali? Mi sembra una affermazione poco credibile. E, d'altra parte, perché quanti hanno riportato le indicazioni sui casali di Napoli contenute nel Fascicolo angioino n. 12 (d'Alitto che trae le notizie prima da Marcello Bonito e poi dagli stessi *Notamenta* del de Lellis) non hanno riportato la data del documento che secondo quanto indica Minieri Riccio doveva essere riportata nei *Notamenta* del de Lellis? Da rimarcare poi che lo stesso Minieri Riccio nella sua pubblicazione sui Fascicoli angioini nel citare i casali di Napoli non riporta più la presunta data del documento: si era reso conto dell'errore riportato nelle sue annotazioni?

[15] Gli sarebbe bastato consultare il volume (che pure egli cita) di C. MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini ...*, *op. cit.*, Napoli 1877, che alle pp. 160-170 trascrive completamente la *Cedula generalis subventionis imposite in Justitieratu Terre Laboris et*

con il fatto che mentre il casale di Melitello apparteneva al territorio napoletano, Melito era casale di Aversa, e lo sarebbe stato fino all'inizio del XIX secolo, e contribuiva con questa città.
Per quanto riguarda poi il documento che egli data al 1278, in realtà esso corrisponde al *subsidium* della XIV indizione, anni 1300-1301, come si comprende verificando i dati desumibili dal d'Alitto con quanto riportato nel 1° volume dei *Fascicoli angioini ricostruiti.* Come è stata possibile questa svista da parte dell'autore? L'unica spiegazione che ho è che questi, a causa forse di una trascrizione frettolosa, ha tratto il dato da un documento riportato a fol. 26v dei *Monumenta* del d'Alitto, che precede immediatamente la trascrizione dei documenti inerenti il subsidium del 1300-1301[16].
Feniello riporta poi, traendolo sempre dal d'Alitto, l'ammontare del residuo della *generalis subvencio* per Napoli e casali del 1299-1300, ma non sa che si trattava solo di un residuo, non dell'imposta complessiva ed attribuisce la presunta contrazione dell'importo pagato dai casali (quelli sottoposti al baiulo) alla congiuntura economica. Tra l'altro riporta la somma dell'imposizione per il casale di Afragola in 26 once, 26 tarì e 14 grani, mentre questa assommava invece a 17 once, 1 tarì e 14 grani, considerando la quota dei vassalli di Guglielmo Grappino unitamente a quella dei vassalli dell'episcopato napoletano. Ne conseguono sue considerazioni erronee sullo sviluppo della popolazione di questo casale.
L'ulteriore frammento riportato da Feniello e che egli data alla prima parte del XIV secolo, in realtà è lo stesso elenco dei vassalli della Chiesa napoletana del fol. 185v del Fascicolo angioino n. 12 (pur con qualche cifra leggermente diversa), ossia la parte finale dell'elenco del *cedolare* di Chiarito. Qui[17] Feniello confonde i dati della contribuzione dei vassalli della Chiesa napoletana in alcuni casali di Napoli (che, come appare chiaro dagli elenchi sopra riportati, pagavano a parte rispetto agli altri contribuenti degli stessi casali, non soggetti alla Chiesa) con i dati complessivi delle tasse gravanti su ciascun casale. Sono quindi erronee, le sue valutazioni sulla oscillazione degli abitanti di queste località, come ad esempio, ancora una volta, quella per il casale di Afragola che, secondo Feniello, in circa nove anni (dal 1269 al 1278) avrebbe visto aumentare la propria popolazione del 300%.
Per quanto riguarda poi la cifra di cento once versate dai casali di Napoli per l'ufficio della bagliva dei casali, a mio avviso, Feniello sbaglia nel porre in rapporto tale somma con quella delle collette: si trattava certamente di imposizioni diverse. È assai verosimile che le contribuzioni per l'ufficio del baiulo dei casali, derivassero da dazi ed imposte indirette (ad es. *ius platee*, zecca dei pesi e misure, portolania, catapania ecc.) e non da un'imposta gravante su tutti gli abitanti di ciascun casale.
Appare, quindi, chiaro che Feniello non ha accuratamente approfondito l'analisi della documentazione utilizzata per poi avanzare ipotesi sullo sviluppo e l'andamento demografico dei casali di Napoli tra il XIII e il XIV secolo.
A questo punto riassumo i dati salienti che scaturiscono da quanto fin qui riportato.
Sebbene le collette che venivano riscosse per Napoli ed i suoi casali in epoca angioina dovettero essere collegate in un primo tempo alla consistenza demografica della

---

comitatus Molisii ann. 4e indictionis, datata 9 ottobre 1320, nella quale la città di Somma risultava tassata per once 117 e grani 3.

[16] Al fol. 26r-v d'Alitto riporta: "*Angelo de Vito de Ravello commissario magistri sicle argenti castri Capuane de Neapoli et quilibet carolenis, vel due medaglie ponderent tarì 3 gr. 15. Ita quod singuli octo carolenses, vel sexdecim medaglie ponderent unciam auri unam; sed deficit finis ex Registro 1278 lit. C fol. 13 a t.*".

[17] A p. 118 del volume invece, Feniello riporta l'indicazione della decima pagata dai vassalli della Chiesa napoletana nei casali di Afragola, Casoria, Lanciasino, Arzano e Secondigliano, senza rendersi conto di riportare lo stesso elenco già pubblicato a p. 38 quale importo delle collette a carico degli stessi casali.

popolazione, allorché l'ammontare dell'imposta fu definitivamente fissata nell'importo di circa 692 once, tale collegamento dovette in breve venire meno.
È possibile effettuare un calcolo approssimativo della consistenza della popolazione di Napoli e casali, almeno per i primi anni del regno angioino, ma non è possibile accogliere i dati del Capasso, in quanto questi erra nell'attribuire i contingenti di once per la città e per i suoi casali: sulla base di circa 672 once ho dimostrato che l'onciatico a carico della città assommava a circa 446 once, mentre una somma di circa la metà, poco più di 225 once, gravava sui casali. Questi dati ci forniscono una consistenza demografica, approssimativa, di circa 3360 fuochi per Napoli, per un totale di circa 17.000/20.000 abitanti e di circa 1800 fuochi per tutti i casali, per un totale di circa 9.000/10.800.
I dati pervenutici sulla contribuzione dei singoli casali non ci consentono di effettuare apprezzamenti di qualche valore circa la base demografica di calcolo della contribuzione a ciascuno di essi assegnata, sempre in riferimento al primo periodo angioino; figurarsi poi se gli stessi dati possano fornirci un qualsiasi elemento di comparazione tra i vari centri abitati o, addirittura, linee di tendenza sul loro sviluppo, o regresso, demografico tra il XIII e il XIV secolo.
In conclusione ritengo che, in mancanza di dati più chiari ed estesi, difficilmente si potranno effettuare valutazioni credibili sulla popolazione dei casali di Napoli in epoca angioina.

L'ANTICO PATRONATO DELLA CAPPELLA DEL SANTISSIMO CORPO DI CRISTO IN FRATTAMAGGIORE

FRANCESCO MONTANARO

In appunti sparsi di Florindo Ferro riguardanti la storia di Frattamaggiore, abbiamo ritrovato e riportiamo di seguito le notizie inedite riguardanti la Cappella del SS. Corpo di Cristo, ritrovate dal medico e storico frattese nell'Archivio Diocesano di Aversa agli inizi del '900.

Il Ferro scrive che il "mancato" vescovo aversano Giacomo[1] nell'anno 1337 notificò per iscritto al sacerdote Giovanni Durante della *Villa di Fratta maggiore* che era stato "*costituito da Santillo Plandina di detta Villa di Fratta a certa Cappella sotto il vocabolo del SS.mo Corpo olim constructa et edificata per lo stesso Santillo coperta da certa lamia*" e che lo stesso aveva donato per gli uffici di detta Cappella un appezzamento di terreno di due moggia e mezza in luogo denominato "*allo spazzo giusta la terra di Lupo Capasso con una messa alla settimana*".

Che questa cappellania fosse esistente ed importante nei secoli seguenti, lo si ricava dalla relazione sulla Santa Visita Pastorale del Vescovo Ursini, fatta a Frattamaggiore alla fine del '500, nella quale si diede alla stessa un grande rilievo, riportando testualmente: "*Patronatus Cappellaniae Santissimi Corporis Cristi Frattae Majoris cum donatione et onere missarum quondam Santilli Plantina - Folio 250 I volume (anno 1443) volume 2 folio 31*".

Ma chi era Santillo Plantina e quale ruolo egli aveva nell'antica comunità di Frattamaggiore?

Se andiamo a rileggere con attenzione alcune annotazioni sulle vicende antiche della Città, citate dal Giustiniani[2] che a sua volta si rifece come fonte al Chiarito[3], tali *Petrus Flandine* e *Tomas Flandine* erano collettori delle tasse a Frattamaggiore all'incirca intorno all'anno 1275, cioè in pieno periodo della dominazione angioina. E' probabile quindi che Santillo Plandina (o Plantina) fosse un diretto discendente o comunque un componente della famiglia Flandina, e, comunque, era un frattese facoltoso.

Ulteriori notizie sul ruolo importante che, all'inizio del XIV secolo i Flandina ebbero nel frattese, si ritrovano nelle *Rationes Decimarum*[4] della Diocesi d'Aversa (cioè l'elenco delle decime che i presbiteri erano tenuti a pagare alla Chiesa): in esse è citato, precisamente già nell'anno 1308, quale presbitero della Chiesa di S. Biagio di Cardito un *Iohannes Frandine*, il quale nell'anno 1324 viene riportato invece come *Iohannes de Flandina*[5].

---

[1] F. DI VIRGILIO, *La Cattedra aversana. Profili dei vescovi*, Curti 1987, pag. 63: "*Un lontano forestiero fu prescelto e divenne Vescovo di Aversa. A nulla valsero le elezioni che il Capitolo cattedrale tenne a favore di un fra' Giacomo, vescovo di Amalfi. Così, nonostante le ripetute elezioni, i canonici non riuscirono allo scopo nemmeno la seconda volta, eleggendo un certo Ruggiero Sanseverini, canonico napoletano. Sia il primo che il secondo scelto non furono accetti al papa Benedetto XII, che nominò un certo Bartolomeo di Patrasso; costui era cappellano del Pontefice e perciò di sua fiducia*".

[2] L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, tomo III, Napoli 1787, pag. 268 e seg.

[3] A. CHIARITO, *Commento istorico-critico-diplomatico della Costituzione De Istrumentis conficiendis per curiales*, Napoli 1772.

[4] *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Campania*, a cura di M. Inguanez, L. Mattei-Cerasoli e P.Sella, Città del Vaticano, 1942.

[5] Aversa – Decima degli anni 1308-1310. *In Atellano Diocesis Aversane. 3451. Presbiter Iohannes Frandine capellanus S. Blasii tar. III ...*

Inoltre sulla Confraternita del Corpo di Cristo di Frattamaggiore (non sulla Cappellania) vi sono due note di Florindo Ferro nella sua storia della Chiesa di S. Sossio[6], trascritte dagli antichi libri di introito ed esito della stessa Confraternita che era istituita nella Chiesa di S. Sossio. La prima nota è del 21 settembre 1545, scritta da Sebastiano Del Prete *mastro* della stessa Confraternita del Corpo di Cristo, e recita così:

"*Item liberato per fattura del tabernaculo ad quello mastro de Averse ducati 0.3.0.*
Item liberato per una chiavatura del nostro tabernaculo grana 16.
Die 11 octobris io Sebastiano delo preite agio liberato a masto Ioanne pentore carlini vinteseie per la noratura et pentura dello supradicto tabernaculo dico ducati 11.3.0.
Eodem die Io Sebastiano agio liberato per fare le spese a lo dicto mastro Ioanne pentore grana 0.0.8.
Die XV mensis octobris 1543 Io Sebastiano delo preyte p. mastro della gonfrateria del Corpo di Christo agio liberato per compera de certa tela chiovi et altre per comperir lo tabernaculo delo corpo de lo Christo grana trenta doye dico ducati 0.1.12".

La seconda del 10 marzo 1549 dei due *mastri* Ettore Percaccia e Luca de Patricellis recita così: "*[Die] X° mensis marcii Nui Ettore percaccia et luca de Patricellis masti della Venerabile confrateria del precioso Corpo del nostro Signor Iesu Christo con volunta de multi homini del casali havimo liberato per fare fare la custodia per lo corpus domini Intro la cona che se farra in la ecclesia de Sancto Sossio liberato ducati 6, dico ducati 6, 0, 0*".
Da notare che il canonico Antonio Giordano non cita affatto nelle sue *Memorie Istoriche di Frattamaggiore* la Confraternita del Corpo di Cristo[7], mentre le undici confraternite, esistenti nel 1834 in Frattamaggiore, e da lui segnalate sono così denominate: SS. Sacramento, SS. Rosario, S. Sosio, S. Maria delle Grazie, S. Antonio, Immacolata Concezione ed Angeli Custodi, S. Vincenzo Ferreri, S. Rocco, Santa Lucia, S. Filippo, Sant'Anna.
Per quali motivi il Giordano non ha citato nel 1834 la Confraternita del SS. Corpo di Cristo, riportata invece da Florindo Ferro nel 1894?
Lo stesso Ferro ci dà la risposta, come vedremo di seguito. Intanto, non sappiamo nemmeno se vi fosse una relazione stretta (assimilazione o derivazione) tra la Cappella del Corpo di Cristo e la Confraternita omonima. Sappiamo solo che Confraternita del SS. Sacramento, come scrive il Giordano, era stata istituita da monsignor Bernardino Morra Vescovo di Aversa nella data del 27 giugno 1559, ma questa datazione contrasta con le due note che sono precedenti, cioè rispettivamente degli anni 1545 e del 1549. La presenza di tale confraternita quindi nella Chiesa di S. Sossio nel XVI secolo risulta senza dubbio alcuno.
Ancora Florindo Ferro all'inizio del '900, sempre da appunti inediti, ci fa sapere a proposito della Chiesa di S. Maria delle Grazie in Frattamaggiore quanto segue:
"*Dalle carte sistenti nell'Archivio Vescovile di Aversa risulta che la famiglia Frondino di Frattamaggiore, da tempo immemorabile possedeva ivi due Cappelle denominate S. Maria di Montevergine e Corpo di Cristo, assieme ai due fondi rustici e tre censi costituenti la dotazione di esse. Nel 1549 Ernesta, Nicola e Marzio Frondino, possessori delle dette Cappelle e de' beni alle stesse annessi, trasferirono i primi per donazioni tra vivi e l'ultimo per testamento, i loro diritti sulle Cappelle e sui beni all'altra Cappella di S. Maria delle Grazie, anche in Frattamaggiore, e per essa agli economi che allora la rappresentavano, siccome risulta il tutto da tre istrumenti del*

Decima dell'anno 1324. *Cappellani ecclesiarum Atellane Dyocesis. 3693. Presbiter Iohannes de Flandina pro cappellania S. Blasii de Cardito tar. quatuor ...*
[6] F. FERRO, *Memorie istoriche della Chiesa Parrocchiale di Frattamaggiore*, Aversa, 1894.
[7] A. GIORDANO, *Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, Napoli, 1834.

1549, da noi prodotti in giudizio. Le due Cappelle, distrutte per vetustà nel corso dei secoli, più non esistono, e le messe già da lunghissimo tempo si celebrano nella Chiesa dell'attuale Congrega, una volta Cappella di S. Maria delle Grazie, quella precisamente ottenne la cessione de'diritti dei patroni di casa Frondino".
Di seguito Florindo Ferro riporta una parte del testamento originale:
"*Item lascia ipso Martio testatore pro eius anima alla detta Cappella di santa Maria delle Grazie della Comunità di detta Villa [di Frattamaggiore] tutto lo jus praesentandi tanto della Cappella di S. Maria di Monte Vergine, come ancora lo jus praesentandi della detta Cappella del Corpo di Cristo di detta Villa ... Sul quale jus praesentandi della detta cappella del corpo di Cristo e di santa Maria di Monte Vergine, li mastri e procuratori della detta Cappella in perpetuum possono e vogliono presentare lo Cappellano, e lo pizzo in oratorio in lo mezzo ordinato intus dictam cappellam tante volte, quanto volte vacherà lo pizzo, lo quale jus praesentandi sia e debbia essere in perpetuum della detta cappella di santa Maria delle grazie della detta Villa, etc.*".
Quindi la cappella del Corpo di Cristo e quella di S. Maria di Monte Vergine, aggiunta posteriormente, erano situate senza dubbio nella Chiesa di S. Maria delle Grazie, ma quasi sicuramente nel 1834 erano già inesistenti, in quanto distrutte per vetustà.
Ciò considerato, dall'analisi di tutti i documenti a nostra disposizione, riteniamo che i frattesi Flandina, collettori delle tasse del 1275, fossero gli antenati dei Plandina (il cognome sarebbe stato distorto nei due secoli dall'uso popolare o notarile) a cui nel 1443 si ascriveva il Patronato della Cappella del SS. Corpo di Cristo. I Flandina-Plandina a loro volta sarebbero gli antenati dei Frondino (cognome questo ulteriormente distorto dall'uso popolare) che nel XVI secolo avevano il possesso "*da tempo immemorabile della cappella di s. Maria di Montevergine e Corpo di Cristo*". Perciò riteniamo che i Flandina –Plandina – Frondino siano i rappresentanti di un'unica famiglia, forse di origine calabrese o siciliana, i quali nel periodo angioino furono collettori di tasse in Frattamaggiore e fino al XVI secolo si distinsero per censo in questo villaggio. Dopo non sappiamo quale sia stato il destino dei Frondino, ma dalla fine del XVI secolo a tutto il XIX secolo non abbiamo trovato, nei documenti finora consultati, alcun cenno alla persistenza di tale cognome nella comunità frattese.

GIACOMO COLOMBO
E IL BATTISTA DI CASAVATORE

SILVANA GIUSTO

La statua lignea di *San Giovanni* della Parrocchia di Casavatore, datata 1699, è opera del famoso scultore Giacomo Colombo. La storia di questa cittadina è collegata al Battista, e, secondo alcuni autorevoli storici locali, il nome stesso dell'antico villaggio o Casale deriva da *Casabuttore* ossia "Casa del Battezzatore", o "Casa del Salvatore".
I primi documenti su questo centro abitato risalgono al 1193 e l'antico borgo contadino per la prima volta viene appellato "Casavatore" nel 1308 nell'elenco delle decime pagate dal clero della diocesi di Napoli.
Nel 1600 questo oscuro villaggio è annoverato tra i Casali Regi della città di Napoli e risale alla seconda metà di questo secolo un avvenimento, a nostro avviso, molto importante che prova la forte indipendenza e lo spirito di libertà insito nell'anima dei casavatoresi.
Il 28 luglio 1678 in una riunione (Consulta) della Regia Camera della Sommaria, presieduta dal viceré Fayaro, marchese di Las Velez, sono riportati i nomi di alcuni Casali di Napoli che furono posti in vendita e oltre a quelli di San Pietro a Patierno, Barra, Soccavo, Secondigliano, tra questi si legge anche il Casale di Casavatore. I locali, però, pagarono un forte riscatto, per l'esattezza 2.000 ducati, pur di non essere infeudati, cioè sottomessi ad un Barone. Qualche decennio dopo la piccola comunità commissionò una statua del Santo Protettore a Giacomo Colombo, uno degli scultori più famosi del tempo.

Stemma
Civico di Casavatore

Questo capolavoro dell'arte colombiana, a distanza di tre secoli, fortunatamente possiamo ancora oggi ammirare in tutto il suo splendore e possiamo affermare che essa è, senza ombra di dubbio, tra le sculture più belle che il celebre artista abbia mai prodotto.
Crediamo significativo sottolineare il fatto che una modesta comunità di contadini[1] abbia contattato uno dei migliori scultori devozionali del tempo e commissionato una statua di così grande pregio. Tutto questo dimostra come i casavatoresi, oltre che di un grande spirito libero, fossero dotati anche di un autentico gusto estetico. Immutato nel tempo resta il legame dei fedeli al Santo Patrono, vincolo di affetto che si manifesta intatto attraverso i secoli con un culto intriso di intima religiosità coniugato alle tradizioni popolari di questa cittadina. Casavatore, però, ha perso gran parte della sua identità culturale nell'evolversi incessante, sin dai primi anni '60 del secolo scorso, del

[1] Solo nel 1647 Casavatore ottenne la facoltà di costituire l'Università, ossia l'amministrazione comunale e il 31 marzo di quell'anno trentacinque capifamiglia nominarono i due eletti del Casale, ossia gli amministratori, nelle persone di Francesco Terracciano e Domenico Silvestro.

suo territorio con continue mutazioni urbanistiche e sociali. Eppure è proprio il culto dei casavatoresi per il Battista che rappresenta un punto di forte identità collettiva ed uno degli elementi unificatori di questa comunità.
La ricerca storica dei beni monumentali locali ha il preciso scopo di reperire le fonti e rivalutare la storia del territorio e qualche notizia sull'autore potrebbe illuminarci sulle origini della statua del Santo Patrono.
Giacomo Colombo nacque ad Este nel 1663, sappiamo che il padre si chiamava Giovanbattista, ma non risulta chiaro il perché all'età di 15 anni giunse a Napoli. Quest'ultima era la capitale del Regno, sottomessa alla Spagna che per circa due secoli dominò sulle nostre terre. Forse il giovane apprendista si trasferì al Sud al seguito dello scultore Pietro Barberis con il quale aveva collaborato alle acquasantiere in marmo nella Chiesa della Croce a Lucca. A Napoli fu allievo di Domenico Di Nardo[2].
Inizia, da questo momento, un percorso artistico che condurrà il Colombo a lavorare ininterrottamente nella sua bottega ad opere di inestimabile valore e a raggiungere anche cariche prestigiose come quella di Prefetto della Corporazione dei pittori napoletani ottenuta nel 1701 per i suoi indubbi meriti.
Ritroviamo, infatti, le sue opere in molte chiese del Sud; dall'Abruzzo alla Puglia, dalle Marche alla Campania e alla Basilicata e persino in Spagna (*Ecce Homo*, Madrid, Chiesa di San Gines).

Casavatore, chiesa parrocchiale,
San Giovanni Battista

La creatività e l'autentico talento artistico del Colombo spaziano dal virtuosismo delle sculture lignee del primo periodo a quelle barocche intagliate e lavorate nel legno e nel marmo fino a dedicarsi, con non meno inventiva e passione, alla scultura dei pastori, in diretta concorrenza con Nicola Fumo[3]. Basti ricordare per quanto concerne l'attività scultorea nel marmo il monumento funebre al nobile genovese Niccolò Ludovisi nella chiesa di San Diego all'Ospedaletto o per quanto riguarda, invece, l'attività presepiale si annota l'attribuzione della pastorella la "*tavernara o locandiera*" che si trova nel Monastero delle Madri Brignoline a Genova. Tra le numerose opere della bottega Colombo ci soffermeremo sulla statua di San Giovanni che troviamo ingiustamente non messa in risalto nelle catalogazioni ufficiali. E' questa un'opera del miglior barocco

[2] Di Domenico di Nardo abbiamo scarse notizie: sappiamo che fu attivo a Napoli tra il 1682 e il 1684 e che fu l'autore del reliquiario situato nella cappella di S. Geronimo della chiesa del Gesù Nuovo.
[3] Nicola Fumo (1647-1725): famoso artista presepiale.

napoletano con la sua caratteristica torsione lungo l'asse verticale, la chioma fluente e sparsa dei capelli, il drappeggio voluminoso del mantello che scende morbidamente lungo i fianchi con un effetto di chiaroscuro che ricorda i giochi di luce delle opere di Michelangelo Merisi, detto Caravaggio che si trasferì a Napoli nel 1606 ed ebbe grande influenza sugli artisti locali.
Il voluminoso mantello, inoltre, si sovrappone alla tunica gialla di pelle di cammello del Giovanni penitente che medita nel deserto e, come recitano le scritture sacre (Vangelo secondo Matteo, 11,7), "E a quelli che gli chiedono del Battista Gesù risponde: - Sì, vi dico è più che un profeta Egli è colui del quale sta scritto: Ecco io ti mando innanzi il mio nunzio, perché prepari la tua vita innanzi a te". E poi aggiunge le famose parole che noi ritroviamo scritte in latino nell'arco semicircolare dell'abside della nostra chiesa: "In verità vi dico: fra quanti sono nati di donna non è mai sorto nessuno più grande di Giovanni Battista".
Lo sguardo si sofferma sul drappo rosso che ricopre parzialmente le membra del Santo di cui colpisce la vigorosa muscolatura e il rilievo delle piccole e grandi vene dove sembra quasi di vedere lo scorrere della linfa sanguigna velata di azzurro, effetto straordinario che dà vita alla materia bruta del legno e appare evidente che l'effetto è il mirabile risultato di uno studio anatomico delle parti che oseremo definire michelangiolesco. Essa è un'opera che, nei suoi elementi iconoclastici, riassume sostanzialmente in una perfetta sintesi il messaggio biblico. Il Battista con l'indice della mano destra indica al gregge di anime la via da percorrere e impugna nella mano sinistra il bastone pastorale a forma di croce con la scritta "*Ecce agnus Dei*": Ecco l'agnello di Dio. E' chiaro il messaggio di Giovanni come precursore del Cristo, colui che esultò nel grembo materno quando Maria incontrò la cugina Elisabetta e al cui saluto la Madonna risponde con le commoventi parole del *Magnificat*: "L'anima mia magnifica il Signore e lo spirito mio gioisce in Dio, mio Salvatore!" (Vangelo secondo Luca, 1, 29-66). In questa statua è raffigurato il pastore di anime che viene guardato con una tenera espressione di devozione dalla pecorella che rappresenta il gregge dei fedeli ed è scolpita ai piedi del Santo in un atteggiamento di amorevole ascolto, la stessa che ritroviamo riprodotta nel sigillo civico ufficiale ritrovato in un documento del 1807 e che oggi rappresenta lo stemma di Casavatore.

S. Arsenio (SA), chiesa parrocchiale,
Sant'Anna

Ma ciò che più colpisce chi attentamente osserva questo capolavoro del tardo '600 napoletano è la serenità del volto, la bellezza così pura, oseremo dire così umanamente terrena che anticipa, in un certo senso il neo manierismo del '700, corrente pittorica basata sull'esasperata imitazione dei modelli michelangioleschi e raffaelleschi.
La creazione di questa opera d'arte è lontana dai canoni severi della Controriforma, cioè

da quel movimento forte della chiesa in risposta alla lacerazione provocata nel Cristianesimo da Martin Lutero e dai protestanti. La quiete serenità dell'ovale del Santo è contrapposta alla drammaticità che troviamo invece per esempio nell'*Ecce homo*, una delle prime opere del Colombo che è composta dal mezzo busto del Cristo flagellato e che possiamo ammirare nella chiesa di Sant'Antonio di Ischia (legno scolpito e dipinto). In quest'ultima scultura l'artista riproduce la crudezza delle ferite al costato e alle braccia martoriate di Gesù che ricordano i temi cruenti e drammatici delle processioni della Settimana Santa. La statua, invece, del Battista di Casavatore ci appare il frutto della nuova sensibilità artistica dei tempi e di una nuova maturazione del sentimento religioso. Esso si amalgama in una serena bellezza intrisa nel contempo di una spiritualità ugualmente intensa ma indubbiamente più fiduciosa.
Nel corso della nostra ricerca su Giacomo Colombo abbiamo visitato la chiesa di Santa Maria Maggiore di Sant'Arsenio, piccola località del salernitano (Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano) e lì abbiamo fotografato le statue, appunto di *Sant'Arsenio*, di *Sant'Anna* e uno dei celebri crocifissi colombiani.
Nella chiesa di San Nicola di Sangiuliano del Sannio (Campobasso) nel Molise, si riscontra una statua appunto di *San Nicola* che è molto somigliante al *Giovanni Battista* casavatorese.

S. Arsenio (SA), chiesa parrocchiale,
S. Arsenio

E' alta due metri, ricavata da un tronco di pero e con i suoi tre angioletti e un paggio che circondano il Santo in sontuose vesti: è un vero capolavoro scultoreo.
Sono numerose le opere del Colombo ma ci limiteremo a ricordare quelle che ha scolpito nei villaggi che circondavano Casavatore; dal *Sant'Antonio* di Cesa alla *Pietà* di Santa Maria dell'Arco di Frattaminore al *Sant'Antonio Abate* della Chiesa dell'Annunziata di Frattamaggiore, dove però non c'è più una statua di *San Giovanni Evangelista* che è andata perduta durante il terribile incendio che nel 1945 danneggiò gravemente la chiesa di San Sossio, che fu poi fortunatamente ricostruita persino più splendida di prima.
Di notevole pregio, inoltre, sono le opere dell'agro aversano di cui si ricorda il bellissimo *Arcangelo Raffaele con il bambino* scolpito otto anni prima della statua casavatorese e che si trova nella chiesa della Madonna della Pietà ad Aversa. Si chiude così questa nostra breve riflessione sulla storia della statua di San Giovanni Battista, uno dei beni monumentali devozionali più importanti del nostro paese, un simbolo religioso che da tre secoli ci accompagna, ci invita a camminare sicuri nella fede e forti nella

consapevolezza di ricostruire per le future generazioni le radici di una memoria storica collettiva. Essa costituisce per tutti noi, casavatoresi e non, un patrimonio inestimabile di valori concretizzati e resi vitali da una sana operosità, ma soprattutto da una profonda libertà di giudizio e di pensiero che ha sempre caratterizzato la comunità di Casavatore.

CARTEGGIO VERDI-MORELLI: CRONACHE DI UN'INTERAZIONE ARTISTICA

SALVATORE PALLADINO

La via privilegiata da molti musicologi per comprendere Verdi, la ruvida singolarità del carattere, la psicologia dell'uomo e del compositore, è quella di considerare i carteggi che questi avviò con alcune personalità artistiche ed intellettuali del suo tempo.
Anche la città di Napoli vantò amicizie carissime per il maestro, che egli coltivò con lunghe e appassionate corrispondenze.
Se con Cammarano il rapporto epistolare fu devoto e quasi esclusivamente professionale, finalizzato a problematiche poetico-letterarie indispensabili alla redazione di libretti d'opera, per quel frangente temporale che Verdi definì *anni di galera*, più appassionata ed estroversa fu l'amicizia con il pittore Domenico Morelli.
Quest'ultimo straordinario carteggio, nel 1906, fu considerato da Primo Levi l'Italico, nella sua monografia *Domenico Morelli nella vita e nell'arte*, cruciale per l'esito dell'arte italiana nella sua globalità.
"*Sono tra quelle alcune lettere che a proposito dell'arte innovatrice di Domenico Morelli, ne accettano e ne dividono i canoni razionali ed elevati: come il Morelli, difatti il grande musicista di Busseto ha saputo gloriosamente imprimere all'arte una sua fisionomia tutta personale, rafforzata dal rispetto e dalla buona norma dell'antico*".
In nessun secolo, come nell'Ottocento, si ebbe ad assistere ad una solidarietà negli obiettivi generali e negli scopi, così forte tra le diverse arti, anche se, la portata di questi contatti, non sempre viene messa in rilievo dagli studiosi, i quali, fin troppo spesso, trattano oggettivamente le vicende e i personaggi e non operano approfondite e comparate visioni di quelle interazioni.
La lunga corrispondenza intercorsa tra il compositore ed il pittore napoletano, può considerarsi una vero luogo dove capire le esigenze e le psicologie dei due artisti, che con essa si scambiarono impressioni, concetti estetici, temi di abbozzi pittorici.
Si erano conosciuti a Napoli, nel 1858, in occasione dell'allestimento teatrale de *Il ballo in maschera* e il legame era divenuto subito cordiale, anche per la passione non celata da parte di Verdi per l'arte e la pittura in particolare.
Il maestro di Busseto coltivò per essa un interesse costante. Fu frequentatore dei *Salons* artistici europei che si tennero in quel torno d'anni ed espresse giudizi positivi nei confronti dei nuovi protagonisti dell'arte pittorica: "*La pittura va avanti molto molto*".
Soggiornò ripetutamente a Parigi, non solo per lavoro, fino al 1894, per cui dovette sentire, vedere, rimanere affascinato dalle novità impressioniste, che avrebbe, in parte, riconosciute a Napoli, nella Scuola di Posillipo.
Parimenti fu grande l'interesse di Domenico Morelli, per il teatro musicale. Ammiratore appassionato del Cigno, già prima dell'incontro col compositore, aveva posto mano ad un'opera pittorica incentrata sulla vicenda de *I due Foscari.*
I due artisti *dalla barba ispida e dal cappello alla carbonara* avevano vissuto esperienze di vita simili: entrambi toccati da avversità e lutti, entrambi accomunati da una sincera fede politica che li condurrà a cariche politiche esaltanti, ma egualmente poco sentite.
Nel corso del primo soggiorno napoletano, durante il quale i due amici si incontrarono frequentemente, il Morelli realizzò un ritratto ad olio del compositore (ora a Villa Verdi a Sant'Agata) di cui Melchiorre Delfico trasse la caricatura *Morelli che esegue di perfezione il ritratto di Verdi.*
Ma la vicenda di questa opera fu tormentata.
Così ne parla Salvatore di Giacomo nella biografia del pittore, pubblicata nel 1901, qualche mese dopo la sua morte:
"*Fra le tele che il Morelli dipinse in quegli anni è il ritratto di Verdi: Filippo Palizzi lo*

incorniciò di lauro. Il ritratto ebbe un'odissea, delle cui circostanze curiose il Morelli narra col suo solito spirito: finalmente non si sa come, fu offerto dal Conte Giusso al Verdi, che cercava a ogni patto di riaverlo".
La spensieratezza caratteriale del Morelli, a leggere le parole del più famoso giornalista di Napoli di fine ottocento, gli aveva fatto vendere il ritratto, forse commissionato dal compositore, che era stato riacquisito da lui, solo per l'ammirazione di un melomane benevolo.
Ma non per questo l'amicizia tra i due finì e le corrispondenze successive rimangono indicative del rapporto confidenziale che intercorse tra i due artisti: in esse si parla di arte e di gusto, di lavori pittorici e musicali, insomma di gran parte delle mode estetiche dell'ottocento italiano: "*(...) di molti quadri, di tanti bozzetti, alcuni de quali si riferivano a personaggi delle opere musicate dal Verdi, fu dal Morelli domandato il giudizio, prima che ad altri, al Verdi medesimo le cui lettere interessanti*, *(...) serba gelosamente il Morelli e di volta ama rileggere o di lasciar leggere, come per rivivere quegli anni di caldo entusiasmo e d'una così eletta comunione d'idee*".
Naturalmente dovette instaurarsi tra i due personaggi una grande confidenza. Ciò si evince da un episodio rimarchevole avvenuto in occasione del soggiorno del 1872-73, all'albergo Le Crocelle al Chiatamone.
Il pittore presentò al Maestro un giovane "*sparuto e lacero, ma col fuoco dell'intelligenza negli occhi*".
Era Vincenzo Gemito: attendeva di essere chiamato al servizio di leva e già viveva pressanti problemi personali e familiari.
Morelli considerava la coscrizione del giovane una minaccia per la sua vena artistica, ma anche Verdi intravide nel giovane scultore le caratteristiche dell'artista vero, forse rispecchiandosi in lui per quell'aspetto fiero, quasi selvaggio, che era già stato del maestro nei periodi più dolorosi della sua giovinezza.
Il Morelli chiese l'aiuto del compositore, in termini perentori:
"*Zitto! Siamo intesi. Altrimenti Gemito va a fare il soldato e tu ti pigli il rimorso d'averlo rovinato. Insomma, bisogna mettere insieme il denaro pel cambio. Dunque, intesi, non è vero?*".
Verdi acconsentì a farsi ritrarre, dietro compenso di duemila lire, somma necessaria per liberare Gemito dall'onere della coscrizione, commissionando il proprio busto e quello della moglie, Giuseppina Strepponi.
Il suo successivo entusiasmo è manifestato apertamente ancora nella corrispondenza intercorsa tra i due amici:
"*Non vedo l'ora di vedere scultore e scultura, sperando che tutto arrivi in buona salute, compreso Gemito sempre selvaggio e senza denari*".
Quel busto, consegnato regolarmente, risultò essere il più bel ritratto del maestro (ora nel museo del Teatro della Scala).
In quell'opera Gemito aveva testimoniato esemplarmente l'innovazione napoletana dell'arte e perciò anche il programma estetico di molti artisti meridionali contemporanei: lavorare sulla realtà per trarre ciò che alla realtà soggiaceva, e che da essa veniva rivelata.
Con quella stessa poetica, il Morelli raggiungerà il livello più alto nella pittura biblica e storica e nella ritrattistica, volta alla ricerca dell'attimo rivelatore di una realtà tutta interiore.
A fronte di una composizione ragionatamente semplice, l'artista, con un ricercato studio del disegno e della concezione volumetrica operava un recupero, una rivalutazione simbolica dei valori dello spirito, ma anche di quelli ideologici e politici.
I suoi dipinti ostentavano così una forza interiore del colore, palesata da una pennellata a tal punto vibrante da far apparire le opere di gran lunga diverse da quelle accademiche, di fatto avviandosi a concorrere alla riforma della pittura a Napoli,

prendendo le mosse dal personale eclettismo e dal gusto scenografico e narrativo, puntando ad una visione romantica e teatrale che esaltava il dato sentimentale, l'espressività dei gesti e dei volti.
Morelli cercherà un'intimità della composizione, con inquadrature ravvicinate e con un dosaggio equilibrato di luce, con personaggi, narrati con lo studio preciso della mimica e della dinamica degli sguardi.
In tal modo la materia pittorica diventava, di fatto, contenuto esplicativo dell'animo dell'individuo rappresentato, tratteggiando con essa oltre ai tratti umani, anche quelli che ne palesavano l'interiore forza d'animo e la creatività.
Quel programma, vero substrato ideologico dell'arte morelliana dovette essere perfettamente compreso dal Verdi, che più volte nel corso del soggiorno del 72-73 fu ospite del laboratorio dell'artista a Capodimonte.
Sarà questo un motivo ulteriore per rinsaldare quel già forte legame d'amicizia e quell'incondizionata fiducia con la quale il maestro bussetano si affidò all'arte dell'amico napoletano, il solo forse in grado di aiutarlo nell'approntamento di un programma di rinnovamento delle vicende e dei personaggi del melodramma, per una sua evoluzione artistica, che si paleserà nelle opere della tarda maturità.
Il compositore, come già aveva fatto con Salvatore Cammarano per la letteratura, pensò di potersi servire delle idee estetiche morelliane e pensò di utilizzarle nel melodramma per una caratterizzazione psicologica più accentuata dei personaggi del teatro musicale.
Tra i due si passerà, quasi senza accorgersene, da un primitivo rapporto fondato sull'amicizia ad un contatto propriamente professionale.
Affascinato dalle concezioni estetiche del pittore, Verdi cercherà, negli anni successivi, di acquistare altri suoi lavori, anche se Morelli adempirà raramente a quelle richieste.
Ciò farà spesso infuriare il compositore.
I continui ritardi e rinvii di consegna esaspereranno il compositore che così gli scriverà:
"*Sono venuto venti volte da te. Dove stai? Cosa fai? E dove vivi? Certamente non lavorerai al mio quadro! Oh di questo ne sono sicuro! ... Dimmi dunque, quando potrò vederti e s'io posso sperare di avere, sì o no, questo quadro. Non venir fuori a parlare con me di lena, d'ispirazione ecc. ..., tutte storie ch'io conosco molto bene e che vengono sempre a proposito quando non si vuol fare*".
O ancora, tra il serio e il faceto:
"*Sei un grande infame, ma sei un gran poeta! Che stupende composizioni! Due quadri meravigliosi senza dubbio! ... Per questo te ne voglio maggiormente, perché se fai capi d'opera, non capisco perché tu non ne faccia uno per me ... tu l'hai promesso. Credi tu che sia cosa da nulla mancar di parola ad un maestro di musica? Non sai tu che io son capace perfino di un delitto? Non sai tu che io potrei presto o tardi venire a Napoli (non ti ammazzerei perché tanto fa, non avrei più il mio quadro) a rubarti o un quadro, o un abbozzo, o uno schizzo, ecc. ... e non riuscendoci potrei dar fuoco allo studio abbruciando tempio e Dio.*
Andrei alla posterità come Erostrato ... Uomo avvisato, mezzo salvato".
Il Morelli gli scriverà in seguito e scherzosamente, gli ricorderà quella lettera: "*Che bella cosa la vostra lettera di male parole ...*", e gli invierà in dono il quadro de *Gli Ossessi*, che così descriverà:
"*Il titolo non fa supporre il quadro, poiché non è un fatto speciale che si trova negli Evangeli Sinottici e non saprei come dirlo con la parola. E' un luogo solitario, una valle deserta, arida, dove sono le grotte sepolcrali, in cui vivevano quegli infelici cacciati, fuggiti dagli uomini. Gesù di passaggio, per quei luoghi, si mischia a quei sventurati e li consola. Questo è il fondo storico, per l'arte non so se quello che ho fatto dice o no qualche cosa. Volete che ve lo mandi?*".
Verdi lo acquisterà per diecimila lire riconoscente:
"*Bellissimo, stupendo, terribile, sublime come tu solo sai fare. E' una pittura che è*

poesia; è una poesia che è verità; è verità che è verità (...). Discendo dal cielo per dirti che a giorni andrò o manderò a Genova per spedirti la cambiale".
Negli anni a venire, il Cigno chiederà apertamente la consulenza artistica del pittore per un'opera fondamentale per il prosieguo e l'evoluzione della personale vicenda artistica: alcuni bozzetti di Jago per dare senso compiuto ai caratteri psicologici del personaggio.
Il maestro, dapprima aveva maturato semplicemente l'idea di un individuo dalle sembianze losche: la finzione di Jago, che per calcolo, congiunge la propria voce a quella di Otello nel giuramento di vendetta era, nella mente del maestro, un riferimento costante, anche se il compositore lo aveva pensato inizialmente diverso "*distratto, nonchalant, indifferente a tutto, frizzante*".
Ben presto, la concezione psicologica su Jago cambierà per far assumere al personaggio un aspetto ancora più subdolo: il compositore dovette pensare che Jago aveva seguito Otello per freddo calcolo deliberato, per ingiustizia. In questa prospettiva, Verdi non voleva uno Jago tonante, e bene ce lo presenta nella corrispondenza con Francesco Maria Piave:
"*E' cosa curiosa! La parte di Jago, salvo qualche eclats, si potrebbe cantare tutta a mezza voce*" e ancora: "*Il più grossolano errore, l'errore il più volgare nel quale possa incorrere un artista che s'attenta d'interpretare codesto personaggio è di rappresentarlo come una specie di uomo–demone! È di mettergli in faccia il ghigno mefistofelico, è di fargli fare gli occhiacci satanici. Codesto artista dimostrerebbe di non aver capito Shakespeare, né l'opera intorno alla quale ci intratteniamo. Ogni parola di Jago è da uomo, da uomo scellerato, ma da uomo. Deve esser giovane e bello, Shakespeare gli dà 28 anni (...) Dev'esser bello e apparire gioviale e schietto e quasi bonario (...). Se in lui ci fosse un grande fascino di piacevolezza nella persona e d'apparente onestà, non potrebbe diventare nell'inganno così potente com'è*".
La precisione della descrizione avrebbe fatto dire a Benedetto Croce:
"*Jago non è il male commesso per un sogno di grandezza, non è il male per l'egoistico soddisfacimento delle proprie voglie, ma il male per il male, compiuto quasi per un bisogno artistico*".
E' questa l'idea che Verdi comunica al pittore e che Morelli dovrà sviluppare, dall'alto del personale gusto e dell'esperienza acquisita con l'arte nel penetrare le interiori energie, con degli schizzi.
A quelle descrizioni di indirizzo, il pittore risponderà con un tono liberale ed antiecclesiastico:
"*Bene, benone, benissimo! Jago colla faccia da galantuomo! Hai colpito! Oh lo sapevo bene, ne era sicuro. Mi par di vederlo questo prete, cioè questo Jago colla faccia da uomo giusto!*".
Nel settembre 1881 Morelli soddisferà il desiderio di Verdi di abbozzare l'infido personaggio ritto in piedi, trionfante su Otello svenuto.
Esulando da considerazioni puramente melodiche è innegabile che l'esercitazione costante su personaggi di grande tenore psicologico e spirituale inciderà sulla concezione del compositore.
In conclusione, Morelli nella sue opere cercò, attraverso le fattezze materiali del suo figurato di penetrare le caratteristiche tipologiche interiori, inserendovi, come riflessa in uno specchio, la propria individualità d'artista, in un gioco di sottili sintonie e rimandi e fece sì che quel metodo si trasformasse in ricerca e toccasse le leve più intime della propria ispirazione d'artista.
In sintonia con quella linea estetica e metodologica, il Verdi, dal realismo teatrale delle sue opere giovanili avvia una complessa evoluzione, passando ad una nuova concezione storicistica, ambientale, psicologica delle situazioni: l'ideologia del pittore sarà così colta ed adottata dal compositore nei melodrammi che concluderanno la personale vicenda artistica.

Con l'*Otello* e il *Falstaff*, i personaggi, che richiameranno molte delle situazioni pittoriche, che il pittore aveva avuto modo di vedere nel laboratorio del pittore napoletano.
Di contro, il Morelli avrà un'ulteriore evoluzione della propria ricerca quando, nelle opere della vecchiaia, vide i propri lavori soggetti ad una contaminazione di misticismo e simbolismo, che dovettero apparire a lui come la naturale evoluzione del personale credo artistico.

LA CHIESA DEL RITIRO IN FRATTAMAGGIORE

FRANCO PEZZELLA

La chiesa annessa all'antico complesso denominato *Ritiro delle donzelle povere ed orfane di Frattamaggiore*, popolarmente ancora indicato come *il Ritiro*[1], è dedicata al culto congiunto della Madonna del Buon Consiglio e di Sant'Alfonso Maria dei Liguori; essa fu costruita e fornita "di tutti gli arredi e gli utensili sacri corrispondenti" per volontà del parroco Sosio Lupoli e dei suoi due fratelli, Michele Arcangelo, arcivescovo di Salerno, e Raffaele, della Congregazione del SS.mo Redentore, vescovo di Larino, "comeché quel locale ne era mancante". Le uniche condizioni che i Lupoli dettarono per la sua edificazione, costata "ducati duemilacentodiciassette e grana sessanta" furono che la chiesa fosse dichiarata di diritto gentilizio della famiglia e che in essa vi fosse costruita una tomba ipogea per i suoi membri[2].

Il complesso del *Ritiro* in una pianta di Frattamaggiore redatta dall'ing. Del Basso nel 1957

La prima pietra fu posta il 2 gennaio del 1823 e la sua costruzione richiese più di tre anni, durante i quali don Sosio Lupoli vigilò costantemente perché fosse realizzata secondo le aspettative sue e dei fratelli. Lo stesso parroco benedì la chiesa il 28 ottobre del 1826, trasferendovi il SS. Sacramento dalla parrocchia di San Sossio previa l'autorizzazione del vescovo dell'epoca monsignor Francesco Saverio Durini. La Domenica successiva con una solenne processione vi fu trasportato il quadro della

[1] Sull'origine, gli sviluppi e la storia di questo pio luogo, sorto fin dal 1784 per merito di Francesco Capasso, dottore della scuola medica salernitana, cfr. A. GIORDANO, *Memorie istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1852, pp. 202-204; A. LANNA, *Poche parole sul Ritiro delle orfane di Frattamaggiore*, Aversa 1910; P. FONTANA, *Risposta alle poche parole sul Ritiro delle orfane di Frattamaggiore*, Aversa 1910; F. FERRO, *Il Ritiro delle figliole orfane di Frattamaggiore al cospetto della sua storia dopo un secolo*, Napoli 1910; A. LANNA, *Altre poche parole sul ritiro delle Orfane di Frattamaggiore*, Aversa 1910; P. FONTANA, *Doverosa risposta alle altre poche parole sul Ritiro delle orfane di Frattamaggiore*, Aversa 1911; S. CAPASSO, *Frattamaggiore Chiese e monumenti Uomini illustri Documenti*, Napoli 1944; II ed. Frattamaggiore 1990; P. FERRO, *Frattamaggiore sacra*, Frattamaggiore 1974, pp.116 -128.

[2] *Atto di donazione di monsignor Michele Arcangelo Lupoli e fratello Sosio, parroco*, rogato dal notar Francesco Padricelli. Ampi stralci dello stesso sono riportati in P. FERRO, *op. cit.*, pp. 120-121.

Madonna del Buon Consiglio e la statua di *Sant'Alfonso.* In quell'occasione l'arcivescovo Michele Arcangelo Lupoli attese il passaggio della processione davanti al suo palazzo, in piazza del Riscatto, ed offrì una pisside, un calice ed una sfera d'argento[3].

L'arcivescovo M. A. Lupoli in un ritratto d'epoca

Il parroco Sosio Lupoli in un ritratto d'epoca

All'epoca la chiesa si presentava, prima che i restauri del 1895, del 1930, del 1964 e quelli recentemente conclusisi ne modificassero profondamente il carattere, con due altari: uno dedicato al Crocefisso, edificato nel 1886, e l'altro, di marmi colorati, eretto nel 1891 in onore di Sant'Alfonso.

La suppellettile sacra donata dall'arcivescovo M.A. Lupoli

Facciata della chiesa

Nella piccola chiesa vi erano anche una statua di *Santa Filomena*, coricata, racchiusa in una scarabattola di legno e cristalli, ed una statua di *Santa Eurosia*, protettrice di Lariano (Roma). Quest'ultima era stata eseguita, nel 1842, dal dott. Giuseppe Lupoli, nipote dei prelati e sindaco della città dal 1849 al 1852, il quale si dilettava nel fabbricare pastori di creta[4]. Il sacello dei Lupoli era situato giusto al centro della chiesa, davanti all'altare di Sant'Alfonso, ed era contraddistinto da una pietra tombale in marmo sulla quale si leggeva:

[3] A. GIORDANO, *op. cit.*, pp. 204-205. La suppellettile è attualmente esposta nel Museo Sansossiano d'arte sacra di Frattamaggiore.

[4] Alla base era riportata la seguente iscrizione: RAPHAEL LUPULUS, EPISCOPUS LARINATIUM, PRO GREGIS SUI SALUTE ET INCOLUMITATE. Lo stesso Giuseppe Lupoli, qualche anno dopo, scrisse anche un opuscolo dal titolo *Cenno storico della Vita e Glorioso Martirio dell'illustre Vergine Eurosia*, Napoli 1850.

SEPULCRUM FAMILIARE
GENTIS LUPULAE
EX LAURENTI LINEA
A.D. MDCCCXXVI
"*Sepolcro della Famiglia Lupoli*
discendente da Lorenzo
A.D. MDCCCXXVI"[5]

All'ipogeo, che accoglieva le salme dei genitori dei tre prelati, di un loro zio sacerdote e che in seguito accolse la salma dello stesso parroco, nonché il cimitero delle orfane e delle suore, vi si accedeva da dietro l'altare di Sant'Alfonso, alzando una pesante lastra marmorea sulla quale era inciso un bassorilievo di pregevole fattura raffigurante una monaca. Oggi, scomparso il bassorilievo, a ricordare dov'era il sepolcro dei Lupoli resta la sola lastra di marmo bianco priva, peraltro, dell'iscrizione.
Presso lo stesso altare si vedeva anche una piccola grata di ferro con un comunichino per le suore, scomparsa in epoca imprecisabile. Risultano scomparse anche le decorazioni, sicuramente pregevoli, che erano state realizzate dal noto pittore frattese Gennaro Giametta nel 1895[6].

Statua di Sant'Alfonso

Lapide commemorativa dell'arcivescovo M.A. Lupoli

Attualmente, la chiesa si presenta con una semplice facciata a coronamento orizzontale preceduta da un piccolo atrio a tetto spiovente sopra il quale si aprono due stretti finestrini arcuati chiusi da vetrate colorate e affiancati sulla sinistra da una artistica croce di ferro battuto. Leggermente decentrato rispetto ad essa vi è un campaniletto a torre che un tempo accoglieva le campane, comprate dal parroco Lupoli unitamente al portale marmoreo che tuttora si osserva all'ingresso del *Ritiro*, dal monastero di San Potito in Napoli, soppresso in seguito alla legge del 7 luglio del 1866.

[5] Sulla storia di questa illustre famiglia frattese cfr. F. MONTANARO, *I Lupoli*, in F. PEZZELLA (a cura di), *Frattamaggiore e i suoi uomini illustri Atti del ciclo di conferenze celebrative Maggio-Settembre 2002*, Frattamaggiore 2004, pp. 61-76.
[6] Sulla vita e sull'attività di Gennaro Giametta cfr. AA.VV., *Gennaro Giametta*, Napoli s.d. (ma 2002).

Entrando in chiesa, sulla contro facciata, interrotta a metà da una cantoria purtroppo priva dell'organo che l'adornava, si osservano, a destra, una scarabattola con la statua di *Sant'Alfonso*, a sinistra una lapide marmorea.
La statua di *Sant'Alfonso*, vescovo di Sant'Agata dei Goti dal 1762 al 1775, fondatore della Congregazione del SS. Redentore, ripropone in maniera evidente il ritratto del santo eseguito nel 1768 da un pittore, rimasto anonimo, e attualmente conservato presso il Collegio dei Redentoristi a Pagani. Il santo è, infatti, rappresentato con il capo reclino a causa dell'artrite lombo-cervicale che incurvò progressivamente la sua spina dorsale durante il periodo trascorso a Sant'Agata. Veste l'abito talare episcopale con cotta, mozzetta e stola; con l'indice della mano destra indica il Crocefisso che tiene alzato con l'altra mano. Siamo, insomma, per dirla con il Galasso, di fronte ad un'immagine "non proprio di macerazione mistica, però certo di povertà fisica, di miseria fisica, che induce anche ad una sensazione di miseria psicologica e di raccoglimento, naturalmente ed estremamente efficace sul piano della devozione"[7].

Lapide commemorativa del vescovo R. Lupoli

Presbiterio della chiesa

La lapide marmorea, fatta apporre dal parroco don Sosio Lupoli, è dedicata all'amatissimo fratello Michele Arcangelo[8]. L'epigrafe, sormontata dallo stemma della famiglia, celebra con una prosa asciutta ed incisiva, le virtù dell'arcivescovo, di cui si osserva, in un tondo sovrastante la lastra, un bel ritratto marmoreo in bassorilievo:

MICHAELI ARCHANGELO LUPOLO
INGENII MORUMQUE PRAESTANTIA CLARISSIMO
QUI XXXIII AETATIS ANNO SUAE NONDUM
EXACTO
UNA DIVINARUM HUMANARUMQUE SCIENTIARUM
AD SUMMOS HONORES PROPERAVIT
ECCLESIISQUE MONTEPELUSIANA ET COMPSANA
AD SALERNITATEM CATHEDRAM EVECTUS
IN SEVERIORE CLERI DISCIPLINA PROMOVENDA
RELIGIONIS CULTU AUGENDO
INVENTUTE ECCLESIAE MANCIPATA ISTITUENDA

[7] G. GALASSO, *Santi e Santità*, in I.D., *L'Altra Europa*, Milano 1982, pag.79.
[8] Sul parroco Sosio Lupoli (Frattamaggiore, ?-1849) cfr. F. FERRO, *Memorie storiche della Chiesa Parrocchiale di Frattamaggiore*, Aversa 1894.

PAUPERIBUSQUE SUBLEVANDIS
ILLUSTRIORUM RETRO ANTISTITUM GLORIAM
AEMULATUS
VIXIT ANN. LXVIII MENS. X DIES VI
OBIIT V KA. AUG. A.CICICCCCXXXIV
SOSIUS ECCLESIAE FRACTENSIS PAROCHUS
FATRI AMATISSIMO PONENDUM CURAVIT

"*A Michele Arcangelo Lupoli chiarissimo*
per grandezza d'ingegno e di costumi, il quale, non avendo ancora compiuto 33 anni, per la sua profonda dottrina nelle scienze divine e profane venne eletto vescovo delle Chiese di Irsina e di Conza, di qui fu poi chiamato alla Cattedra di Salerno. Nel promuovere una più severa disciplina fra il clero, nell'accrescere il culto della religione, nell'educare i giovani e nel richiamarli alla chiesa emulò la gloria dei suoi più illustri predecessori. Visse 68 anni, 10 mesi e 6 giorni. Morì il 28 luglio 1834. Sosio, parroco di Frattamaggiore, fece porre questa lapide al fratello amatissimo"[9].

Immediatamente a sinistra un'altra epigrafe marmorea, anch'essa sormontata dallo stemma della famiglia celebra la memoria dell'altro vescovo della casata, mons. Raffaele, vescovo di Larino:

A * Ω
MEMORIAE AETERNAE
RAPHAELIS LUPOLI
CONGREGATIONIS SS. REDEMPTORIS
LARINATIUM EPISCOPI
QUI
IMMENSIS VERBI DEI PRAEDICATIONE
EXHAUSTIS LABORIBUS
AD PONTIFICATUM COMPULSUS
INNOCENTIAE CONSTANTIAE ET CHARITATIS
EGREGIA UBIQUE SPARSIT DOCUMENTA
CLERICORUM COLLEGIUM LAXATIS SPATIIS
AMPLIFICAVIT ORNAVITQUE
PUELLARUM BINA AB INTEGRO AEDIFICAVIT COENOBIA
AEDIBUS SACRIS CULTUM DECOREMQUE
MAGNA IMPENSA RESTITUIT
PLEBIS INOPIAM
AMPLISSIMIS LARGITIONIBUS SUBLEVAVIT
POPULUMQUE ORDINESQUE OMNES
VERBO EXEMPLO SCRIPTIS CONSILIO
ET INCREDIBILI VITAE AUSTERITATAE
AD OMNEM PIETATEM INSTITUIT
DEMUM ADSIDUITATE LABORUM
ET JUGI CARNIS CASTIGATIONE ATTRITUS
MISSIONE VELUTI DE CORPORIS STATIONE IMPETRATA

[9] Ad integrazione delle note dettate sulla figura e l'opera di Michele Arcangelo Lupoli da F. MONTANARO, *op. cit.*, pp. 64–69, è utile consultare A. CESTARO, *Le Diocesi di Conza e di Campagna nell'età della restaurazione*, Roma 1971; G. CRISCI, *Il cammino della chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi (sec. V-XX)*, Napoli - Roma 1977, II, pp. 575- 658; N. DI PASQUALE, *Mille anni di memorie storiche della diocesi di Montepeloso (ora Irsina)*, Matera 1990.

HILARI VULTU IN CHRISTI DOMINI OSCULO QUIEVIT
DECESSIT PR. ID. DECEMBRIS MDCCCXXVII
VIXIT ANN. LX. MENS. I. DIES X
TANTI PASTORIS MEMORIAM
NE IN ECCLESIA QUAM UNA QUM GERMANO FRATRE
MICHAELE ARCANGELO ARCHIEPISCOPO
COMPSANO NUNC SALERNITANO
A FUNDAMENTIS EXCITAVIT DOTAVITQUE
POSTERITAS DESIDERABET
SOSIUS FRATER PAROCHUS FRACTENSIS
CUM LACRYMIS POSUIT

Paliotto dell'altare della Madonna del Buon Consiglio

Immaginetta devozionale

"*Alla memoria eterna di Raffaele Lupoli della Congregazione del SS.mo Redentore, vescovo di Larino, il quale, dopo immensa attività di predicatore della parola di Dio, eletto vescovo diede dappertutto esempi luminosi di innocenza, di costanza e carità, ampliò ed ornò il seminario, edificò due monasteri, con grandi sacrifici restituì alla casa di Dio culto e splendore. Alleviò la povertà del popolo bisognoso con ampie donazioni. Con la parola, gli esempi, gli scritti, il consiglio, con incredibile di vita educò ad ogni forma di pietà il popolo e tutti gli ordini ecclesiastici. Infine, affaticato e consumato dalla continua operosità e dalla mortificazione della carne, ottenne da Dio la morte come liberazione dal corpo e si addormentò nel bacio del Signore con volto sereno. Morì il 12 dicembre dell'anno 1827. Visse 60 anni, mese 1 e giorni 10. Il fratello Sosio, parroco di Frattamaggiore, tra le lacrime pose questa lapide, affinché i posteri ricordassero un così grande pastore della Chiesa, che insieme al fratello germano Michele Arcangelo, già arcivescovo di Conza ed ora di Salerno, ricostruì in splendore di bellezza. Il fratello Sosio, parroco di Frattamaggiore, lacrimando pose.*"[10]
L'aula ecclesiale si presenta a navata unica, con una volta piatta decorata da motivi ornamentali a cerchi inscritti in quadrati, e con un'unica breve cappella marmorea rotondeggiante, dedicata alla Madonna del Buon Consiglio, che si apre sulla destra a metà del percorso, laddove un tempo c'era l'altare di Sant'Alfonso. Il pavimento è tutto di marmo rosso di Verona, le pareti sono percorse per i tre quarti dell'altezza da paraste binate di marmo travertino.

[10] Sul vescovo Raffaele Lupoli (Frattamaggiore 1767-Larino 1827) cfr. G. MAMMARELLA, *Un santo Vescovo di Larino ed il suo Sinodo del 1826*, Campobasso 1994, estratto da "Almanacco del Molise", 1992, vol. I.

***S. Alfonso*, mosaico della Scuola Vaticana**

***S. Gerardo Majella*, mosaico della Scuola Vaticana**

Santa Chiara

San Pietro

San Giovanni Battista

San Francesco d'Assisi

San Paolo

San Sossio

Sulla parete destra, oltre alla cappella della Madonna del Buon Consiglio (adorna, un tempo, di una bella riproduzione ottocentesca della venerata Madonna di Genazzano) e di un semplice altare tardo ottocentesco (1886) il cui solo elemento artistico di rilevo è rappresentato dalla croce di consacrazione posta al centro del paliotto, si osservano due mosaici raffiguranti rispettivamente *Sant'Alfonso* e *San Gerardo Majella*, eseguiti

entrambi dalla Scuola Vaticana del mosaico nel 1964 su cartoni del pittore romano Lucini[11].
Le immagini dei due santi si svolgono secondo la consueta iconografia: tralasciando l'immagine di sant'Alfonso, di cui si è già discusso poc'anzi, qui si dà qualche cenno sulla figura di san Gerardo, che, vissuto nel XVIII secolo e molto venerato nel sud come protettore delle gestanti e delle partorienti, giovanissimo abbracciò la vita monastica aderendo alla Congregazione Redentorista in qualità di fratello converso. Accusato però di aver avuto una relazione con una giovane fanciulla appartenente ad una nobile famiglia presso la quale era spesso ospitato, Gerardo, fu segregato per qualche tempo presso il convento di Materdomini, dove dimorava, ed interdetto dall'Eucaristia fino a che non fu scagionato dalla stessa giovane che lo aveva calunniato. E poiché Gerardo sopportò con eroica pazienza le umiliazioni subite confortato soprattutto dall'aiuto della preghiera a Gesù in croce, egli è quasi sempre raffigurato, come anche nel mosaico in oggetto, mentre in atteggiamento estatico stringe al petto il Crocefisso[12].

R. Manzo - Scuola Vaticana del Mosaico, *Cristo Re*

Vetrata istoriata

La parete di sinistra non presenta nulla di notevole di là di tre finestre in forma di monofore, che accolgono delle vetrate istoriate con simboli e figure tratte dal repertorio

[11] La Scuola Vaticana del mosaico nasce nel 1727, quando, nell'ambito di una vasta attività di decorazione della Basilica di San Pietro, intrapresa fin dal 1578 e conclusasi solamente nel 1963, prese a funzionare un laboratorio organizzato per tradurre in mosaico le opere d'arte presenti nella chiesa: la cosiddetta "Reverenda Fabbrica Pontificia del Mosaico". Fin da allora, così come accade tuttora, le varie maestranze erano organizzate e dirette da un artista responsabile. In seguito la Scuola estese la sua attività oltre le mura vaticane. Tra le sue maggiori realizzazioni si annoverano il vasto ciclo di mosaici che adornano la chiesa di Santa Maria Apostolarum a Roma, i mosaici sulla facciata della chiesa di San Paolo fuori le Mura, sempre a Roma, i mosaici dell'abside e degli altari nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a San Giovanni Rotondo, le decorazioni della cappella dell'antico Ricovero Ottolenghi (oggi ospedale di Santa Maria Maggiore) ad Acqui Terme (AL), il mosaico della cappella absidale della chiesa di San Sossio a Frattamaggiore, le decorazioni della cripta di Sant'Emidio ad Ascoli Piceno e di quella di San Camillo de Lellis a Bucchianico, presso Chieti, le decorazioni per la cappella Agnelli a Villar Perosa (TO), i *Misteri del Rosario* sulla volta del catino absidale dell'omonimo santuario di Pompei, alcune pale d'altare per il Duomo di Pontecorvo (FR), per la chiesa della Sacra Famiglia a Pietrelcina (BN) e per la chiesa del Sacro Cuore a Maglie (LE).
[12] Sulla vita di San Gerardo cfr. AA. VV., *San Gerardo tra spiritualità e storia*, Materdomini 1993.

della simbologia cristiana, e di altrettante tele centinate con le immagini di *Santa Chiara*, *San Pietro* e *San Giovanni Battista.* Le tele, dovute anch'esse alla mano del Lucini, costituiscono con le immagini di *San Francesco d'Assisi*, di *San Paolo* e di *San Sossio*, che si sviluppano sulla parete opposta, il programma decorativo della navata, tendente a glorificare oltre che i due principi degli Apostoli, i fondatori dell'Ordine Francescano e delle Clarisse, e due dei quattro santi compatroni di Frattamaggiore.
Il presbiterio, cui si accede mediante due bassi scalini, accoglie, invece, sulla parete sovrastante l'altare, un grande riquadro in mosaico con l'immagine di *Cristo Re*, frutto della collaborazione tra l'artista locale Raffaele Manzo, che ne disegnò i cartoni, e i mosaicisti della Scuola Vaticana[13]. Sopra quest'immagine vi è una bella croce di legno, la quale porta riprodotta al centro l'*Agnus Dei* e ai quattro esterni delle braccia i simboli degli Evangelisti.
Il sottostante altare fatto erigere da mons. Gennaro Auletta nel 1964 in obbligo alle nuove norme post-conciliari e previa demolizione del vecchio altare e della balaustra di marmi policromi che lo precedeva (donati da mons. Nicola Russo nel 1930)[14], si compone di un corpo addossato alla parete, che accoglie il ciborio, squadrato, molto semplice, e di una mensa costituita da una lastra marmorea retta da quattro esili colonnine.

[13] Pittore, scultore e poeta, Raffaele Manzo (Frattamaggiore 1932-1996) si laureò all'Accademia di Belle Arti di Napoli dove per un periodo fu anche titolare della cattedra di Scultura. A lungo professore di Educazione artistica presso la scuola "Bartolommeo Capasso" della sua città, partecipò a numerose manifestazioni artistiche nazionali ed internazionali conseguendo diversi premi e riconoscimenti. Con Giovanni Saviano fu tra i promotori agli inizi degli anni '50 del secolo scorso di diverse edizioni della " Mostra Nazionale di Pittura Frattamaggiore" che portò in città artisti e opere di grande rilievo nazionale ed internazionale. Ebbe anche una discreta attività di critico: molti suoi scritti apparvero su quotidiani e riviste d'arte. Sulla sua opera hanno scritto, tra gli altri, Biasion, Sciortino, Barbieri, Schettini e Ricci.
[14] P. FERRO, *op. cit*., pag. 134.

LA CASA MUSEO LABORATORIO DELLA CIVILTÀ RURALE DI CASTEL MORRONE

GIANFRANCO IULIANIELLO

Di un Museo della Civiltà Contadina a Castel Morrone si incomincia a parlare già negli anni ‘70, ma solo nel 2003 questa idea si è concretizzata. Infatti il 23 febbraio di quel anno presso l’aula consiliare del comune di Castel Morrone, alla presenza del sindaco dr. Aniello Riello e dell’assessore alla cultura dr. Giuseppe Iulianiello, fu sottoscritta la “Carta Costitutiva” della costituenda associazione “Casa Museo Laboratorio della Civiltà Rurale”. I promotori dell’iniziativa furono: il comune di Castel Morrone, la Pro Loco, l’Istituto Comprensivo, le Associazioni Legambiente, Lipu, Phoenix, Terzo Millennio, il Castello e la Coccinella. In quella occasione venne nominata presidente provvisoria la prof.ssa Letizia Scaringi Martines.

Una delle sale del museo

Con la successiva manifestazione promossa dal comitato il 2/6/2003 denominata “Gocce di memoria” si presentarono, nell’Istituto Comprensivo di Castel Morrone, alcuni dei pezzi donati e facenti parte delle collezioni private dello scrivente e del sig. Raffaele Leonetti; inoltre venne distribuito un CD sulla costituenda associazione.
Il 21/3/2004, festa dell’equinozio di primavera, si organizzò in alcuni locali di palazzo Pannone la manifestazione ufficiale di apertura della sala “Gli oggetti del lavoro contadino”; inoltre vi fu la presentazione del I libro d’oro dei donatori, il cui bozzetto fu redatto dall’artista Peppe Villano. Nell’occasione fu posto in vendita un *gadget* di creta realizzato da artigiani locali.
Dopo tre mesi dal sopraddetto evento, esattamente il 20 giugno, c’è stata la prima Mostra Mercato del libro etnografico e della tradizione campana nel corso della quale è stato presentato il logo della Casa Museo disegnato dall’artista prof. Giovanni Tariello e il 6/6/2005 finalmente si è ufficialmente costituita l’Associazione che ha tra i suoi obiettivi il recupero, la valorizzazione e l’uso a fini didattici delle testimonianze della civiltà rurale inserite nel contesto dei monti Tifatini e più in generale della Campania.
E’ anche prevista presso il Museo la costituzione di un Centro Studi per l’analisi delle particolari peculiarità che caratterizzano il territorio Tifatino; infine si auspica la creazione di un consorzio fra imprese artigiane locali e regionali per riprodurre in miniatura e poi vendere gli oggetti esposti a Castel Morrone sia presso le loro botteghe che nei più importanti luoghi turistici della Campania e la realizzazione di una specifica sezione dedicata al “solco” in Italia.
Attualmente l’Associazione possiede oltre 400 pezzi, tutti accuratamente inventariati; solo alcuni di essi possono essere ammirati nel palazzo Pannone a Castel Morrone in attesa che la sede per il Museo (palazzo ducale) sia ristrutturata. Il nostro Museo è

inserito nel volume della prof.ssa Jolanda Capriglione *I musei della provincia di Caserta* (pp. 125-131), edito dalla Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura nel 2005.
Per informazioni sul Museo: e-mail giume@libero.it; per visite guidate telefonare al 0823/390212.
Presentiamo qui di seguito la descrizione di alcuni oggetti posseduti dal Museo.

JULO (Giogo)
Descrizione attrezzo: E' composto da 3 elementi: a) JULO (arnese di legno che si fissava sul collo dei buoi e si collegava al PEJO con una fune; b) PEJ (sono due collari di legno a forma di V che abbracciavano il collo dei buoi e si collegavano al giogo con la giuntola); c) FUNE P' ATTACCA' 'U PEJO A 'U JULO (giuntola).
Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO

Testimonianze della civiltà rurale

VIVILLO (Correggiato)
Descrizione attrezzo: Arnese a snodo che serviva per battere il grano, i fagioli, etc..
E' formato da 4 parti: VRIELLA (vetta del correggiato), VEVELLARO (manfanile), CURREJE (correggi), CURRIULI (correggioli)
Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO

FUSO
Descrizione attrezzo: Arnese di legno, arrotondato, rigonfio al centro, sottile alle estremità, che serviva a filare, a torcere od arrotolare il filo. E' formato in cima da un cappuccio metallico uncinato chiamato MUSCULONE e da un altro elemento di forma circolare chiamato verticillo.
Donatore: LETIZIA SCARINGI

VINNULO PE' FA' 'E MATASSE (Dipanatoio)
Descrizione attrezzo: Serviva a svolgere il filo di una matassa per avvolgerlo in gomitolo.
Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO

CECERE (Orciuolo per acqua)
Descrizione oggetto: Vaso di terracotta smaltato, panciuto e con due manici, usato per conservare l'acqua e dissetare i contadini durante i lavori nei campi.
Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO

RASOLA (Raschiatoio)

Descrizione attrezzo: Arnese atto a raschiare una superficie legnosa. E' composto da una lama con due impugnature a foggia di manubrio.
Donatore: LUIGI IZZO

CUOSCENO (Graticcio)
Descrizione oggetto: Recipiente a forma rettangolare con spigoli arrotondati fatto con vimini intrecciati su cui si mettevano varie cose a seccare.
Donatore: RAFFAELE LEONETTI

MANCANO O MENGHENE (Erpice)
Descrizione attrezzo: Arnese di legno a gradiccio provvisto di diversi denti detti PINNULI che servivano per preparare il terreno per la semina o per coprire il seme.
Donatore: ANTONIO PARISI

TIRAPAGLIA
Descrizione oggetto: Arnese composto da un'asta di legno armata di un punteruolo ad amo; serviva a cavare la paglia dal pagliaio.
Donatore: ALESSANDRO TARIELLO

Testimonianze della civiltà rurale

CIGNALE
Descrizione oggetto: Fune lunga munita di una striscia di cuoio e gancio di legno detto TURTIELLO che serviva a legare il carico sull'asino.
Donatore: RAFFAELE LEONETTI

NETTARELLA (Nettatoio per zappa e vanga)
Donata da: LUIGI IZZO

SCAZZARELLA (Nettatoio per aratro)
Descrizione oggetto: Arnese che serviva a liberare specialmente il vomere dell'aratro dal terreno appiccicato.
Donatore: FILOMENA PARISI

PASTENATURO (Piantatoio)
Descrizione oggetto: Arnese per semenzare; è formato da un piccolo bastone ricurvo al manico e appuntito all'estremità, ove è inserito un cappuccio di ferro.
Donatore: FILOMENA PARISI

MESURA
Descrizione oggetto: Recipiente per misurare il grano; conteneva circa 2 Kg di grano.
Donatore: ANIELLO RIELLO

TREPPETE (Treppiede da focolare)
Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO

CATENALE (Catena per camino)
Donatore: LUIGI IZZO

CUPELLUCCIO
Descrizione oggetto: E' formato da doghe di legno; serviva per trasportare l'acqua presa dai pozzi pubblici.
Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO

CATELLA
Descrizione oggetto: Secchiello a doghe di legno, con manico rigido, che veniva utilizzato per vari usi.
Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO

VOTTA O VOTTE (Botte per contenere il vino)
Descrizione oggetto: Recipiente di legno formato di assi (doghe) tenute insieme da cerchi di ferro detti CHJRCHJ (cerchi). Purtroppo è priva dei due fondi di legno detti TUMPEGNI o TUMPAGNI.
Donatore: GIUSEPPE IULIANIELLO

CAMPANA 'E PECURA (Campanaccio)
Donatore: RAFFAELE LEONETTI

RASTIELLO (Rastrello)
Descrizione attrezzo: E' formato da un'asta di legno che è impiantata in una traversina pure di legno detta JUVELLA su cui sono infissi i rebbi detti PINNULI.
Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO

VINNULO P'U PUZZO (Bindolo)
Descrizione attrezzo: Strumento di legno che serviva a sollevare l' acqua dal pozzo.
Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO

PALA PE' MENA' 'U GRENE (Ventilabro)
Descrizione oggetto: Pala di legno che serviva per ventilare il grano in modo da disperdere la pula.
Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO

ARET' E LIGNAMME (Aratro assolcatore)
Descrizione attrezzo: E' composto di vari elementi come il RETTALO (che, strisciando, dava direzione ed uniformità al solco), il CAPICCHIO (legnetto su cui si legavano le funi guida delle bestie), il RENTALE (cioè la punta dell'aratro), il VOMMERE (è la piastra di forma trapezoidale con margine tagliente), il MAZZUCCO (Mazzuolo), il CAPETIELLO (Profime), l'URA (telaio portante dell'aratro), il NIEREVE (che serviva per regolare l'angolo di apertura tra l'URA ed il RETTALO per regolare la profondità del solco), etc.
Donatore: RAFFAELE LEONETTI

CINCURENTA (Tridente)
Descrizione attrezzo: Strumento agricolo formato da una parte metallica munita di denti

di ferro appuntiti e da un manico di legno; serviva per rimuovere foraggi, letame, etc.
Donatore: GIULIETTA SPARAGO

VOTASCELLA O ARET' E FIERRE (Aratro versoio)
Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO

TUMMOLO
Descrizione oggetto: Misura per sementi di circa 48 Kg.
Espositore: PASQUALE PANNONE

TINA
Descrizione oggetto: Recipiente di legno, a forma di tronco di cono, costituito da doghe, usato una volta per conservare i cereali. E' munito di CUPIERCHJO (Coperchio). Questo contenitore ha una particolarità: i CHIRCHI (Cerchi) che abbracciano e tengono unite le doghe, sono di legno.
Espositore: PASQUALE PANNONE

CANTERA P'I PUORCHE (Trogolo)
Descrizione oggetto: Mangiatoia per suini a forma di conca; è di tufo grigio.
Espositore: PASQUALE PANNONE

FESINA
Descrizione oggetto: Recipiente di terracotta, smaltato, usato per conservare una volta soprattutto l'olio.
Donatore: RAFFAELE LEONETTI

Testimonianze della civiltà rurale

TRAPENATURO (Arcolaio)
Descrizione oggetto: Arnese che serviva per svolgere le matasse di filo e ridurle in gomitoli.
Donatore: RAFFAELE LEONETTI

MUSCOLO (Succhiello)
Descrizione oggetto: Arnese costituito da un'impugnatura di legno e da un'asta metallica, con estremità a forma di vite, che serviva a fare i fori nel legno.
Donatore: LUIGI IZZO

'A STATERA (Stadera)
Descrizione oggetto: Bilancia costituita da un'asta graduata, sostenuta da un gancio, e tre catenelle che sostengono un piatto di ottone, su cui si poggia il corpo da pesare, mentre lungo la parte opposta, rispetto al gancio, può scorrere il peso.
Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO

CATELLA
Descrizione oggetto: Secchiello a doghe di legno, con manico rigido, che veniva utilizzato per diversi usi.
Donatore: GIANFRANCO IULIANIELLO

MEGLIO o MAGLIO (Maglio)
Descrizione oggetto: Grosso e rozzo mastello di legno con un'estremità ricurva utilizzato dai pastori per piantare i pali, che dovevano poi reggere la rete, nel terreno.
Donatore: CARMINE FARINA

ACCHIAPPA TRAPPETE
(Arnese che serviva per catturare le talpe)
Donatore: ROSA CASERTA

NOTE SUI TEMPI DI ESECUZIONE DELL'ANNUNCIAZIONE DI TEODORO D' ERRICO NELLA CHIESA DI SAN NICOLA AD AVERSA

GIUSEPPINA DELLA VOLPE

La tavola dell'*Annunciazione* della chiesa di San Nicola ad Aversa, nota nella letteratura locale come prodotto della bottega di Girolamo Imparato[1], è stata poi correttamente attribuita da Pierluigi Leone de Castris al pittore fiammingo Dirck Hendricksz, italianizzato in Teodoro d'Errico, attivo a Napoli dal 1574 al 1610[2].

Aversa, chiesa di San Nicola, l'Annunciazione di Teodoro D'Errico

Lo studioso, per ragioni stilistiche, basate sul confronto con le opere documentate prodotte dal pittore in quegli anni, scandite anche dagli evidenti riflessi della coeva produzione di Francesco Curia, proponeva per il dipinto aversano un'esecuzione negli anni compresi tra il 1605 e il 1608 (fig. 1)[3].

[1] La citazione più antica relativa alla tavola di San Nicola si deve al pittore Tommaso de Vivo, il quale fu incaricato, nel 1853, dal vescovo di Aversa Antonio Saverio de Luca di stilare un elenco dei beni di notevole interesse storico e artistico custoditi presso le chiese aversane. Durante quelle ricognizioni il de Vivo notava: "Una tavola della Nunziazione della Scuola d'Imparato. Bella merita ristauro". Archivio Diocesano di Aversa, Santa Visita Antonio Saverio De Luca, 1853, f. 404r. La stessa attribuzione è stata poi riproposta dallo storico aversano GAETANO PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1857, II, p. 420.

[2] PIERLUIGI LEONE DE CASTRIS, *La pittura del Cinquecento nell'Italia Meridionale*, in *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, a cura di Giuliano Briganti, Milano 1987, p.470 nota 28; II Ediz., Milano 1988, pp. 514 nota 28, 740. Dopo l'attribuzione del Leone de Castris, il dipinto è stato citato da FIORELLA ANGELILLO, in *Itinerari aversani*, Napoli 1991, p. 97; ALDO CECERE, *Guida di Aversa*, Aversa 1997, p. 109; FORTUNATO ALLEGRO, *Aversa Sacra*, Parete 1999, p. 4; FRANCO PEZZELLA, *Presenze fiamminghe nella pittura cinquecentesca ad Aversa e dintorni*, in "Consuetudini aversane", 2000, 51-54, pp. 40-43.

[3] PIERLUIGI LEONE DE CASTRIS, *Pittura del Cinquecento a Napoli 1573-1606. L'ultima maniera*, Napoli 1991, p. 73. La proposta di cronologia avanzata dal Leone de Castris, che collegava alla tavola aversana anche un disegno conservato presso il Museo di San Martino di Napoli, che sembrerebbe esserne proprio lo studio preparatorio (LEONE DE CASTRIS, 1988,

Lo sguardo dello spettatore è completamente catturato dalle due figure in primo piano, illuminate da una luce dorata, crepuscolare, che cela in secondo piano, avvolto nell'ombra, l'ambiente in cui si svolge la scena: la camera da letto della Vergine arredata con un sontuoso baldacchino. L'angelo è appena entrato nella camera, si è appena fermato come indicano i piedi non ancora completamente poggiati sul pavimento. I gesti del messaggero, che con una mano tiene il giglio e con l'altra sollevata verso il cielo allude alla sua provenienza e quindi all'origine del messaggio, ben descrivono l'ingresso in volo e il fulmineo arresto. I panneggi morbidi e spumosi, la folta capigliatura spettinata dell'angelo, il volto dall'ovale allungato e caratterizzato da un'espressione di profonda dolcezza della Vergine, caratterizzano le figure.
È quasi impossibile non pensare, ammirando l'*Annunciazione* di Teodoro d'Errico, alla tavola di ugual soggetto eseguita dal pittore napoletano Francesco Curia, oggi esposta nel Museo Nazionale di Capodimonte, ma un tempo sull'altare della famiglia Orefice nella chiesa napoletana di Santa Maria di Monteoliveto, dipinta tra il 1596 e il 1597[4].
Le morbidezze pittoriche e le vesti mosse dell'angelo, caratterizzate da ampie pieghe arrovellate, simili a quelle dell'angelo del Curia, inducono ancora una volta a ribadire che il d'Errico guardò con molto interesse alla produzione di quel pittore suo contemporaneo[5].
È possibile oggi ricostruire le vicende relative all'altare intitolato all'Annunciazione attraverso le informazioni, mai rese note prima, contenute nelle sante visite effettuate dai vescovi di Aversa tra il 1597 e il 1607, in modo da sapere qualche cosa di più sui tempi di esecuzione della tavola aversana e su i suoi committenti.
Nel 1597 il vescovo Pietro Orsini trovava già nella chiesa di San Nicola un altare intitolato all'Annunciazione, e lo indicava ubicato nella prima campata della navata laterale destra, vicino all'ingresso, luogo dove ancora oggi è la tavola, ma dove non si vede più alcun altare. Sull'altare godeva del diritto di patronato e di sepoltura la famiglia di Camillo Cappabianca. Il vescovo riferiva che nonostante esso fosse dotato di due tovaglie, di una croce, di due candelabri, di un drappo dorato e "*in muro historiae Annuntiatae Beatae Mariae antiqua*", cioè un affresco raffigurante un'Annunciazione, i Cappabianca avrebbero dovuto dotare la cappella di un altare portatile, di una carta gloria, di una predella, provvedere alla realizzazione di una nuova sepoltura e munire l'altare di una nuova "*yconam cum historia Annuntiationis*"[6]. Sicché è lecito pensare che a quell'epoca, l'altare doveva essere mal tenuto e l'affresco doveva presentarsi in pessime condizioni.
In seguito, nel 1602, il vescovo Filippo Spinelli visitò la chiesa notando l'altare dei Cappabianca, sempre adornato con un affresco raffigurante l'Annunciazione e non ancora munito dei paramenti sacri richiesti dal suo predecessore. Pertanto è possibile

---

p. 514 nota 28), è stata condivisa poi anche da NUCCIA BARBONE PUGLIESE, *A proposito di Teodoro D'Errico e di un libro recente*, in "Prospettiva", 1991, 62, pp. 90, 93 note 46 e 56.

[4] IPPOLITA DI MAJO, *Francesco Curia. L'opera completa*, Napoli 2002, pp. 131-132.

[5] GIOVANNI PREVITALI nel suo saggio, intitolato *Teodoro d'Errico e la 'Questione meridionale'*, non solo si soffermava per la prima volta sull'attività dei pittori fiamminghi presenti a Napoli a partire dagli anni settanta del XVI secolo, ma indicava anche come le opere di Teodoro d'Errico presentassero delle somiglianze con quelle realizzate dal pittore napoletano Francesco Curia, tanto da essere spesso segnalate, non senza errori, come dipinti di quest'ultimo. Il Previtali dava così ampio spazio ad una prima traccia di ricostruzione per l'attività del pittore fiammingo, seguita poi dal contributo monografico di Carmela Vargas e da quello del Leone de Castris. GIOVANNI PREVITALI, *Teodoro d'Errico e la 'Questione meridionale'*, in "Prospettiva", 1975, 3, pp. 17-34; CARMELA VARGAS, *Teodoro d'Errico. La maniera fiamminga nel Viceregno*, Napoli 1988; LEONE DE CASTRIS, *op. cit.*, 1991, pp. 31-83.

[6] Archivio Diocesano di Aversa, Santa Visita Pietro Orsini, Die vigesimo primo mensis martii 1597, f. 146v.

stabilire che nel 1602 non si era ancora provveduto ad eseguire le prescrizioni dell'Orsini.
L'*Annunciazione* di Teodoro d'Errico è descritta per la prima volta nel luglio 1607, negli atti della seconda visita effettuata dal vescovo Spinelli: "*Vidit altare sub vocabulo Sanctissimae Annuntiatae de jurepatronatus familiae Camilli Cappabianca mentionatum in Ursino folio 146 super quo nihil invenit nisi pulcherrima yconam optima manu depictam et satis deauratam cum historia Annuntiationis Beatissimae Virginis Mariae*"[7]. Il vescovo dichiarava, dunque, che la cona era nuova e bellissima, realizzata da un ottimo artista di cui però pare ignorare il nome, e mostra inoltre di essere a conoscenza delle rifazioni richieste dal suo predecessore.
Il fatto che lo Spinelli trovasse sull'altare solo il nuovo dipinto, e imponesse alla famiglia Cappabianca, entro un mese dalla visita, di dotare la cappella e l'altare dei paramenti che ancora mancavano e di far realizzare un panno destinato a proteggere la preziosa e bellissima cona[8], induce a credere che la tavola fosse stata posta in opera da poco tempo. Sappiamo anche che nel 1606 Teodoro d'Errico si recò nella Fiandre e lasciò la sua attiva bottega nelle mani del figlio Giovan Luca, così che è possibile pensare che abbia consegnato la tavola prima della sua partenza e quindi al più tardi entro il febbraio 1606[9].
Sarebbe possibile anche pensare, in alternativa, che il pittore abbia potuto eseguire parte dell'opera e che poi il figlio Giovan Luca l'abbia portata a termine[10], ma la qualità della tavola è assai alta, così che non sembra plausibile un intervento di una seconda personalità accanto al capobottega.

Stemma della famiglia Cappabianca

Dell'altare intitolato all'Annunciazione, oltre al dipinto, si è conservato anche lo stemma, posto in alto sopra la cornice in stucco di gusto barocco che inquadra la tavola[11] - si tratta di uno scudo con campo azzurro spaccato in senso orizzontale da una fascia in oro sormontata da tre stelle, mentre nella parte bassa è una vipera - che

[7] Archivio Diocesano di Aversa, Santa Visita Filippo Spinelli, Die vigesimo primo mensis novembris 1602, f. 646r-v.
[8] Archivio Diocesano di Aversa, Santa Visita Filippo Spinelli, Die vigesimo quarto mensis julii 1607, f. 113r.
[9] *Ibidem*.
[10] VARGAS, *op. cit.*, p. 162; LEONE DE CASTRIS, *op. cit.*, 1991, p. 332.
[11] Giovan Luca D'Errico compare spesso nei documenti riguardanti il padre Teodoro, il quale gli girava dei pagamenti. È evidente dalla lettura degli atti che avesse un ruolo di rilievo nella gestione della bottega paterna, ma non è stato ancora affrontato uno studio teso ad individuare la personalità di Giovan Luca nelle opere attribuite a Teodoro, soprattutto a partire da quelle prodotte dall'anno 1590, periodo in cui compare per la prima volta nei documenti, e fino al 1609. Il 9 dicembre 1609, Giovan Luca era già morto, in quanto il padre divenne tutore dei figli e procuratore della sua vedova Silvia Camardella. LEONE DE CASTRIS, 1991, pp. 330-332.

conferma il patronato della famiglia Cappabianca, già attestato dalla santa visita dell'Orsini (fig. 2)[12]. Non sappiamo quando fu concesso a quella famiglia, ma almeno dal 1597 apparteneva alla famiglia di Camillo Cappabianca, da identificare con il Camillo Cappabianca nominato in un'iscrizione, incisa su di una lastra sepolcrale datata 1605, posta nella chiesa della Maddalena di Aversa[13].
Sappiamo così che in quell'anno Gian Girolamo Cappabianca pose in quella chiesa una lapide in memoria di suo padre Camillo Cappabianca e di sua moglie Vittoria Monticelli.
Come spiegare che Gian Girolamo Cappabianca nonostante godesse dei diritti di sepoltura e patronato sull'altare dell'Annunciazione nella chiesa di San Nicola, in quanto erede di Camillo Cappabianca, abbia scelto di seppellire la moglie e il padre in un altro edificio? È probabile che scegliesse di utilizzare la sepoltura nella chiesa della Maddalena a causa dello stato di abbandono in cui versavano sia l'altare che la sepoltura nella chiesa di San Nicola[14].
I lavori, già consigliati nel 1597 dal vescovo Orsini, dovettero iniziare solo dopo il 1602, visto che in quell'anno lo Spinelli rilevava lo stesso stato di degrado riscontrato dal suo predecessore. A questo punto è lecito pensare che nel 1605 nulla fosse cambiato, sicché si ponesse la lapide per Camillo Cappabianca e Vittoria Monticelli nella chiesa della Maddalena e forse proprio il lutto familiare, oltre alle pressioni dei vescovi, indusse Gian Girolamo Cappabianca a dare inizio ai lavori di restauro della cappella di famiglia nella chiesa di San Nicola, e che dunque egli sia da identificare anche con il committente del dipinto eseguito da Teodoro d'Errico.

Nel licenziare questo articolo non posso non ringraziare Andrea Zezza per i suoi preziosi e indispensabili consigli, don Pietro Paolo Pellegrino, parroco della chiesa di San Nicola, e monsignor Ernesto Rascato, responsabile dell'Archivio Diocesano di Aversa.

[12] La cornice in stucco fu probabilmente aggiunta nel corso della prima metà del XVIII secolo, ai tempi del parroco Donato Arceri, il quale promosse i lavori di restauro della chiesa, G. PARENTE, *op. cit.*, II, p. 419. La nuova cornice dovette sostituire quella lignea dorata descritta dal vescovo Spinelli. Archivio Diocesano di Aversa, Santa Visita Filippo Spinelli, Die vigesimo quarto mensis julii 1607, f. 113r; Archivio Diocesano di Aversa, Santa Visita Filippo Spinelli, Die penultimo mensis dicembris 1611, f. 156r.

[13] Archivio Diocesano di Aversa, Santa Visita Pietro Orsini, Die vigesimo primo mensis martii 1597, f. 146v.

[14] Roberto Vitale, nel 1950, dichiarava che l'altare di patronato della famiglia Cappabianca nella chiesa di San Nicola non era più esistente e che a ricordo del giuspatronato di quella famiglia restava nella chiesa il dipinto, lo stemma al di sopra della tavola e la lastra marmorea con lo stemma della famiglia, che un tempo aveva la funzione di copertura della sepoltura, oggi non rintracciabile. Per di più sappiamo dallo stesso studioso che anche nella chiesa aversana della Maddalena era una lapide a copertura di un sepolcro con lo stemma della stessa famiglia e con data 1605. ROBERTO VITALE, *Dizionarietto araldico aversano*, in "Corriere aversano", 5.11.1950, p. 4. Non è stato possibile verificare se nella chiesa della Maddalena esista ancora la lapide del sepolcro della famiglia Cappabianca, poiché l'edificio è in stato di abbandono e degrado da diversi anni e non è visitabile. Gaetano Parente ne riporta però il testo: "Camillo Cappabiancae / Spectato virtutis viro, ac / Victoriae Monticellae / Uxori charissimae / Singularq. Pudicitiae laude / Insigni Io. Hieronimus Cappabianca Neapolitanus / Filius aeque gratis atque maritus / lacrimis jugiter manantibus p. MDCV", G. PARENTE, *op. cit.*, II, p. 322.

I COMUNI NEL MERIDIONE
DALLE ORIGINI ALL'UNITÀ D'ITALIA

PASQUALE PEZZULLO

Le origini degli attuali comuni vanno ricercate negli antichi municipi romani. Le città conquistate che ricevevano il dono della cittadinanza romana, diventavano *municipia*[95], e i loro abitanti avevano da quel momento due patrie, una d'origine e l'altra di diritto, anche se non godevano di tutti i diritti, che erano, invece, concessi ai cittadini romani. Infatti, si dava loro l'onore di servire nelle legioni e di poter ottenere i gradi, ma erano esclusi dalle magistrature urbane e non potevano intervenire nei comizi[96] per la elezione dei magistrati: e questo era il *munus capere* (assumere cariche), da cui derivò il nome di municipio.

Ai cittadini questa prima classe di municipi, racconta Tito Livio, fu concessa la cittadinanza *sine suffragio* (senza diritto di voto), cioè avevano un diritto limitato di cittadinanza romana, non meritevoli di diritti civili, per i quali i cittadini erano annotati su un registro di cera. Esisteva una seconda specie di Municipi cui era concessa la *civitas cum suffragio et iure honorum*, ed i loro cittadini godevano tutti i diritti, intervenivano nella elezione dei magistrati e potevano aspirare alle cariche della repubblica[97].

Una terza specie di municipi erano, a giudizio di Festo, quelli che godevano la cittadinanza romana, ma conservavano gli antichi usi e si reggevano con le proprie leggi. Tra la prima e la terza classe di municipi non c'era una grande differenza, perché gli abitanti di questi ultimi avevano soltanto l'onore di essere cittadini romani senza goderne i privilegi. Con l'emanazione della Legge Giulia, questa separazione cadde in quanto essa stabiliva che, per godere pienamente della cittadinanza romana, bisognava rinunziare agli antichi usi e alle proprie leggi. La forma di municipio della prima specie era da considerarsi la migliore, secondo Vincenzo De Muro, in quanto le città sottomesse conservavano l'autonomia e mantenendo ciascuna le proprie leggi, eleggevano propri magistrati: Livio definiva queste città "confederate"[98].

Questa istituzione (Municipio), distrutta nel corso delle invasioni barbariche che si succedettero all'inizio del Medioevo e portarono alla caduta dell'Impero Romano nel 476 d.C., rinacque nel dodicesimo secolo, nell'Italia meridionale, col nome di Università, dopo la pace di Costanza avvenuta nel 1183, quando furono riconosciute le libertà comunali dell'Imperatore Federico Barbarossa. Nel senso letterario, il termine Università venne adoperato per indicare un luogo pubblico di studio, dove era insegnata la universalità delle scienze. In relazione alle libertà comunali, l'Università designò, invece, la corporazione di tutti gli abitanti dello stesso centro abitato, capace di godere di certi diritti e di assoggettarsi a certi obblighi, nonché di amministrare gli affari della propria comunità in conformità alle leggi imposte dal governo. Prima le corporazioni venivano amministrate da ufficiali nominati dai regnanti, dopo la suddetta pace, l'intera amministrazione degli affari interni venne devoluta alle Università. Questi consistevano nella distribuzione delle tasse, nella nomina dei giudici annuali e nell'affrontare i bisogni della comunità in quanto tale. Sotto i re Normanni, il "Sindaco"[99] era quel personaggio che difendeva gli interessi della comunità nelle cause con un feudatario,

[95] Dal latino *municipium*, composto da *munia* (cariche, funzioni) e *capere* (prendere, assumere).

[96] Da *cumvenire*, convenire: luogo dove ci si riunisce; assemblea in cui i Romani eleggevano i magistrati.

[97] TITO LIVIO, *Storia della fondazione di Roma*, Libro VIII, capitolo 12 e 14.

[98] TITO LIVIO, Libro XXII, capitolo 61. Si veda anche Vincenzo De Muro, *Atella antica città della Campania*, Napoli 1840, pag. 74.

[99] La parola sindaco deriva dal greco *sin*: insieme, *dike*: giustizia, e aveva in origine il significato di difensore, patrocinatore.

con il Re o con un'altra Università. Col passare del tempo questa carica divenne sempre più importante, ed allora essi non venivano eletti come oggi, ma su designazione del Parlamento. Nelle varie Università esistevano il Parlamento e il Consiglio. Il Parlamento c'era solo nei paesi più grandi, mentre nei piccoli villaggi (casali) c'era solo il Consiglio. Quest'ultimo era composto dai deputati e da due eletti del popolo o sindaci, che mettevano in atto le decisioni del Consiglio. In alcuni casali vi era un sindaco ed un Primo e un Secondo eletto come Afragola, Casoria, Calvizzano, ecc., che sostituivano il sindaco in caso di impedimento, ma non avevano funzioni collegiali. Altre cariche di minore importanza erano quella del Catapano[100], i deputati e i due eletti eleggevano un Cassiere che svolgeva la sua attività per tre anni o anche solo per un anno. I deputati, di norma nel numero di tredici, restavano in carica tre anni ed eleggevano i due eletti (sindaci) che amministravano per un anno. Le assemblee pubbliche si tenevano generalmente nelle sedi delle congreghe religiose. Al Parlamento partecipavano solo i capi dei fuochi cioè i capifamiglia che avevano un certo reddito, mentre erano esclusi i nullatenenti. Sotto gli Angioini (1266-1435) si definì la struttura amministrativa del regno che, poi, attraverso varie vicende assunse, nei primi decenni del secolo XVI, un assetto definitivo[101].

Le Università o comunità, base fondamentale del regno, dipendevano dalla Camera della Sommaria. Le Università riconosciute con personalità giuridica, sotto Federico II di Svevia, ebbero una loro strutturazione con Ferrante D'Aragona (1458-1494), che nella prammatica del 14 dicembre 1484, concedeva agli abitanti del regno i primi statuti comunali ed una sorta di schema per la legge comunale. Prima di questa importante riforma tutti i casali o villaggi, nel secolo XII e nei principi del XIV, stavano sotto il magistrato dei baglivi e dei giudici delle città per l'amministrazione della giustizia e per l'esazione delle imposte.

I Casali, gli attuali comuni, provvedevano ai bisogni della comunità locale con gabelle (imposte sui consumi) imponeste sul vino e su altri prodotti commestibili mentre le collette si pagavano al fisco. Alle collette annuali fu sostituito, nel 1444, il "focatico" o tassa di famiglia, nell'importo di dieci carlini a fuoco, poi aumentato a quindici e infine a venti, da pagare in tre rate e ricevendo in cambio ciascuna famiglia dal monopolio statale un tomolo di sale, come si era stabilito nel Parlamento Generale tenuto nel convento di S. Lorenzo in Napoli e indetto dal Re Alfonso D'Aragona (1416-1458) detto il Magnanimo[102]. Da tale imposta fu esentata Napoli con i casali che ricadevano nella zona compresa nel raggio di 12 miglia dalla città e tra questi vi era Frattamaggiore: ciò significa che Napoli e i suoi casali non pagavano le tasse regie, ma solo quelle stabilite dall'università. L'esenzione da questa imposta fu riconfermata da Ferdinando il Cattolico (1452-1516) nel 1503, ciò che portò ad un incremento degli abitanti di Napoli e dei suoi casali. L'inurbamento fu favorito dalla politica del governo spagnolo, che conferiva esenzioni dalle tasse ai cittadini napoletani al fine di creare una capitale forte e popolosa, tale da opporsi al potere dell'aristocrazia feudale e del clero. Il fenomeno dell'inurbamento si accrebbe ancora nel corso del '600, sia per le vendite di casali demaniali del regno di Napoli per impinguare le casse della corte madrilena, bisognosa di denaro per pagare gli stipendi dei soldati al regio servizio nei diversi luoghi del regno, sia a causa delle speculazioni sugli appalti esattoriali. E per comprendere quanto le popolazioni interne temessero una sudditanza ai nuovi padroni feudali, basti ricordare che gli abitanti di Aversa, per poter essere in grado di pagare le tasse senza essere ceduti a un feudatario, proposero al governo di vendere ai turchi un

[100] Catapano (parola greca dalla quale deriva quella di capitano) era un ufficiale nominato dal giustiziere della grassa (annona), che controllava la qualità e il prezzo del pane e di altre merci commestibili.

[101] GIUSEPPE GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, ed. Sansoni, Napoli 1982, pag.

[102] BENEDETTO CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, ed. Laterza, Bari, 1958, pagg. 84-87.

figlio maschio per ogni famiglia. Dagli Aragonesi in poi non abbiamo più i Giustizierati ma le Provincie, a capo delle quali vi era il Preside, che era a capo di un consiglio denominato Udienza. Le province erano dodici: Terra di Lavoro; Principato citra (*serras Montorii*); Principato ultra (*serras Montorii*)[103]; Basilicata; Capitanata; Terra di Bari; Terra d'Otranto; Calabria citra[104]; Calabria ultra[105]; Contado di Molise; Abruzzo citra (*flumen Piscarie*); Abruzzo ultra (*flumen Piscarie*).

Con l'avvento della Repubblica Napoletana prima e con la Restaurazione borbonica poi, la figura dell'eletto del popolo venne a cessare.

Con l'instaurazione della Repubblica Napoletana, nel gennaio del 1799, il territorio dell'ex regno borbonico fu suddiviso in undici Dipartimenti e questi in Cantoni. Frattamaggiore faceva parte del Dipartimento del Volturno che era a sua volta composto dai cantoni di Aversa, di Acerra e Marano. Il cantone di Aversa comprendeva le università di Aversa, Ponte a Selice, Casignano, Casal di Principe, Frignano, Centore, S. Marcellino, Gricignano, Cesa, Ducenta, Trentola, Lusciano, Parete, Giugliano. Il cantone di Acerra era formato da Acerra, Casapuzzano, Pascarola, Orta, Crispano, Caivano, Cardito, Frattamaggiore, Afragola, Casalnuovo e Casoria.

Infine il cantone di Marano era composto da Marano, S. Arpino, Nevano, Grumo, Casandrino, Melito, Belvedere, Panecocolo, S. Nullo, Arzano, Zaccarino, Secondigliano, Monciterio, Quarto e Chiaiano. La ripartizione dal punto di vista geografico ed amministrativo non presentava caratteri unitari. Per fare un esempio, località tra loro vicine, come Casapuzzano e Orta furono inseriti in cantoni diversi.

Con decreto del 27 marzo 1799 fu tentata una nuova aggregazione che modificò leggermente le cose[106]. Il primo governo repubblicano procedette inoltre, in tutte le Università a innalzare l'albero della libertà e a far eleggere le nuove municipalità. Gli amministratori dell'università venivano eletti dal popolo radunato in piazza. Il pubblico comizio era presieduto dal sindaco coadiuvato dai due eletti con l'assistenza dei governatore, giudice della locale corte di giustizia. Gli aventi diritto al voto erano solo i capi di famiglia che avevano un certo reddito. A votazione eseguita veniva redatto un verbale firmato dal giudice, dal cancelliere e da tutti i votanti.

Con la prima restaurazione borbonica la figura dell'eletto del popolo venne a cessare. Questa figura di amministratore della città, che fu ininterrottamente presente dal 22 maggio 1495 fino all'ordinamento introdotto dai napoleonici nel 1808, venne eliminata perché i Borbone vollero colpire quei cittadini che erano stati vicini alla Repubblica[107].

Nel 1806, sette anni dopo il fallimento della Repubblica, la Francia (a cui gli sfortunati rivoluzionari si ispiravano) sottrasse ai Borbone il regno di Napoli. La corona fu affidata, prima a Giuseppe Bonaparte (1806), poi a Gioacchino Murat (1808).

Con l'avvento dei Francesi l'amministrazione municipale fu di nuovo trasformata creando il corpo di città e successivamente il Decurionato (l'antenato dell'attuale consiglio Comunale), i cui componenti erano scelti tra professionisti e proprietari, eletti insieme al sindaco dall'Intendente della Provincia, l'attuale Prefetto. La divisione territoriale fu prevista dalla legge 8 Agosto 1806 e aggiornata con il decreto 4 maggio 1811. In base alle nuove norme il territorio del regno fu diviso in 14 province e suddiviso in Distretti e Università. A capo delle province erano gli intendenti e i consigli provinciali, alla direzione dei distretti erano i sottointendenti e i consigli

[103] La regione del cosiddetto Principato si divideva in due province di cui una al di qua delle colline di Montoro e l'altra al di là delle stesse colline.

[104] La Calabria al di qua del fiume Neto, provincia anticamente denominata Val di Crati e Terra Giordana.

[105] La Calabria al di là del fiume Neto, anticamente denominata semplicemente Calabria.

[106] NELLO RONGA, *I casali di Orta e Casapuzzano nel 1799*, in AA.VV., *Note e documenti per la storia di Orta di Atella*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2006, pag. 133.

[107] AA.VV., *Storia di Napoli*, ESI, Napoli 1969, vol. V, pag. 9.

distrettuali, composti di possidenti, che erano scelti dal re su proposta dei decurioni[108].
La Campania prima dell'avvento dei Napoleonidi era articolata nelle tre ripartizioni amministrative di Terra di Lavoro, Principato Citra e Principato Ultra. Benevento faceva parte allora, dello Stato Pontificio, la sua provincia sarebbe stata istituita con decreto del 17 febbraio 1861. Il nome Campania, caduto in disuso per lungo tempo, era riferito al solo territorio compreso tra Capua e Nola, quello cioè che sin dall'antichità aveva costituita la *Campania Felix.* Il nuovo regime, nel 1806, aggregando alla capitale e ai suoi casali alcuni territori sottratti alla Terra di Lavoro e al principato Citeriore istituì la Provincia di Napoli. Nelle intenzioni del governo francese si voleva, da una parte comprimere l'eccessivo predominio della capitale, e dall'altra garantire alle province e alle altre città regnicole maggiori opportunità di autonomo sviluppo e valorizzazione delle loro risorse, ed ancora garantire a Napoli un assetto burocratico territoriale simile a quelli di altri capoluoghi di provincia. La riforma amministrativa francese divise la Provincia di Napoli in quattro Distretti: Napoli Casoria Pozzuoli e Castellammare. Il distretto di Casoria comprendeva Afragola, Arzano, Pomigliano d'Arco, Frattamaggiore, Grumo Nevano, Pomigliano di Atella, Frattapiccola, Casalnuovo, Licignano, Piscinola, Melito, S. Antimo, Giugliano, Panecocoli (l'attuale Villaricca), Qualiano, Mugnano, Calvizzano, Crispano, Cardito e Caivano.
Con la seconda Restaurazione borbonica del 1815 il precedente ordinamento municipale rimase invariato e sopravvisse, con lievi ritocchi, fino all'unità d'Italia. Il Decurionato[109], basato sul censo e con poteri rappresentativi e decisionali, sostituì il libero voto espresso in precedenza nei pubblici parlamenti. Con la legge 12 dicembre 1816 il Municipio fino ad allora chiamato Università prese il nome di Comune, di ispirazione francese. I sindaci venivano nominati dall'Intendente su terne proposte dal Decurionato ed erano posti alle dipendenze dell'Intendente.
Con la riunificazione in un solo regno "delle due Sicilie" dei precedenti regni di Napoli e di Sicilia, il "nuovo" regno veniva ad essere formato da ventidue province, che erano le seguenti: I) Napoli; II) Terra di Lavoro; III) Principato Citeriore; IV) Principato Ulteriore; V) Basilicata; VI) Capitanata; VII) Terra di Bari; VIII) Terra d'Otranto; IX) Calabria Citeriore; X) Seconda Calabria Ulteriore; XI) Prima Calabria Ulteriore; XII) Molise; XIII) Abruzzo Citeriore; XIV) Secondo Abruzzo Ulteriore; XV) Primo Abruzzo Ulteriore; XVI) Palermo; XVII) Messina; XVIII) Catania; XIX) Girgenti; XX) Noto; XXI) Trapani; XXII) Caltanissetta.
Con il plebiscito del 21 ottobre del 1860 vi fu l'annessione del Regno di Napoli agli stati sabaudi. Il 20 marzo del 1865, fa emanata la Legge per l'unificazione del Regno d'Italia, in base al quale il regno fu diviso in 59 province, con a capo un prefetto di nomina regia. I comuni erano raggruppati in mandamenti, raggruppati a loro volta in circondari, con a capo un sottoprefetto. Nella divisione amministrativa di ciascuna provincia, Frattamaggiore apparteneva a quella di Napoli, era capo di Mandamento e faceva parte del circondario di Casoria. Il circondario di Casoria abbracciava otto mandamenti: Casoria, Caivano, Pomigliano d'Arco, Sant'Antimo, Frattamaggiore, Giugliano, Mugnano ed Afragola. Il 3 gennaio 1861 venivano indette le prime elezioni politiche del regno d'Italia, con legge elettorale del 23 ottobre del 1859, che riproduceva quella sarda del 1848, a suffragio ristretto e censitario, con collegio uninominale e doppio turno. Le elezioni si tennero il 27 gennaio ed il 3 febbraio successivo. Nel nostro collegio fu eletto deputato Marzio Francesco Proto, duca di Maddaloni. Il nuovo parlamento fu inaugurato l'8 febbraio presso il palazzo Carignano di Torino, mentre sventolava ancora la bandiera duosiciliana a Gaeta, Messina e Civitella del Tronto. Nel

[108] BENEDETTO CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, *op. cit.*, pag. 215.
[109] Decurione, poi consigliere comunale, deriva dal latino *decuriones* col quale termine erano indicati i senatori dei municipi senza diritto di voto,che mantenevano il diritto di amministrarsi da se, eleggendo i propri magistrati e conservando gli antichi usi.

gennaio del 1861 fu estesa a tutto il territorio meridionale la legge Rattazzi, del 23 ottobre 1859, che ai decurionati sostituì i consigli comunali. Ogni comune d'Italia, quindi, aveva un consiglio, elettivo e deliberativo ed una giunta con funzioni esecutive, retti entrambi dal sindaco, che oltre ad essere capo dell'amministrazione era anche ufficiale di governo.

DUE APOGRAFI FAMOSI

RAFFAELE MIGLIACCIO

Il primo è la cosiddetta Donazione di Costantino. Nel 313 d.C. l'imperatore romano, dopo la vittoria su Massenzio, emanò a Milano un editto con il quale si concedeva la libertà di professare la religione ai Cristiani, come a tutti gli altri sudditi.
Esso fu un atto di necessità politica, teso ad assicurare un poco di tranquillità.
Tutto qui. E non ci fu alcune donazione. La leggenda poi della Croce che apparve in cielo con la scritta *In hoc signo vinces* è pura e bella leggenda. Il grande Teodoro Mommsenn ci ha abbondantemente dimostrato che la storia si costruisce solo con la verità dei documenti, saggiamente letti.
E perciò il potere temporale dei Papi non nacque in quel tempo. Eppure si dovette attendere l'acume e la cultura umanistica di Lorenzo Valla che smascherò il falso, dovuto forse a qualche buon fraticello medievale. D'altra parte noi sappiamo che il potere temporale ebbe inizio nell'anno 728, con la donazione del Castello di Sutri, da parte di Liutprando, re dei Longobardi.

Testa di Costantino il Grande

Theodoro Mommsenn

L'altra falsificazione – anch'essa del tutto smantellata – è quella dell'epistolario intercorso tra Seneca e S. Paolo. La leggenda si dovette all'inganno sorto fra le idee dello Stoicismo romano e la predicazione cristiana di Paolo di Tarso: idee che ai superficiali lettori della filosofia appariva si avvicinassero non poco. In realtà c'è un mare di distanza tra lo Stoicismo ed il Cristianesimo. E' vero che Lucio Anneo Seneca alza lo sguardo in alto, ma lo fa con la Ragione e definisce la necessità dell'ordine terreno come volontà della Ragione. E' vero anche che la fratellanza è da lui esaltata come principio di vita, ma essa è conseguenza della permanenza in ciascun di noi di una stilla dell'anima universale, che è sempre la Ragione. Invece Paolo e le sue epistole dicono ben altro.
La filologia umanistica smantellò questo altro apografo, partendo dalla lingua e dallo stile, ma soprattutto dalla distanza esistente tra le due posizioni di pensiero.

Lorenzo Valla

L. Anneo Seneca

MEMENTO

Facciamo la biografia degli uomini illustri ...
(dal *Siracide*)

Giuseppe Barleri Biondi, storico e araldista insigne, dopo innumerevoli sofferenze, sopportate con cristiana rassegnazione, è salito al cielo il 19 aprile u.s., lasciando un vuoto incolmabile nella sua famiglia, nei suoi tantissimi amici, nei suoi concittadini, nel mondo della cultura. Era nato a Marano di Napoli il 28 Aprile 1952.

Conobbi Peppe Barleri a casa del compianto e venerato Canonico Don Giacomo di Maria da Calvizzano, insigne storico e comune maestro e, lì capii subito di trovarmi innanzi un appassionato di Storia, uno studioso serio e attento, meticoloso nell'indagine e nell'analisi.

Mi confidò una volta che la sua passione per l'Arte e la Storia gli era nata da bambino, quando il suo Papà lo accompagnava nella visita di chiese, di strade e monumenti di Napoli. Una passione che lo ha trascinato per tutta la vita, nonostante la professione di infermiere professionale lasciata in anticipo per il male terribile che ha caratterizzato gli ultimi anni della Sua vita.

E' stato uno dei membri del "Gruppo Archeologico Giacomo Chianese" di Villaricca e ha realizzato tutta una serie di esperienze condotte direttamente sul campo. Ricordo, con piacere, la visita fatta con lui e altri studiosi, tanti anni or sono, all'inizio della nostra amicizia, nel bucolico, romantico e affascinante mondo dell'Eremo di Pietraspaccata in Marano di Napoli.

Persona premurosa e cortese, mi ha sempre omaggiato delle Sue varie opere, come del resto, ha fatto con tanti concittadini che, oggi, ricordano il suo stile di vita sobrio e schietto, lontano da compromessi e da manipolazioni, perché lui ripeteva che un vero storico scrive astenendosi da commenti di parte. Il Suo merito è stato proprio quello di ricercare negli archivi polverosi dello Stato, del Comune, dell'Arcidiocesi e delle svariate Chiese del territorio i documenti, le lapidi, le epigrafi e farle parlare per raccontare tante verità, molto spesso celate dagli Storici di parte.

Con vero spirito socratico ha svolto le Sue ricerche ed è stato "un instancabile tessitore di memorie locali" come giustamente Enzo Savanelli ha titolato l'articolo a Lui dedicato sulle pagine del periodico locale Qui Marano L'attesa.

Ha pubblicato tanti libri sulla città di Marano di Napoli e sull'area a Nord di Napoli ed è stato il curatore dell'opera postuma di Don Giacomo Di Maria, *Calvizzano 1799. La cattura dell'Ammiraglio Caracciolo a Calvizzano*, senza trarre alcun profitto e/o beneficio per sé stesso se non l'immortalità delle Sue opere e della Sua persona.

Ci auguriamo che la prossima Amministrazione Comunale, al di là del colore politico, saprà rendere giusto merito ed onore a questo figlio illustre di Marano, intitolandogli una strada, una piazza e perché no una sala del ristrutturando ex palazzo Merolla, ora palazzo della Cultura intitolato a Giuseppe Castrese Petronio, storico della Letteratura Italiana, altro figlio degno di questa Terra.

Sia la Casa di Borbone sia lo Stato Italiano, tenendo in alta considerazione la Sua passione storica e i Suoi meriti culturali, lo hanno insignito del titolo di Cavaliere, di cui andava fierissimo.

Il Signore Iddio lo accolga nella Gerusalemme Celeste.

ROSARIO IANNONE

VITA DELL'ISTITUTO

LA SEDE DELL'ISTITUTO IN FRATTAMAGGIORE

Fervono i preparativi per l'apertura della nostra nuova Sede in Frattamaggiore alla via Cumana 25: al momento sono state montate le librerie, le scrivanie e stiamo cominciando a trasportarvi i libri della biblioteca dell'associazione.

DUE LUTTI

Due lutti hanno colpito il nostro Istituto in questi ultimi mesi. Sono purtroppo venuti a mancare il professore Filippo Mele di Frattamaggiore e l'imprenditore Salvatore Pisano di Orta di Atella: cultori di storia patria, entrambi hanno molto dato in termini di entusiasmo e di collaborazione alla nostra associazione. Alle famiglie vanno le sentite condoglianze di tutti i Soci e del Consiglio di Amministrazione.

LA PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI SOSSIO GIAMETTA, MADONNA CON BAMBINA

Nell'epoca della tecnologia, che travolge ogni attimo della nostra vita, è lecito chiedersi che valenza abbia oggi la filosofia. Non c'è tempo per intrattenere rapporti umani, figurarsi per riflettere sulla vita e sui perché. Eppure il 6 aprile scorso alle ore 18,30 il numerosissimo pubblico accorso alla presentazione del libro di Sossio Giametta, *Madonna con bambina*, edito da BUR, è riuscito a tagliare per circa due ore i ponti con la corsa vorticosa della vita quotidiana. In un'atmosfera elegante e tranquilla presso uno dei saloni del nuovo ristorante *La Datura* di Frattamaggiore, il nostro Istituto ha infatti dato appuntamento a soci, simpatizzanti ed amici per incontrare l'illustre concittadino residente a Bruxelles da vari decenni e la sua ultima opera in ordine di tempo ma prima per il genere letterario che la caratterizza e cioè quello narrativo.

Sossio Giametta e Arturo Fratta

Dopo i saluti del Presidente Franco Montanaro, Arturo Fratta, celebre editorialista nonché già direttore del Mattino, ha illustrato la personalità umana ed artistica di Sossio Giametta riferendo interessanti notizie e simpatici aneddoti ma soprattutto sottolineando la serietà della sua corposa formazione culturale e filosofica.
La parola è passata poi all'autore che ha confessato pubblicamente il lungo travaglio per portare alla stampa questa raccolta di novelle, durata oltre un decennio. Ne ha parlato con discrezione e semplicità come se si trattasse di un qualcosa prodotto quasi come per gioco per sperimentarsi in un campo che a lui non sembrava congeniale.
Chi invece ha avuto il piacere di poter leggere anche solo qualcuno dei racconti del corposo libro, già esaurito in tantissime biblioteche, si è reso conto che un libro

semplice non è, o perlomeno, non è un'opera di semplice narrativa. Il sottotitolo, racconti morali, avvisa il lettore di trovarsi di fronte a novelle in cui l'azione è ridotta al minimo per lasciare spazio a pensieri e riflessioni che lo trasportano facilmente, e senza mai stancarlo o annoiarlo, nel mondo interiore dei personaggi.
Per questi ultimi infatti il mondo esterno sembra quasi esistere solo come punto di partenza per intraprendere profondi percorsi di meditazione. Nel racconto che dà il titolo alla raccolta, Giulio, il protagonista, viene descritto mentre vive il delicato momento dei primi mesi di vita della sua primogenita. In ogni famiglia la nascita di un bambino stravolge ritmi ed abitudini e spesso anche l'equilibrio della coppia. Giulio invece, che pur risente di questi cambiamenti, guarda la neonata e ferma i suoi pensieri su di essa. Ecco allora che partono lunghe riflessioni sulla condizione di neonato, sulle sue difficoltà, potenzialità e le proiezioni di queste nel mondo circostante, Giulio vive con la tranquillità di questi pensieri il cambiamento di rapporto con la moglie e con il suo ambiente. Il lettore entra in questa dimensione meditativa senza accorgersene e davanti a lui si schiudono finestre aperte una sull'altra ma sempre profonde ed interessanti. L'atmosfera è rarefatta ma al tempo stesso densa di non convenzionali pensieri.
Non è un libro per tutti questo di Sossio Giametta ma per intenditori e per amanti dei percorsi dell'anima. Nelle sue pagine non ci sono canonici insegnamenti di filosofia ma vi è raccontata la vita interiore di chi fa filosofia nella vita di tutti i giorni.
E così ritorniamo all'interrogativo con cui abbiamo iniziato questa nota: che importanza ha oggi la filosofia? Alla luce di quanto detto, possiamo ora rispondere che ha il potere di allontanarci dalle troppo facili tensioni della quotidianità, di creare una dimensione che ci distoglie, senza mai sottrarci, alle nostre responsabilità nel tran tran di tutti i giorni.
Quello che poi si è vissuto il pomeriggio del 6 aprile è stato certamente la presentazione di un libro ma al tempo stesso un originale appuntamento di pratica filosofica. Per tutto il tempo infatti il pubblico è stato rapito dalle parole dell'autore e trasportato in un'atmosfera di serenità e profonda interiorità su temi apparentemente facili ma trattati con la maestria del grande filosofo.

PRESENTAZIONE DEL LIBRO SULLA STORIA DI ORTA DI ATELLA

In data 16 maggio con successo è stata presentato nella sala Consiliare del Comune di Orta di Atella il volume *Note e documenti per la Storia di Orta di Atella*, edito per la collana *Fonti e documenti per la storia atellana.* Quest'opera, pubblicata con il contributo dell'Amministrazione Comunale di Orta di Atella, si avvale di lavori e ricerche inedite di Giuseppina della Volpe, Giovanni Del Prete, Bruno D'Errico, Alessandro Di Lorenzo, Francesco Montanaro, Franco Pezzella, Nello Ronga e Luigi Russo. Con la moderazione del prof. Massimo Lavino, assessore alla Cultura, hanno presentato l'opera il dottore Francesco Montanaro, Presidente del nostro Istituto, ed il professore Michele Pisano. Le conclusioni sono state tratte dal Sindaco di Orta di Atella Salvatore Del Prete.

INAUGURAZIONE DELLA CONSULTA FEMMINILE A SANT'ARPINO

Giovedì 18 maggio alle ore 17.30 nella Sala Consiliare del Comune di Sant'Arpino si è svolta la cerimonia di inaugurazione della Consulta femminile Comunale. Il nostro Istituto è stato invitato a tenere un intervento nella persona della vicepresidente prof.ssa Teresa Del Prete, che ha intrattenuto i presenti riferendo le iniziative dell'Istituto di Studi Atellani che negli anni hanno visto come protagonista l'universo femminile.
L'intervento della Vicepresidente è avvenuto insieme a quelli della Presidente della

Consulta di Sant'Arpino, della dottoressa Angela Ruggiero, Direttore Generale dell'ASL Ce2, e di altre personalità del mondo femminile santarpinese e campano.
Teresa Del Prete ha ricordato il contributo offerto annualmente all'Associazione Progetto Donna per la preparazione del *Premio Valore Donna*, di cui ella stessa è stata l'ideatrice. Ha illustrato anche l'importanza del recupero del contributo femminile alla storia cittadina di Frattamaggiore, nata in occasione della pubblicazione del testo *Gli uomini illustri di Frattamaggiore.* In quel tempo ella chiese al preside Sosio Capasso di volere operare una sorta di pari opportunità al passato, idea dalla quale nacquero lo studio sulle donne frattesi del passato del prof. Pasquale Saviano e quello non meno importante di Rosa Bencivenga sulla storia delle conquiste sociali e professionali delle donne frattesi nell'ultimo cinquantennio.

L'ANNIVERSARIO DELLA SCOMPARSA DI SOSIO CAPASSO

Il 20 maggio, in occasione del primo anniversario della scomparsa, è stata celebrata nella Chiesa dell'Assunta in Frattamaggiore una messa di suffragio in memoria del preside Sosio Capasso, fondatore e Presidente del nostro Istituto. La cerimonia, partecipata ed emozionante, è stata officiata dal parroco monsignor prof. don Angelo Crispino alla presenza di parenti, amici e soci dell'Istituto. Nell'occasione mons. Crispino ha delineato con ammirazione la figura di cristiano e di intellettuale impegnato del Preside Capasso, additandola quale esempio per tutta la comunità frattese.

IL LIBRO SULLA STORIA DI ORTA PRESENTATO A FRATTAMAGGIORE

Il 21 maggio il libro sulla Storia di Orta di Atella è stato presentato anche a Frattamaggiore presso l'ex-Sasa nell'ambito della personale di pittura e grafica dell'architetto Francesco Reccia. In uno dei momenti più interessanti di cinque serate-happening di arte e di cultura, organizzate dall'artista in collaborazione con musicisti, poeti, attori e con gli storici del nostro Istituto, la pubblicazione è stata presentata da Bruno D'Errico, Francesco Montanaro, Michele Pisano.
Da sottolineare il grande successo di pubblico e di critica ha riscosso la mostra *Pieghe* dell'artista Francesco Reccia peraltro socio del nostro Istituto, la cui opera è stata recensita dal dott. Alfonso Rossi e dal dott. Carmine Saviano. All'amico e socio Francesco vanno i nostri più calorosi complimenti!

MANIFESTAZIONI DEL 2 GIUGNO

Nell'ambito delle manifestazioni comunali del 2 giugno 2006, in occasione del 60° anniversario della proclamazione della Repubblica Italiana, in Frattamaggioresi è tenuta una seduta straordinaria del Consiglio, aperta al contributo anche esterno. Su invito del Presidente del Consiglio Comunale di Frattamaggiore dott. Orazio Capasso il Presidente dott. Francesco Montanaro ha tenuto una relazione sulla *Storia di Frattamaggiore dal 1943 al Referendum del 1946.* Sono seguiti interventi dei consiglieri comunali avv. Erminio Capasso, avv. Francesco Capasso, dott. Michele Granata e dott. Gaetano Ratto, oltre che del consigliere regionale on. Nicola Marrazzo. Ha concluso i lavori il Sindaco dott. Francesco Russo, sottolineando i valori sempre attuali della nostra Costituzione ed invitando i presenti a difenderli e a perseguirli.

Claudio Casaburi

Al termine del Consiglio è stato consegnato dall'Amministrazione Comunale di Frattamaggiore al prof. Claudio Casaburi, nostro socio, il diploma di Cittadino Benemerito quale vincitore al concorso internazionale di poesia *Coluccio Salutati* tenutosi quest'anno a Borgo a Baggiano (Pistoia). Nella kermesse il prof. Casaburi ha vinto la Medaglia del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Al nostro socio vanno le nostre più vive congratulazioni.

PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI DONATELLA GALLONE

Martedì 13 giugno in Frattamaggiore nella sede del Centro Sociale Anziani vi è stata la presentazione del libro di Donatella Gallone *Per amore delle bionde*, Edizioni SUK 2006. Davanti a un folto pubblico ed alla presenza dell'Assessore alla Cultura, dottoressa Armida Vitale, è stata sottolineata l'importanza di questa opera come messaggio sociale da parte prima dell'avv. prof. Marco Dulvi Corcione, Docente di Storia del Diritto Italiano e Direttore della *Rassegna Storica dei Comuni*, e poi dell'avv. Sossio Manzo, noto ed affermato penalista. Ha concluso la stessa Gallone sottolineando come la sua opera è un vero e proprio diario del *guaglione* Ciro dal momento del suo arruolamento alla camorra fino al suo progressivo ed irrefrenabile degrado morale: esso è in sintesi il percorso aspro e terribile di una giovane vita criminale e del suo riscatto morale.

Ringraziamenti e complimenti alla fine della serata ci sono stati per l'impeccabile organizzazione e per la collaborazione del Comitato Direttivo del Centro Sociale Anziani e del suo Presidente Gennaro Marchese, sempre pronti a recepire gli eventi culturali più interessanti.

a cura di
TERESA DEL PRETE

Il dr. Montanaro, la dr.ssa Vitale, l'avv. Manzo, il prof. Corcione e dr.ssa Donatella Gallone

RECENSIONI

ALFREDO DI LANDA, *Le reliquie di S. Giuliana V. e M. nel culto della storia.* Quaderni del XVII Centenario del Martirio di S. Sossio, n. 2, Tip. Cav. Mattia Cirillo - Frattamaggiore 2006

Un popolo privo di comunicazione è semplicemente uno scheletro; e una istituzione senza radici, senza, cioè, uomini e donne degni di essere ricordati è un corpo privo di anima.

Basterebbero queste considerazioni a dare il senso della importanza, sul piano della conoscenza, e della identità di una comunità, che riveste la pubblicazione "Le reliquie di S. Giuliana V. e M. nel culto della storia" a cura di Alfredo di Landa.

Il lavoro, frutto della passione e del gusto per le cose antiche, mette "a disposizione documenti per lo studio e la conoscenza", aiuta a "partecipare al dialogo di persone che fanno rivivere il significato di una storia e di una vita", offre "l'omaggio del pensiero alla fede", arricchisce "la comunità locale di un bene che impreziosisce la sua storia e suggella i legami tra le sue generazioni", come giustamente annota il prof. Pasquale Saviano nella sua presentazione (pag. 7), che, per la dovizia delle notizie e per la chiarezza espositiva, impreziosisce la pubblicazione e la contestualizza.

Oggi viviamo una nuova percezione del tempo, caratterizzata dall'appiattimento sul presente di gran parte della nostra vita, impoverita dalla perdita del passato e quindi della memoria, ma anche del futuro e quindi della speranza. Così l'oggi diventa ripetitività banale, e non più "tempo" in cui si realizza per noi la salvezza.

Questo è uno dei problemi più grossi per l'annuncio del Vangelo: non può esistere infatti la fede cristiana se non nutrita di memoria, di presente come tempo opportuno (kaipòs) e di speranza.

I giorni si succedono instancabili ma non si rassomigliano e, molte volte, per l'inesorabilità dello svolgersi del tempo, la memoria del passato può perdere di spessore e di significato.

Di qui l'importanza, per una comunità, non solo di riappropriarsi ma anche di conservare il proprio passato.

"Ingegnarsi a divulgare la vita di S. Giuliana attraverso gli 'Atti' che ne registrano le gloriose vicende e ne segnalano le più commoventi espressioni di culto in luoghi diversi, significa aver dato l'ostracismo all'impazienza" si legge nella prefazione di Mons. Angelo Perrotta.

Nasce spontaneo chiedersi: vale tanto lavoro per una tradizione che riguarda una piccola fetta di religiosità popolare?

La risposta è senz'altro positiva, perché ogni tassello riveste una propria importanza nel

più ampio mosaico.
Ma anche perché l'annunciato, imminente declino della religione popolare che aveva riempito gli anni sessanta, ha segnato, invece, un terreno di indagini e dibattiti facendo crescere l'interesse per questi argomenti.
Ben vengano allora, gli studi seri e attenti, fatti con intelligenza e amore come quello di padre Di Landa, scevri da ogni pregiudizio, da tesi prefabbricate o da grossolane facilonerie.
È offesa all'intelligenza, prima ancora che alla fede, leggere: "Molti dei santi cui noi rivolgiamo le nostre preghiere, tra l'altro non sono che trasposizioni di divinità pagane, e di alcuni non è neppure provato che siano davvero esistiti ... In fondo, non è anche il Natale una festa pagana?" (Marco Calmieri, San Gennaro e Napoli: tra mito e fede, in Feste e Tradizioni Popolari, pag. 99, Ediz. Tempolungo).
E ancora: "Nelle manifestazioni religiose si può rintracciare, sempre, un sostrato più antico, essenzialmente pagano, sul quale la cultura cristiana si è adagiata [....]. La Pasqua cristiana festeggiata in primavera si innestò su abitudini religiose dei pagani. Essi festeggiavano in questo periodo, Cibele, la grande divinità madre, dell'Anatolia, dea della fertilità, e il suo amante, Attis, Dio della natura che nella vegetazione muore e rinasce" (Francesca Cania, Francesca Gentile, La Naca di Catanzaro, in Feste e Tradizioni Popolari, pag. 12).
Una buona dose di umorismo non basta per digerire baggianate di questo genere, che hanno la pretesa di scientificità.
Come antidoto consiglio di legger alcuni versi della Divina Commedia: "Io fui della città che nel Batista / mutò il primo padrone; ond'ei per questo / sempre con l'arte sua la farà trista; / e se non fosse che 'n sul passo d'Arno / Rimane ancor di lui alcuna vista, / que' cittadin che poi la rifondarno / sovra'l cener che d'Attila rimase, / avrebber fatto lavorare indarno". Inferno, XIII, 143-150.
Dante non si scandalizza che San Giovanni Battista diventi patrono di Firenze sloggiando Marte, divinità pagana, e con sottile ironia insinua che costui, indispettito, si fermò alle porte della città per continuare a far sentire il suo influsso negativo sui cittadini.
Non si può pretendere che tutti siano "Dante", ma si può sperare che si ripetano meno idee insulse.
Come si ricava dalla chiara, precisa e interessante traduzione italiana degli "Atti" riguardanti la vergine e martire Giuliana, I parte del quaderno monografico, e della presentazione delle osservazioni di ordine storico del paleografo aversano A. Gallo, circa il trasferimento delle reliquie della Santa, II parte dell'opera del prof. Alfredo Di Landa, l'esperienza religiosa – chiamata religiosità popolare – ha segnato a lungo e in profondità la vita delle comunità locali, il paesaggio, la mentalità, gli usi i costumi.
Molta parte di ciò, che noi siamo abituati a considerare "tradizione locale", ha di fatto garantito l'accesso alla vita ecclesiale, con una certa intensità, a masse di persone di ogni ceto sociale.
Purtroppo la concezione dominante nel XIX secolo, che ha condizionato le vicende specifiche per tutto il secondo dopoguerra del secolo XX, è quella secondo cui la religiosità popolare sarebbe una dimensione irrazionale, primitiva, che ha origini arcaiche.
La radice antropologica di questa interpretazione le impedisce di cogliere la religiosità popolare come espressione di un sentire profondo.
Quello del prof. Alfredo Di Landa è un approccio critico-storico, che considera in maniera unitaria il vissuto religioso.
La pietà, le devozioni, l'universo dei santuari, la religione popolare fa parte di questo vissuto, che è accostato non per scarnificarlo o razionalizzarlo a qualsiasi costo, ma per viverlo e accompagnarlo con il senso della complessità che sfiora il mistero.

E' la complessità di tutto il vissuto ecclesiale nella storia.
Di qui la necessità di non bollare le espressioni concrete della religiosità popolare come esterne al quadro di fede.
La purezza della fede non si esprime nel vuoto dell'esperienza.
L'iconofobia – l'espressione è dell'antropologo V. Turner, (*Il Pellegrinaggio*, Argo, Lecce 1997) – non ha lasciato e non lascia dietro di sé la fede pura, ma solo un forte odore di bruciato.

FERNANDO ANGELINO

ALFREDO DI LANDA, *Roberto Vitale. Un aversano di multiforme ingegno*, LER Editrice, Marigliano, 2006.
La ricorrenza del 50° anniversario della sua morte è stata utile per ricordare con un libro Mons. Roberto Vitale, una figura prestigiosa della storia religiosa e civile di Aversa.
Presentato in San Paolo per la commemorazione organizzata dal Capitolo Cattedrale, il volume, scritto dal Padre Alfredo Di Landa del PIME, reca come sottotitolo: Un aversano di multiforme ingegno. Stampato per i tipi LER Editrice di Marigliano, il testo ospita una prefazione di Mons. Can. Francesco Grammatico, Presidente del Capitolo Cattedrale, che non manca di far notare come Padre Di Landa, "con puntuale inquadramento e scorrevole prosa", abbia rimosso il velo di oblio che ricopriva lo storico aversano, il quale "è stato un protagonista indiscusso della vita diocesana del primo '900", perché non c'era evento religioso, civile o culturale che non lo vedesse partecipe e impegnato.
L'opera si suddivide in cinque capitoli che riguardano: il vicus sabinianus, donde origina la famiglia Vitale; il profilo biografico, che lo vede studente del Seminario Piccolo, presbitero, cappellano militare e quindi canonico e direttore del Bollettino Diocesano; la personalità poetica, raccolta in manoscritti, lavori filodrammatici e poemetti occasionali; le opere in prosa e le pubblicazioni giornali stiche, come la biografia del Can. De Fulgore, la Cappella Lauretana, il Breviario, la Reliquia della Sacra Spina, il Dizionaretto, il saggio sull'Agro Atellano e una serie di scritti in prosa, fino all'opera postuma Breve Guida di Aversa: "fonte di memorie religiose e civili a cui attingere con larga mano". Il lavoro si conclude con un capitolo conclusivo, che è uno sguardo d'assieme che serve a definire una figura eletta di prelato degnissimo, del quale lo storico Don Gaetano Capasso sottolinea "la mente illuminata, la coscienza missionaria e l'intento pionieristico di servire la Chiesa locale". La pubblicazione termina con un'appendice, la biografia ed un'abbondante bibliografia dei quaranta scritti editi ed inediti, in prosa ed in poesia, di Mons. Vitale.
Indubbiamente siamo in presenza di un aversano di multiforme ingegno, così come felicemente l'ha definito Padre Di Landa, che non ha voluto stendere una biografia commemorativa, quand'anche ci ritroviamo davanti ad uno storico ammirevole, bensì un'opera di critica, storica e letteraria. L'autore, infatti, senza farsi prendere dall'ansia di esaltarne la figura, va con certosina precisione alla ricerca di quanto di originale e degno ci sia nelle opere di Vitale che, amante delle belle lettere e della cultura e poeta di facile verso, è soprattutto sacerdote e apostolo, impegnato per la diffusione degli ideali cristiani che in tutte le sue opere appaiono sempre prevalenti rispetto ad altre preoccupazioni storiche, giornalistiche o poetiche.
I suoi scritti, non solo si interessano di storia, di arte e di tradizioni aversane, ma rappresentano un fenomeno culturale locale, che svolge una parte importante nella vita quotidiana di un territorio, molto spesso segnato da altri tipi di cronache negative.
D'altra parte, molti suoi lavori monografici, come La Santa Casa di Loreto, la Piccola Casa di Carità, Quasi un secolo storia aversana, hanno contribuito a raccogliere dati fruibili dai posteri. Infatti, la fioritura di molte ricerche sulla magna anima di Aversa che

Padre Di Landa annota, rimandano al sacerdote completo e all'insigne studioso, che non ha "potuto dare un lavoro scientificamente elaborato perché, attaccato al suo dovere, si lasciò guidare non tanto da interessi universali quanto da interessi particolari".
Insomma, come osservava argutamente Don Gaetano Capasso, "furono le occasioni che determinarono la sua attività di scrittore e di storico". Quanto invece alla sua vasta pubblicazione in versi, si può condividere il giudizio di Padre Di Landa, il quale sottolinea che la personalità poetica di Mons. Vitale, "brillante per dignità di forma e comprensibilità immediata", è caratterizzata dal fatto che la poesia sgorgava sicura da una vena naturale manifestatasi fin dall'adolescenza: una caratteristica che ci riporta alle Elegie Tristi di Ovidio, che annota "da se stesso il carme si manifesta nella metrica adatta, e tutto ciò che tentavo di dire era un verso!".

GIUSEPPE DIANA

PASQUALE FIORILLO, *Quam postea dixerunt Adversam*, DimaGraf, Carinaro 2005.
L'ing. Pasquale Fiorillo ha licenziato alle stampe nel settembre 2005, per i tipi DimaGraf di Carinaro, un interessante lavoro dal titolo: Quam Postea Dixerunt Adversam. Patrocinata dal Comune e dalla Pro-Loco, l'opera ricostruisce le origini di quella che poi chiamarono Aversa, con l'obiettivo dichiarato nella prefazione di "riconsiderare molte delle cose scritte sulla città e di riproporle sotto altre forme", integrando o modificando ciò che all'autore non è sembrato plausibile o accettabile.
Il testo è presentato dal Sindaco Domenico Ciaramella, il quale ci ricorda che "Aversa si avvicina al primo millennio dalla fondazione", quando si registrò la trasformazione di un piccolo villaggio nella Prima Contea Normanna dell'Italia meridionale.
Il volume, con allegato un DVD, si avvale dell'illustrazione dell'Assessore alla Cultura Nicola De Chiara, il quale, al di là dei risultati della pura ricerca storica, non manca di sottolineare "l'entusiasmo e l'amore" con i quali Fiorillo si avvicina alla storia della propria città e la convinzione con cui l'addita ad esempio da seguire, "soprattutto tra i giovani perché conoscano meglio ed imparino a rispettare e ad avere cara la terra in cui vivono".
Confortato da un'interessante bibliografia che, oltre ai tradizionali testi di autori e storici locali, annovera anche ricercatori d'oltralpe, l'opera prende il suo abbrivo parlando della dinastia dei Drengot, Quarrel e de Quadrellis per poi soffermarsi sui Normanni e le loro battaglie con "spigolature" su Aquino, Arduino, Aversa, Avoues e Capua. Illustrate da un'abbondante documentazione fotografica e cartografica, che ci porta nell'alta Normandia a Les Carreaux e a Montgaudry, a Alençon e al castello di Vauvineaux, le pagine, anche grazie al mezzo multimediale, ci mostrano la maniera con cui i Normanni organizzavano i territori conquistati, preparavano le battaglie di guerra, vestivano i loro equipaggiamenti. Ma ci da conto anche dei piatti e delle bevande con cui si alimentavano, dei giochi che praticavano (la soule e la cournée, la mazza e il tiro alla balestra), le monete che usavano, lo stemma ed i sigilli utilizzati, senza trascurare qualche "pillola" di saggezza normanna, tra le quali si sottolinea "Gli animali muoiono, gli uomini muoiono, io stesso morirò, ma c'è una cosa che non morirà mai la fama che lasciamo dietro a noi quando moriamo".
Sembrano parole profetiche se si considera che a distanza di mille e più anni "la fama dei Normanni" resiste ancora sia che li si consideri "Barbari geniali" sia che li si giudichi mercenari "bramosi di far bottino, insaziabilmente affannati ad impadronirsi dei beni altrui".
Interessante l'ipotesi che formula Fiorillo, recatosi personalmente nelle biblioteche di Alençon, Parigi e Rouen, sul toponimo che potrebbe derivare dal francese Avoues, che significa "difensori". L'autore ipotizza che quei Normanni, che andarono "al soldo di Pandolfo IV Principe di Capua", si stabilirono nella zona della futura città di Aversa,

perché quella era terra di confine tra il mondo longobardo dei capuani e quello bizantino dei napoletani e anche perché nelle vicinanze stava crescendo l'Abbazia di San Lorenzo.
Inoltre, il borgo che preesisteva alla città era strategicamente assai importante essendo posto al centro di tre grosse vie di circolazione: la Consolare Campana, l'Antiqua e l'Atellana, le quali si intersecavano proprio presso quel posto che poi fu detto Aversa. Poiché aveva la stessa funzione delle fortezze francesi della regione intorno a Auvers-sur-Oise, Fiorillo conclude che "dalla definizione di Avoues al nome di Aversa assunto dalla città, già nell'anno 1022, il passo potrebbe non essere troppo lungo", avvalorando la sua tesi anche con il conforto di Orderico Vitale, della Cronaca Cavense e di Bartolomeo Capasso.

GIUSEPPE DIANA

ELENCO DEI SOCI

Abbate Sig.ra Annamaria
Addeo Dr. Raffaele
Agrippinus, Ass. Culturale Arzano
Albo Ing. Augusto
Alborino Sig. Lello
Ambrico Prof. Paolo
Arciprete Prof. Pasquale
Argentiere Dr. Eliseo
Atelli Dr. Antonio
Bencivenga Sig.ra Amalia
Bencivenga Sig. Raffaele
Bencivenga Sig.ra Rosa
Bencivenga Dr. Vincenzo
Bilancio Avv. Giovangiuseppe
Capasso Prof. Antonio
Capasso Prof.ssa Francesca
Capasso Sig. Giuseppe
Capecelatro Cav. Giuliano (sostenitore)
Cardone Sig. Emanuele
Cardone Sig. Pasquale
Caruso Sig. Sossio
Casaburi Prof. Claudio
Casaburi Prof. Gennaro
Caserta Dr. Luigi
Caserta Dr. Sossio
Caso Geom. Antonio
Cecere Ing. Stefano
Celardo Dr. Giovanni
Cennamo Dr. Gregorio
Centore Prof.ssa Bianca
Ceparano Dr.ssa Giuseppina
Ceparano Sig. Stefano
Cerbone Dr. Carlo
Chiacchio Arch. Antonio
Chiacchio Sig. Michelangelo
Chiacchio Dr. Tammaro
Chiocca Sig. Antonio
Cimmino Dr. Andrea
Cimmino Sig. Simeone
Cirillo Avv. Nunzia
Cirillo Dr. Raffaele
Cocco Dr. Gaetano
Co.Ge.La. s.r.l
Comune di Casavatore (Biblioteca)
Comune di Sant'Antimo (Biblioteca)
Conte Sig.ra Flavia
Costanzo Dr. Luigi
Costanzo Sig. Pasquale
Costanzo Avv. Sosio
Costanzo Sig. Vito

Crispino Dr. Antonio
Crispino Prof. Antonio
Crispino Sig. Domenico
Crispino Dr.ssa Elvira
Cristiano Dr. Antonio
Crocetti Dr.ssa Francesca
D'Agostino Dr. Agostino
D'Alessandro Rev. Aldo
D'Ambrosio Sig. Tommaso
Damiano Dr. Antonio
Damiano Dr. Francesco
D'Amico Sig. Renato
D'Angelo Prof.ssa Giovanna
De Angelis Sig. Raffaele
Della Corte Dr. Angelo
Dell'Aversana Dr. Giuseppe
Del Prete Sig. Antonio
Del Prete Prof.ssa Concetta
Del Prete Dr. Costantino
Del Prete Prof. Francesco
Del Prete Dr. Luigi
Del Prete Avv. Pietro
Del Prete Dr. Salvatore
Del Prete Prof.ssa Teresa
De Rosa Sig.ra Elisa
D'Errico Dr. Alessio
D'Errico Dr. Bruno
D'Errico Avv. Luigi
D'Errico Dr. Ubaldo
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana
Di Lauro Prof.ssa Sofia
Di Lorenzo Arch. Alessandro
Di Marzo Prof. Rocco
Di Micco Dr. Gregorio
Di Nola Prof. Antonio
Di Nola Dr. Raffaele
Donvito Dr. Vito
D'Orso Dr. Giuseppe Dulvi
Corcione Avv. Maria
Esposito Dr. Pasquale
Ferro Sig. Orazio
Festa Dr.ssa Caterina
Fiorillo Sig.ra Domenica
Flora Sig. Antonio
Franzese Dr. Biagio
Franzese Dr. Domenico
Ganzerli Sig. Aldo
Garofalo Sig. Biagio
Gentile Sig.ra Carmen
Gentile Sig. Romolo
Giametta Arch. Francesco
Gioia Prof. Ferdinando

Giusto Prof.ssa Silvana
Golia Sig.ra Francesca Sabina
Iadicicco Sig.ra Biancamaria
Ianniciello Prof.ssa Carmelina
Iannone Cav. Rosario
Iavarone Dr. Domenico
Imperioso Prof.ssa Maria Consiglia
Improta Dr. Luigi
Iulianiello Sig. Gianfranco
Izzo Sig.ra Simona
Lambo Sig.ra Rosa
La Monica Sig.ra Pina
Lampitelli Sig. Salvatore
Landolfo Prof. Giuseppe
Lendi Sig. Salvatore
Libertini Dr. Giacinto
Libreria già Nardecchia S.r.l.
Liotti Dr. Agostino
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro
Lombardi Dr. Alfredo
Lombardi Dr. Vincenzo
Lubrano di Ricco Dr. Giovanni (sost.)
Lupoli Avv. Andrea (benemerito)
Lupoli Sig. Angelo
Maffucci Sig.ra Simona
Maisto Dr. Tammaro
Manzo Sig. Pasquale
Manzo Prof.ssa Pasqualina
Manzo Avv. Sossio
Marchese Dr. Davide
Marzano Sig. Michele
Mele Prof. Filippo †
Mele Dr. Fiore
Merenda Dr.ssa Elena
Montanaro Prof.ssa Anna
Montanaro Dr. Francesco
Morabito Sig.ra Valeria
Morgera Sig. Davide
Mosca Dr. Luigi
Moscato Sig. Pasquale
Mozzillo Dr. Antonio
Napolitano Prof.ssa Marianna
Nocerino Dr. Pasquale
Nolli Sig. Francesco
Pagano Sig. Carlo
Palladino Prof. Franco
Palmieri Dr. Emanuele
Palmiero Sig. Antonio
Parlato Sig.ra Luisa
Parolisi Dr.ssa Immacolata
Parolisi Sig.ra Imma
Pascale Sig. Antonio

Passaro Dr. Aldo
Perrino Prof. Francesco
Perrotta Dr. Michele
Petrossi Sig.ra Raffaella
Pezzella Sig. Angelo
Pezzella Sig. Antonio
Pezzella Dr. Antonio
Pezzella Sig. Franco
Pezzella Sig. Gennaro
Pezzella Dr. Rocco
Pezzullo Dr. Carmine
Pezzullo Dr. Giovanni
Pezzullo Prof. Pasquale
Pezzullo Prof. Raffaele
Pezzullo Dr. Vincenzo
Pisano Sig. Donato
Pisano Sig. Salvatore †
Piscopo Dr. Andrea
Poerio Riverso Sig.ra Anna
Pomponio Dr. Antonio
Porzio Dr.ssa Giustina
Progetto Donna - Associazione
Puzio Dr. Eugenio
Quaranta Dr. Mario
Reccia Sig. Antonio
Reccia Arch. Francesco
Reccia Dr. Giovanni
Riccio Bilotta Sig.ra Virgilia
Rocco di Torrepadula Dr. Francescantonio
Ruggiero Sig. Tammaro
Russo Dr. Innocenzo
Russo Dr. Luigi
Russo Dr. Pasquale
Salvato Sig. Francesco
Salzano Sig.ra Raffaella
Sandomenico Sig.ra Teresa
Sarnataro Prof.ssa Giovanna
Sarnataro Dr. Pietro
Sautto Avv. Paolo (sostenitore)
Saviano Dr. Carmine
Saviano Dr. Giuseppe
Saviano Prof. Pasquale
Schiano Dr. Antonio
Schioppi Ing. Domenico
Schioppi Dr. Gioacchino
Serra Prof. Carmelo
Sessa Dr. Andrea
Sessa Sig. Lorenzo
Siesto Sig. Francesco
Silvestre Avv. Gaetano
Silvestre Dr. Giulio
Simonetti Prof. Nicola

Sorgente Dr.ssa Assunta
Spena Arch. Fortuna
Spena Avv. Francesco
Spena Sig. Pier Raffaele
Spena Avv. Rocco
Spena Ing. Silvio
Spirito Sig. Emidio
Taddeo Prof. Ubaldo
Tanzillo Prof. Salvatore
Truppa Ins. Idilia
Tuccillo Dr. Francesco
Ventriglia Sig. Giorgio
Verde Avv. Gennaro
Verde Sig. Lorenzo
Vetere Sig. Amedeo
Vetere Sig. Francesco
Vetrano Dr. Aldo
Vitale Sig.ra Armida
Vitale Sig.ra Nunzia
Vozza Prof. Giuseppe
Zona Sig. Francesco
Zuddas Sig. Aventino

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

Alla Chiesa di San Sossio di Frattamaggiore il titolo di Basilica Pontificia
(M. Saviano) 1

Un inedito di Girolamo Imparato: la Madonna con il Bambino San Felice e San Marco
(G. Della Volpe) 4

Sull'origine della devozione di San Michele Arcangelo a Casapuzzano
(P. Saviano) 11

De prostitutione elucubrando
(L. Moscia) 17

Brevi notizie sulla famiglia De Franciscis
(G. Iulianiello) 37

Il catasto onciario di Casanova e Coccagna, oggi Casagiove
(L. Russo) 45

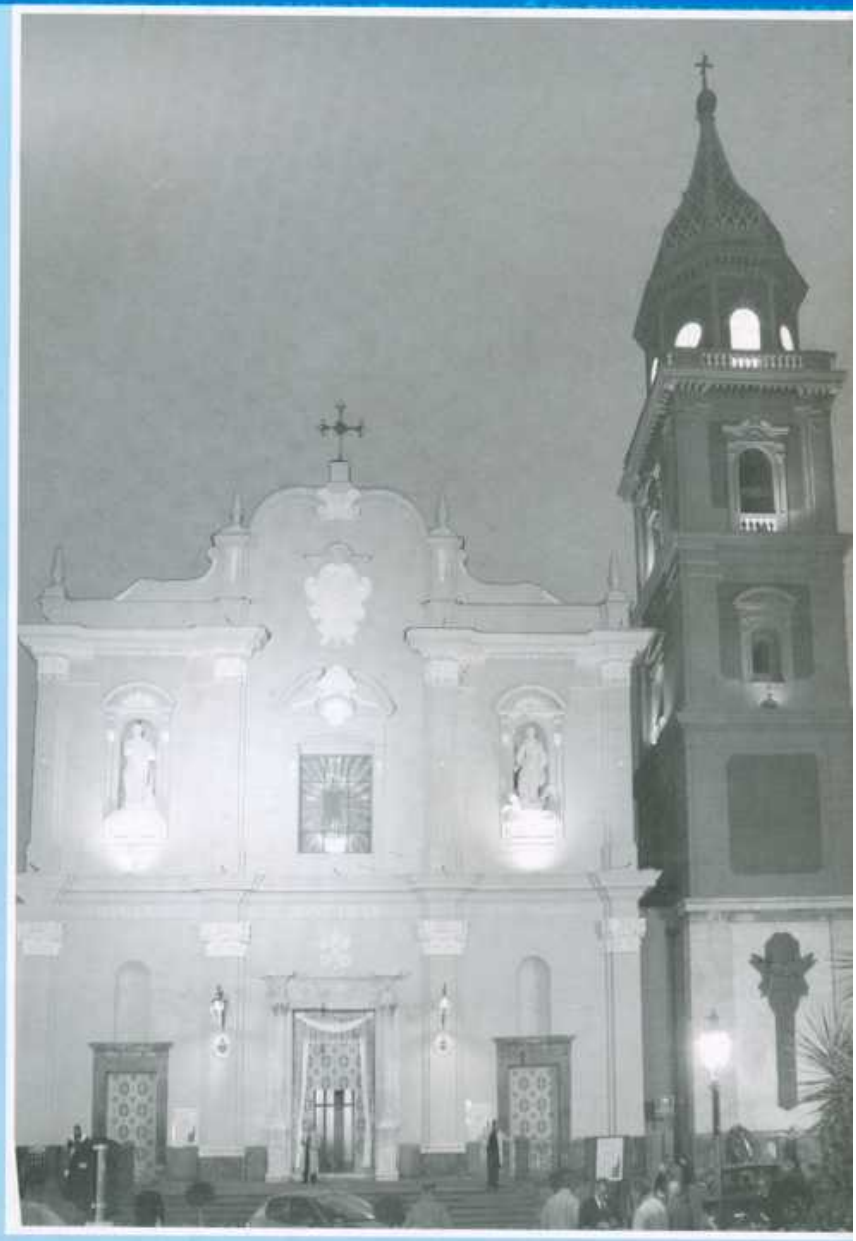
Un campione del ciclismo meridionale: Giuseppe Mauso
(P. Pezzullo) 83

Vita dell'Istituto 88

Avvenimenti 97

Recensioni 99

Elenco dei Soci 103



Anno XXXII (nuova serie) - n. 136-137 - Maggio-Agosto 2006

ALLA CHIESA DI SAN SOSSIO DI FRATTAMAGGIORE IL TITOLO DI BASILICA PONTIFICIA

MIRIAM SAVIANO

1. Il titolo di Basilica Pontificia per la Chiesa di San Sossio di Frattamaggiore, *munus* del Papa Benedetto XVI, è stato solennemente annunciato dall'Arcivescovo Mario Milano durante la celebrazione liturgica del 26 Novembre 2006. Questo titolo viene a conclusione di un percorso di fede e di iniziative realizzato da tutta la Comunità ecclesiale e civile frattese insieme con il parroco Sossio Rossi. Il percorso partito da tempo si è identificato con i momenti religiosi e culturali dell'anno giubilare 2005-2006, indetto per celebrare la memoria del XVII centenario di San Sossio martire campano del IV secolo.

L'ingresso nella Basilica di S. E. l'Arcivescovo M. Milano, dell'Arciprete Parroco don S. Rossi. A sinistra l'On. N. Marrazzo

In questo titolo si racchiudono diversi significati. In generale il titolo basilicale viene dato a quelle chiese che sono rinomate per i loro monumenti artistici, per la loro storia, per il loro decoro religioso e spirituale. Considerazioni di carattere storico e artistico ci dicono che la chiesa di San Sossio, con la sua cripta adibita a museo, contiene i segni delle varie epoche e delle varie vicende della comunità locale: il primo insediamento nella Fratta monastica dell'area atellana è testimoniato dal titolo abbaziale della chiesa medievale (*Ratio Decimarum*); la vicenda parrocchiale dei tempi posteriori al Concilio di Trento è collegata alla chiesa barocca dissolta nell'incendio del 1945; il ripristino dell'antico impianto basilicale che oggi si può nuovamente ammirare è un dato che si riscontra nell'epoca contemporanea.

Il percorso storiografico locale intorno alla Chiesa di san Sossio viene fatto iniziare dagli storici locali dalla costruzione della chiesa in "forma basilicale" con la navata centrale "discoperta", retaggio simbolico ed ispirato alle basiliche paleocristiane romane (San Pietro, Santa Sabina). L'ispirazione sembrerebbe avere giustificate connessioni con la devozione del martire San Sossio venerato a Roma nella Rotonda laterale della Basilica Vaticana, ove all'inizio del VI secolo, in suo onore il papa Simmaco dedicò un altare e l'iscrizione di un bellissimo *Carme*.

2. La storia del paese è ricca di documenti che narrano il patrocinio di San Sossio, il suo intervento per i raccolti dei campi, il dono della pioggia, il ringraziamento della popolazione per i miracolosi interventi che puntualmente si sono verificati nei giorni della festa: l'atteso temporale, il termine dell'epidemia, il riscatto civile del paese, la conversione spirituale.

Una fase della cerimonia: da sinistra il Sindaco di Frattamaggiore dott. F. Russo, S. E. il Prefetto di Napoli dott. R. Profili, S. E. il Prefetto dott. G. Giordano

Si tratta di una vasta letteratura devozionale affidata agli antichi libri parrocchiali post-tridentini, alle cronache manoscritte del 600, alla Conclusioni dell'Università del 700.
Si tratta di un insigne patrimonio reliquario ed ex-votivo che oggi è possibile in parte visionare nel Museo sansossiano di arte sacra allestito nella cripta della chiesa.

Una fase della cerimonia

CHIESA DI SAN SOSSIO
scheda storico-artistica

Le testimonianze più antiche della chiesa possono individuarsi nella pianta basilicale risalente all'alto medioevo, in una lastra tombale gentilizia datata al 1295, e nel titolo *Ecclesia Sancti Sossii* documentato nelle *Rationes Decimarum* del 1310 e del 1324.
I periodi fondamentali dello sviluppo storico artistico del complesso ecclesiale sono:
1. alto medioevo (IX-XI secolo) - insediamento romanico-basilicale con struttura tri-absidale rivolta ad oriente, colonnato fregiato e cripta; sviluppatosi nella Fratta monastica dì Atella situata nell'area di contatto tra il territorio bizantino napoletano ed il territorio longobardo beneventano-capuano;
2. periodo svevo-angioino (XII-XIV secolo) - chiesa-abazia e rifacimenti romano-gotici: transetto, altari laterali ed affreschi di scuola medievale; in questo periodo la storia diocesana della chiesa si intreccia con la presenza in essa di un beneficio abatiale retaggio dell'antica caratterizzazione monastica;

3. periodo rinascimentale e barocco (XV-XVIII secolo) - chiesa-parrocchia post-tridentina con la costruzione del campanile laterale dal 1546 al 1598, e con il maggior decoro artistico ed architettonico: vasca battesimale, portale, polittici e pale d'altare di Sabatino e del Lama, soffitto ligneo decorato, statue argentee e statue lignee del Colombo, altari e sculture marmorei settecenteschi dei Massotti, lapidario commemorativo delle congreghe e delle famiglie gentilizie, quadreria d'autore di Spadaio, Giordano, Solimena, De Mura e Celebrano;
4. periodo dal 1807 all'incendio del 1945 - chiesa-santuario custode delle sacre spoglie dei Santi Sossio e Severino traslate dal vescovo Michele Arcangelo Lupoli dall'abolito monastero benedettino napoletano: cappella dedicata alla custodia delle reliquie dei due Santi, risalente al 1873, in cui sono presenti affreschi, tele dell'Altamura e del Maldarelli, e marmi preziosi; facciata del 1894; le opere d'arte e la vetustà della chiesa vengono riconosciute dal Ministero della Pubblica Istruzione con il titolo di Monumento Nazionale (1902); l'incendio del 29 Novembre del 1945 distrugge e rovina gran parte del patrimonio artistico ma consente di portare alla luce la struttura medievale della chiesa che si presenta meritevole della ulteriore valorizzazione storica e monumentale nell'epoca odierna;
5. periodo dal 1945 al 2005: ripristino dell'impianto basilicale antico: abside con grande mosaico della Scuola Vaticana del 1955 che propone come soggetto una Madonna con Bambino, Regina degli Angeli, contornata dalle figure oranti dei Santi Sossio, Giuliana, Giovanni Battista e Nicola, compatroni di Frattamaggiore; ampia navata centrale a cui si congiungono mediante l'antico colonnato di piperno, le navate laterali con i diversi altari devozionali, ed il transetto; gran parte del repertorio artistico recuperato dall'incendio del 1945 viene oggi conservato nel Museo Sansossiano d'Arte Sacra sito nella Cripta restaurata; in occasione del XVII centenario del martirio di San Sossio (305-2005) è stata restaurata anche la Cappella del Santissimo con i suoi affreschi e le sue opere d'arte, e sono state predisposte due nuove e preziose urne per la custodia delle spoglie dei Santi Sossio e Severino.
La consacrazione della chiesa si fa risalire al 12 Ottobre 1522, data rilevata da una antica lapide marmorea, scomparsa durante i restauri del 1790, che era infissa su una colonna all'altezza dell'antica sacrestia e la cui iscrizione nel 1770 fu riportata in una allegazione da Francesco M. Niglio, procuratore dell'Università frattese.

UN INEDITO DI GIROLAMO IMPARATO: LA MADONNA CON IL BAMBINO E I SANTI FELICE E MARCO

GIUSEPPINA DELLA VOLPE

Il dipinto, posto sull'altare maggiore della chiesa intitolata a san Marco in Giugliano, raffigura la *Madonna con il bambino e i santi Felice e Marco*, ed è stato segnalato per la prima volta nel 1800, come prodotto di anonimo artista, da Agostino Basile nelle sue *Memorie istoriche della terra di Giugliano*, e poi indicato da Antonio Galluccio come opera del pittore napoletano Fabrizio Santafede[1].

Girolamo Imparato, *Madonna con il Bambino e i santi Felice e Marco*. Giugliano, Chiesa di San Marco

La tela è scandita da una composizione equilibrata e simmetrica, articolata in due registri, in quello superiore è rappresentata la Madonna seduta su di un trono di nuvole con il Bambino tra le braccia mentre due angeli sono intenti ad incoronarla, in basso a destra è effigiato san Felice e a sinistra san Marco. Osservando attentamente l'opera si ha la sensazione di immergersi in un'atmosfera senza tempo, intrisa di pietà, in cui tutto è dominato dalla vivacità cromatica, ottenuta con l'accostamento di colori chiari e brillanti con colori acidi e luminosi. L'intera composizione, che si distingue per le improvvise fiammate di luce nell'atmosfera brumosa, che caratterizza il paesaggio sul fondo che si apre alle spalle dei due santi, in cui è una città cinta di mura e circondata da monti ricchi di alberi e cespugli frondosi, e per il modo di rendere i panneggi con pieghe scheggiate e schiacciate, le quali sembrano quasi scolpite, rivela stretti rapporti stilistici con la produzione di Girolamo Imparato, in particolare con i dipinti eseguiti da quell'artista tra la fine del XVI secolo e i primi anni del secolo successivo[2].

[1] AGOSTINO BASILE, *Memorie istoriche della terra di Giugliano*, Napoli 1800, p. 206; ANTONIO GALLUCCIO, *La Madonna della Pace venerata in Giugliano*, Acerra 1974, p. 25.

[2] I contributi più importanti sull'attività del pittore napoletano Girolamo Imparato sono ancora quelli di GIOVANNI PREVITALI, *Pittura del Cinquecento a Napoli e nel Vicereame*, Torino 1978, pp. 110-115, 141-143 e di PIERLUIGI LEONE DE CASTRIS, *Pittura del Cinquecento a Napoli 1573-1606. L'ultima maniera*, Napoli 1991, pp. 141-149. L'artista è documentato a

Girolamo Imparato, *Trinitas Terrestris*, particolare.
Napoli, Chiesa di San Giuseppe dei Ruffi

La Vergine, il cui volto leggermente inclinato verso sinistra è caratterizzato da un ovale allungato e da un'espressione che comunica infinita dolcezza, ricorda la Vergine dipinta nella *Trinitas Terrestris* della chiesa di San Giuseppe dei Ruffi in Napoli[3], mentre i santi Marco e Felice abbigliati con panneggi percorsi da pieghe a falde schiacciate, quasi scheggiate, richiamano alla mente gli apostoli dell'*Assunzione della Vergine* posta nel soffitto della chiesa napoletana di Santa Maria la Nova[4], firmata e datata 1603, e quelli della *Madonna con il Bambino e i santi Filippo e Giacomo* della stessa chiesa, eseguita nel 1607[5]. Il confronto con le opere prodotte dall'Imparato è un fondamentale punto di appoggio per poter attribuire allo stesso pittore la tela di Giugliano, e anche per

---

partire dal 1573, anno in cui dipinse i perduti affreschi nella loggia di palazzo Poderico (GIUSEPPE CECI, *Girolamo Imparato*, in Ulrich Thieme - Felix Becker, *Allgemeines lexicon der bildenden Kunstler*, Leipzig 1924, 18, p. 582), e fino al 27 agosto 1607, epoca in cui era già morto, motivo per cui i governatori del Monte di Pietà di Napoli affidarono a Fabrizio Santafede il compito di eseguire una tela, in cui doveva essere raffigurata la Resurrezione, già commissionata nel 1603 all'Imparato e da lui mai portata a termine (EDOARDO NAPPI in *Monte di Pietà*, a cura di GIANCARLO ALISIO, Napoli 1987, p. 150).

[3] Il dipinto è stato indicato come opera di Cristofaro Roncalli detto il Pomarancio da GIUSEPPE SIGISMONDO, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli 1788-1789, I, p. 136, e da GENNARO ASPRENO GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, p. 75. Successivamente, è stato giudicato come opera di Girolamo Imparato da Pierluigi Leone de Castris, il quale notava anche che il monastero di San Giuseppe dei Ruffi fu fondato nel 1604 da Cassandra Caracciolo, Caterina Tomacelli, Caterina Ruffo e Ippolita Ruffo, e che quindi il dipinto, né firmato né datato dall'Imparato, fu eseguito sicuramente dopo quell'anno, rientrando così nella produzione tarda del pittore. LEONE DE CASTRIS, *op. cit.*, pp. 149, 175 nota 47. Al dipinto è stato poi collegato da Stefano Causa un disegno su foglio quadrettato, conservato nel Gabinetto di Disegni e Stampe del museo di Copenhagen e catalogato genericamente come scuola spagnola del secolo XVII, che sembra essere proprio lo studio preparatorio per la cona napoletana. STEFANO CAUSA, *Un disegno del tardomanierismo napoletano*, in "Paragone", 497, 1991, pp. 75-76.

[4] PREVITALI, *op. cit*., p. 114; LEONE DE CASTRIS, *op. cit.*, pp. 149, 171 nota 46.

[5] BERNARDO DE DOMINICI, *Vite dei pittori scultori e architetti napoletani*, Napoli 1742-1745, II, p. 215; LEONE DE CASTRIS, *op. cit.*, p. 149.

poter sostenere che essa sia stata eseguita negli stessi anni dei dipinti napoletani, e cioè tra il 1603 e il 1607.
Per sapere qualche cosa di più sui tempi di esecuzione della *Madonna con il bambino e i santi Felice e Marco* è opportuno, a questo punto, leggere le informazioni contenute negli atti delle sante visite effettuate dai vescovi di Aversa tra il 1597 e il 1602.
Il 18 ottobre 1597, il vescovo Pietro Orsini visitò la chiesa di San Marco e fu accolto dal parroco Fabrizio Maisto[6]; sull'altare maggiore della chiesa trovava una tavola "antiquae cum picturis corrosis et vetustatae consumatis cum effigibus Sancti Marci et Sancti Felicis hinc inde, et in medio Beatae Mariae Virginia" e ai piedi dello stesso altare vedeva un "sepulchrum marmoreum insigne cum effigie ipsius D. Fabritii Maistri

[6] La parrocchia di San Marco ereditò la giurisdizione un tempo appartenuta a quella di San Felice, già avvenuta ai tempi della santa visita dell'Orsini, dai cui atti sappiamo che la vecchia chiesa intitolata al vescovo di Nola era "distanti a praedicto casalis Juliani" e che la "cura traslata fuit pro populi comoditatem ad ecclesiam Sancti Marci noviter constructam intra dictum casalem". L'Orsini ci informa anche del fatto che la chiesa di San Felice era diventata rettoria ed era stata concessa ai religiosi conventuali di San Francesco, i quali si erano stabiliti in un edificio attiguo alla chiesa, fondando un convento. La vecchia chiesa di San Felice, secondo le descrizioni del vescovo, era di modeste dimensioni e arredata con semplicità: l'altare maggiore era munito di paramenti sacri e di una cona, in cui era raffigurata la *Madonna con il Bambino, san Felice e san Francesco d'Assisi*, nella cimasa era l'immagine del *Crocifisso*. Archivio Diocesano di Aversa, *Santa Visita Pietro Orsini*, Die decimo octavo mensis octobris 1597, f. 233v-234r. Dagli stessi atti non è stato però possibile apprendere in che anno avvenisse il trasferimento della parrocchia dalla chiesa di San Felice a quella di San Marco. Fabio Sebastiano Santoro ricavava, dalla lettura di un antico processo sui benefici delle chiese giuglianesi di Sant'Andrea e Santa Maria Maddalena, che nel 1390 ci fu uno scontro armato nei pressi della chiesa di San Felice, posta fuori le mura del casale di Giugliano e circondata da un abitato, e che proprio in seguito a quell'evento gli abitanti del posto abbandonarono progressivamente le loro case per trasferirsi verso il centro del casale, dove edificarono una nuova chiesa che ereditò il titolo di parrocchia da quella di San Felice e fu intitolata ai santi Felice e Marco. La vecchia chiesa di San Felice sarebbe stata invece concessa ai conventuali il 2 marzo 1592, secondo quanto letto dal Santoro nell'atto rogato dal notaio Scipione Cacciapuoti, grazie all'intercessione di fra Filippo da Perugia, commissario generale dell'ordine. In cambio della concessione i monaci avrebbero dovuto donare, ogni anno nel giorno della Conversione di San Paolo, cioè il 25 gennaio, 12 oncie di cera alla chiesa Cattedrale di Aversa. Il monastero assunse il titolo di Sant'Antonio da Padova e solo dopo il 1699 anche quello di San Crescenzo. In quell'anno Carlo Palombo, ministro dell'ordine, espose alla venerazione dei fedeli il corpo di San Crescenzo, il concorso fu numeroso e il corpo del santo fu sempre più venerato, come racconta anche Andrea Costa (ANDREA COSTA, *Rammemorazione istorica dell'effigie di Santa Maria di Casaluce e delle due idrie in cui fu fatto il primo miracolo del Nostro Salvatore in Cana Galilea*, Napoli 1709, pp. 61-62), al punto che la chiesa divenne vera e propria meta di pellegrinaggio. Ciò spinse i frati ad avviare, nel 1705, la costruzione di un nuovo edificio più grande e adatto ad ospitare i pellegrini. FABIO SEBASTIANO SANTORO, *Scola di canto fermo in cui s'insegnano facilissime e chiare regole per ben cantare e comporre non meno utile che necessaria ad ogni ecclesiastico divisa in tre libri dal sacerdote don Fabio Sebastiano Santoro della terra di Giugliano maestro di canto, prefetto del coro della venerabile chiesa di Santa Sofia et economo della parrocchiale di San Nicolò della medesima terra*, Napoli 1715, pp. 69, 99-100; BASILE, *op. cit.*, pp. 203-205. Il convento fu poi soppresso nel 1806, dell'edificio oggi resta in piedi il solo chiostro, ristrutturato e inglobato in una proprietà privata, mentre della chiesa non restano che pochi ruderi. FRANCESCO DI VIRGILIO, *Sancte Paule at Averze. Le chiese nella diocesi aversana*, Marigliano 2001, p. 193. Il corpo di San Crescenzo fu trasferito, subito dopo la soppressione, nella chiesa di San Marco, dove ancora oggi è custodito in una teca di vetro. ANTONIO GALLUCCIO, *Fabio Sebastaino Santoro e la sua storia di Giugliano*, Frattamaggiore 1972, p. 110.

litterisque circumcirca id declarantibus noviter pro ipsius D. Fabritium constructum"[7]. Il vescovo seppe dal Maisto che erano in corso dei lavori di ristrutturazione dell'edificio e che si stava costruendo una nuova sacrestia, così consigliò al parroco di provvedere la chiesa di un nuovo tabernacolo e l'altare maggiore di una nuova cona entro un anno dal giorno della visita e di "hortatisque filianos ad prostandum auxilium aliquod". Dunque, la cona dell'altare maggiore raffigurante la *Madonna con il Bambino e i santi Felice e Marco* nel 1597 non era stata ancora commissionata, però è possibile stabilire che essa dovette rientrare in un più vasto programma di ristrutturazione dell'edificio, visto che si stava realizzando una nuova sacrestia e "incrostando", "dealbando" e "de novo facendo" gran parte della chiesa[8].

Girolamo Imparato, *Assunzione della Vergine*.
Napoli, Chiesa di Santa Maria la Nova

Nulla sappiamo, invece, in merito al sepolcro in marmo trovato dal vescovo davanti l'altare maggiore della chiesa e in cui era scolpita l'immagine di Fabrizio Maisto, il quale riferì anche che la sepoltura, di nuova costruzione, era destinata a contenere le sue spoglie.
Il parroco, ancora in vita, si era preoccupato di riservarsi una sepoltura in una posizione privilegiata, ai piedi dell'altare maggiore, ma è possibile che fosse stato invitato, probabilmente dallo stesso vescovo Orsini, a trasferirla in luogo diverso e meno in vista, come lascia credere il fatto che nelle visite pastorali successive i vescovi Filippo Spinelli e Carlo Carafa non accennano alla presenza della sepoltura davanti l'altare maggiore[9].
Il racconto di Agostino Basile, il quale ricordava che nella chiesa giuglianese di San Nicola era una cappella intitolata a Sant'Antonio da Padova di patronato della famiglia

[7] Archivio Diocesano di Aversa, *Santa Visita Pietro Orsini*, Die decimo octavo mensis octobris 1597, f. 229v.
[8] *Ibidem*.
[9] Archivio Diocesano di Aversa, *Santa Visita Filippo Spinelli*, Die terzo mensis januarii 1602, f. 570r; Archivio Diocesano di Aversa, *Santa Visita Carlo Carafa*, Die decimo nono mensis julii 1621, f. 221v.

Maisto e che lì era sepolto Fabrizio Maisto, parroco della chiesa di San Marco, sembra confermare questa ipotesi[10].

Girolamo Imparato, *Madonna con il Bambino e i santi Filippo e Giacomo*, Napoli, chiesa di Santa Maria la Nova

La cappella di Sant'Antonio da Padova nella chiesa di San Nicola era di patronato della famiglia Maisto già ai tempi della visita del vescovo Orsini, dal quale sappiamo anche che fu fondata da Giovan Battista Maisto. Nel 1597 Fabrizio Maisto si impegnava con lo stesso vescovo a dotare la cappella di un nuovo altare, più grande rispetto a quello già eretto, e di tutto ciò che fosse stato indispensabile per la celebrazione delle funzioni[11].
Nel 1621 è il vescovo Carlo Carafa a visitare la chiesa di San Nicola e la cappella di patronato della famiglia Maisto, in quella occasione notava: "Extra cappellam adest sepulchrum cuius os clauditur lapide marmoreo, in quo insculpta sunt insigne familiae a dextris inscriptio D. Fabritius Magister sibi suisque familiae 1604"[12]. Ciò consente di affermare che i lavori alla cappella dei Maisto furono terminati nel 1604, anno in cui fu posta la lapide con lo stemma di famiglia davanti all'ingresso, e che in quell'anno Fabrizio Maisto doveva essere ancora in vita, e che essendo costretto a trasferire, già dal

[10] La lastra sepolcrale è corredata dalla seguente iscrizione, riportata sia negli atti della santa visita del vescovo Carlo Carafa (Archivio Diocesano di Aversa, *Santa Visita Carlo Carafa*, Die decimo nono mensis julii 1621, f. 203r-v) che da Agostino Basile: "D (ominus) Fabritius Maistro divorum Felicis et Marci abbas vir vitae morum probitate insignis huiusque sacri templi a fundamentis refactor hoc sibi sub quo tegeretur ad omnium monitum simulacrum exculpisit A. D. M. Quid nunc cernis non est quem signat imago in cinerem versus quod cinis ante fui. Vivere sic decet ut mors vitam saepe sequatur vivere quo possis discito dulce mori". Il Basile ipotizzava, visto che l'anno di morte non è indicato, che la lapide fosse stata scolpita quando il Maisto era ancora in vita, e che lo scultore avesse lasciato lo spazio per incidere poi l'anno a morte avvenuta, ma non fu mai più scolpito. Il parroco dovette morire nel 1608, data che lo storico giuglianese ricavava dalla lettura dei libri parrocchiali della chiesa di San Marco. BASILE, *op. cit.*, pp. 177-178, 205.

[11] Archivio Diocesano di Aversa, *Santa Visita Pietro Orsini*, Die decimo octavo mensis octobris 1597, f. 242r.

[12] Archivio Diocesano di Aversa, *Santa Visita Carlo Carafa*, Die decimo nono mensis julii 1621, f. 203r-v.

1597, la propria sepoltura, in un primo momento destinata ad essere posta davanti l'altare maggiore della chiesa di San Marco, identificasse con la cappella di famiglia nella chiesa di San Nicola il nuovo luogo dove porre la lastra in marmo, già realizzata da tempo e ancora oggi custodita in quell'edificio.

Anonimo artista, *Lastra sepolcrale in marmo del parroco Fabrizio Maisto*. Giugliano, chiesa di San Nicola

Ritornando alla tela in cui è raffigurata la *Madonna con il Bambino e i santi Felice e Marco* sappiamo dal vescovo Filippo Spinelli che il 3 gennaio 1602 non era ancora sull'altare maggiore della chiesa di San Marco. Il vescovo annotava che il parroco era ancora Fabrizio Maisto, e che l'edificio, già ristrutturato, "non habet propriam jconam, sed eius loco sunt aliquae antiquae picturae translatae ex ecclesia veteri Sancti Felicis", senza però indicare il soggetto in esse rappresentato[13].
A questo punto è possibile che ristrutturata la chiesa non si fosse ancora pensato a far eseguire una nuova cona, probabilmente per mancanza di denaro. Il parroco, già ai tempi dell'Orsini, denunciò la scarsa consistenza dei fondi disponibili per portare a termine i lavori di ristrutturazione dell'edificio, tanto che lo stesso vescovo gli suggerì di esortare i parrocchiani a versare delle offerte con lo scopo di raccogliere il denaro necessario al completamento dei lavori. La nuova cona per l'altare maggiore fu commissionata solo dopo il 3 gennaio 1602, ed è possibile che Girolamo Imparato fosse contattato dal parroco Fabrizio Maisto, da identificare quindi con il committente del dipinto, e pagato con il denaro ricavato dalle offerte dei parrocchiani, e che dovette portare a termine la tela con la Madonna con il Bambino san Felice e san Marco tra il 1602 e il 1607, anno della sua morte.

Desidero ringraziare monsignor Ernesto Rascato, responsabile dell'Archivio Diocesano di Aversa, monsignor Angelo Parisi, parroco della chiesa di San Marco, e don Raffaele Grimaldi,

[13] Archivio Diocesano di Aversa, *Santa Visita Filippo Spinelli*, Die terzo mensis januarii 1602, f. 570r.

parroco della chiesa di San Nicola, per aver facilitato il mio lavoro di ricerca. Un particolare ringraziamento va poi ad Andrea Zezza per aver pazientemente letto questo articolo durante le varie fasi della stesura.

SULL'ORIGINE DELLA DEVOZIONE DI SAN MICHELE ARCANGELO A CASAPUZZANO

PASQUALE SAVIANO

1. PERSISTENZE ANTICHE E MEDIEVALI

Casapuzzano è un borgo situato nell'area periferica della scomparsa Atella, a metà strada tra Capua e Napoli. Esso è un luogo antico ove si notano le persistenze medievali dell'arte e dell'urbanistica (affreschi di scuola giottesca e palazzo baronale), ove si nota la persistenza del tracciato della via che in epoca romana congiungeva la città di Atella con Capua, e ove si nota la persistenza del complesso ecclesiale ed abbaziale di San Michele Arcangelo la cui storia ci rimanda al cristianesimo dell'anno mille e alla vita religiosa dell'alto medio evo in Campania. In questo luogo antico si recuperano gli stimoli e le ragioni per sviluppare alcune interessanti tematiche di carattere storico e religioso e per recuperare la conoscenza di alcuni aspetti interessanti della identità etica e culturale della comunità locale.

Casapuzzano: l'antica periferia di Atella

Si può subito rimarcare il fatto che su Casapuzzano e sulla sua storia esistono ormai una notevole letteratura ed un diffuso interesse di ricerca: sono state scritte alcune *monografie storiche* e documentarie dell'*Istituto di Studi Atellani* e di altri Autori; sono stati fatti studi di *Storia Ecclesiastica* da parte della Diocesi di Aversa; sono stati sviluppati diversi riferimenti in opere della *Storia*, dell'*Araldica* e dell'*Arte in Campania*; sono state svolte *ricerche scolastiche* e sono in corso anche *studi accademici*; esiste un positivo approccio delle Istituzioni per la valorizzazione del patrimonio locale. Tutti questi contributi alla conoscenza e alla fruizione del bene storico culturale di questo luogo ci dicono dell'importanza e delle potenzialità che sono a disposizione della comunità locale, quando riflette sulla sua storia e sulla sua religiosità.

2. STORIA RELIGIOSA E DEVOZIONALE

Il presente lavoro è un piccolo contributo a questa riflessione, e sarà dedicato soprattutto ad offrire nuovi spunti per continuare a delineare i tratti già abbozzati della storia religiosa e della devozione che legano la comunità di Casapuzzano al suo Santo Patrono: l'Arcangelo Michele[1].

San Michele: drappo devozionale

Il riferimento ufficiale e scritto di questo legame lo si individua nel 1324, quando nel *Libro Ecclesiastico della Raccolta delle Decime in Campania* viene segnata per la prima volta la "*Ecclesia Sancti Michaelis*" di Casapuzzano situata nella *parte atellana* della Diocesi di Aversa (*Ratio Decimarum*, n. 3730). Si tratta quindi di una Chiesa dedicata a San Michele già esistente ed attiva a quel tempo nel villaggio di Casapuzzano e nel territorio di Atella, antica sede episcopale che era stata assorbita, un paio di secoli, prima dalla sede di Aversa istituita e concessa ai Normanni da papa Leone IX nel 1053[2]. La ricerca storico-archeologica ed architettonica ci indicherà poi che la parte più antica di questa chiesa risalirebbe all'XI secolo (intorno all'anno 1000)[3].
Ci mancano i documenti scritti e lapidari che potrebbero narrarci direttamente l'origine di questa chiesa micaelica nel territori di Atella; ma non mancano i documenti che ci narrano della devozione a San Michele Arcangelo prima dell'anno 1000; e questi ultimi

[1] P. SAVIANO, *La Devozione a San Michele Arcangelo e i suoi aspetti in Casapuzzano*, in Rassegna storica dei comuni, anno XXVIII (nuova serie), n. 110-111, gennaio-aprile 2002.
[2] Secondo l'Ughelli (1595-1670), abate cistercense ed autore che ampiamente trattò degli avvenimenti dell'*Italia Sacra*, la cattedra aversana si compose nel 1053 con quattro antiche sedi: *Aversana episcopalis dignitas quatuor in se episcopales sedes traxit: Atellanam, Liternensem, Cumanam, Misenatem*. Evidentemente l'unificazione delle sedi non fu un atto immediato e databile con precisione. La sede Atellana fu sicuramente quella con cui si formò immediatamente la cattedra in Aversa. Infatti nel primo ventennio corrispondente al periodo di costruzione della Cattedrale, la sede veniva indifferentemente nominata di Aversa o della nuova Atella che la città normanna rappresentava sul piano ecclesiastico; così un vescovo *aversano* veniva anche detto *atellano*, come nel caso di Goffredo, terzo nella serie ufficiale dei vescovi di Aversa.
[3] AA.VV., *Atella e i suoi casali*, Napoli 1991; AA.VV., *Note e documenti per la storia di Orta di Atella*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2006.

sono documenti che ci permettono di ricostruire il contesto storico e religioso che è all'origine della devozione all'Arcangelo nel territorio dell'antica diocesi di Atella e che ha permesso la edificazione della Chiesa in Casapuzzano. Si tratta di documenti del periodo longobardo in Campania del IX – X secolo, ed in particolare della *Historiola Langobardorum Beneventi* scritta da Erchemperto, monaco del monastero benedettino di Capua.

I Longobardi furono un popolo barbarico che nel VI – VII secolo conquistò gran parte dell'Italia Settentrionale (*Langobardia*), fondandovi un vero e proprio Regno, e che si diffuse formando alcuni Ducati e Principati in Umbria (Spoleto) e in Campania (Benevento, Capua e Salerno).

La cultura barbarica del Longobardi fu subito influenzata dal cristianesimo, grazie alla cattolica regina Teodolinda, e grazie all'opera pastorale del papa San Gregorio Magno che permise la trasformazione dei riti e delle devozioni barbariche, sostituendoli con i riti e le devozioni cristiane.

L'Arcangelo Michele, apparso nella grotta del Gargano nel V-VI secolo, divenne così il Santo nazionale dei Longobardi che legarono alla sua icona religiosa cristiana i caratteri della loro antica divinità guerriera, *Wotan* il dio della guerra. Il luogo dell'apparizione divenne il principale santuario micaelico della cristianità medievale e la devozione all'Arcangelo si diffuse in ogni parte d'Europa.

3. IL CULTO MICAELICO

La diffusione di questo culto in tutta l'Italia meridionale fu favorita dai Longobardi di Benevento, a partire dall'8 Maggio del 663, anno in cui essi sconfissero i Saraceni sulle coste del Gargano ed attribuirono la vittoria all'intervento divino dell'Arcangelo.

Il riferimento alla solennità della festa micaelica dell'8 Maggio[4] viene fatto anche un paio di secoli dopo da Erchemperto che, sulla scia di Paolo Diacono, monaco cassinese

[4] Da: ERCHEMPERTUS, *Ystoriola Langobardorum Beneventi degentium*, edizione: MGH SrLI 231-264 (ed. G. Waitz 1878).

«27. Hoc agnito, Sergius magister militum presidiis illectus Ademarii, ut priora replicem, dirrupit iuramentum, quod cum Landone pactum fuerat, ed adversus filium illius bellum excitavit.

Nam octavo Ydus Maias, quo beati Michahelis archangeli sollempnia nos sollempniter celebramus, quo etiam die priscis temporibus a Beneventanorum populis Neapolites fortiter caesos legimus, hac ergo die, nullum honorem dans Deo, misit duos liberos suos, Gregorium magistrum militum et Cesarium, necnon et Landulfum, generum suum, Suessulanum, cum quibus Neapolitum et Malfitanorum exercitum tam pedestrem quam et equitum pene ad septem milia viros misit, dans ei in preceptum, ut Capuam obsideret.

60. Qua de re Lando, filius Landonolfi, et Landolfus episopus adierunt dictum ducem in Spoletium, petentes ab eo auxilium; Landolfus presul a Spoletio reversus est, Lando autem cum eodem duce per Sepontum Capuam advenit; qui per aliquot dies Atellae residens, Capuam frumento implevit; accepto nuncio, repente Romam profectus est, Capuanos reliquit in manibus dicti presulis. Is autem statim super Sanctum Heremum Grecos et Neapolitanos direxit; quem diu obsidentes, eos qui in sublimibus residebant cepit, et deinde Capuam ex utraque parte graviter affligebant, ita ut quasi obsessa videretur; nam iusta Sicopolim Greci cum Neapolitibus et Pandonolfo residentes, omnia circumquaque stirpitus devorabant; unde contigit, ut octoginta ex eis Calinulum advenientes, super Teanum latenter irruperunt; quibus ex diverso Lando cum Teanensibus et Atenolfus cum aliquantis Capuanis occurrerunt iuxta Sanctam Scolasticam prope castrum Teani; a quibus et victi sunt.

72. Atenolfus autem Aioni se subdens per sacramentum, ab eodem in adiutorium sui 120 ferme bellatores viros suscepit, cum quibus graviter totam Liguriam depredavit. Set quia nonnumquam desperatio periculum gignere solet, generaliter moti Materenses e Calvo et aliquanti Capuanis cum dictis Apuliensibus iuncti, Liguriam circumeuntes, Suessulam depredarunt et reverti coeperunt; quibus occurrit Grecorum Neapolitumque exercitus iuxta rivulum Lanii, atque in unum mixti, supervalebat pars Atrenolfi partem Gragicam; set superveniens sacra theatralis, a

e primo storico longobardo, lesse la 'grande storia' dei Longobardi dalla prospettiva locale, raccontando nella sua *historiola* gli avvenimenti confusi e le battaglie che impegnarono Napoletani, Capuani, Beneventani, Salernitani, Saraceni, ed il ruolo di contesa piazzaforte militare che ebbe Atella e l'importanza che ebbe la sua campagna nel rifornire di grano la città di Capua assediata e le truppe che imperversavano sul suo territorio.

Di grande vocazione agricola quel territorio veniva allora denominato *Liburia*, termine che precorse quello più recente di *Terra di Lavoro*, ma che evocava pure le propaggini sconnesse dai catastrofici eventi naturali, o devastate dalle incursioni barbariche, o abbandonate all'incuria, di quella feracissima terra che qualche secolo prima i Romani chiamarono *Campania Felix*.

Le signorie campane, per le ovvie ragioni dell'esercizio civile del potere politico e per la difesa militare, preferivano la vita urbana tra le mura fortificate delle loro città. Ciò nonostante Longobardi e Bizantini si scontravano per allargare il loro dominio sul contado, necessaria risorsa anche per la vita cittadina soprattutto nei periodi meno oscuri e di più sicuro sviluppo economico e civile. La *Liburia* divenne così, in quell'alto medioevo campano, un territorio su cui fu possibile istituire produttive esperienze di vita e di economia rurale, nonostante il persistente clima conflittuale.

In quel contesto si ebbe lo sviluppo degli insediamenti agricoli (*casae*, *loci*, *vici*, *villae*) intorno alle città cospicue di quel territorio (Atella, Cuma, *Liternum*, Acerra, *Suessula*), alcune delle quali erano pure sede di antico episcopato.

Nonostante le peculiarità di una antica e dignitosa autonomia che si registravano per quelle città dislocate tra Napoli, Capua e Benevento, che era la capitale della *Longobardia* meridionale, si verificò comunque un loro coinvolgimento strumentale negli equilibri dei poteri delle principali Signorie. I caratteri della conflittualità esistente tra i poteri e gli interessi del principato longobardo beneventano e del ducato bizantino napoletano si evidenziarono infatti in alcuni *Patti* territoriali che divisero i siti della *Liburia* in *Partibus Langobardorum* ed in *Partibus Militiae Neapolitanae*.

Molti degli elementi conflittuali tra i Longobardi e i Bizantini si stemperarono nella reciproca influenza culturale, che portò i due popoli ad assumere valori e modi di vita simili. E' noto, infatti, che il principe Arechi, per contrastare l'espansione dei Franchi di Carlo Magno in Campania, cercò di stabilire positivi rapporti con Bisanzio, introducendo in Benevento il taglio della barba secondo l'uso bizantino, edificando la chiesa di Santa Sofia ed incoraggiando il matrimonio del figlio con una principessa della corte imperiale.

Un aspetto importantissimo della reciproca influenza culturale era poi costituito dal comune riferimento ideologico della fede cristiana. Entrambe le culture, quella longobarda e quella bizantina, riconoscevano alle istituzioni ecclesiali e alle strutture monastiche una funzione ineliminabile per la vita civile e per la legittimazione del potere morale dei governanti; ed inoltre esse si rivolgevano alla guida della Chiesa e alla vita dei Monasteri per soddisfare le esigenze di una sincera e diffusa devozione religiosa.

---

tergo et in medio circumsepti, devicti sunt, partim capti partimque gladiis extincti sunt. Hac de causa audaciam sumens Athanasius, bellum coepit expetere; unde Atenolfus non segnis redditus, continuo cum suis Atellam abiit dumque prelium non invenisset, reversus est ad sua».

L'Arcangelo Michele: effigi dell'area garganica (Monte Sant'Angelo) e capuana (Sant'Angelo in Formis) (XI secolo)

4. IL CONTADO MONASTICO

Da quel comune riferimento ideologico si dipartirono le linee di una nuova configurazione del territorio, basata sulla istituzione, favorita dalle donazioni signorili di terre, dell'economia rurale dei monasteri benedettini: *volturnensi* e *cassinesi* per l'area beneventana-capuana, *basiliani greco-latini* e *severiniani-benedettini* per l'area napoletana.

Le terre monastiche furono all'inizio le più impervie e le più difficili da coltivare; ma poi proprio per quelle difficoltà fu possibile stabilire per la loro coltivazione un nuovo tipo di contratto agrario che favorì lo sviluppo della *mezzadria* preferita dai coloni. Sulle terre monastiche si praticò cioè una contrattazione basata sul lavoro dei mezzadri, più vantaggiosa di quella prevista nelle *Pactiones* liburiane che faceva leva sul lavoro dei *tertiatores*.

La realtà economica che si generò da quella contrattazione si legò fortemente con il sorgere di cittadelle rurali intorno alle chiese, ai *claustra* e alle grancie monastiche, e ciò permise lo sviluppo di un territorio altrimenti abbandonato all'incuria e alla povertà.

Nel clima del contado monastico benedettino si formò probabilmente intorno all'anno 1000 il complesso di San Michele Arcangelo a Casapuzzano.

5. ALCUNI DOCUMENTI

Nel periodo di transizione del territorio dalla dominazione longobarda a quella normanna (1022) si registrano le donazioni di terreni nel luogo di Casapuzzano fatte dal Principe di Capua (Pandolfo) al monastero di San Lorenzo *ad Septimum* di Aversa.

Nel periodo normanno (XI-XII secolo) si registrano le conferme dei terreni nel luogo di Casapuzzano donati al monastero di san Lorenzo, il quale nello stesso periodo diviene anche il principale assegnatario dei territori del Gargano e dello stesso Santuario di san Michele situato sulla Grotta dell'apparizione dell'Arcangelo.

Tra le donazioni fatte alle strutture monastiche dell'area napoletana si registrano, nello stesso periodo normanno, anche quelle riguardanti le terre situate nel luogo di Casapuzzano e fatte al monastero napoletano del SS.mo Salvatore e di San Michele che si trovava *in Insula Maris*, l'antica cittadella monastica del Castel dell'Ovo.

DE PROSTITUTIONE ELUCUBRANDO

(*Meglio a perdere 'nu regno c'a mettere 'n' abbitudene*)[1]

LELLO MOSCIA

PREMESSA

Ostrega! Che macello psicologico! Tra chi mi assicurava che potevo pubblicare i documenti senza purgarli e chi sosteneva il contrario, mi sono adeguato, per cautela, al secondo punto di vista.

Il tema della privacy è diventato un incubo, tanto che spesso non si sa che atteggiamento assumere.

Preoccupato se e quanto avrebbe potuto urtare la sensibilità di qualcuno[2] la pubblicazione integrale dei documenti in questione, ho confidato il mio senso di colpa a qualche amico avvocato. La risposta è stata di completa disapprovazione, perché il mio sarebbe stato un gesto semplicemente gratuito, dato che l'anonimato non avrebbe punto

[1] Se uno dice: *Prostituzione*, è normale che rigurgiti alla mente, alquanto spontanea, la battuta-definizione: "*il mestiere più antico del mondo*". Quanto antico e in che senso? Mi pare che la domanda sia più che legittima, atteso che nella locuzione si può leggere una relazione di paragone o semplicemente d'appartenenza. Nel primo caso per la parola *mondo*, dovremmo optare per l'accezione non di (*locus*) *mundus* (= luogo chiaro, illuminato dal sole); ma per quella proposta dalla Scuola Pitagorica e cioè di "*luogo ordinato e bello*". Quindi immaginiamo, con riferimento alla Genesi, il mondo nel momento in cui la creazione è compiuta e l'uomo è lì, formato ad immagine e somiglianza del suo Creatore, tratto dal fango. Fango? In che senso? Di fronte alle dimostrazioni della scienza, che l'uomo è una scimmia evoluta (è certificato che per il 98% il patrimonio genetico dell'uomo e dello scimpanzé – in modo particolare la razza Bonobo - coincidono), *fango* è da intendersi in senso metaforico, come suggerisce un'annotazione in calce all'episodio della Creazione, nella Bibbia – Ed. Paoline.

E se l'acrobazia etimologica me la si concede fino in fondo, aggiungerei: anche se in materia dalla maggior parte si opta per il termine *fango* dalla forma germanica *fanja*; mi piace proporre qui quella supposta da alcuni sulla base del latino *famex* o *famica = fanghiglia* o più esattamente *sangue coagulato*. Mi fermo qui, lasciando libero il lettore di praticare tutte le percorrenze ancora possibili, per recuperare, in una logica forse non completamente arbitraria, tutti i rimandi di cui è capace per fantasia, ma soprattutto per immaginazione. Conviene perciò rimettersi in linea col discorso iniziato e dare conto, che allora al "*mestiere più antico del mondo*", va attribuito un *termine a quo*, il quale decorre dall'età scimmiesca, dal pre-mondo. Bisogna seriamente prenderne atto, anche se irrefrenabile sale da dentro qualche battuta sulla falsariga di quella sparata da Totò, quando con quel suo caratteristico modo di manifestare sorpresa, imbarazzo e/o confusione esclamava: "*Ohibò, così piccolo e già meccanico!*". Una perplessità, insomma, fugace e di circostanza, che mi ritrovai ad esprimere, quando in un documentario della BBC (credo) vidi certificato che la prostituzione, nei termini e modi umani, era praticata da quelle scimmie: la fila dei maschi con del cibo (foglie per compenso) in mano; la *Frine* subumana, che accettava l'omaggio e lasciava operare, mentre mangiava quanto le era stato offerto. Il fatto sbalorditivo era che le foglie appartenevano proprio all'albero sui cui rami (o all'ombra del quale, non ricordo il particolare) avveniva il commercio. Dunque, la prostituzione è conseguenza di una tradizione biologica? È con la successiva coscienza razionale dei vari significati e valori attribuiti alla vita, che la prostituzione si è caratterizzata via via nelle forme di cui conosciamo ormai la storia? Probabilmente sì. Basta appena considerare, per rendersene conto, che la prostituzione, nella sua lunga vicenda, assume e riassume, in combinazione variata dei diversi punti di vista, i tratti del mito, della risorsa pratica, fino a degradarsi allo sfruttamento crudele, definendo progressivamente una ribalta sulla quale, un povero essere sarà costretto a recitare, per necessità, la sua parte secondo un canovaccio che sa ormai di trito e ineludibile mestiere. Ed è così che la prostituta, *paupertatis species*, si propone e ripropone da migliaia d'anni, acquisendo il titolo che l'autentica come praticante il mestiere più antico del mondo.

[2] Eventualmente col cognome dell'aspirante alla "carta di tolleranza".

deprezzato il valore storico dei documenti, né il lavoro che su essi e per mezzo di essi intendevo svolgere. A nulla è valso eccepire che la documentazione è in archivio e passibile di ... autopsia.
"Sollicitudo ægritudo cum cogitatione" *dice Cicerone*[3]*. E il timore, per la verità, mi ha preso, perché, in un documento (relativo ad un altro lavoro in cantiere), è contemplata una persona, che l'estensore dell'informativa riferisce essere soprannominato 'Mbroglia. Questa, a quanto dubitativamente m'è stato ventilato,* **parrebbe** *avere il nome e il cognome di un avvocato. Accidenti però! Ho scritto al Ministero della P. I. per conoscere se al riguardo c'è una particolare normativa, ma finora, cioè fino al momento di inviare l'elaborato in redazione, non ho avuto risposta. Così, "[mea] fides mihi venit in dubium" e mi sono perciò piegato e, per il futuro, se non avrò elementi sufficienti per decisioni diverse, mi piegherò ancora alla cautela, come atteggiamento più consono allo stato d'incertezza e al rischio di speculazioni.*
Però fare la storia della propria città con quest'incubo e ridursi, di conseguenza, a censurare i documenti d'archivio quando si tratta di vicende delicate, mi sembra di tradire il valore sia del mezzo e sia (in parte anche) del fine.
Del resto, se la completezza ti si prospetta come una concessione alla vanità personale col rischio di provocare, involontariamente, gratuita offesa, si può restare insensibili allo scrupolo? Mah!

Doc. A)[4]
COMMISSARIATO DI POLIZIA DEL CIRCONDARIO DI AVERSA
N° 176
OGGETTO
Al Signore
Il signor Sindaco di Aversa
AVERSA 18 GIUGNO 1831
SIGNORE
La nominata Carolina V..... di Agostino, e della fu Angela Rosa di M..... di qui si è presentata ad un funzionario di Polizia della Capitale, ed asserendo di essere continuamente maltrattata dalla madrigna Elena F....., ha domandato di essere annoverata tra quelle tollerate.
Io quindi la prego di somministrarmi gli opportuni schiarimenti, manifestandomi il di lei avviso sull'inchiesta.
L'Ispettore
E. de'..... (indecifr.)

Doc. B)[5]
A 21 GIUGNO 1831
All'Ispettore di Polizia Aversa
Quantevolte Carolina V..... di Agostino di questo Comune ha chiesto essa stessa la carta di tolleranza dalla Polizia, eccependo per principio, i di lei continui maltrattamenti della madrigna Elena F..... : che questi non possono essere affatto a mia conoscenza, così non saprei quali altri schiarimenti potrei porgerle sull'oggetto ed in consequenza se conviene, o pur nò (sic) secondare la volontà della medesima, è un oggetto tutto dipendente dalle vedute della prefata Polizia.
Ed è questo il riscontro inerendo al suo foglio di 18 andante, n° 176[6]

[3] "*La preoccupazione* (è) *una pena che fa riflettere*". (*Tusculanæ disputationes*, 4, 18).
[4] Archivio Comunale di Aversa, Categ. 7, Faldone III, anni 1798-1891.
[5] *Ibidem*. Bozza appuntata sul retro del documento precedente.
[6] In calce alla minuta non v'è la sigla dell'estensore della risposta.

L'intuizione, spontanea e scontata, dopo aver letto questa informativa, è che non vi sono elementi, perché nel nucleo familiare regni l'armonia. La realtà, verosimilmente da presupporre alla richiesta inoltrata da Carolina per ottenere la "*lettera di tolleranza*" (in pratica il patentino abilitante all'esercizio della prostituzione), è che la ragazza crede, considerata la tensione cui è sottoposta, di non avere altre alternative all'ambiente familiare, pesantemente condizionato da una matrigna, il cui carisma negativo ha chiaramente frantumato ogni rapporto tra padre e figlia. Quella, in un ruolo che pare canonicamente scontato, ovviamente non ha rispetto e stima né del marito né della figliastra: ha rifiutato, com'è evidente, il compito difficile e delicato di surrogare la *mater familias* originaria. Di conseguenza Agostino appare non essere una presenza di peso: non è capace di istituire e mantenere relazioni con la figlia, che è alla deriva. Infatti, egli non ha alcun rilievo nella corrispondenza in questione. Anzi, questa, nel riportare le generalità della ragazza, annota "*di Agostino*" non "*fu Agostino*" e quindi ne autentica il diafano spessore di morto vivente, sanzionando la disfatta totale della sua autorità di *pater familias*. Per questo, di fronte ad un'assenza così marchiana, alla povera Carolina l'unica prospettiva come risposta ai suoi problemi risulta la prostituzione.

Per quante ricerche fatte, non ho trovato se la "*lettera di tolleranza*" sia stata poi rilasciata. Ma, se Carolina sarà entrata nel giro, ha, sacrificando la propria dignità per disperazione, investito, in un mercato regolamentato dallo Stato, l'unica risorsa di cui dispone: il sesso. È il capitale, l'unico capitale richiesto per intraprendere un'attività consentita e protetta *rectius* tollerata: per affrancarsi da una tirannia, che le appare peggiore di quella che sceglie; per non sentirsi più (forse) rinfacciare che mangia a ufo, che è presenza inutile nel *ménage* familiare, e così via.

Per meraviglia, perplessità ed entusiasmo, è indefinibile il sentimento che può suscitare nel lettore interessato un documento storico. Esso testimonia un fatto e, in profondità, fa riflettere su quanto stantio in pratica sia il cliché della storia umana, considerato che sempre i drammi personali sono spunti solo provvisori per singoli microcosmi, in cui la disperazione prevarica la vergogna; la pietà sfida il bigottismo; la povertà fa violenza alla coscienza ...

Il mondo risulta ordinato su un sistema binario di contrari, per cui su un elenco lungo e mai definitivo si cimentano quelli della *sequela mundi* e quelli della *sequela Christi*.

Prima di aprire un box sulla prostituzione in Aversa, qualche considerazione a carattere generale sul fenomeno mi pare appropriata per segnare con giusta evidenza, i limiti e le contraddizioni locali in materia.

Il nucleo di quest'aspetto umano, com'è evidente, è il sesso. Un *quid* che ha consentito, per così dire, variazioni sul tema e che, originariamente, è il centro di una venerazione primordiale[7]. Poi via via che l'evoluzione, la civiltà e la cultura hanno progredito, esso è

[7] In principio, una delle leggi essenziali della vita sulla terra, senza quell'apparato accessorio costruito poi dalla filosofia, dalla religione e dalla morale, ruotava intorno al sesso. Attuale e centrale esso è stato ed è un *argumentum* col quale da sempre l'uomo si è esercitato in teoria e pratica. All'inizio, stando ai reperti archeologici, la considerazione di esso doveva essere ispirata da un sentimento difficilmente definibile, ma sicuramente motivato da meraviglia e mistero. Ad esprimere tutto ciò doveva servire l'esagerata volumetria anatomica degli attributi naturali, raffigurata in statuette votive. Le successive variazioni sul tema sono, come dimostra la Storia, espressione della concezione religiosa e della pratica politica, determinate queste dal concorso di necessità e convenienze come detto qui nel testo.

Esempio fortemente emblematico è il *linga*. Col termine che in sanscrito significa *segno distintivo*, in India s'indica un pilastro di forma fallica. Shiva, che abitualmente esercita un'azione distruttiva, è simboleggiato in quella forma, quando si vuole esaltarlo nella sua funzione di generatore della vita. È riprodotto su templi, abitazioni, attrezzi e indumenti. Meno spesso di una volta, però ancora in certe zone dell'India si continuano a regalare alle ragazze,

diventato scaturigine di ardite fantasie[8]; di esagerati risentimenti e infine, materialisticamente, fonte di sfruttamento e di guadagno.
Il sesso, dunque, è un catalizzatore di criteri e principi di vita, in funzione del quale si sono segnati confini morali; si sono stabilite leggi; si sono fomentate ossessioni. In ciò è da cogliere una delle discriminanti che hanno caratterizzato le varie ere sociali. Su questo tema, infatti, per questo *argomento*, ogni società umana si è differenziata, complessandosi via via, nel tentativo di definire l'impostazione da dare al proprio *modus vivendi* in termini civili e religiosi.
La storia dimostra quanto relativa sia la prospettiva da cui s'è messo l'uomo per considerare il sesso e quanto particolare sia il senso delle sue azioni promosse in funzione e ragione di esso. Una presenza che globalmente, *ab ovo* e fino ai nostri giorni ha interessato, esaltato e avvilito l'uomo, imponendosi, progressivamente, come segnacolo d'interessate angosce etico-religiose e di preoccupazioni socio-politiche. Ogni trasgressione alla regola vigente comportava, in origine una pena, che, a seconda del luogo, andava dalla morte, come documenta il Levitico, all'ignominia che in alcune zone dell'antica Grecia era inflitta con alquanto sadismo, in questi termini: "*nimirum membri virilis pilis avulsis, cineribus ardentibus pars ista adspergebatur, et rapum vel mullus, aut quidvis simile in anum adulterorum intrudebatur, unde impostorum euproctoi dicebantur*"[9].

---

per augurar loro fertilità, amuleti sagomati a forma di linga. Il riferimento etnologico mi pare alquanto esaustivo, perché per quanto plurisecolare, la venerazione del linga non ha perso vigore, mantenendo intatto il tratto di *archetipo ancestrale*. Un passato ancora presente, che ci fa capire molto dei primordi.

[8] Su alcuni reperti archeologici, un piccolo *skyphos* (440 a. C.) e una coppa (circa VI sec. a. C.), il primo conservato al Museo di Monaco e la seconda presso il Museo di Villa Giulia a Roma, è rappresentato un fallo salacemente reso *in avis faciem*. Infatti, per rendere senza equivoci la loro particolare classificazione, entrambi i due buontemponi, autori delle citate opere, hanno dotato le loro raffigurazioni di un occhio e di un paio di ali. Anzi, il secondo artista, quasi ad esaltare, per fissarla meglio, l'*avis species*, completa il suo sogno estetico con un paio di zampe ornitologiche. Espressione poetica e maliziosa di due artisti satiricamente dotati? Parrebbe di sì. Basta considerare quanto di anatomia femminile è assunto a corollario del soggetto, perché la parodia dionisiaca del primo e l'allusività del secondo risultino evidenti. Nel richiamare qui le due nozioni di storia d'arte antica riferite, il dato che più mi ha colpito è la distanza temporale che c'è tra i due estrosi *artifices* e l'identica tematica. Fatto rimarchevole (prolungando la proiezione fino ai nostri giorni) è che, con una progressione determinata, costante, irreversibile e coinvolgente, l'equazione "isso = uccello", assunse (e ha mantenuto) la valenza propria della correntezza lessicale. Rimane l'incognita circa la molla che portò all'omologazione dei due termini e quindi alla relativa sinonimia. Ma per quello che mi consta, mi pare di poter concludere con questo appunto. Circa la *vulgaritas* si può solo prendere atto che la sua estemporaneità è incontenibile. Il suo lessico, fissando lapidario giochi e sfumature allusivi, scaturisce, si forma e si afferma per i più impensabili pretesti e diventa involontariamente cultura. Quanta differenza c'è tra la veritiera e pratica spontaneità popolana, (che con intento dispregiativo, è definita volgare; mentre il termine, nella sua esatta accezione, significa: *del popolo, semplice, comune, frequente*); e l'ipocrita posa delle convenienze. Ci s'atteggia a scandalizzati, si ostracizzano in pubblico tentazioni, che poi si praticano nell'intimità a gola e cervello pieni, lasciandosi affascinare dalla scoppiettante fantasia espressiva del *vulgus*. D'altra parte questi, per tradizione, non fa che perpetuare estrinsecazioni avvenute in altri secoli e che oggi, indefettibili e venerande, passano di bocca in bocca; sgorgano o esplodono in maniera vulcanica per lanciare lapilli di derisione e la calda cenere della malizia, legittimandosi infine con la consacrazione ufficiale del vocabolario.

[9] POTTERO cit. in GIULIO FERRARIO, *Costume antico e moderno o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni*, vol. I, *Europa*, per Vincenzo Batelli MDCCCCXXXI, p. 124.

Il mito, la storia e la letteratura documentano che, nonostante ciò, la pratica distorta del sesso fu perseverante. Perciò, poiché rimaneva indefettibile miccia degli *igniculi naturæ*, si cercò di controllare gli incendi di cui poteva essere causa, dirottando e circoscrivendo gli ardori in ambiti ben definiti e, a fantasia, variamente denominati: *prostribula*, *lupanare*, *stabulum* ... fino a bordello e casino.
Non è che il *fenomeno prostituzione*, prima dei rimedi normativi assunti, non fosse conosciuto: di gente che aveva fame o *subiecta*, costretta alla pratica ve n'era. Ma, assumendo o rimarcando a parametri, per l'organizzazione sociale, valori come: la famiglia, l'onore, la dignità, la morale ..., s'istituzionalizzarono vari codici di comportamento, i quali, *mutatis mutandis*, sono stati adottati fino ai nostri giorni. Ciò perché, le contingenze ideologiche hanno sempre una loro incidenza, ora verniciando di moralismo, ora vivacizzando con la dialettica d'occasione la realtà. Infatti, la politica, la miseria e il cinismo sono i protagonisti d'eterne stagioni di vita: la loro miscela costringe le persone più deboli a praticare l'inferno. Nonostante ogni filosofia elaborata in proposito, non si è riusciti e non si riuscirà mai a rompere lo schema di un gioco, che ha come fisse ineliminabili: i poveri, le esigenze sociali del momento e le variabili che la natura umana ha nel suo D.N.A. (egoismo, odio, pregiudizi ...). In tutto ciò, generalmente, l'ambiguità fa da regista e la chiacchiera la fa da padrona. Sembra un paradosso improntato o meglio istituzionalizzato per esercizi di vitale verbosità e di ipocrita zelo, effettuati unicamente secondo linee di mestiere. Tutto perché la prostituta risulta essere il tratto sbagliato che altera i connotati di una società; la mette in contraddizione con se stessa; ne pungola la coscienza, spronandola al tentativo d'essere coerente coi principi etico-sociali e attenta osservante di dettami evangelici. E ciò con una ciclicità sostanzialmente quasi identica, appena ritoccata dalle contingenze d'epoca: la prostituzione è una delle prove che la storia non è *magistra vitæ*, ma che è fatta, come sosteneva Vico, semplicemente di corsi e ricorsi.

Tradurre per chi non conosce il latino? Meglio commentare e in forma illativa lasciare intendere la tragedia dei trasgressori. Innanzitutto s'infieriva, in modo barbaramente sadico, sul *fossor*, sottoponendolo ad una depilazione estremamente topica, che prevedeva come emolliente ceneri ardenti. Quindi, come per una trasposizione metaforica dell'atto col quale si era offesa la sensibilità altrui, con altrettanto fervore, si oltraggiava la dignità di entrambi i malcapitati, prima brutalizzandoli con una carota o una triglia (!!!) vel *similia*; poi sbeffeggiandoli col definirli: ottimi ... sul piano proctologico. Un estro, che per inclinazione, appare surrealisticamente diabolico. Tuttavia, in un ambiente primitivo e in un clima da *occhio per occhio*, la reattività all'onta subita in un campo così esclusivo, poteva portare a siffatte mostruosità punitive. Tanta spietatezza, che sa di frustrazione e ossessione per quella nota anatomicamente impudica, comminando, si fa per dire, un'esagerata nonché globale soddisfazione erotica al trasgressore, mirava ad avvilire e quindi, quasi per una sorta di contrappasso, ad insegnare a non violare l'intimità altrui, perché chi di ardore feriva, di ardore ... periva *rectius* soffriva.

Meretrice pubblica del XVI sec.
(da C. Vecellio)

Il primo corso storicamente rilevante, per il soggetto qui trattato, lo troviamo in Grecia. Solone, secondo la tradizione "*acquistò alcune donne e le sistemò in diversi quartieri*[10]*, pronte e disponibili per tutti*[11]". Il provvedimento fu adottato per salvaguardare l'onore delle donne libere ed evitare dubbi circa la paternità. Forse, da quel momento, fu esaltata la particolare configurazione della prostituta come spettacolo di miseria, nobilitato (si fa per dire) a rango d'esperienza di vita. Infatti, essa fu vista come *target* da definire e offrire all'istinto biologico, unicamente per catalizzare bollori, esuberanze ormonali, prove di mascolinità, in nome e per necessità d'ordine sociale oltre che di pace familiare[12]. Poi, in tutto il mondo civile fu un ripetersi di azioni e reazioni, mantenendo salde delle costanti come: a) i **luoghi particolari**, per tenere separate e distinte le donne *inhonestæ* da quelle oneste. Così, se per esempio ad Atene il Ceramico assunse la sua famigerata notorietà; in Roma antica, sempre con un identico sottofondo di miseria materiale e morale, l'ambiente fisico del mestiere in questione fu la Suburra, cui tenevano bordone Trastevere e il Circo Massimo. L'ordine che la periferia delle città dovesse essere l'unico luogo che competesse alle prostitute, fu, come si accennerà in seguito, costantemente osservato per tutto il Medioevo[13] e fino alla prima metà dell'800.

---

[10] di cui il più famoso era il Ceramico.

[11] FILEMONE, *Gli Adelfi*, in Ateneo, *Il banchetto dei sofisti*, XIII.

[12] (...) Amantissimus quidam filii, cum eum inconcessis ac periculosis facibus accensum ab insana cupiditate inhibere vellet, salubri consilio patriam indulgentiam temperavit: petiit enim ut prius quam ad eam, quam diligebat, iret vulgari et permissa venere uteretur. Cuius precibus obsecutus adulescens infelicis animi impetum satietate licentis concubitus resolutum ad id, quod non licebat, tardiorem pigrioremque adferens paulatim deposuit.
(Valerio Massimo, VII, 3, 10)
(...) Un tale, affezionatissimo a suo figlio, vistolo in preda ad una passione d'amore illecita e periocolosa e volendolo allontanare da quest'insana voglia, moderò la propria indulgenza di padre con una salutare decisione: gli chiese che, prima di recarsi presso colei che amava, s'intrattenesse con una donna di strada. Il giovane obbedì al suo invito e, raggiunta una completa disinibizione per aver soddisfatto le sue voglie con quel libero rapporto carnale, un po' alla volta si redense da quell'infelice passione, raffreddandosi sempre più nei confronti di quell'illecita relazione.

[13] Per quelle meretrici che s'allontanavano dal quartiere in cui erano confinate, la pena normalmente era la fustigazione. Non rare, però, erano le variazioni, potendo la punizione

b) i **segni distintivi della professione**. Carte d'identità nei tempi cui qui ci stiamo riferendo, non c'erano. L'unico modo per segnalare e quindi documentare lo *status* sociale di una persona era l'abbigliamento. Così, per comunicare che sono del mestiere, le donne: nella Roma antica, indossano una parrucca rossa; in tempi successivi e quasi dovunque in Occidente, devono vestire in modo particolare, con previsione di una multa o, in alcuni luoghi, di una pena corporale (di norma, fustigazione) in caso di inosservanza della disposizione che sancisce l'obbligo di portare la divisa adottata come segno per notificare ciò che si è[14]. c) **soprannomi**. Le prostitute sono donne che la *vulgaritas*, *suo more*, iscrive ad un'anagrafe particolare con soprannomi di battaglia. Anche in questo i Greci si confermano antesignani. Per evidenziare l'ininterrotta consuetudine che fa capo a loro, qui si può sostenere che, alla famosa Mnesarete detta Frine (cioè *ranocchia*) o al comune soprannome di Boopide, traducibile *vulgo profano* con *uocchi 'e vacca*, Aversa, qualche tempo fa, avrebbe potuto rilanciare, per stare in tema e farla corta, con *'a zizzaiola 'e sott' â Nunziata*. Costei, "*in qua spatiosum corpus cum turpitudine certabat ingenii*"[15], stando alla tradizione, *in loco* pare fosse l'unica libera professionista, arcinota per i prezzi popolari che praticava a guerrieri da tempo al tramonto, ai quali la "Casa di tolleranza", sita in Via S. Maria della Neve, appariva un lusso oltremodo eccezionale. d) **sfruttamento-profitto; fiscalità**. La fiscalità è uno dei

---

corporale essere più crudele e avvilente delle frustate: come, per esempio, le "*50 padellate di castagne al nudo*" inflitte dal governatore di Roma a delle prostitute sorprese mentre passeggiavano di notte per la città, "*in modo che l'hanno rovinate*", sottolinea il diplomatico della corte di Mantova in un'informativa inviata al suo signore il 25 ottobre del 1587.

[14] A Bologna, nel XIV secolo, dovevano portare un cappuccio con sonagli; a Faenza un velo giallo sulla testa e un canestro al braccio; a Firenze, verso la fine del 1400, le meretrici non potevano circolare "*sine cirotecis et sonalio in capite*" cioè senza guanti e un cappuccio con sonagli, assunti come segno di distinzione dalle donne oneste; a Milano erano obbligate a recare sulle spalle una mantellina di fustagno bianco; a Padova dovevano indossare un cappuccio rosso e una gonna di tela bianca; ... a Roma nel XVI secolo, un modesto mantello di sargia nero stretto in vita da un nastro di tela bianca. Se si pensa che la sargia era una stoffa di lino o lana, variamente colorata, usata nel Medioevo e nel Rinascimento per la confezione di tende e coperte, è facile immaginare il tormento cui le poverette erano sottoposte, specialmente d'estate. Cosa da segnalare in proposito, è che nel napoletano pare che non ricorresse tanto fantasioso rigore.

[15] Velleio Patercolo mi perdonerà, se attingo, adattando alle mie necessità espressive, dalla sua *Historia Romana*. M'è sembrato l'espediente più idoneo per rendere sinteticamente il senso della memoria popolare circa questa, ancora oggi, notissima *mulier*. *Ex animo dicebat* e ciò nonostante pare che solo i monelli fossero nei suoi riguardi poco caritatevoli, provocandone in qualche modo la reazione per poterla appena intravedere, sfumata e misteriosa, sullo sfondo buio del suo basso.

Se penso, in prospettiva storica, alla prostituta e immagino i luoghi dove era ed è costretta a vivere (lupanare, prostribula, tuguri, le strade periferiche di notte ...), noto l'angosciosa incombenza di un ambiente angusto, asfissiante, annichilente. Lì non arrivava e normalmente non arriva, non s'avvicina la pietà, perché l'intimorisce il moralismo di facciata di chi, anacronisticamente, s'arroga piedistalli d'ortodossia legale e religiosa, non considerando che con le opere più che con le parole bisogna dare un taglio all'ambiguità, intervenendo sulla drammatica condizione di esseri, i quali più dei programmi che si esauriscono solo nell'esposizione di fini, intenzioni o principi; più del filosofismo politico, attendono concrete opere di redenzione, incisivi gesti di riscatto.

A proposito di tenebra, chi vede nel buio don Benzi? Solo chi lo cerca sul campo e non resta lontano a guardare forme confuse, accontentandosi di immaginare quello che l'effettiva situazione consente: un prete vestito di nero, che nel nero della notte cerca di farsi coscienza di chi, col buio nell'anima, ha dimenticato o non ha più la forza di credere che la dignità è innanzitutto nella considerazione che uno ha di se stesso. Perciò sprona la determinazione a voler risalire la china, offrendo tangibilmente la possibilità di futuri migliori.

presupposti ritenuti concretamente pragmatici, strettamente attinenti a responsabilità e competenze di pubblica amministrazione: la prostituzione, considerata al tempo stesso una risorsa di pubblica utilità perché servizio e/o attività redditizia era soggetta a tassazione.

Meretrice pubblica del XVI sec.
(da C. Vecellio)[16]

Pertanto, nell'antichità, in Grecia essa è gravata del *pornikós telos* e a Roma del *vectigal meretricium*. In seguito, (nei vari Stati italiani) della *gabella del meretricio et similia*. Quanto allo sfruttamento, *mutatis mutandis*, l'impostazione del *business*, al di là dei tempi e dei luoghi, è sostanzialmente identica. In Grecia, cittadini rispettabili e benestanti, senza problemi di sorta per la loro reputazione sociale, annoverano tra i loro cespiti produttivi case-postribolo. Nella società romana, matrone, altrettanto rispettabili, non si fanno scrupolo, come documenta l'archeologia (p. es., a Pompei) di organizzare, per fini di lucro, dei piccoli *prostribula* nelle loro abitazioni. E poi ancora più tardi, nel medioevo, perfino ecclesiastici trovavano per niente esecrabile avere qualche cointeressenza nel ramo. e) **prezzo**. "*Il loro prezzo? Un obolo!*"[17]. Così, all'inizio nell'antica Grecia. Ma già a Roma il trend è regolato su un listino-prezzi che, nel I secolo a. C., varia da due a otto assi. Poi, basta spulciare gli archivi e si trova tanto materiale per ricostruire un quadro di genere circa l'economia di mercato nel settore. Per dare un'idea di quanto sarebbe facile disegnare un diagramma di flusso cioè la rappresentazione grafica dell'andamento del fenomeno, basta segnalare pubblicazioni in cui si danno indicazioni complete sulla professionista, la sua parcella e il suo promoter di marketing, come la seguente: "Cavallino A., *Tariffa delle puttane, overo ragionamento del forestiere e del gentil huomo: nel quale si dinota il prezzo e la qualità di tutte le cortigiane di Venezia, col nome delle ruffiane ...* stampato nel nostro emisfero

[16] VECELLIO CESARE, *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo*, Damian Zenaro, Venezia 1590.
[17] FILEMONE, *Gli Adelfi*, in Ateneo, *Il banchetto dei Sofisti*, XIII, 569.

l'anno 1535, del mese di agosto"[18]. Ma per stringere alle nostre zone e dare qualche significativa indicazione, è sufficiente puntare all'anno 1856[19], quando il Prefetto di Polizia, d'intesa con la Direzione Militare di Napoli fissò, legalmente, quale dovesse essere la tariffa della prostituta – categoria altamente popolare: quattro grani, col supplemento di un ulteriore grano per la tenutaria[20].

Il costume, è noto, nasce da una filosofia di un certo momento storico, che *mixa* sentimenti e ragioni, considerando la personalità della prostituta sempre in modo approssimativo. Da ciò la problematicità della sua esistenza e l'incoerenza: da una parte col ritenerla *vitanda*; dall'altra col rassegnarsi a lei, tollerandola e regolamentandola; oppure col nutrire gusti e compiacenze verso di lei, stigmatizzandola poi come procacciatrice di affari satanici per affollare l'inferno.
L'inizio di questo enorme *pastiche* (stavo per dire: casino) ha praticamente la sua culla a Roma. Tanto, per fare qualche nome, il bandolo potremmo prenderlo con riferimento a Petronio, Marziale e Giovenale, che marchiano quelli che sono i vizi e le miserie della società a loro contemporanea. Con l'avvento del Cristianesimo la conseguente rivoluzione spirituale suscitò scrupoli, provocò rassegnazione, sentenziò condanne. Iniziò da allora, sulla base di convinzioni logiche, religiose, morali, politiche, pratiche ... una sarabanda di soggetti: tutti, dal materialista al pinzochero fino al santo, a pontificare sulla e a causa della prostituta[21], elaborando e rielaborando, per soluzioni mai definitive, la presenza e la funzione di quel frammento di umanità, che s'era formato, definito e affermato a contraddizione della coerenza. È molto articolata l'evoluzione di quel particolare apostolato volto, nei secoli, a proporre mediazioni; a suggerire adattamenti; ad imporre rigori[22]. Ma deludenti, alla distanza e in prospettiva, appaiono gli esiti in

[18] Da non trascurare, nell'eventualità, dello stesso autore: *Tariffa delle puttane di Venegia, con catalogo delle principali courtigiane di Venezia, presa agli archivi veneziani*, introduzione, saggio bibliografico di G. APOLLINAIRE, *Bibliothèque des curieux*, Parigi 1911.
[19] DE BLASIO A., *Nel Paese della Camorra*, Napoli 1973.
[20] Ho scelto per pura simpatia il citato esempio, perché è nel corso della ricerca fatta per questo pezzo, che sono riuscito a risolvere un problema personale. Per il mio *'Mbicceche e putecarelle*, (un progetto al quale mi dedico, quando, pur frequentando con impegno per motivi di ricerca storica biblioteche ed archivi, non cavo un ragno dal buco e voglio *mentem voluptuaria peregrinatione recreare*) avevo registrato sul campo – Sant'Antimo – da involontario spettatore, il termine *quatturana*. Al momento non seppi tradurlo, ma rimasi a rimuginare parecchio, perché dalla reazione dell'apostrofata, intuii che quello doveva essere un irricevibile epiteto. Poi grazie al succitato riferimento, ho compreso il senso traslato dell'espressione: quatturana = quattro grani, la mercede per una prostituta di infima categoria e quindi il feroce gioco metonimico.
[21] Nel 600, il domenicano *Thomas de Chobham*, p. es., ovviamente convinto che la prostituta fosse comunque elemento essenziale per la realizzazione del bene comune, giungeva a sostenere che era legittimo e giusto il corrispettivo richiesto da quella per i servigi resi, purché non avesse ingannato il cliente, nascondendo col trucco la propria età. Con l'ottica odierna siamo in grado di comprendere, ma non di condividere, come tanta incoerenza nasca da suggestioni contingenti, dovute a prevaricanti moralismi, a gretti integralismi.
[22] Da segnalare la singolare nonché disinvolta risolutezza di Pio V, 1570: il Papa ha la sensazione che la lotta alla prostituzione non sia condotta con decisione e rigore, allora notifica al Governatore di Roma un elenco di 350 nomi di prostitute, fornitogli dai suoi servizi segreti. Il funzionario, fatte le debite verifiche, arresta tutte quelle che avevano disatteso la disposizione di risiedere nell'Ortaccio, il confino assegnato alle donne di vita e in corso di ghettizzazione con la costruzione di mura e porte. Poi informa il Pontefice, evidenziando "*che molte de quelle erano maritate et che ad alcune i mariti ed ad altre i fratelli e i padri consentivano, anzi le conducevano al guadagno*". Pio V, in un impeto d'ira e di sdegno, "*ordinò al governatore che facesse morire tutte le adultere. Ma replicandoli, il governatore che non poteva de iure, non volendolo alcuna legge, Sua Beatitudine gli replicò: < queste vostre leggi, le fate valer quel che*

quanto è ovvio che scarsa e labile è la coscienza della storia umana. Forse perché si è inviluppati in sistemi chiusi per pregiudizi di circostanza, di tendenza o meglio di maniera, che risultano ridotte e condizionate l'apertura e la capacità di comprensione? Che scrupolo dovrebbe suscitare quel memento di Cristo: "*i poveri li avrete sempre con voi*"? quanti dubbi suscita quest'appunto di s. Agostino:

Aufer meretrices de rebus humanis, omnia turbaveris libidinibus	*Allontana le prostitute dalla società, (e) tutto metterai in disordine per smanie sessuali?*

Poiché questa convinzione era così radicata che *L'Enciclopedia della donna* definiva, ancora nel 1950, la prostituzione "una piaga necessaria della società"?[23]

Certamente non starò più di tanto ad arzigogolare sul passato e sul presente. Tuttavia, a buon diritto, non si può non rilevare quanto sinceri e motivati possano essere stati gli uomini di chiesa di una volta, convinti di operare secondo personali carismi e specifiche responsabilità religiose, nell'interesse delle comunità d'appartenenza; e altrettanto abbiano fatto gli uomini politici, fondando le loro azioni su presupposti ritenuti certamente pragmatici e strettamente attinenti ai loro doveri e competenze di

---

vi pare. Bisogna castigare i tristi, poiché hormai son moltiplicati tanto i peccati, che l'ira di Dio non ci può più tolerare; però ci manda le calamità che ci soprastano, e degli heretici, de infedeli; le carestie et altri castighi simili. Onde bisogna placarne l'ira di Sua Maestà coll'estirparne i vitii che l'offendono>". Il governatore a fatica riesce a far comprendere al Pontefice che la disposizione impartita non è conforme né al *modus operandi* degli altri signori né alle norme proposte dai giuristi. Allora Pio V concede di soprassedere momentaneamente alla pratica esecuzione di quanto da lui comandato e, dichiarando di voler riflettere prima di stilare una nuova legge, dispone di frustare quelle donne, esporle al pubblico ludibrio o addirittura di espellerle dalla città.

Ovviamente colpisce il fatto che il Papa, anziché impensierirsi per la patente miseria che i fatti gli documentavano e tentare qualche intervento umanitario, assume un atteggiamento draconiano. Cosa dire sulla vicenda? Riconoscere semplicemente che oggi si ha un diverso metro di giudizio e che Pio V era un uomo di potere e un uomo del suo tempo.

(Dalla relazione dell'ambasciatore di Mantova datata 5 dicembre 1568 e riportata da BERTOLOTTI A., *Repressioni straordinarie alla prostituzione di Roma nel secolo XVI*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1887)

[23] *L'Enciclopedia della donna* a cura di BIANCA UGO, Ed. Bianchi-Giovini, Milano 1950. La definizione sembra quasi una chiosa moderna alla citata affermazione di s. Agostino. Dunque, la morale, la filosofia e la religione hanno bisogno anche della prostituta per esercitare e sviluppare i loro principi circa il bene e il male? L'orripilante definizione dell'*Enciclopedia* dimostra come, ancora alla metà del XX secolo, fosse ben sedimentata nella coscienza sociale una convinzione di ineluttabilità, che perpetuava la primitiva sensazione di dover razionalizzare la presenza della prostituta.

D'altra parte però, prima di ogni commento, andrebbe onestamente considerato che tutto quanto qui detto sembra quasi un'eco, variamente articolata, di Cicerone:

Verum si quis est qui etiam meretricis amoribus interdictum iuventuti putet, et ille quidem valde severus – negare non possum – sed abhorret non modo ab huius sæculi licentia, verum etiam a maiorum consuetudine atque concessis. Quando enim hoc non factitatum est, quando reprehensum, quando non permissum, quando denique fuit ut quod licet non liceret? (Cicerone, *Pro Cælio*, 48) [Marco Celio Rufo, difeso da Cicerone nel 56 a.C. nel processo intentatogli da Clodia, donna aristocratica e corrotta]	*In verità,- afferma l'oratore- se c'è qualcuno che ritiene addirittura di impedire ai giovani di frequentare le prostitute, questi - non posso negarlo - certamente è un **intransigente**, che però non è in contrasto soltanto con l'indulgenza del nostro secolo, ma anche con la morale e la tolleranza dei nostri antenati. Quando, dunque, questa non fu una pratica normale, quando fu censurata, quando vietata, quando, infine, non fu lecito ciò che ora lo è?*

amministratori pubblici. Ma sanno di inutile e indefesso baccano, sul piano storico e sociale, le posizioni: ora di convergenza ora di opposizione; ora (arrendendosi alla pertinacia del fenomeno) di tolleranza, assunte di volta in volta dalle Autorità laica ed ecclesiastica nel riconoscere alla prostituta potenzialità tali, tanto da poterla considerare talvolta una risorsa sul piano sia etico che religioso[24], talaltra semplicemente una lebbra morale e sociale.

Il diario di questo secolare impegno e disimpegno, vivacizzati con dialettiche d'occasione, abbraccia tutta l'Europa.

La marea inizia a salire nel primo decennio del 300, quando a Firenze si costruisce il bordello pubblico, incaricando il Podestà della relativa sorveglianza. Poi, durante la seconda metà del secolo monta progressivamente e sono Venezia (1360), Francoforte (1360), Tolosa (1363)[25] ad industriarsi per aver i loro pubblici bordelli; e, ancora per un certo periodo, continua nel XV secolo, fino al riconoscimento e alla protezione della professione. La risacca però incomincia quando, sempre nel XV secolo, l'umanista Giovanni Caldiera definisce i bordelli *lupanaria*, inculcando l'immagine di tane, in cui *lupe* spietate davano morte fisica e spirituale. Da qui, credo, s'intreccia e si complica l'azione umana all'insegna di principi cristiani, della prevenzione sanitaria, di fervori civili. E allora l'indagine storica ci stupisce coi Domenicani di Perpignano, che nel 1608 s'impegnano in prima linea al fine di procurare fondi per l'istituzione di un bordello cittadino; con le monache di Lucca che nel 1614 si preoccupano di invitare le autorità cittadine a ridurre la tassa sulle prostitute "*se no, vanno via*", perdendo così la percentuale di loro spettanza; col sacerdote Gennaro Maria Sarnelli (oggi santo), che a Napoli nel 700 assunse l'iniziativa di far praticamente ghettizzare nei vicoli esterni a Porta Capuana[26] le prostitute e la loro corte di ruffiani, provocando ad una serie di prammatiche per l'ordine pubblico la corte borbonica. Contemporaneamente però, prendendo atto che la miseria e la solitudine hanno una tenace ribalta, si cercò di offrire occasioni di riscatto alle donne e orfane povere con la fondazione di Ritiri e Conservatori. Ma fu un rimedio di poco respiro, perché verso la fine del 700 queste istituzioni, per la maggior parte, furono trasformate in centri di educazione riservati alle figlie della ricca borghesia. Allora le sfortunate derelitte si ritrovarono ancora una volta emarginate.

Il nostro *excursus* necessariamente si ferma qui. Ormai abbiamo appreso e verificato che miseria, solitudine e fame sono le coordinate per trovare chi sta nell'inferno della vita e possiamo concentrarci per qualche verifica di interesse strettamente locale.

La prostituzione è un tassello che non si può ignorare nel comporre il mosaico di una *civitas*, perciò essa è parte integrante dell'identità e della realtà, come di qualsiasi altra città, anche di Aversa[27]. Qui, agli estremi della sua parabola locale troviamo la *mansio* e il vicolo s. Maria della Neve.

---

[24] Sul piano etico, perché giustificandone la presenza, si consentiva, come già detto, di incanalare verso di essa, l'esuberanza ormonale maschile, salvaguardando l'onore e la pace delle famiglie.

Sul piano religioso, perché, evitando atti sessuali riprovevoli quali quelli, p. es., praticati "*ad modum canis*", si prevenivano obbrobri come la sodomia, che, per l'uso innaturale del sesso, era considerata una gravissima aberrazione, alla quale l'ira divina reagiva scatenando sventure come la peste, la carestia e le guerre.

[25] ROSSIAUD J., *La prostituzione medievale*, Bari 1988.

[26] I cancelli di questo immenso reclusorio li abbatterono i Garibaldini nel 1860.

[27] Emblematicamente mi pare che la risentita reazione del vescovo aversano Giovan Battista Caracciolo offra un'ineccepibile idea dell'ambiente storico, sociale e culturale in cui impatta. Prospetticamente, in relazione allo scenario che nel 1763 sconcerta il Caracciolo, c'è da ammettere un affermato passato e immaginare, fin da allora, l'ovvio futuro che conosciamo.

"*commorans S. Visitationis huc Fractæ Majoris non sine animi sui mœrere accepit – tuona il prelato - quosdam sacerdotes otio vacantes sæpe frequentare tabernas, cellas vinarias, et alia*

Nella *mansio*, la cui esistenza *in octabo*, come ho già sostenuto altrove[28], pare più che verosimile, la presenza di schiave si associa storicamente alla pratica *de qua*. Infatti, come è noto, le *mansiones*, rette secondo standard di gestione e di articolazione interna, garantivano, a chi aveva particolari esigenze e lo chiedeva, la compagnia delle schiave, le quali, oltre ai lavori a loro imposti nell'organizzazione del servizio di ristorazione, erano obbligate anche a prostituirsi.

Poi la storia di Aversa si sviluppa per vie di avvenimenti, circa i quali l'indagine archivistica si propone di estendere e di approfondire la conoscenza in modo costante e sistematico.

Anche se fino al XIV secolo attualmente non abbiamo specifiche e documentate evidenze della prostituzione locale, non si può escludere la sua esistenza nelle forme e modi che si rifanno ai Greci e ai Romani, convinti come siamo dell'indefessa capacità degli uomini, d'inventarsi tante figurazioni della prostituta, di questo povero essere, il cui unico dramma è stato sempre quello di dover, in qualche modo sopperire a ovvie e quotidiane necessità fisiche (come fame, alloggio, vestiti). Suggerisce ciò la costituzione "*Quæ passim venalem*" di re Ruggero, con la quale questi sanciva l'obbligo per le prostitute di non abitare in luoghi residenza di donne oneste. Divieto ribadito dall'imperatore Federico II, che disponeva "*Meretrices debent habitare in ultimis partibus civitatis, imo et extra civitatem, quia sunt pestiferæ et communes vastatores castitatis*", puntualizzando, con un successivo provvedimento: "*Meretrices non possunt habitare prope honestas matrones vel circa sacratissima loca et venerabiles domos*". Ma la normativa, benché formulata a ragione per prevenire conflitti e garantire i principi delle decenza, non poteva esaurire la casistica d'interesse. Infatti, se la periferia, l' "*ultima pars civitatis*", si trova ad essere anche ambito di uno dei "*loca sacratissima*", le ineludibili leggi della sopravvivenza portano la prostituta ad essere vulgariter irrispettosa. Ne fornisce implicita prova il provvedimento adottato il 10 ottobre 1342 da re Roberto d'Anjou contro le "*mulieres vite levis et fide*", che esercitavano "*in suburbio civitatis Aversæ, ad Portam quæ ducit Capuam*" in pratica il luogo dove sorgeva l'abbazia di s. Pietro a Maiella. Questo era la classica zona di periferia che, interessata da un consistente movimento di mezzi di trasporto, passeggeri e merci[29], offriva ottime e proficue opportunità ad una pratica ... commerciale di lunghissima tradizione qual era il meretricio. Ma la circostanza urtava la sensibilità, *in primis*, dei monaci. Perciò il sovrano ordina che quelle donne allontanino le loro abitazioni, spostandole di 60 canne

---

loca publica, quæ vulgo appellantur casini; ibique cum Popularibus scandalose ludere, bibere, et com'edere". (Arch. St. Dioc., *Santa Visita*, G. B. Caracciolo, 1762-64, f. 16 a).

Il testo intero dell'interessante documento, con la relativa traduzione, lo riporto in calce a questo scritto. Ogni commento, qui sarebbe semplicemente superfluo.

È evidente, che per quanto finora non vi siano specifici e chiari riferimenti circa Aversa per quel periodo, dell'esistenza di *loca publica alias casini*, l'appunto del vescovo prova, in qualche modo, che, se tanto era per Frattamaggiore, altrettanto doveva essere per Aversa, considerata la pertinenza territoriale della prima nei confronti della seconda e il volume di vita che era in quest'ultima.

[28] *Il Basilisco*, Bimestrale di cultura e attualità, Ed. a cura della Pro-loco Aversa, n. 10-11, anno terzo, Settembre-ottobre 1985.

[29] Il volume di traffico infatti lì aveva avuto un forte incremento da quando Carlo II lo Zoppo, con diploma del 10 marzo 1304 aveva fatto modificare il percorso Capua-Napoli, facendolo passare per Aversa. Infatti il dissesto della Domiziana seguito alla distruzione di Cuma, i briganti e la mancanza di luoghi di ristoro lungo il tragitto frequentato, che, per Napoli, passava per fuori le mura di Aversa, indussero il sovrano angioino a far chiudere il tratto di strada compreso tra il trivio al di qua del Ponte a Selice e Cesa. Fu così corretto il tracciato della Consolare Campana all'altezza di Teverola con una Via diretta (la via nova) che, giunta fino alla porta Capuana di Aversa, attraversava la città da nord a sud e poi, dopo Melito e Secondigliano, si congiungeva al primo tratto della Via Atellana.

dall'abbazia. Verrebbe spontaneo ironizzare circa la convinzione di Roberto nel sottoscrivere il provvedimento. Infatti, con quanta facilità potevano le prostitute spostarsi di domicilio? In altri termini, sarebbe stato agevole per loro trovare casa sia pure a poco più di 120 metri dall'originaria residenza? Non conosciamo l'esatta conformazione fisica del luogo per valutare se ricorressero o no le condizioni per adeguarsi all'ingiunzione. Probabilmente no, visto che le suddette il 3 ottobre 1345 furono destinatarie d'analogo provvedimento, stavolta adottato dalla regina Giovanna I.
Da quest'ultima data al XVI secolo per Aversa non si ha alcun riferimento diretto alle prostitute, ma è ovvio che l'attività si svolse senza soluzione di continuità. Infatti, considerato: - che gli Aragonesi autorizzarono "inaugurazioni" e conduzioni di postriboli e concessero ai loro devoti "*gabellam meretricium cum juribus et pertinenciis suis habere ipsamque manutenere regere et gubernare tempore supradicto durante fructus prouentus et iura percipi*"[30]; - e che in un atto del 1495 Carlo VIII, tra i vari diritti che conferma ad un suo fedele, è contemplata anche la "*gabella per le meretrici della città di Napoli coi suoi distretti*", è scontato ritenere che il comprensorio aversano fosse coinvolto nella speculazione. Dunque è nella Platea dell'Annunziata, per il periodo amministrativo 1519, che si trova il primo cenno circa il "*Censo dei Barbacani e de le Turre de le meretrici*"[31]. È lì specificato che: "*Possedea il nostro Sacro Ospedale le Torri, Rivellini e Barbacani della Città d'Aversa, che si comprendevano colla loro estenzione, dalla Porta del Mercato Vecchio, sino alla Porta Incoreglia, oggi d.a di Roma*". E tale circuito, riservato durante l'omonima fiera per la pratica del meretricio, era regolarmente *censuato* a chi vinceva la gara di appalto[32].
Dopo tutto quello detto prima, qui è appena il caso rimarcare che a noi appare come una devastante contraddizione il fatto che un'istituzione d'ispirazione religiosa potesse iscrivere tra le sue entrate un provento di questo genere. Al riguardo preme solo rilevare l'estensione della riserva: "*dalla Porta del Mercato Vecchio, sino alla Porta Incoreglia*"[33]. Poi, picchi documentati di questa presenza sono entrambi segnalati nel *circuitus* parrocchiale di s. Maria a Piazza.
"*Le donne dissoneste*" abitavano in case site in una "*strada che và alla Porta piccola della chiesa del (...) Monastero del Carmine verso le muraglie della Città*"[34]. Quelle

[30] La formula l'ho tratta da un atto del 1493 redatto a Napoli.
[31] *Platea dell'Annunziata di Aversa*, f. 359 con rif. lib. An. 1519 segn. Lett. E 2a.
[32] *Ibidem*.
[33] "*La Porta ancoreglia che và ad uscire alla via nova*" (*Acta Sanctarum visitationum in Civitate, et Diœcesi Aversana ab anno 1620 usque ad Annum 1630*, fol. 150 t). Considerando l'indicazione che dà questa citazione, doveva essere situata all'incirca dal lato nord-est del castello.
[34] Questa citazione e le seguenti sono tratte da una raccolta di *Assertive*, redatta dal notaio Michele de Amore dopo aver, tramite banno "*publicato, et preconizzato in forma*", invitato a "*personaliter Comparire nella mia Casa di solita abitatione, sita in questa Città di Aversa, in luogo detto di rimpetto al Seminario Vecchio, attaccata, et accosto al Palazzo del Regimento dell'istessa città*", quanti avessero rapporti debitori coi locali Carmelitani. Ciò al fine di consentirgli un'indagine conoscitiva circa l'esatta consistenza patrimoniale in beni immobili e somme, legittimamente spettanti a titolo di proprietà e di credito al Monastero di "*S. Maria de Carmelo Civitatis Aversæ*".
La procedura è stata correttamente osservata. "*Nella Città d 'Aversa, suoi Borghi, e Casali* (...), *Castello Volturno, e Città di Pozzuoli*" "*Gio: Angelo di Biase publico Trombetto della Città d'Aversa*", presenti diversi e opportuni testimoni, ha notificato il banno per tre giorni consecutivi: il 14, 15 e 16 ottobre 1732. Ma nessuno degli "*Affictatores, Inquilin*[i]*, pensionar*[i] *et rendentes*" del Monastero si presenta. Allora dal notaio, "*Instante R. P. Pellegrino Mariani*", procuratore dei Carmelitani, "*accusata fuit, prout accusatur contra eosdem* (...) *prima et secunda Contumacia*". Dopo di che, "*vocatis supradictis rubricatis* (cioè "*Debitori, Censuarij e Rendenti*", ndr) *in dicta Domo mei Notarij per Franciscum Stabile Ordinarium famulum Curie*

"*come tutto che li Padri avessero fatti emanare diversi Banni dalla Gran Corte della Vicaria contro dette Meretrici, pure vi abitavano*"[35]. Un'ostinazione che solo la miseria poteva assumere. Allora "*per evitare li continui scandali che davano a' Religiosi di detto Convento, con tutto che si fusse fatto emanare Banno per la G.C. della Vicaria (...) e proprio à 7 Maggio 1677 (...) pure si sentivano cose dissoneste, li detti PP. fecero (...) demolire*" tutte le "*Case ivi sistentino*[36]*, e ne fecero giardino fruttiferato, che è quell'istesso che attualmente stà situato dietro la Chiesa dell'istesso Monastero in detto luogo, olim chiamato Orbitello*"[37]. Fu così estirpato nel citato luogo "*il commercio di meretrici e publico scandalo*". Però, probabilmente, quasi a conferma di una pluriennale o forse addirittura secolare tradizione instauratasi nel circuito parrocchiale di s. Maria a Piazza, l'ultima residenza storica della prostituzione è nella viuzza di s. Maria della Neve, dove si conferma sino alla chiusura delle case di tolleranza.

***

Doc. C) (minuta)[38]
N°3781
Sig. Presidente Della Congrega di Carità
Aversa
Aversa 9 ottobre 1873
Da un componente la sottocommissione igienica della Sezione S.a Maria a Piazza - S. Paolo mi si riferisce che nella ispezione da lui praticata ebbe ad osservare che nel rione Quartiere e precisamente alla Strada s. Maria della Neve e Vico Spirito Santo in taluni bassi sono alloggiati alcuni individui ***i quali essendo affatto privi di letto si stendono sulla nuda terra ad oggetto di riposarsi servendosi di una pietra in luogo di cuscino****.*
E poiché nelle attuali urgenze della pubblica salute la carità cittadina non può essere in verun modo trascurata, giacché tali fatti oltre all'essere nocivi per coloro che dimorano ivi, possono essere cause occasionali allo sviluppo del morbo colerico nella intera popolazione, io interesso la S.V. Illma e fo appello ai sentimenti filantropici di tutti i congregati, perché in vista delle sue espresse cose voglia cotesta amminist.e concorrere col Municipio nella spesa di una trentina di paglioni[39] *e lenzuola, acciò potessero somministrarsi a quegli individui che ne hanno preciso bisogno; ed ove presentemente abbia a sua disposizione un cinque sei paglioni, siano questi messi a disposizione dello*

Baiuli d.æ Civ.s Aversæ alta, et intelligibile voce more præconius, ut moris est"; poiché "*nemo comparuit neque aliquis pro eis*", il notaio, preso atto dell'inadempienza, procede all'inventario, come richiestogli sulla base di quanto provano i frati. (Archivio Notarile di Napoli).

[35] Dall'*assertiva* relativa ad alcune case che il Monastero "*concedè in emphiteusim perpetuo á Sabbatino Ciccarello d'Aversa*" con atto "*del q.m Notar Nunzio Pacello d 'Aversa sotto* (...) *di primo Febraro 1599*".

[36] La demolizione avvenne nel periodo 1686-87, "*siccome si osserva ancora dall'Esiti di detti anni 1686 e 1687. E dal dett'anno 1687 in appresso detto Monastero sim.te comprò altre Casette da altri particolari, site in detto luogo dell'Orbitello e quelle parimente furono demolite, e fattone unitam.te con le dette prime*". (Dall'*assertiva* citata in nota precedente).

[37] Dall'*assertiva* relativa ad atto di acquisto di immobili, effettuato dal Monastero nel 1687. "*la via publica* (...) *che olim era chiamata Orbitello,* (...) *principiava dalla* (...) *Casa [di Giulia Catalano e suo figlio Gio: Geronimo de Spinosa], e circondava dietro la Casa de Sig.ri de Bernardis, et usciva alla Vinella dietro la Chiesa di detto Monistero del Carmine*". (Dall'*assertiva* relativa ad una casa oggetto di un accordo, stipulato l'8 luglio 1569 "*per mano del q.m Notar Vincenzo Mercadante*", tra i suddetti e il Monastero, per consentire a quest'ultimo il recupero di un "*capitale di docati dieci*".)

[38] Arch. Com. di Aversa, Categ. IV, Fald. 3 e 4.

[39] Il paglione o il paglericcio era un grande sacco pieno di paglia o foglie secche di mais, generalmente usato fino agli anni '50 come materasso.

scrivente per distribuirli sollecitamente a coloro cui urge maggiormente il bisogno di un giaciglio diverso dalla nuda terra.
Il Sind. (sic., e v'è una sigla)

Il documento ora trascritto dà lo spunto per un conclusivo "*come volevasi dimostrare*", prendendo appena nota che, probabilmente per una naturale e secolare predisposizione, Via s. Maria della Neve era stata sempre una zona marginale, in cui aveva esito e si attualizzava, nella forma più sconvolgente, la povertà in tutti i sensi.

***

Nonostante le convinte mie riserve circa la storia come *magistra vitæ*, a voler dare comunque una nota di valore a questo percorso conoscitivo, pare inoppugnabile una riflessione sulla questione certamente dolorosa (oggi più che mai); certamente complessa, ma che purtroppo era, è e sarà una sfida sia sul fronte laico-civile, sia su quello religioso. Se "*i poveri li avre*[mo] *sempre con* [noi]", allora non sarà mai conclusivo nessun discorso. Solo prospettive, solo ipotesi, solo speranze, solo sporadici atti di riscatto e l'amara coscienza di quanto sia problematica la situazione di chi, qui, su questa terra, pratica inesorabilmente l'inferno e di chi sa che non sarà mai definitivamente spento.
Quanti, vichianamente parlando, siano stati i corsi e i ricorsi in materia, pare che, per quello detto fin, qui sia intuibile. Ciò dimostra quanti e quali limiti abbia l'uomo a comprendere totalmente il fenomeno.
Il punto sulla situazione e i dibattiti sulla povertà sono ormai stantii temi di una politica priva di concrete e durature soluzioni, ma ricca di un fervore e furore di bandiera. Personaggi si profilano a proporre e riproporre *performance* dialettiche ormai sprovviste di significato ma soprattutto di risultati. Il centro di tutto ciò è il povero, realtà, a detta di Cristo, oggettivamente ineliminabile: probabilmente perché quello è un termine a quo necessario alla speranza e un cardine essenziale all'esercizio della fede? Il gioco, a ben vedere, è tremendo!

Doc. D)

Ill.mus, et R.mus Dominus Episcopus occasione S. Visitationis huc Fractæ Majoris commorans non sine animi sui mœrere accepit quosdam sacerdotes otio vacantes sæpe frequentare tabernas, cellas vinarias, et alia loca publica, quæ vulgo appellantur casini; ibique cum Popularibus scandalose ludere, bibere, et comedere. Cumque ab hujusmodi excessibus oriantur non tantum status ecclesiastici dedecus, sed varia pariter scandala, ideo ad compescendam quorumcumque prædictorum sacerdotum audaciam, et ut vitam et honestatem, quæ sacerdoti, Clericos decet a sacris canonibus, a S.[acro] C.[concilio] T.[ridentino] et a Diœcesana Synodo commendatam, assequantur, præcipit, ne a notificatione præsentis decreti in posterum ullus sacerdos cujusvis gradus,

L'Ill.mo, e Rev.mo Signor Vescovo, trattenendosi qui in Fratta Maggiore, in occasione della santa Visita, con suo (gran) dolore, apprese che certi sacerdoti oziosi spesso frequentano taverne, cantine, e altri luoghi pubblici, volgarmente detti casini; e là, creando scandalo, si divertono, bevono e mangiano con gente del popolo. In qualche modo da tali trasgressioni scaturiscono non solo il disonore dello status ecclesiastico, ma in egual misura varie occasioni di peccato, perciò per frenare l'insolenza di qualunque dei predetti e perché comprendano la vita e l'onestà, raccomandate dai sacri canoni, dal S. Concilio Tridentino e dal Sinodo Diocesano come confacenti ai Chierici, ordina che, a decorrere dalla notifica del presente decreto, in futuro, nessun

aut Dignitatis ille sit, ullus clericus in sacris, vel in minoribus constitutus reperiatur sub quovis prætextu, aut quæsito colore ad prædicta loca publica accedere præsumat, ibique morari ad ludendum, bibendum aut comedendum, excepta itineris causa[40], ut habetur in Diœcesana Synodo sub titulo De Vita, et honestate clericorum § 20 sub pœna carceris formalis, aliaque pœna ad sui arbitrium in eadem Synodo comminata contra sacerdotes; et sub pœna inhabilitationis ad ordines Majores contra ordinatos in sacris; et sub pœna privationis habitus ecclesiastici contra Minoritas (sic); et ut hoc decretum cunctis pateat, cuncto clero prædictæ Terræ ad hunc effectum congrengando notificet per R. Vicarium Foraneum et ita Fractæ Majoris ex Ædibus suæ Residentiæ die [manca data] Junii 1763
D. J. B. Caracciolus
Episc.us Aversæ

sacerdote di qualsiasi grado o dignità, nessun chierico eletto agli ordini sacri, o a quelli minori, con qualsiasi pretesto, o meditata scusa, osi accostarsi ai predetti luoghi pubblici, e lì intrattenersi a giocare, bere o mangiare, tranne che per motivi di viaggio, così come è disposto dal Sinodo Diocesano sotto il titolo "Della vita e dell'onore dei Chierici" § 20 a pena del carcere formale, e altra pena arbitraria, comminata nello stesso Sinodo contro i sacerdoti; e a pena di inidoneità agli ordini maggiori contro gli ordinati in sacris; e a pena di perdita dell'abito ecclesiastico contro quelli eletti agli ordini minori; e affinché sia noto a tutti, questo decreto, riunito perciò tutto il Clero della predetta Terra, sia notificato dal Rev. Vicario Foraneo. Così dalla sua residenza di Fratta Maggiore
..... giugno 1763
D. Giovan Battista Caracciolo
Vescovo di Aversa

[40] Così com'è formulata l'eccezione è davvero una ... madornalità. Senz'altro il testo della disposizione dovette esser redatto in condizioni abbastanza concitate.

BREVI NOTIZIE
SULLA FAMIGLIA DE FRANCISCIS

GIANFRANCO IULIANIELLO

La maggior parte degli studiosi ritiene che la famiglia de Franciscis, che nei documenti è anche denominata *de Francischis* o *de Francisco* o *de Francesco* o *Franceschi*, sia originaria di Siena e che si sia trasferita a Caserta verso la fine del '400 o l'inizio del '500.
Il Di Crollalanza, invece, riporta le seguenti notizie sulla suddetta casata: "Famiglia nobile genovese, trapiantata sui primordi del XVI secolo in Napoli, dove ottenne diploma di cittadinanza. Passò, quindi, in Vitulano, al cui patriziato fu ascritta, e dimorò lungo tempo nel casale di Cacciano. Nel 1644 acquistò il feudo di Pagliara da Giov. Girolamo de Fusco. Verso la metà del XVII secolo abbandonò Cacciano e si trasferì in Montesarchio e, più tardi, a Caserta, alla cui nobiltà cittadina venne ascritta. Arma: D'argento, alla banda di rosso caricata di tre coppe d'oro".
Capostipite per Caserta è considerato Pietro Antonio che, nel settembre-ottobre 1488, ottenne la commenda del monastero di S. Pietro *ad Montes* in Piedimonte di Casolla di Caserta.

Palazzo de Franciscis, via Cancello,
Tuoro di Caserta

Questi morì nel 1511 e fu sepolto nella chiesa abbaziale ove nel 1775 vi era la seguente epigrafe sepolcrale: HIC SITUS EST PETRUS / ANTONIUS DE FRANCISCIS / SENENSIS PRAESUS / HUIUS TEMPLI MDXI.
L'Esperti ritiene che un fratello o un nipote di Pietro Antonio nel 1550 si trasferì da Caserta a Limatola; inoltre, pubblicò un documento dell'11 dicembre del 1556 in cui è annotato che Pietro Antonio, oriundo di Limatola, fu ascritto alla nobiltà napoletana e, successivamente, andò ad abitare a Tuoro di Caserta. Da uno scritto del 1537 si deduce che un certo Giovanni Francesco *de Francischis* era abate di S. Pietro di Piedimonte di Casolla di Caserta.
Un altro Giovanni Francesco nel 1602 fondò e dotò di rendite la cappellania di S. Sebastiano, situata in casa de Franciscis di Tuoro di Caserta.
Di questa famiglia ricordiamo ancora Donato Antonio di Tuoro, che prese la prima tonsura il 21 aprile 1601, nell'ordinazione generale tenuta nella cattedrale di Casertavecchia, e Geronimo, sempre di Tuoro, che prese la prima tonsura il 19 settembre 1598 e il 21 aprile 1601 prese l'ostiario.

Nel Catasto di Caserta del 1655 si possono reperire altre notizie sulla famiglia de Franciscis. Nel casale di Tuoro rinveniamo Dorotea D'Auria vedova del fu Francesco de Franciscis di anni 50 e i figli: Ferrante di anni 12, Isabella di anni 10 e Lucrezia di anni 6. In questo documento si nominano anche Claudia e Vittoria de Franciscis. Altra famiglia presente in questo Catasto (casale di Piedimonte di Caserta) è quella di Geronimo de Franciscis, di anni 50, che vive con i figli Marcello di anni 28, Francesco pure di anni 28, Costanza di anni 21, Caterina di anni 19, Giuseppe di anni 18 e Ferrante di anni 14. Possiede una casa con orto, un uliveto di moggia 8, 40 capre e altri 30 moggi di terreno. Troviamo, infine, nel casale di Casolla di Caserta che un certo Tommaso D'Amelio del fu Lello è sposato con Vittoria de Franciscis di anni 30.
Da uno *Status Animarum* della parrocchiale chiesa di S. Luca Evangelista di Morrone del 10 aprile 1672 si evince che *Lucretia de Franciscis filia quondam Olimpii* era sposata con Carlo Leonetta di Morrone.

Palazzo de Franciscis, via Parrocchia,
Tuoro di Caserta

Il Pacichelli nel 1703 annovera i de Franciscis fra le famiglie nobili di Caserta.
Consultando gli antichi libri parrocchiali di S. Simeone di Sala di Caserta, abbiamo trovato che nel 1729 il parroco di questa chiesa era D. Michele de Franciscis.
Altre notizie su questa famiglia le apprendiamo dal Catasto Onciario di Caserta del 1749. Nel casale di Tuoro di Caserta vi è il fuoco del *nobil vivente* Alessandro de Franciscis di anni 50. E' sposato con Isabella d'Alois di anni 42, da cui ha avuto Dorotea, vergine *in capillis* di anni 16, due gemelli: il chierico D. Giuseppe e il chierico D. Michele di anni 14, Sebastiano di anni 10, Pierantonio di anni 8, Mariantonia di anni 5 e Nicolantonio di anni 2. Con loro abitano il servitore napoletano Nicola Cecere, di anni 56, e la serva Carmina Cacciapuoti di anni 40. Alessandro possiede 5 moggi di giardino con casa palazziata ad uso del giardiniere, un giardino a *La Piscinella*, un terreno arbustato a *Lo Jardino*, 3 moggi di terreno a *La Lenza*, 6 moggi di terreno a *Lo Pastino*, 6 moggi di terreno a *Lo Vitato* e una montagna con ulivi.
Invece, nel casale di Casola di Caserta rinveniamo il *civil vivente* Casimiro de Franciscis, di anni 66, e la moglie Anna Tidei di anni 34. Hanno quattro figli: Lucrezia di anni 14, Giovanni di anni 12, Cesare di anni 7 e Pierantonio di anni 1. Con loro vivono anche il sac. D. Luca, di anni 40, e Camilla di anni 47, rispettivamente fratello e sorella del capofamiglia. Casimiro possiede un palazzo con giardino, numerosi oliveti ed alcuni terreni, fra i quali tre demaniali.
Grazie ad alcuni documenti in nostro possesso possiamo affermare che il 21 gennaio 1781 morì Pietro de Franciscis di Tuoro di Caserta, figlio del fu Ferdinando, che aveva sposato Margherita Cianelli o Canelli. Dopo solenni funerali, fu sepolto nella cappella gentilizia di famiglia che aveva il titolo di S. Sebastiano.
Dagli stessi documenti si deduce che un Pietro Antonio de Franciscis, marito di Caterina Rossi, morì il 1° marzo 1807 e che un Ferdinando, di condizione possidente, figlio di Pietro e Margherita Cianelli o Canelli, morì all'età di 49 anni il 17 luglio 1827. Abitava in Tuoro di Caserta, nella strada Olivella, ed aveva sposato Maria Rosa Abenante, dalla

quale aveva avuto numerosi figli, di cui nominiamo solo i viventi: Francesco (nato 4/12/1801, sposato nel 1829 con Livia Ruffo), Lucrezia, Pietro, Giovanni, Clementina, Cesare, Luca ed Antonia. Infine, una Caterina de Franciscis, nata a Tuoro di Caserta il 2 aprile 1821, figlia del benestante Alessandro (morto il 16 agosto 1831) e di Maria Giuseppa Rainone (morta il 26 aprile 1853), domiciliata in strada Cancello di Tuoro di Caserta, sposò nel 1844 Giovanni Gagliardi di S. Maria Maggiore (oggi S. Maria Capua Vetere).

Il Consigliere Provinciale
Alfonso de Franciscis

Il Consigliere Provinciale
Sebastiano de Franciscis

Da un documento dell'8 dicembre 1831 si apprende che diversi patrizi capuani vollero unire due discendenti di questa antica e nobile famiglia, Vincenzo e Pasquale, ai nobili della città di Capua.
Da una lettera, scritta da Pierantonio de Franciscis all'intendente di Terra di Lavoro il 17 novembre 1857 ricaviamo che, in quel tempo, passava gran parte dell'anno a Napoli, ove aveva un palazzo a S. Giovanni in Porto.
La famiglia de Franciscis ha dato un contributo non indifferente alla vita politica, culturale, economica e sociale di Caserta e dell'intera provincia.
Illustri esponenti di questa famiglia nell'800 sono stati: il possidente Pietro Antonio, figlio di Alessandro e Maria Giuseppa Rainone, che fu comandante della Guardia Nazionale di Terra di Lavoro, per molti anni decurione e consigliere comunale di Caserta; D. Alessandro, canonico della cattedrale di Caserta e benefattore; Pietro, figlio di Ferdinando, che fu consigliere provinciale nel 1861-62; Pasquale, che nel 1863 lo troviamo sindaco di Marcianise; il notaio Pasquale, che rogò atti notarili dal 1870 al 1896; il notaio Bartolomeo di Vitulazio, di cui si trovano protocolli notarili che vanno dal 1848 al 1896; l'avvocato Alfonso, figlio di Pietro Antonio, nato a Caserta l'8 gennaio 1845. Fu consigliere provinciale del mandamento di Caserta dal 1878 al 1882. Sposò Cecilia della Valle, figlia del deputato e sindaco di S. Maria Capua Vetere Girolamo ed Almerinda Teti. Morì in Caserta il 17 giugno 1887. E', infine, da menzionare Sebastiano, figlio del sopraddetto Pietro Antonio, che nacque a Caserta il 14 maggio 1843. Fu consigliere provinciale del mandamento di Caserta dal 1895 al 1897. Morì in Caserta il 22 aprile 1897.
Tra i personaggi del '900 di questa famiglia che, con la loro opera, hanno dato lustro al casato, sono da ricordare: l'ing. comm. Alessandro, l'insigne archeologo prof. Alfonso, il prof. Pietro, l'ex parlamentare avv. Ferdinando, il dott. Casimiro (sindaco di Caserta dal 1975 al 1978) e il dott. Alessandro (già parlamentare della repubblica italiana e attualmente presidente della provincia di Caserta).

L'ing. Alessandro de Franciscis nacque a Caserta il 29 luglio 1884. Sposò il 12 agosto 1912 Maria Almerinda della Valle, figlia dell'ing. Giovanni e della nobildonna Antonietta Polito di Castel Morrone.
Nel 1939-40, fu commissario prefettizio di Castel Morrone e, nel 1943, commissario prefettizio anche di Caserta.

Il Prof. Pietro de Franciscis

Nella prima guerra mondiale, fu ufficiale del genio aeronautico. E' stato, inoltre, fondatore del Partito Popolare a Caserta ed ha contribuito alla realizzazione dell'Orfanotrofio di S. Antonio sempre di Caserta. Morì in Napoli il 15 febbraio 1968. Caserta ha voluto ricordarlo dedicandogli una delle arterie cittadine più importanti.
Una lapide posta sul palazzo de Franciscis di Via Redentore a Caserta ricorda: IN QUESTA DIMORA VISSE / E OPERO' L'ING. COMM. DON / ALESSANDRO DE FRANCISCIS / NOBILE FIGURA DI UOMO E DI CITTADINO / RESSE LA CITTA' DI CASERTA / NEI DIFFICILI ANNI DELLA / SECONDA GUERRA MONDIALE. / ESEMPIO DI ONESTA', GENEROSITA' / ED IMPEGNO NELLE PUBBLICHE / AMMINISTRAZIONI A LUI AFFIDATE / E NEGLI ENTI BENEFICI E CULTURALI / CUI PRESTO' LA PROPRIA OPERA / TUORO 29 VII 1884 – NAPOLI 15 II 1968 / CASERTA MCMXCVI.
Dell'insigne archeologo prof. Alfonso de Franciscis sappiamo che nacque a Napoli il 7 novembre 1915 e che si laureò in lettere presso l'università di Napoli nel 1937.
E' stato autore di numerose pubblicazioni concernenti soprattutto la topografia della Campania antica, l'arte in Pompei, la scultura greca classica, l'arte della Magna Grecia.
Ricordiamo alcune sue pubblicazioni: *Il ritratto romano a Pompei*, Napoli 1951; *Templum Dianae Tifatinae*, Caserta 1956; *Mausolei romani in Campania*, Napoli, 1957; *Il museo nazionale di Reggio Calabria*, Napoli 1958; *Antichi mosaici al museo nazionale di Napoli*, Cava dei Tirreni, 1963; *Guida del museo archeologico nazionale di Napoli*, Cava dei Tirreni 1968 (seconda edizione).
E' stato cavaliere ufficiale dell'ordine al Merito della Repubblica, dal 1961 soprintendente alle antichità delle province di Napoli e Caserta e direttore del museo archeologico nazionale di Napoli e degli scavi di Pompei ed Ercolano.
Nel 1976 ebbe anche la cattedra di archeologia e storia dell'arte greca e romana presso l'università di Napoli e fu docente dell'università di Messina. Ha eseguito scavi a Butroto e Pallantion, in varie zone della Campania (Baia, Miseno, Pozzuoli, Capua, Pompei, Ercolano, Castellammare di Stabia) e della Calabria (Locri, Crotone, Sibari, Reggio Calabria). Ha tenuto diversi cicli di conferenze in Francia, Germania, Danimarca, Svezia, Giappone, Grecia, Svizzera, Stati Uniti d'America. E' stato anche presidente dell'Associazione Internazionale *Amici di Pompei* e della Fondazione Maria Raffaella Matarazzo in Caramello *Pro Ercolano*, nonché socio ordinario dell'istituto archeologico germanico, dell'accademia di archeologia di Napoli, dell'istituto italiano

di preistoria e protostoria e dell'istituto italiano di paleontologia umana. Fra le cariche ricoperte ricordiamo anche quella di corrispondente della Pontificia Accademia di Archeologia, di ordinario dell'Accademia Pontaniana (classe di storia, archeologia e filologia), di corrispondente dell'istituto di studi etruschi ed italici, di deputato della deputazione di Storia Patria per la Calabria, di membro del direttivo del Centro Internazionale di studi numismatici e di membro del direttivo del Centro Internazionale per lo studio dei papiri ercolanesi.

L'attuale Presidente della provincia di Caserta
Dott. Alessandro de Franciscis

Del prof. Pietro de Franciscis, padre dell'attuale presidente della provincia di Caserta dott. Alessandro, sappiamo che nacque a Napoli l'11 ottobre 1919 dall'ing. Alessandro e dalla nobildonna Maria Almerinda della Valle. Si laureò in medicina e chirurgia a Napoli nel 1942. Partecipò alla seconda guerra mondiale come ufficiale medico di complemento della Marina Militare Italiana fino alla fine del conflitto, quando fu prigioniero di guerra delle truppe alleate sulla Regia Nave Italia. Allievo del prof. Luigi Bergami, si preparò con lui alla libera docenza in Fisiologia Umana, alla specializzazione in Igiene nel 1948 ed alla Cattedra nel 1962. Il prof. Pietro si sposò nel 1954 ed ebbe tre figli: Alessandro, Elisabetta ed Almerinda Paola.
E' da ricordare che, fino a qualche anno fa, il 2 luglio, in concomitanza con il Palio di Siena, si festeggiava, in casa de Franciscis di Tuoro, la Festa del Pane con messa solenne, celebrata nella cappella gentilizia di S. Sebastiano, per onorare la Madonna delle Grazie. Al termine della cerimonia, venivano distribuiti ai fedeli presenti alcune centinaia di pani benedetti durante la messa, che recavano impressa una croce.
La famiglia de Franciscis possiede nel cimitero di Caserta un'antica cappella fatta costruire nel 1878 da Pietro Antonio.
Nei documenti il nome dei de Franciscis è preceduto dal titolo di distinzione Don; ciò testimonia in modo incontrovertibile che questa casata apparteneva ad un ceto elevato.
Lo stemma di questa famiglia è descritto così dal Padiglione: "Di argento alla banda di rosso caricata da tre coppe di oro".

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Archivio di Stato di Caserta, *Processetti matrimoniali*, bb. 101-106; Archivio Arcivescovile di Capua, *Status animarum* del 10 aprile 1672 fatto da D. Salvatore de Carosiys parroco e rettore della parrocchiale chiesa di S. Luca Evangelista di Morrone; TESCIONE G., *Note storiche sull'Abbazia di S. Pietro ad Montes presso Caserta*, in *Monastica*, VII, Scritti vari [Miscellanea Cassinese 56], Montecassino 1987, pp. 82-83; DE FRANCISCIS E., *L'evento del pane*, in *L'Itinerario Tifatino*, n. 2, *Guida storico-artistica della fascia pedemontana di Caserta* (Casolla di Caserta 1999), 25; DE FRANCESCO D., *La provincia di Terra di lavoro, oggi Caserta, nelle sue circoscrizioni e nei suoi amministratori a tutto il 1860*, Caserta, Amministrazione provinciale, 1961, *ad vocem*; PACICHELLI G. B., *Il regno di Napoli in prospettiva*, III (Napoli 1703), pp. 104-105; ESPERTI C., *Memorie ecclesiastiche della città di Caserta* (Napoli 1775), pp. 142-145; D'AUSILIO ZAZA A., *Caserta e le sue strade* (Caserta 2003), pp. 38-39; PADIGLIONE C., *Trenta centurie di armi gentilizie* (Napoli 1914), p. 134; DI CROLLALANZA G. B., *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili estinte e fiorenti*, II (Pisa 1886), p. 432; *Dizionario biografico dei meridionali. Notizie di "meridionali segnalatisi" raccolte negli anni 1969-1974*, Istituto Geografico Editoriale di Rodolfo Rubino, I (s.l. 1974), p. 298; CORVESE F., *Elites, mercato e istituzioni. Caserta e Terra di Lavoro nella seconda metà dell'Ottocento (1848-1880)*, Caserta 1989, pp. 118-119, 147, 155 e 167; VALDELLI I. S., *Il Seminario Vescovile e la riforma tridentina del clero a Caserta (1560-1620)*, in Quaderni dell'Associazione Biblioteca del Seminario Civitas Casertana, n. 2 (1996), p. 212; FERRAIUOLO A., *Fiabe e racconti popolari casertani* (Caserta 1986), p. 145; AA.VV., *Il Catasto di Caserta del 1655* (Caserta 2001), pp. 128, 382, 391-393, AA. VV., *I Catasti Onciari della Provincia di Caserta*. Vol. I: *Caserta e Casali* (s.l. 2003), pp. 117 e 126; MARTULLO M., *Regesto delle pergamene della SS. Annunziata di Aversa*, Napoli 1971, pp. 18 e 20.

IL CATASTO ONCIARIO DI CASANOVA E COCCAGNA, OGGI CASAGIOVE

LUIGI RUSSO

1. NOTE GENERALI SULL'ONCIARIO

Il *Catasto onciario* è un documento importantissimo, che nella sua complessità e nella sua problematicità riesce a fornirci uno spaccato reale della società del suo tempo e ci fornisce la possibilità di effettuare numerose considerazioni. Infatti esso può essere considerato una specie di censimento generale della popolazione, corredato da una sorta di dichiarazione dei redditi.

Tuttavia esso ci dà anche la possibilità di attingere moltissime informazioni non solo relative all'imposizione fiscale, ma anche di tipo anagrafico, giuridico, sociale, agricolo, sanitario e territoriale.

La sua formazione passò attraverso vari momenti, ognuno dei quali comportò determinati adempimenti, che furono: la *Rivela*; l'*Apprezzo*; la *Formazione della tassa* e la *Collettiva generale*.

In ogni fase del suo svolgimento vi furono scrupolose istruzioni, fornite dall'attentissima Camera della Sommaria.

La *Rivela* consisteva nella dichiarazione che tutti i cittadini erano tenuti a fare, anche nullatenenti, laici, secolari, o responsabili di luoghi di culto. Su tali dichiarazioni veniva fatta poi la valutazione dei beni e la rispettiva rendita, cioè l'*Apprezzo*. Per consentire l'*Apprezzo* e la formazione della tassa fu costituita una commissione, i cui componenti furono eletti direttamente dai cittadini capifamiglia nelle *Universitates Civium* regolarmente convocate. La suddetta commissione, per il volere della Corte della Sommaria, doveva essere rappresentativa di ogni ceto sociale: nobile, clero, civile, mediocre e basso. Ad essa dovevano integrarsi due estimatori esperti, che insieme ad altri due componenti forestieri dovevano costituire una maggiore garanzia di trasparenza. Tuttavia, nonostante tali provvedimenti, la fase dell'*Apprezzo* fu la più debole di tutto il Catasto. I maggiori sospetti erano concentrati sull'imparzialità delle valutazioni e sull'applicazione delle varie disposizioni. Spesso gli eletti e i deputati alla formazione del Catasto erano gli stessi maggiori proprietari delle Università o erano ad essi legati da relazioni di parentela o di affari.

Se già il *Testatico* era una tassa più che iniqua perché escludeva coloro che vivevano con le proprie rendite e chi superava i 60 anni. La tassa sull'*Industria* era ancora più ingiusta in quanto consisteva in un tributo forfetario sui redditi da lavoro che escludeva chi viveva di rendita sul lavoro degli altri.

Le Università non gestendo autonomamente il servizio anagrafico non disponevano degli elenchi dei cittadini, che avrebbero potuto permettere gli indispensabili controlli. Erano le parrocchie con i loro sacerdoti a gestire scrupolosamente i registri delle nascite e delle morti; pertanto le Università si rivolsero ai parroci per avere l'elenco dei cittadini. Mentre la monetazione napoletana era basata sul ducato e sui suoi sottomultipli: carlino, grana e cavallo; quella siciliana si fondava sull'oncia, che aveva per sottomultipli: il tarì, il gamerano e il piccolo.

Carlo di Borbone, re di Napoli e della Sicilia, stabilì che entrambe le monetazioni avessero corso legale nei due regni. L'oncia valeva 1/3 di ducato, cioè erano necessarie 3 once per costituire 1 ducato; ma poiché il ducato valeva 100 grana, ne derivava che 1 oncia era formata in modo imperfetto da 33 grana, quindi per costituire 1 ducato erano

necessarie 3 once (= 99 grana) + 1 grana[1]. Riportiamo una tabella riassuntiva della monetazione usata nella compilazione del Catasto Onciario[2].

Tabella n. 1: Monetazione e sue suddivisione nel Catasto

	DUCATO	ONCIA	CARLINO	GRANA	CAVALLO
DUCATO	1	3 : 1*	10	100	1200
ONCIA	3 : 1*	1	3	30*	360
CARLINO	10	3	1	10	120
GRANA	100	30	10	1	12
CAVALLO	1200	360	120	12	1

3 : 1* = 3 once e 1 grana
30* = Spesso all'oncia era attribuito un valore di soli 30 grana

Il Catasto fu detto *Onciario* perché la valutazione delle rendite veniva fatta in once, antica unità di peso e moneta di conto, benché la moneta di base e quella corrente fosse il ducato, che a sua volta si divideva in carlini, grana e cavalli.
Il nostro studio analizza dapprima le fasi preliminari, le discussioni che la sua formazione; poi la ripartizione dei vari contribuenti, la loro suddivisione nelle varie attività lavorative o nei rispettivi status sociali, l'individuazione dei cognomi e delle famiglie più diffuse nel casale e, infine, l'elencazione delle rendite dei maggiori proprietari di Casanova e Coccagna. Di quest'ultimi sono stati riportati tutti i componenti del "fuoco" (da intendersi come "focolare", ovvero unità familiare allargata che comprendeva anche i domestici o altre persone che per vari motivi vi erano aggregati), con le loro età, il loro mestiere o status sociale, tutte le rendite (le case, i terreni, i capitali impiegati), dalle quali andavano detratti i pesi che essi dovevano "sopportare".
L'economia di Casanova e Coccagna era basata principalmente sull'agricoltura e sulle attività correlate ad essa; tuttavia vi era diversi benestanti che avevano diversi capitali investiti nel commercio di vari generi alimentari (grano, granoturco, canapa, ecc.) o in altre attività, come quello del prestito di capitali ad interesse, pratica diffusa anche fra le confraternite laiche locali.
Molto sviluppata era anche la produzione di olive e olio, come testimoniano la presenza di diversi "trappeti, o montani", ovvero frantoi per la macina delle olive.
Il granoturco era uno dei pochi prodotti non tassati (tranne che per alcuni periodi) e quindi era una risorsa importante per la maggior parte della popolazione, dedita all'agricoltura, che doveva accontentarsi di cibarsi principalmente di tale cereale.
L'allevamento era diffuso, soprattutto quello degli animali da lavoro e da trasporto. Spesso i proprietari di tali animali li fittavano a conduttori in cambio di una somma annua o di una determinata quantità di grano o altri cerali. Ulteriori forme di rapporti erano la "*sòccida*" (a volte detta "*alla socia*") che consisteva in un patto tra il proprietario e un'altra persona, disposta ad allevare l'animale fino alla vendita, per divederne poi il ricavato.
Il rapporto "*a' menando*" era, invece, un patto fra il proprietario che prestava l'animale ad un conduttore per sfruttarlo per il lavoro, che ne divideva i frutti con lo stesso proprietario. Gli animali venivano tassati al 50%; invece, quelli per uso proprio (cavalli, asini e muli usati per il trasporto) erano esenti.
Le case d'abitazione, anche quelle con orti e giardini per uso proprio, erano esentate dal pagamento della rendita; mentre le case in fitto formavano rendita e dunque erano puntualmente tassate.

[1] R. LEONETTI, *Il Ducato di Morrone nella metà del Settecento. Studi sul Catasto onciario*, Napoli 1998, pp. 123-139.
[2] *Ivi*, p. 171.

Alcune tra le maggiori famiglie locali potevano permettersi di far studiare i figli nel Seminario in Capua, oppure li mandavano alla "Scuola delle Lettere".
Nel 1741 in seguito al Concordato stipulato con la Santa Sede, anche il patrimonio degli ecclesiastici fu sottoposto a tassazione, anche se in misura ridotta al 50%; tuttavia il patrimonio sacro continuò ad essere esente.

2. CASANOVA NEL CATASTO ONCIARIO

I lavori del Catasto Onciario nell'Università di Casanova furono ultimati il 23 settembre del 1754 e il giorno seguente tale Catasto fu pubblicato "nei luoghi soliti" del casale.
Gli eletti dell'Università erano il massaro Domenico Menditto e il "vaticale" Carlo Santoro [entrambi illetterati, firmarono con segno di croce]; il "sindico" era Carlo Antonio di Lillo, massaro, mentre il notaio e cancelliere dell'Università era Carl'Antonio Scialla, "regio notaro" della città di Capua[3]. Altri deputati alla formazione del Catasto furono Domenico Antonio di Lillo, che dichiarò di essere *senza mestiere*, il *bracciale* Stefano Commone, il *bracciale* Pascale Cerullo, il *bracciale* Giuseppe Centone[4].
Tale Catasto, nonostante i suoi limiti, è un documento importantissimo; è un censimento generale della popolazione e consiste in un'ampia e approfondita rappresentazione della società e dell'economia del tempo.
Di tutti i maggiori contribuenti sono stati riportati tutti i componenti del "fuoco", con le loro età, il loro mestiere o status sociale, tutte le rendite, dalle quali andavano detratti i "pesi" che essi dovevano sopportare.
Nelle appendici sono pubblicati gli elenchi tratti dalla *Collettiva generale* di tutti i proprietari, infine è stata riportata la trascrizione del "Publico parlamento" del 1754, contenente lo stato delle rendite dell'Università, la discussione tenuta in merito e la formazione della tassa.
L'Università fu tassata per 142 fuochi, secondo la numerazione dei fuochi del 1737 della città di Capua. Essa dovette pagare: ben 320 ducati alla Regia Corte, e per essa al regio Percettore della provincia di Terra di Lavoro per imposizioni ordinarie e straordinarie; doc. 5 alla Mensa Arcivescovile di Capua per il diritto dei cittadini di "far pascere, e far calcare nella montagna di S. Nicola, e della Rocca"; 15 ducati al cappellano curato dell'Università; 15 ducati alla città di Capua per la Portolania; 12 ducati per il predicatore quaresimale; 18 ducati al giurato del casale; 18 ducati annui al cancelliere, al quale si pagò anche altri 18 ducati per la formazione e la conservazione del Catasto; 37,20 ducati di contribuzione al Tribunale di Campagna; 6,52 ducati annui alla Cappella del Corpus Domini dell'Università per un capitale di ducati 130; 3,47 1/2 ducati annui alla Cappella del Crocifisso per un capitale di ducati 69,50; 3 ducati annui alla Cappella di S. Carlo per un capitale di ducati 60; 9 ducati alla persona che accomodava l'orologio; 20 ducati all'avvocato in Napoli; 10 ducati al procuratore in Napoli; 6 ducati all'avvocato in Capua; 1 ducato per regali all'avvocato e altri 3 ducati per regali al procuratore; 15 ducati a corrieri che venivano da diversi Tribunali e dalla Regia Corte; 20 ducati per atti e decreti che bisognavano dalla Regia Corte di Capua; 3 ducati al Capocaccia per varie "pene transatte"; 3 ducati annui al *Razionale* per la visura dei conti dell'Università; 4 ducati per l'affitto di una bottega per uso di Cancelleria, 20 ducati per transiti di soldati che "vanno appresso ai disertori"; 10 ducati per carità ai poveri cittadini in inverno; 10 ducati per pietanze che si davano ai PP. Scalzi di S. Marco in S. Maria Maggiore e ai PP. Cappuccini in Capua; 3 ducati annui per cere che si portavano alla gloriosa Vergine dello Reto (ovvero alla Madonna di S. Maria di Loreto) e a S. Nicola con processione; 2 ducati all'affittatore della Zecca; 20 ducati annui per accomodi e riparazioni di "fabbriche" che si facevano alla Chiesa Parrocchiale

[3] ASN, Regia Camera della Sommaria, *Patrimonio*, *Catasti onciari*, vol. 412, 1754.
[4] *Ivi*, ff. 240-421.

Madre; 70 ducati annui per accomodi alle strade, dove passavano le "Maestà Regnanti, in occasione, che si trattengono nello Stato Reale di Caserta"; 10 ducati al "cassiero" dell'Università; 10 ducati annui per le festività della Beata Vergine dello Reto [ovvero di S. Maria di Loreto] e di S. Michele Arcangelo; 10 ducati per quelle persone che si recavano in S. Angelo [in Formis] quando vi si recava S. M. per il divertimento della caccia; 60 ducati per le spese "forzose inescusabili"; 60 ducati per il diritto dell'esazione alla ragione del 10%. In tutto erano 831,19 1/2 ducati, dai quali occorreva dedurre le seguenti entrate: ducati 57,51 dalla *Tassa de' Bonatenenti* forastieri non abitanti laici, ecclesiastici secolari, chiese che contribuivano; 93,76 ducati dalla *Tassa delle teste* (n. 293 a 32 "grana" l'una); altri 354,60 ducati dagli affitti dell'Università (*Jus prohibendi* della farina del "Trivice" e della "Cappella", del vino e botteghe lorde, del posto dei frutti del "Trivice" e della "Cappella", del forno e del macello). Rimanevano quindi 325,22 1/2 ducati che ripartiti per le 23012 once di rendita dell'Università, davano 1 "grano" (o "grana") e 5 "cavalli".
Con tale tassazione si avevano 326.00 1/3 e avanzavano dunque once 0,67 5/6 per potevano servire per eventuali spese straordinarie[5].
Tutti i contribuenti dell'Università erano così ripartiti:

Tabella n. 2: ripartizione dei contribuenti dell'Università

CONTRIBUENTI	NR.
Cittadini abitanti laici	315
Bizzoche, vidue, e donne in capillis	30
Ecclesiastici secolari cittadini	14
Chiese, luoghi Pii, e benefici del Paese	11
Totale	370

La maggior parte degli abitanti di Casanova all'epoca della formazione del Catasto onciario era addetta ai lavori agricoli; infatti su un totale di 315 contribuenti "abitanti laici" ben 176 erano "bracciali"; 16 massari, gli artigiani erano presenti, ma la loro attività era comunque collegata all'agricoltura. Le attività dei contribuenti di Casanova erano le seguenti:

Tabella n. 3: attività più diffuse nell'Università

ATTIVITÀ O STATUS	NR.		ATTIVITÀ O STATUS	NR.
Bracciali	176		Notaio	1
Vaticali	21		Canonico	1
Massari	16		Paroco	1
Sacerdoti	12		Giudice a contratti	1
Coronari	8		Vive civilmente	1
Fabbricatori	7		Giurato	1
Tagliamonti	6		Sacristano	1
Scarpai	6		Cieco inabile alla fatica	1
Maccaronari	6		Farinaro	1
Osti	5		Ferraro inabile alla fatica	1
Pecorari	5		Fruttajoli	1
Garzoni	5		Mulattiero	1
Sartori	4		Tramontaro	1
Calciajoli	4		Garzone di Vaticale	1
Scarpellino	3		Senza mestiere	1
Trainante	3		Pettinatore	1
Barbieri	3		Lavoranti di coiraro	1
Doganieri	2		Spezzatore di sale	1

[5] *Ivi*.

Servitori	2		Serviente Regia Corte	1
Macellaro	2		Pulliero	1
Lavorante di Maccaronaro	2		Concia scarpe	1
Vive del suo	2		Mediscarco [maniscalco]	1
Vive nobilmente del suo	2			

3. LE FAMIGLIE PIÙ DIFFUSE

I cognomi più diffusi nell'Università di Casanova, appartenenti alla medesima famiglia o con rapporti di parentela tra loro, erano: Santoro (28), di Lillo (22), Menditto (20), Vozza (17) e Scialla (13).

Tabella n. 4: I cognomi più diffusi tra i contribuenti

Rendita	Santoro	di Lillo	Menditto	Vozza	Scialla
0 - 10	5	1	4		
10 - 50	17	16	10		
50 - 100	3	2	3		
100 - 500	1	3	3		
500 - 1000	1				
1000 -10000	1				
Totali	28	22	20	17	13

Pertanto il cognome più diffuso tra i contribuenti di Casanova era Santoro. Fra essi vi erano ben 11 "bracciali" (di cui 2 inabili alla fatica), 3 "vaticali"[6], 3 "calciajoli", 3 "vidue", 1 canonico, 1 massaro inabile alla fatica, 1 che viveva "nobilmente del suo", 1 "barbiero", 1 "macellaro", 1 servitore e 1 garzone. Si trattava per lo più di piccoli proprietari; ma vi erano anche 4 medi proprietari, cioè contribuenti con una rendita compresa tra le 50 e le 500 once e due grossi proprietari.
I maggiori contribuenti fra i Santoro erano:

Contribuente	Mestiere o status	Unione oncie
D. Giuseppe Santoro	Vive nobilmente del suo	1240,00
D.r D. Girolamo Santoro	Canonico	670,00
Nicola Santoro	Massaro inabile alla fatica	223,25

Un altro cognome molto frequente nel Catasto onciario del casale era di Lillo; quelli con tale cognome quasi tutti piccoli contribuenti che non superavano le 50 once di rendita, tranne tre medi contribuenti. Fra essi vi erano: 7 "bracciali", 5 massari, 3 "coronari", 3 "Tagliamonti", 1 sacerdote, 1 "monica bizzoca", 1 "lavorante di coiraro" (lavorante del cuoio) e 1 "senza mestiere". I di Lillo che possedevano una più alta rendita erano:

Contribuente	Mestiere o status	Unione oncie
Carl'Antonio di Lillo	Massaro	357,20
Donato di Lillo	Massaro	155,23 1/3
Vincenzo di Lillo	Massaro	137,20

Un altro cognome molto presente in Casanova era Menditto; esso riguardava per lo più piccoli contribuenti (14), ma vi era anche una discreta presenza di medi contribuenti (6). Fra i Menditto vi erano: 5 "vaticali", 5 "bracciali", 3 massari, 2 sacerdoti, 2 "vidue", 1

[6] I "vaticali", chiamati anche "viaticali" erano piccoli, medi o grandi commercianti che trasportavano le derrate per i mercati vicini. Cfr. G. CIVILE, *Il Comune Rustico, storia sociale di un paese del Mezzogiorno nell'800*, Bologna, 1990, pp. 20-23.

"m.ro scarparo", un altro "scarparo" e 1 "spezzatore di sale". Quelli che possedevano una maggiore rendita con il cognome Menditto erano:

Contribuente	Mestiere o status	Unione oncie
Pompilio Menditto	Vaticale	180,20
Domenico Menditto	Massaro	173,27 1/2
Antonio Menditto	Massaro	163,00

Anche il cognome Vozza era abbastanza diffuso fra i contribuenti di Casanova. Quelli che avevano tale cognome erano tutti piccoli contribuenti e nessuno di essi arrivava alle 50 once di rendita. Fra i Vozza vi erano: 14 "bracciali", 1 garzone, 1 oste e un "doganiero". I Vozza aventi maggiori rendite erano:

Contribuente	Mestiere o status	Unione oncie
Pietro Vozza	Doganiero	49,10
Tommaso Vozza	Bracciale	32,15
Francesco Vozza	Bracciale	22,00

Anche il cognome Scialla erano molto presente in Casanova. Si trattava essi erano quasi tutti piccoli contribuenti, tranne 4 proprietari aventi una rendita media; soltanto 1 superava le 100 once. Fra essi vi erano: 3 "bracciali", 3 sacerdoti, 1 "notare", 1 giudice a contratti, 1 "maccaronaro", 1 "coronaro", 1 massaro, 1 "sartore" e un "m.ro sartore". Ricordiamo che il "notare" era il magnifico Carlantonio Scialla, regio notaio e cancelliere dell'Università che aveva una rendita derivante dai propri beni di 121,25 once, alle quali andavano sottratti i vari pesi; la rendita netta ammontava però a 61,25 once. Con Carlantonio lavorava il giudice a contratti Domenico Scialla. Coloro che possedevano maggiori rendite erano:

Contribuente	Mestiere o status	Unione oncie
Salvatore Scialla	Sartore	163,12 1/2
Domenico Scialla	Giudice a contratti	99,00
Giuseppe Scialla	Maccaronaro	64,00

4. I MAGGIORI PROPRIETARI DELL'UNIVERSITÀ

Nell'Università di Casanova vi erano 3 proprietari, che vivevano nobilmente e avevano una rendita netta superiore alle 1000 once, che e altri 3 che superavano le 500 once, fra questi vi era un massaro, un canonico e due "bonatenenti" della città di Aversa. Fra i maggiori contribuenti si contavano: altri 3 massari, 2 "vidue", 2 "vaticali", 2 "bracciali", 1 che dichiarava di vivere "civilmente", 1 sacerdote e 1 "fabbricatore".

Tabella n. 5: i primi venti contribuenti

N.	cognomi, nomi e residenza	professione o status	Rendita
1	D. Antonio Fusco	Vive nobilmente del suo	3925,17
2	D. Vincenzo Galise	Vive del suo	3013,22
3	D. Giuseppe Santoro	Vive nobilmente del suo	1240,27 1/2
4	Simmio Martone	Massaro inabile alla fatica	732,22 1/2
5	D. Biase Maria Pacifico, e D. Benedetto di Mauro		729,20
6	D.r D. Girolamo Santoro	Canonico	670,00
7	Pietro Natale	Massaro	447,18 1/2
8	Suor Elena Minzione	Monica Bizzoca	430,00

9	D. Stefano Santorio	Vive civilmente	428,06
10	Beneficio semplice di S. Croce p. G. B. Barba		426,20
11	D. Vittoria Fusco q.m D. Nicola Minzione	Vidua	411,20 2/3
12	Carl'Antonio di Lillo	Massaio	357,20
13	Gregorio Vitale	Bracciale inabile alla fatica	250,20
14	Nicola Santoro	Massaro inabile alla fatica	223,25
15	Pompilio Menditto	Vaticale	180,20
16	D. Catarina di Natale q.m Nicola Santorio	Vidua vive nobilmente	178,25
17	Domenico Menditto	Massaro	173,27 1/2
18	Filippo Centone	Fabricatore	172,00
19	Nicola Petreccione	Vaticale	172,00
20	Giuseppe Pollastro	Bracciale	170,00

PRIMO: don Antonio Fusco, che dichiarava di vivere "civilmente del suo", di 44 anni, con una rendita imponibile di 3925,17 once.
Questi viveva in Casanova in un edificio di case che confinava con i beni di don Giuseppe Santoro. In un'altra casa adiacente abitavano D. Teresa De Marino, madre di 75 anni, don Andrea Fusco, fratello di 40 anni, e D. Antonia, sorella di 30 anni.
Don Antonio Fusco affermò di essere cittadino napoletano e di possedere un privilegio della Regia Camera. Tuttavia i signori deputati alla formazione del Catasto affermarono che don Antonio era del casale di Casanova, dove abitava con la sua famiglia; figlio del fu don Mario, anch'egli di Casanova, e di Teresa de Marino.
Vicino alle suddette abitazioni aveva un altro edificio di case di diverse stanze inferiori affittate a più persone. Egli possedeva un'altra casa nella "Villa di Coccagna", consistente in più camere inferiori e superiori, affittate a diverse persone, confinante con i beni di D. Francesca Sersale. Vicino a tale casa aveva anche un giardino adiacente, e un "montano" per macinare le olive.
Egli possedeva: nel luogo denominato *Casa lobene*, nel casale di Capodrise: 23 moggia di terreno aratorio e arbustato; - *Madonna delle Grazie, seu la Pezza*, casale di Macerata: 2 moggia di aratorio e arbustato; - nel casale di Musicile: 3 moggia di aratorio e arbustato; - *la Bufala*, nel casale di S. Nicola la Strada: moggia 13 1/2 di arbustato e aratorio; - *S. Lucia*, nel medesimo casale: altre 9 moggia; - *lo Cerquone*, nel casale di Caturano: moggia 35 1/2 di arbustato con "massaria di fabbrica"; - *al Cappellone di Santonastasa*, in Casanova: moggia 4 1/2 di "scampestre" (ovvero campestre); - *Monumento, seu sopra la Starza*, sempre in Casanova: 10 moggia di aratorio e raramente arbustato.
Il Fusco esigeva diverse somme annue da diverse persone: 16 carlini annui da Domenico Antonio Centore e Marta Menditto per un capitale di 25 ducati; 14 carlini dalla predetta Marta Menditto e figli per un altro capitale di 25 ducati; altri 36 carlini da Francesco Ione e Giuseppe Natale per un capitale di 60 ducati; altri 10 carlini da Anna Maria Ianniello per un capitale di 15 ducati; altri ducati 6 dagli eredi del *quondam* notaio Benedetto Fusco per un capitale di ducati 100; altri ducati 7,50 dagli eredi del *quondam* Francesco di Lillo per un capitale di ducati 120; altri ducati 20 dagli eredi del *q.m* dottor don Nicola Mincione per un capitale di ducati 400.
Inoltre, i Fusco possedevano due vacche e una giovenca, che affermavano di aver dato a crescere senza ricavarne frutti.
Dall'Università di Casanova si è rivelato che don Antonio e don Andrea Fusco possedevano anche i seguenti beni in territorio casertano: - *le quindici moggia*: 22 moggia; - *le Nocelle*: 3 moggia di terreni; - *Malecise*: 3 moggia di territorio; - *S. Pietro*:

altre 12 moggia; - *S. Antonio Abbate*: 2 moggia di arbustato e seminatorio; - *il Pozzillo*: 6 moggia di terreni.
La rendita totale del Fusco ammontava a 3925,17 1/2 once, dalle quali andavano sottratti i pesi da egli sostenuti, elencati in una lista consegnata ai deputati. Ma don Antonio affermò di non essere tenuto ad esibire i documenti, sostenendo anche di non essere soggetto al Catasto dell'Università di Casanova.
I pesi dichiarati dal Fusco erano i seguenti: al dottor don Bartolomeo Manna di Napoli ducati 282 per un capitale di 6000 ducati per le doti principali della signora Geronima Fusco; al monastero del Carmine di S. Maria ducati 30 per un capitale di 600 ducati; al Conservatorio delle Cappuccinelle di S. Maria ducati 21 per un capitale di 420 ducati; al cardinale Ruffo ducati 6 per un capitale di ducati 100; al signor Gennaro d'Affruso di Napoli ducati 6 per un altro capitale di 100 ducati; ducati 60 per censi enfiteutici per i territori nei luoghi a *Monumento, seu la Starza*, al *Cappellone di S. Nastaso* e *la Madonna delle Grazie, seu la Pezza*; infine 60 ducati annui al cappellano della sua cappella, per la messa giornaliera e per altri bisogni della cappella del loro palazzo[7].
Nel 1702 presso il notaio Andrea Viglione di Casanova Michele Fusco aveva istituita una cappellania in Casanova nella cappella di famiglia intitolata a S. Maria delle Grazie, S. Michele Arcangelo e S. Andrea di Avellino, annessa al palazzo di famiglia vicino alla chiesa di S. Croce di Casanova, dotandola di 24 moggia di terreno da distaccare dal territorio di 64 moggia nella Piana di Caiazzo.
Il 13 giugno 1706 Michele e Mario Fusco, padre e figlio di Casanova, ricevettero 2000 ducati dai fratelli Giuseppe e Gennaro de Marino, per le doti della sorella Teresa, moglie di Mario, davanti al notaio Nicola Onofrio Santillo di Capua. Della somma di 2000 ducati, i de Marino pagarono 1300 ducati in contanti e 700 ducati con fede del Banco della Pietà di Napoli.
Il 29 agosto 1709 presso il notaio Flaminio Boccagna di Capua, i cui atti furono conservati dal notaio Muzio di Lonardo di Capua, il reverendo don Domenico Fusco a nome proprio e del padre Michele, prese a credito 800 ducati dal monastero di S. Geronimo delle Reverende Monache di Capua, obbligandosi a pagare 40 ducati annui.
L'11 giugno del 1710 Michele Fusco del *quondam* Mario fece il suo testamento nuncupativo presso il notaio Giovan Andrea Ragucci di Napoli, istituendo eredi i suoi figli Domenico, Andrea e Mario con vincolo di sostituzione e fedecommesso.
Il 16 maggio del 1714 morì il figlio Andrea e con un nuovo testamento Michele confermò eredi i figli Domenico e Mario e nominò erede la nipote Girolama, figlia di Andrea. Fra i possedimenti citati dal Fusco vi erano anche le 64 moggia site nel casale della Piana di Caiazzo.
Nel 1729 con decreto della Gran Corte della Vicaria fu data facoltà a don Domenico e don Antonio Fusco, zio e nipote, di vendere le suddette moggia 64, fu fatta la surrogazione per liberare le predette 24 moggia del peso della cappellania e poter anche soddisfare i creditori del *quondam* Michele Fusco.
Il 4 novembre 1729 Domenico ed Antonio Fusco, zio e nipote, convennero con Giuseppe di Giglio di Caiazzo, davanti al notaio Pietro Mastrojanni di Caiazzo, una vendita di 28,07 ducati annui con l'interesse del 7% sui frutti di un territorio detto *Milauro* nella Piana di Caiazzo.
La vendita delle 64 moggia fu concretizzata il 23 aprile del 1737 presso il notaio Vito Pezzella di Caserta, fra Antonio ed Andrea Fusco, figli di Mario, e la madre Teresa de Marino, con Giuseppe di Giglio di Caiazzo. Le parti si accordarono per la vendita delle moggia 66, passi 7 e passitelli 3 di territorio aratorio, e seminatorio divisi in 3 corpi nella Piana di Caiazzo, nelle località: *Campanella*, *S. Nicola* e *Milagro*, comprate il 10 aprile 1699 dal reverendo don Giacomo Antonio Fusco, per se e per il fratello Michele,

[7] ASN, Regia Camera della Sommaria, *Patrimonio*, *Catasti onciari*, vol. 412, ff. 23-26.

dalla D. Giulia Caiazzo, vedova del fu don Ferdinando Capano, al prezzo totale di 2897,45 5/12 presso il notaio Nicola di Michele di S. Maria Maggiore[8].
Nel mese di luglio del 1735 Antonio Fusco del *quondam* Mario concesse in enfiteusi al notaio Benedetto Fusco per 4 anni un edificio di case in Coccagna con 4 camere inferiori con loggia, 3 camere inferiori con stalla, due cortili e giardino fruttiferato per un annuo canone di 18 ducati. Nel contratto fu stabilito che Benedetto Fusco non potesse fare migliorazioni, ma soltanto qualche riparazione[9].
Andrea Fusco sposò D. Marianna Poerio, appartenente ad una importante famiglia della nobiltà calabrese.
Sulla famiglia Poerio il Candida Gonzaga affermava: "Famiglia francese ascritta alla nobiltà in Cosenza, Catanzaro, Taverna e Belcastro, vestì l'abito di Malta nel 1588 con Orazio. Bonaventura Poerio fu Arcivescovo di Salerno; Orazio fu cavaliere Gerosolimitano nel 1588 e Regio Commensale; Ortenzio fu cavaliere di Gran Croce dell'ordine Gerosolimitano; Raimondo fu insigne teologo e vescovo di Belcastro nel 1618. Carlo Poerio fu scrittore illustre. Alessandro Poerio fu letterato e poeta (1802-1848); Giuseppe Poerio fu Consigliere di Stato, Commissario del Re in varie province, Procuratore Generale in Corte di Cassazione; Leopoldo Poerio partecipò alle guerre napoleoniche e raggiunse il grado di generale e Domenico Poerio fu ufficiale di Marina"[10].
La famiglia Poerio fu antica nel patriziato della città di Taverna (CZ) e in tempi antichi illustre per il possesso di feudi. Nel 1291 Guglielmo Poerio fu feudatario del Regno di Napoli. Nel 1419-20 Nicola Poerio, dottore in legge, possedé metà del feudo di Bardella, poi anche Rocca e Belcastro. Il 7 settembre 1715 Alfonso Poerio, 2° barone di Belcastro, acquistò la città di Belcastro per 50000 ducati da Carlo Caracciolo, ma il padre Girolamo, 1° barone, era già stato barone di Belcastro. Alfonso ebbe come figlio primogenito Girolamo che divenne il 3° barone di Belcastro e con il matrimonio con Anna Marinicola ebbe diversi figli: Alfonso, 4° barone morto nel 1806, Gaetana, nata nel 1756 e morta il 6 ottobre 1820.
Carlo Poerio seniore sposò Gaetana Poerio e dopo la morte di Alfonso non prese il titolo di barone, anche se ne avrebbe avuto il diritto. Egli ebbe diversi figli: Giuseppe, nato a Belcastro il 5 gennaio 1775, divenne avvocato e nel 1813 fu barone sotto il regno di Murat; si trasferì a Napoli nel 1795, partecipò alle cospirazioni antiborboniche, alle vicende della Repubblica Partenopea del 1799; fu intendente della provincia della Capitanata nel 1808; fu regio Commissario in Calabria nel 1809; fu deputato nel parlamento napoletano nel 1820-21; fu esule a Parigi e principale esponente del movimento liberale-moderato[11].
Nel 1770 Andrea Fusco di Casanova concesse un mutuo di 100 ducati a Giacomo Antonio Scialla del *quondam* Salvatore di Casanova, da restituire entro 8 giorni senza interessi o in un anno al 5 1/2%, ipotecando un proprio terreno seminatorio ed arbustato in Casanova, nella località chiamata *la Cuparella*[12].

[8] ASC, *Atti del notaio Vito Pezzella*, a. 1737, ff. 71-89. L'atto di compravendita fu stipulato il 23 aprile del 1737.
[9] ASC, *Atti del notaio Vito Pezzella*, a. 1735.
[10] B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili meridionali*, libro VI, pp. 142-143.
[11] M. TROFA, *L'Archivio Poerio–Pironti conservato nell'Archivio di Stato di Napoli*, Inventario analitico, Scuola di Perfezionamento per Bibliotecari e Archivisti, Napoli 1978- 79. Cfr. ASN, *Inventario Poerio-Pironti*, sezione Poerio, B. 1.
[12] ASC, *Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto*, a. 1770, ff. 137 a t.o-139. La stipula degli atti avvenne nella "villa" di Ercole. Il giudice a contratti era Carlo Antonio Giaquinto e i testimoni: il reverendo don Paolo Pontillo di Casanova e il reverendo don Lorenzo di Grauso e Giuseppe Santoro di Caserta.

Nel marzo del 1773 presso la chiesa di S. Croce di Casanova convennero D. Marianna Poerio, vedova del *quondam* dottor Andrea Fusco di Casanova, tutrice dei figli Michele e Maria Giuseppa Fusco, D. Antonia Fusco, sorella del *quondam* Andrea, rappresentata dal procuratore don Paolo Pontillo, per fare l'inventario dei beni del predetto *quondam* don Andrea Fusco per dotare la figlia Maria Giuseppa, come sancito dal decreto della Gran Corte della Vicaria del 30 gennaio 1773. L'erede universale e particolare del *quondam* Andrea era il figlio Michele; tuttavia seguì la protesta della zia Antonia Fusco che asserì che ad essa spettava una porzione dell'abitazione di famiglia e dei beni dell'altro fratello Antonio, morto senza figlio e senza testamento, oltre ad una porzione di eredità del fratello Andrea.

Il palazzo dei Fusco, confinante con i beni di don Giuseppe Santoro e la via pubblica, era così descritto: 5 camere inferiori, 5 camere superiori, 3 forni, un lavatoio, 2 pozzi e una cappella di stucco con un quadro grande raffigurante la Madonna delle Grazie; inoltre, vi erano anche diversi ritratti degli antichi appartenenti alla famiglia Fusco e un lungo elenco di libri: vari libri di teologia, raccolte di sentenze e di controversie; Le Epistole di Cicerone, Scrittori della storia di Napoli, Commentario del Calendario Marmorio di Napoli di Alessio Simmaco Mazzocchi, Le Favole di Fedro, la Bibbia sacra e volgare, gli Annali d'Italia di Lodovico Antonio Muratori, Libri dei Profeti, le Lettere familiari di Cicerone in edizioni eleganti, le Epistole di S. Paolo, Cornelio Nipote, Marco Catone, Dizionario di francese, italiano e latino; molti libri in francese; Storia della vita di Cicerone, Storie di Tacito, Dizionario geografico, Storia di Alessandro Magno, Storia Universale, Lettere di Plinio, 2 tomi di Alessandro Simmaco Mazzocchi sull'Anfiteatro Campano, Storia d'Italia di Riannetti, Storia d'Europa, Storia del Commercio della Gran Bretagna tradotta da Pietro Genovesi, 5 tomi dell'Accademia della Crusca, Erasmo [da Rotterdam] Sopra i Proverbi, le Satire di Giovenale, le Opere del Metastasio e Opere di Mitologia[13].

Maria Giuseppa Fusco, figlia di Andrea e Marianna Poerio sposò nel 1787 Pietro Saverio Forgione, uno dei maggiori benestanti della provincia di Terra di Lavoro. Egli era nato il 6 novembre 1753 da Antonio Forgione e Nicoletta Forgione che provenivano dalla "Villa" di Sala di Caserta. I "capitoli matrimoniali" furono stipulati presso il notaio Salvatore Pezzella di Caserta, alla presenza di D. Maria Poerio, Pietro Saverio Forgione, con i suoi due fratelli Mattiangelo e Giuseppe. D. Marianna promise ai fratelli Forgione una dote di 10000 ducati[14].

Maria Giuseppa Fusco e Pietro Saverio Forgione fissarono il loro domicilio nel palazzo della famiglia Forgione di *Strada Vico*, che Mattiangelo aveva comprato da Agostino Borgognoni nell'anno 1778, insieme all'edificio di case più piccolo di fronte a tale

[13] ASC, *Atti del notaio Carl'Antonio Scialla*, a. 1773. "L'istrumento" fu redatto il 14 marzo del 1773.

[14] ASC, *Atti del notaio Salvatore Pezzella di Caserta*, a. 1787, ff. 138-156 a t.o. Nel contratto dei "capitoli matrimoniali" stipulato il 25 marzo del 1787 Marianna Poerio, nobile della città di Taverna in Calabria, madre e tutrice di Maria Giuseppa Fusco (insieme all'altro figlio Michele), promise a Pietro Saverio e ai fratelli Giuseppe e Mattiangelo, per il matrimonio della figlia, 10000 ducati come dote. Della somma promessa, 3000 ducati furono consegnati il 19 aprile del 1787 e i restanti 7000 ducati dovevano pagarsi entro due anni dal giorno del matrimonio. Particolarmente interessante è la lista dei beni corredali e dei gioielli consegnati il giorno del contratto a Pietro Saverio; in essa vi erano: varie oggetti e gioie con rubini, smeraldi, diamanti, perle; un rosario di perle; inoltre, sono elencati diversi abiti di "nobiltà forestiera" e altri tipici napoletani; infine due comò con pietra di marmo brulé di Francia pieni di biancheria di lino e d'Olanda. Mattiangelo affermò di aver amato Pietro Saverio e "trattato con amor filiale"; egli gli donò 1000 ducati annui per sostenere i pesi del matrimonio, finché non avesse ottenuto l'eredità del fu Giuseppe de Simone di Cajazzo. Inoltre, donò 144 ducati annui a Maria Giuseppa Fusco per "lazzi e spille" fino all'ottenimento della predetta eredità.

palazzo per la somma di 7800 ducati[15]. Successivamente Mattiangelo fece effettuare numerosi lavori di miglioramento e di abbellimento al suddetto palazzo, che nel 1790 l'architetto Domenico Brunelli e il capo mastro Carlo Patturelli "apprezzarono" per la somma di 15000 ducati[16].

SECONDO: don Vincenzo Galise di 48 anni, che affermava di "vivere del suo", con una rendita netta di 3013,22 once. Don Vincenzo abitava con D. Mattea di Marino, moglie di 35 anni, Giacomo Antonio, figlio di 5 anni, don Tomaso Galise, zio sacerdote di 76 anni, D. Alesio Galise, zio "clerico" di 80 anni, D. Maria Galise, zia di 82 anni, D. Catarina, sorella di 44 anni, Crescenzo Pisciotta, servitore di 32 anni, Pascale Costantino, servitore di 24 anni, e Diana Valletta, serva di 37 anni.
La famiglia abitava in un palazzo di case consistente in 9 camere superiori, 15 inferiori con una conceria, "cellaro", cantina, 2 giardini murati per proprio comodo, confinante con i beni della chiesa parrocchiale di S. Croce.
Don Vincenzo possedeva 2 "galessi" per uso proprio e i seguenti beni: - *località alla Strada, seu Sardina*: 12 moggia e 13 passi di terra arbustata; - *S. Paolo*: 7 moggia e 25 passi di arbustato; - *la Rocca di S. Nicola*: una cesina di 5 moggia, un'altra di 8 moggia; - nel casale di S. Nicola la Strada: una masseria di 3 camere superiori e 4 inferiori ed altre comodità, con 25 moggia di aratorio, seminatorio ed arbustato, con altre 5 moggia di giardino fruttiferato (4 moggia murate e 1 di cortile); - *il Sorbo*, nel casale di Briano di Caserta: 11 moggia e 2 passi di arbustato con piedi di olive, - *la Croce*, nel medesimo casale: 12 moggia, 14 passi e 19 passitelli di arbustato e vitato; - in Caserta: 30 moggia di arbustato.
Il Galise percepiva anche diverse annualità da vari capitali prestati: 28 carlini per un capitale di 40 ducati da Agostino Menditto; 11 ducati da Francesco Monte di Recale per un capitale di 200 ducati; 7 carlini da Giuseppe Scialla per un capitale di 10 ducati; 8 ducati dai signori don Lelio e don Alessandro Vitelli per il residuo delle doti di sua madre; 6 ducati da Pietro di Rauso per il capitale di 100 ducati; 6 ducati per un capitale di 100 ducati da conseguire dal signor don Giuseppe Adinolfi, sopra una masseria del signor duca di Caprigliano (il Galise dichiarava che da più anni non aveva esatto più tale annualità). Il Galise affermava di aver impiegato 220 ducati nel negozio di una conceria di "coire bufaline" (cuoio bufalino), ma i magnifici deputati appurarono che la somma impiegata in tale attività ammontava a 300 ducati.
Infine possedeva una "somarra" che dato "a menando" a Benedetto di Lucca, da cui esigeva ogn'anno 1 tomolo e 18 misure di grano.
La rendita totale di don Vincenzo constava in 3390,05 once. Da essa dovevano dedursi i seguenti pesi: 120 once per il territorio arbustato di 12 moggia, 14 passi e 19 passitelli nel casale di Briano della città di Caserta in località *la Croce*, costituito quale

[15] ASC, *Atti del notaio Aniello Tripaldelli*, a. 1778, ff. 40-46 a t.o. L'atto fu stipulato l'11 giugno del 1778. Il palazzo era confinante con altri beni di Agostino Borgognoni, quelli dei Sig.ri Canfora, degli Appierto, del principe Pignatelli e strada pubblica ["Strada Vico" o "Strada del Vico"; in seguito "via S. Giovanni"]. Nell'atto notarile vi è la descrizione del palazzo e dell'altro edificio di case più piccolo, compreso il giardino murato. Della somma di 7800 ducati Mattiangelo Forgione ne pagò 1800 al momento della stipula del contratto e si impegnò a pagare i restanti 6000 ducati entro il mese di ottobre 1779.
[16] ASC, *Atti del notaio Salvatore Pezzella*, a. 1790. La fede di Domenico Brunelli, "Ajutante Architetto delle Reali Opere di Caserta", e di Carlo Patturelli, "capo mastro di d.e Reali Fabbriche", relativa all'apprezzo dell'abitazione di Michelangelo Forgione in "Strada Vico" fu fatta su richiesta di quest'ultimo, firmata il 24 maggio 1790 e allegata al contratto di mutuo stipulato il 25 maggio 1790 dai fratelli Mattiangelo e Giuseppe Forgione con Pietro Saverio Forgione e la moglie Maria Giuseppa Fusco. Il contratto riguardava la vendita di 120 ducati all'anno con l'interesse del 4% ai due coniugi a conto dei ducati 3000 assegnati in dote alla Fusco in seguito ai capitoli matrimoniali del 25 marzo del 1787.

patrimonio sacro del reverendo don Tomaso Galise, zio sacerdote della diocesi di Capua, come quest'ultimo aveva già rivelato; 139,03 once alla signora Cassandra Benucci; 35 once alla signora D. Elisabetta Adinolfi per due capitali, uno di 100 ducati e l'altro di 125 ducati; 83,10 once ai Padri del Convento di S. Maria di Gerusalemme fuori Capua per censuazione sulle 7 moggia, 11 passi e 21 passitelli, comprese nella partita delle 11 moggia e 2 passi del territorio nel casale di Briano di Caserta nel luogo detto *del Sorbo*. I pesi del Galise erano dunque di 377,13 once, che sottratte alla rendita generale davano una rendita netta di 3013,22 once.

TERZO: don Giuseppe Santoro con una rendita complessiva di 1240,27 1/2 once. Egli affermava di vivere "nobilmente", di essere "Economo del Real Stato di Caserta" ed avere 48 anni. Don Giuseppe viveva con il fratello don Girolamo, canonico di 41 anni, don Girolamo, suo figlio di 22 anni "applicato alli studi legali in Napoli", suor Dorotea Santoro, zia di 63 anni, D. Marta Mincione, madre di 90 anni.
Don Giuseppe abitava a casa propria che consisteva in 2 quarti superiori con più camere inferiori, cucina, stalla, rimessa, giardino di 1/2 moggio per uso proprio, cantina. Egli sosteneva che uno dei quarti superiori per sei mesi all'anno era abitato dal marchese Brancone, assegnatogli dalla Corte, senza che percepisse alcun emolumento. Inoltre, aveva un altro edificio di case di diverse camere inferiori e superiori affittato a più persone; - nel luogo detto *la Cappella*: una bottega con un altro edificio di case accanto, anch'esso affittato; - *il Trivice*: tre botteghe e, attaccato ad essa, un altro edificio di case, affittato a diverse persone.
Il Santoro percepiva diverse annualità da più persone: 7,03 carlini da Lorenzo per un capitale di 13 ducati; 21 carlini Domenico e Nicola Cemmino per 30 ducati; ducati 9 e 9 carlini per da Giuseppe di Natale per un capitale di 175 ducati; 15 ducati da Bartolomeo Menditto per un credito di 150 ducati prestati per l'acquisto di pecore, che a quel tempo erano già morte.
Inoltre, don Giuseppe aveva altri territori: - località *S. Paolo*: 10 1/2 moggia di aratorio ed arbustato; - *lo Nocione*: 10 moggia di aratorio ed arbustato (confinante con i beni del signor Alessandro Vitelli e quelli della marchesa Francesca Sersale); - *lo Parco*: 4 moggia di terreni (confinante con i beni dell'A.G.P. di Capua e quelli della parrocchia di S. Michele Arcangelo di Casanova) e altre 3 1/2 moggia di aratorio ed arbustato (confinante con i beni del Capitolo di Capua e la via pubblica); - *Montanile*: 4 moggia circa di olivato (confinanti coi beni della parrocchia di S. Andrea e il monte Tifata); - nel casale di S. Prisco: una bottega con una camera superiore, entrambe affittate e col cui ricavato si appurò che doveva farne celebrare diverse messe.
Il Santoro possedeva ancora nella città di Caserta: - *Villa Santoria*: 20 moggia circa con un casino (confinante con i beni della signora marchesa Sersale e quelli di don Domenico Antonio di Napoli, abitante in S. Maria Maggiore); altre 8 moggia di olivato (confinante coi beni di don Antonio Fusco e quelli del Cappella del SS.mo Rosario di Caserta); - *Menecise*: 10 moggia circa di arbustato (confinanti con i beni di don Antonio Fusco e la via pubblica); - *le Pioppetelle*: 6 moggia di terreni (confinanti coi beni di don Antonio Santoro e quelli di don Giacomo Buonpane); - *il Boschetto*: moggia 5 1/2 circa di terreni; - *le Nocelle*: 7 moggia di territori (confinanti coi beni di don Antonio Fusco e quelli del convento di S. Francesco di Paola).
Don Giuseppe aveva ancora 3 "somarre" che aveva date "a' menando" e dalle quali ricavava 3 tomola di grano annue.
Nella discussione i magnifici deputati si appurò che il Santoro avanzava ogni anno per i territori tenuti in affitto dalla Badia della Ferrara che subaffittava, 18 ducati annui. Per tale rendita a don Giuseppe ne spettava la metà; gli altri 9 ducati erano di don Girolamo, il fratello canonico. Pertanto la rendita totale di don Giuseppe Santoro era di 2295,05 1/2 once, dai quali andavano sottratti i seguenti pesi: al fratello canonico don Girolamo

163,10 once per i 184 ducati che gli pagava per pubblica convenzione; 70 once per 4 ducati alla Real Camera di Caserta per il territorio chiamato *Villa Santoria* e altri 17 ducati per la celebrazione di messe per il *quondam* don Alfonso Santoro; 28,10 once per tomola 8 1/2 di grano che pagava alla Mensa Arcivescovile di Capua per un censo enfiteutico sul territorio in località *le Nocelle*; 110 once alla chiesa di S. Pietro in Corpo di Capua per un censo enfiteutico sul terreno detto *le Pioppetelle*; 10 once alla parrocchia di S. Giovanni de' Cavalieri in Capua per un censo enfiteutico sul territorio denominato *il Boschetto*; 36,20 once per 11 ducati annui a Nicola Santoro per un capitale di 200 ducati; 20 once per 11 ducati al monastero di S. Antonio di Caserta per un capitale di 100 ducati; 3,120 once per 10 carlini, corrispondenti ad un tomolo di grano alla Mensa Arcivescovile di Capua per un altro censo enfiteutico sul territorio in località *Montanile*; 26,20 once per 8 ducati annui per la celebrazione di messe per le anime del *quondam* fratello canonico don Francesco e della *quondam* zia D. Giovanna; 23,10 once per 7 ducati annui per il diritto di sacristia, visita, anniversari e decime; 13,10 once per i 4 ducati annui, prezzo corrispondente a 4 tomola di grano che dispensa ogni anno ai poveri nel giorno della commemorazione dei defunti, secondo il testamento del *quondam* fratello don Giulio Santoro; 2,18 once per 7 carlini e 8 "grana" che pagava al monastero di S. Giovanni in Capua per un "rendito" sopra la casa *alla Cappella*; infine altre 13,10 once per 4 ducati annui per la celebrazione di messe nella sua cappella di jus patronato per l'anima della *quondam* Faustina di Natale. Tutti i suddetti pesi ammontavano a 1054,08 once, che sottratte alla rendita totale davano una rendita netta di 1240,27 1/2 once.
Nell'agosto 1766 Giuseppe Santoro aveva dato in affitto i terreni della masseria nella località *Realone* a Scipione Santoro. Quest'ultimo accese il fuoco alle "restocchie" accanto alle mura della masseria; all'improvviso il fuoco divenne alto e si dilatò passando alla masseria e rovinando gran quantità di canapa. Inquisito nella Regia Corte di Capua per tale incendio, furono sequestrati tutti i suoi beni. In seguito Scipione offrì di pagare 100 ducati a Giuseppe Santoro per sfuggire alla querela, obbligandosi a pagare i restanti 40 ducati in 4 anni a 10 ducati annui con l'interesse del 5%. Scipione ipotecò le sue case nel casale di Casanova, nel luogo chiamato *Casa di Marzo*[17].
Nel febbraio 1767 Giuseppe Santoro assegnò 150 ducati al figlio Girolamo Santoro, avvocato in Capua e Caserta, per assistere a diverse cause civili, criminali e canoniche. La somma doveva corrispondersi "terziatamente" (tre volte all'anno: ducati 50 ogni 4 mesi). Inoltre, il Santoro diede la disponibilità al figlio di un calesse con cavallo e servo a sua disposizione[18].

QUARTO: Simmio Martone, massaro "inabile alla fatica" di 63 anni, con una rendita netta di 732,22 1/2 once. Egli viveva con Vittoria Santonastasa, moglie di 60 anni, e Marta Martone, sorella di 45 anni. Egli non pagava *Testa*, né *Industria* perché aveva più di sessantanni. Simmio abitava in casa propria, consistente in più camere inferiori e superiori, confinante coi beni di don Antonio Fusco. Detta casa era donata a titolo di patrimonio sacro al reverendo don Girolamo di Lillo.
Il Martone possedeva: un territorio di 6 moggia che confinava con i beni del signor don Giuseppe Santoro e quelli di don Domenico Vitelli; 1 moggio di oliveto, confinante coi beni della Cappella di Montecupo e la via pubblica; - *Montecupo*, in Caserta: 2 moggia di arbustato (confinanti coi beni di don Gaetano Sersale da due parti e la via pubblica); - *S. Antonio, seu Malecise*, in Caserta: 2 moggia di terreni (confinanti coi beni di don

[17] ASC, *Atti del notaio Carlantonio Scialla*, a. 1766. L'atto fu stipulato il 22 ottobre del 1766 alla presenza del giudice a contratti Domenico Scialla e con il testimone ed intermediario don Paolo Pontillo.
[18] ASC, *Atti del notaio Carlantonio Scialla*, a. 1767, ff. 20 a t.o-22. L'atto fu redatto il 9 febbraio 1767 e il giudice a contratti era Domenico Scialla.

Antonio Fusco e don Giuseppe Santoro); - *Castagnito*: 8 moggia di arbustato (confinanti con i beni della chiesa parrocchiale dell'Alifreda e la via pubblica da due parti).
Il Martone esigeva vari crediti da diverse persone: 47,27 1/2 once per annui ducati 14,37 1/2 dal signor Alessandro Vitelli per un capitale di 250 ducati; 10,25 once per annui carlini 32 1/2 da Cornelia Menditto per un capitale di ducati 50 e 11,20 once per annui carlini 35 da Michele ed Antonio di Lillo per un altro capitale di 50 ducati. Infine possedeva una giumenta che era stimata per 24 carlini annui, quindi 4 once.
I deputati alla formazione del Catasto appurarono che il Martone aveva impiegati 500 ducati in un negozio di diverse "robbe" che gli rendevano circa il 6%, stimando una rendita di 30 ducati annui, corrispondenti a 100 once. In tutto la rendita generale ascendeva a once 732,22 1/2.
Don Simmio affermava anche di essere debitore della figlia Preziosa Martone di 350 ducati quale residuo delle sue doti, ma non ne pagava alcun interesse annuo, ma i deputati non ammisero alcuna deduzione.

QUINTO: don Biase Maria Pacifico, privilegiato napoletano, e **don Benedetto di Mauro**, della città di Aversa che possedevano una rendita netta di 729,20 once. Essi erano i mariti delle signore D. Prospera e D. Angela Mincione figlie ed eredi del dottor don Nicola Mincione di Casanova.
Il Pacifico e il di Mauro possedevano i seguenti beni: - nel luogo detto *Ponte delle Barche* in Sarzano: 9 moggia circa di aratorio e campestre (confinanti coi beni del signor don Benedetto d'Amico e il fiume Volturno) e 9 moggia di terreno parte aratorio, parte erboso, e pascolatorio (confinanti con i beni del magnifico Nicola Spierto e quelli di suor Elena Mincione); - *Sarzano, seu le Barche*: 3,20 moggia aratorie e campestre (confinanti coi beni dei signori di Piccolella e quelli del suddetto Nicola Spierto);- *Sarzano, seu l'Arbustello*: una massaria di fabbrica di più camere superiori ed inferiori con chiesa e 24 moggia di terreno aratorio e campestre con piante di olive e pioppi (confinanti con i beni di don Nicola Piccolella e quelli dell'A.G.P. di Limatola) e altre 9 moggia di territorio; - *le Formelle*: 20 moggia di terreno arbustato, aratorio, olivato e fruttato, in parte montuoso con piante di olive e una casa di abitazione (confinanti con i beni della cappella del Corpo di Cristo e la via pubblica); - la *via di Coccagna*: 2 moggia di aratorio, olivato e fruttato, in parte montuoso (confinanti con i beni di don Nicola Castiello e fratello); delle suddette 20 moggia erano assegnate 3 moggia al reverendo don Francesco di Stasio e 4 moggia al reverendo don Gennaro Mincione per i rispettivi patrimoni sacri, che dovevano scaricarsi nella rubrica dei pesi; - *S. Paolo*, in Casanova: moggia 3 1/2 di arbustato e seminatorio (confinanti coi beni del monastero di S. Giovanni in Capua e quelli della Chiesa parrocchiale di Casanova); - *la Maddalena*, nel casale di S. Tambaro [ovvero di S. Tammaro]: 6 moggia di aratorio ed arbustato (confinanti con i beni di don Michele Vetta di Capua e la via pubblica); - *la Starza, seu la Pagliara*: un moggio di terreni (confinante coi beni di Pietro di Lillo e quelli della marchesa D. Francesca Sersale); 5 ducati annui da Gregorio Vitale per un capitale di 80 ducati, che erano obbligati per un legato di messe ordinato dal *quondam* Carl'Antonio Mincione; altre moggia 2 1/2 circa campestri attaccate alla suddetta masseria (confinanti coi beni dell'A.G.P. di Limatola e la via pubblica, che però erano già incluse nella partita della masseria); infine, il suddetto don Biase possedeva 40 passi di terreno aratorio per uso proprio utilizzato quale frutteto (confinanti con i beni della Cappella del Santissimo Corpo di Cristo e la via pubblica).
Don Biase Maria e don Benedetto avevano una casa "palaziata" nel luogo detto *la Cappella*, confinante con la via pubblica da due parti e consistente in più camere, parte delle quali erano abitate dalle signore suor Maddalena, D. Orsola e D. Francesca

Mincione, la parte rimanente era abitata dal signor marchese di San Marco. La casa aveva 2 piccoli giardini.
Per tale abitazione i dichiaranti asserivano di non ricavarne alcuna somma, tuttavia nella discussione si appurò che uno dei giardini era stato affittato e quindi si stimava una rendita di annui ducati 4. Affianco alla predetta casa "palaziata" possedevano un'altra casa denominata *il Celzo*, consistente in due camere superiori, usate per propria abitazione, e due inferiori, di cui una affittata a Domenico Salomone. Nella discussione si apprese che don Biase e don Benedetto affittavano al signor don Gaetano del Crochis, "Assentista Maggiore" dell'Ospedale, più camere inferiori e superiori con stalla e rimessa, non rivelate dai due benestanti. Vi era ancora un'altra casa dirimpetto alla suddetta di 3 camere superiori e diverse inferiori affittate a più persone, dove vi era anche un "montano da macinar oglio".
La rendita totale stimata era quindi di 1230 once, dalla quale andavano dedotti i seguenti pesi: 120 once per i ducati 36 relativi ai due patrimoni sacri dei reverendi don Francesco di Stasio e don Gennaro Mincione; 6,10 once per annui carlini 19 per il legato di messe del *quondam* Carl'Antonio Mincione; 0,20 once per 20 "grana" annue per il legato di una messa l'anno ordinato dal *quondam* canonico don Marc'Antonio Mincione; 21,20 once per annui ducati 6 1/2 alla Cappella del Corpus Domini per censo enfiteutico sulle suddette 2 moggia di terreno nel luogo detto la *via di Coccagna*; 78,10 once per annui ducati 23 1/2 alla Cappella e Congregazione del Corpus Domini della Collegiata chiesa di S. Maria Maggiore per un capitale di 4000 ducati; 66,20 once per annui ducati 20 al signor don Antonio Fusco per un capitale di 400 ducati; 91,20 once per annui ducati 27 1/2 al signor don Antonio Santoro per un capitale di 500 ducati; 81,20 once per annui ducati 24 1/2 alla signora D. Marianna Scialla per un capitale di 350 ducati; 33,10 once per annui ducati 10 per un capitale di 200 ducati al signor don Gennaro Borrelli. Il totale dei pesi era dunque di 500,10 once, che sottratte alla rendita generale, davano una rendita imponibile di 729,20 once.

SESTO: canonico **dottor don Geronimo Santoro** di Casanova, con una rendita netta di 670 once. Questi era fratello del suddetto don Giuseppe Santoro ed abitava in Caserta da circa 7 anni.
Don Geronimo esigeva dal fratello don Giuseppe 184 ducati annui per una pubblica convenzione avuta col medesimo. Inoltre esigeva 9 ducati annui da diverse persone, metà dei ducati 18, che derivavano dal subaffitto dei territori tenuti, insieme al fratello Giuseppe, in fitto dalla Badia della Ferrara. Infine aveva un moggio di terreno aratorio e arbustato nel luogo detto *S. Paolo* (confinante con i beni di Filippo Centone e quelli della Cappella di Montecupo).
Nel settembre del 1750 il canonico [della cattedrale di Caserta] don Geronimo Santoro fece il suo ultimo testamento nel suo palazzo di Casanova nominando eredi universali la madre Marta Mingione (o Mincione), la zia Dorotea Santoro e il fratello Giuseppe in ugual parte e porzione. Alla morte del fratello Giuseppe sarebbe avrebbe dovuto sostituirlo il figlio Girolamo, nipote del testatore, a patto che questi contraesse matrimonio con la volontà e il consenso del padre. I suoi eredi dovevano far celebrare 500 messe per la sua anima al prezzo di 10 grana ciascuna[19].

SETTIMO: Pietro Natale, massaro di 63 anni, che viveva con fratello Antonio, massaro di 62 anni, Giustina di Natale, moglie di Antonio di 40 anni, Alessandro, figlio massaro di 14 anni, Vincenzo, figlio di 8 anni, Angela, figlia di 17 anni, Marianna, figlia di 15 anni, Giovanni Centone, garzone di 40 anni, Nicola Ingresino, garzone di 10 anni e Francesco di Laura, garzone di 8 anni.

[19] ASC, *Atti del notaio Carlantonio Scialla*, a. 1750, ff. 126 a t.o-131. L'atto fu redatto il 25 settembre. Il giudice a contratti era Antonio Ferraro di Caserta.

La famiglia pagava soltanto 7 once la tassa di "Industria" di Alessandro, in quanto il padre e lo zio erano esenti perché avevano più di 60 anni.
I Natale abitavano in una casa propria di più stanze inferiori e superiori, con un giardino per uso proprio e altre comodità, confinante coi beni di Ambrosio Centone. Essi possedevano altri beni:- nel luogo chiamato *a Suso*: 4 moggia di arbustato (confinanti coi beni di Desiato Iannotta e quelli di don Antonio del Balzo); - *Paglioneca*: moggia 7 1/2 di arbustato (confinanti coi beni dei signori Rossi di Capua e la via pubblica); - *S. Paolo*: 3 moggia di arbustato (confinanti coi beni di don Giacomo Buompane e la via pubblica); - *Cuparella*: 40 passi circa di arbustato (confinanti con i beni della chiesa parrocchiale di S. Vito di Ercole e la via pubblica), i deputati nella discussione furono informati che 20 passi dei suddetti 40 erano posseduti dal reverendo don Domenico d'Amico.
I Natale esigevano diversi crediti da più persone: 9 carlini e 9 "grana" da Carlo Cocogna per un capitale di 14 ducati; 8 carlini e 4 "grana" da Luca del Bene per un medesimo capitale; 11 carlini e una "cinquina" da Marcello Santoro per un capitale di 15 ducati e 21 carlini da Pietro Santoro per un capitale di 30 ducati.
Don Pietro e il fratello avevano impiegati 300 ducati "nell'industria de' canapi" e ne facevano negozio; i deputati stimarono una rendita annua di 18 ducati con un guadagno del 6%.
Infine possedevano una giumenta, 6 "bovi" da lavoro, 1 vacca con "allievo" e un "giovenco".
In tutto la rendita generale era di once 504,20 1/2, alle quali andavano sottratti i seguenti pesi: 13,10 once per 4 ducati annui per il pagamento di 40 messe all'anno per l'anima del *quondam* don Nicola Natale; 16,20 once per annui ducati 5 di messe per un capitale di ducati 100 ordinato dal *quondam* Alessandro suo padre; infine 27,02 once per 8,12 ducati annui che pagava alla sorella Vittoria Natale per un capitale di ducati 200.

OTTAVO: suor Elena Mincione, "monica bizzoca" di 60 anni, con una rendita imponibile di 430 once. Suor Elena viveva con la sorella D. Orsola, di 42 anni, D. Francesca, altra sorella di 40 anni, Andrea Amato di Grummo [oggi Grumo Nevano], servo di 42 anni, e Maddalena Ciccarelli, serva di 65 anni. Le sorelle Mincione abitavano in casa propria, confinante coi beni di Scipione di Lillo, con due piccoli giardini, di cui uno tenuto in affitto da Francesco Petriccione, ma tale affitto spettava per metà a suor Elena e l'altra metà a don Biase Maria Pacifico e don Benedetto di Mauro, che avevano sposato con due sue nipoti.
Suor Elena possedeva i seguenti beni: nelle località *il Sorbo*, *S. Paolo*, e *l'Arbustello*: 10 moggia di territori (confinanti coi beni dei padri Gesuiti e quelli del monastero di S. Giovanni di Capua); - *la villa di Coccagna*: 40 passi di terreni (confinanti coi beni degli eredi del *quondam* don Nicola Mincione e quelli della Cappella del Corpus Domini); - *le Barche*, in Sarzano: 12 moggia di territori (confinanti coi beni degli eredi del *quondam* don Nicola Mincione e quelli dell'Esperti).
Infine suor Elena doveva conseguire ancora ducati 50 dagli eredi del suddetto don Nicola Mincione che gli furono lasciati in testamento, insieme alla sorella suor Maddalena e l'altra sorella.

NONO: don Stefano Santorio, di 31 anni che dichiarava di "vivere civilmente", con una rendita netta di 428,06 once. Egli viveva col fratello don Giacomo Santorio e D. Catarina Natale, madre di 60 anni.
I Santorio vivevano in una casa propria, consistente in 4 camere inferiori ed altrettante superiori, con cortile ed altre comodità. La loro abitazione confinava con i beni di don Giuseppe Santoro. Accanto a detta casa possedeva altri 2 bassi con una camera superiore, affittati a diverse persone.

Inoltre, possedeva altri beni: - nel luogo *Cerqueglione*, in Caserta: 8,18 moggia di arbustato, olivato e seminatorio posseduti insieme al fratello (confinanti coi beni di don Antonio Santoro), ma in detta partita erano compresi 2,10 moggia che tenevano in enfiteusi dalla Chiesa di S. Maria de Ficulis del Mezzano di Caserta; - *il Pozzillo*, in Caserta: 4 moggia di arbustato e seminatorio (confinanti coi beni del Capitolo di Caserta e la via pubblica); - *Trivice d'Ercole*, in Caserta: 2 moggia di seminatorio ed arbustato (confinanti con i beni di don Giuseppe Santoro e la via pubblica), che aveva in enfiteusi dalla Chiesa parrocchiale di S. Giovanni ad Curtim [a Corte] di Capua; - *Cerqueglione*, in Caserta: 2,10 moggia di seminatorio, arbustato e olivato (confinanti coi beni di don Antonio Santoro e la via pubblica), tenute in enfiteusi dalla suddetta Chiesa di S. Maria de Ficulis.
Il Santorio esigeva anche alcuni crediti da diverse persone: 14 carlini annui per un capitale di 20 ducati da Francesco di Laura; 16 carlini annui per una somma di 17 ducati da Scipione Valentino e 10 carlini da suor Maddalena e Teresa di Lillo per un'altra somma di 17 ducati.
La rendita generale del Santorio era dunque di 759,30 once, dalle quali andavano sottratti i seguenti pesi: 20 once per 6 ducati annui ai signori Sersale di Napoli per un credito di 80 ducati; 4 once per 12 carlini annui a Marta Giaquinto per un credito di 20 ducati; 53,10 once per annui ducati 16 alla chiesa di S. Maria de Figulis per il suddetto censo enfiteutico sulle dette moggia 2,10; 37 once per annui ducati 11 alla parrocchia di S. Giovanni a Corte di Capua per il censo enfiteutico sulle 2 moggia nella località *il Trivice d'Ercole*; 180 once per i 50 ducati all'anno che pagava alle sorelle D. Antonia, D. Marianna in Napoli; 66,20 once per i 20 ducati annui che pagava per le altre sorelle D. Agata e D. Angela, monache nel monastero della SS.ma Concezione di Capua, per loro vitalizio; 20 once per i 6 ducati all'anno alla signora D. Teresa, altra sorella monaca nel monastero del Carmine di S. Maria Maggiore, per suo vitalizio; altre 33,10 once per i 10 ducati annui al per il suddetto monastero per interessi delle doti della predetta sorella; 80 once per i 24 ducati all'anno al magnifico Pietr'Antonio Iannotta per un capitale di 400 ducati; 16,20 once per annui ducati 5 per il legato di messe lasciato dai *quondam* canonico don Prisco, e don Nicola Santorio; infine 0,24 once per annue "grana" 24 alla Real Camera di Caserta per un "rendito".
I pesi del Santorio ammontavano a 331,24 once, che sottratte alla rendita generale davano un imponibile di 428,06 once.

DECIMO: don Gio. Benedetto Barba, beneficiato del semplice beneficio di S. Croce del casale di Casanova con una rendita 426,20 once.
Il Barba possedeva un territorio campestre di 38 moggia nel casale nella località *la Starza* (confinanti coi beni di don Giovanni Faenza e la via pubblica) che comportavano una rendita di 256 ducati, corrispondenti a 853,10 once, che valutate la metà, secondo il Concordato, davano una rendita di 426,20 once[20].
Il Barba fu rettore della Chiesa di S. Croce per ben 33 anni, dopo essere stato nominato vescovo di Bitonto nel 1749[21].

UNDICESIMO: D. Vittoria Fusco, vedova del *quondam* don Nicola Mincione, di 50 anni, con una rendita netta di once 411,20 2/3. D. Vittoria abitava nella casa del fu D. Nicola suo marito, posseduta dalle sue figlie senza pagare alcuna somma.
D. Vittoria possedeva i seguenti beni: località *S. Paolo, seu la Starza*: 2,27 moggia di arbustato (confinanti coi beni del magnifico Francesco Crescenzo e la via pubblica); - *l'Arbusto, seu S. Paolo*: un altro territorio arbustato e seminatorio (vicino ai beni del monastero di S. Giovanni in Capua e quelli di D. Elena Mincione); - *Casa di Marzo, seu*

[20] ASN, Regia Camera della Sommaria, *Patrimonio*, *Catasti onciari*, vol. 412, f. 217.
[21] M. FIANO, *op. cit.*, p. 12.

l'Arbustello: 7 moggia di arbustato e seminatorio (confinanti con i beni di D. Teresa de Franciscis e quelli del Conservatorio di Gesù Confalone di Capua); altri 27 passi e 8 passitelli di terreno "censuati" a più persone ed accanto ai quali vi è una casa "ad astraco" con cucina che affittava a Carlo Santoro per 8 ducati all'anno.

DODICESIMO: Carl'Antonio di Lillo, massaro di 40 anni, con una rendita imponibile di 357,120 once. Il di Lillo viveva con Domenica Martone, moglie di 32 anni, Francesco Ingresino, garzone, Nicola di Laura, garzone di 45 anni, Pascale Galdiero, garzone di 20 anni e Vittoria Tescione, serva di 40 anni.
Il di Lillo abitava in casa propria che consisteva in 4 camere inferiori, cucina, 3 camere superiori e varie comodità, situata nella località detta *il Palazzo*, confinante coi beni del *quondam* Nicola di Lillo, sopra la quale corrisponde al sacerdote don Geronimo di Lillo 5 ducati annui per un legato di 100 ducati. Carlantonio possedeva diversi beni: *li Pannoni, seu S. Nazzaro*: 2,10 moggia di aratorio e raramente arbustato (confinanti coi beni della Chiesa parrocchiale del casale di Ercole e la via pubblica); - *Cairano*, in Caserta: moggia 3 1/2 circa di territori (confinanti con i beni del monastero del Carmine di Capua e quelli del Beneficio della Valle); aveva 6 "bovi " da lavoro e 2 giumente.
Il di Lillo percepiva anche varie annualità: ducati 5 1/2 all'anno da Gennaro Menditto per un capitale di 100 ducati; altri 12 ducati da Berardino Petreccione per un capitale di 230 ducati e 42 carlini annui dalla "vidua" Catarina d'Agostino per un capitale di 80 ducati. Infine i magnifici deputati aveva appreso che Carlantonio aveva impiegati 350 ducati nella sua attività[22].
Nel luglio del 1771 Carlantonio di Lillo, massaro di Casanova, fece il suo ultimo testamento. Egli nominò suoi eredi universali e particolari i suoi figli Pietro, Pascale, Andrea, Gio. Antonia, Domenica ed Anna, tutti minori, dichiarando loro tutrice e curatrice la moglie Mariangela d'Errico. Mariangela d'Errico era nominata usufruttuaria dell'eredità, sempre alla condizione di permanere nello stato vedovile[23].

TREDICESIMO: Gregorio Vitale, "bracciale inabile alla fatica" di 60 anni, con una rendita imponibile di 250,20 once. Egli viveva con Teresa Rauzzino, moglie di 58 anni; Domenico, figlio di 25 anni, Camilla di Guida, moglie di Domenico di 20 anni; Antonia, figlia di 22 anni, Angela, figlia di 20 anni.
Gregorio non pagava la tassa di "Industria" in quanto aveva 60 anni ed era inabile a lavorare, che pagava invece il figlio Domenico.
La famiglia Vitale abitava a casa propria che confinava con i beni di Domenico di Laura. Su tale casa erano cautelati 75 ducati dotali di Maddalena Petreccione, cognata di Gregorio.
Egli possedeva i seguenti beni: luogo detto *Cesalonga*: piccolo territorio seminatorio e campestre con pochi piedi di olive in località (confinante coi beni di Camillo Pollastro e quelli del dottor don Francesco Mazzocchi); - *Cesalonga, seu la Casarella*, in Caserta: 5 moggia di terreni (confinanti con il "pastino" della Cappella del SS.mo Rosario di Briano e la via pubblica); - *Cavicorno*, in Caserta: 10 moggia parte seminatoria e parte montuosa (confinanti col *Vallone d'acqua piovana* e i beni del Seminario di Caserta); tale territorio era posseduto in enfiteusi dal marchese di Montanara col peso annuo di 20 ducati.
I Vitale possedevano ancora: 160 pecore, che garantivano una rendita al 20% stimata in 32 ducati annui, e 2 somari, che gli davano altri 24 carlini annui.
I deputati avevano appreso poi che Gregorio aveva impiegati 100 ducati "in diverse specie di robbe".

[22] ASN, Regia Camera della Sommaria, *Patrimonio*, *Catasti onciari*, vol. 412, ff. 38- 38 a t.o.
[23] ASC, *Atti del notaio Carlantonio Scialla*, a. 1771, ff. 59 a t.o-60 a t.o. L'atto fu stipulato alla data del 30 luglio del 1771.

Domenico Vitale, figlio di Gregorio, era creditore di Pacifico Guida, padre di sua moglie, per 200 ducati, parte restante delle doti, e a partire dall'anno 1755 avrebbe dovuto esigerne l'interesse del 5%.
La rendita totale dei Vitale ammontavano a 360,40 once, dalle quali andavano sottratti i seguenti pesi: 52 carlini annui di interesse sul debito di 80 ducati agli eredi del *quondam* Carl'Antonio Mincione; 66,20 once per gli annui 20 ducati che pagava al marchese di Montanara; 4 once per gli annui carlini all'anno a Francesco Vitale per un capitale di ducati 20; 20 once per gli annui 6 ducati a Matrona Vitale per un capitale di 100 ducati e altre 20 once per gli annui ducati 6 alla parrocchia di S. Vito d'Ercole per un capitale di 100 ducati. In totale i pesi erano 110,20 once, che sottratte alla rendita generale davano un imponibile di 250,20 once.

QUATTORDICESIMO: Nicola Santoro, "massaro inabile alla fatiga" di 62 anni, con una rendita di 223,25 once. Il Santoro viveva col seguente nucleo familiare: Giuseppe, figlio massaro di 29 anni; Alessandra, figlia di 26 anni, Catarina Petreccione, moglie di Giuseppe di 21 anni, Francesco, figlio di Giuseppe e Catarina di 1 anno.
I Santoro pagavano la tassa di "Industria" di Giuseppe perché il padre Nicola aveva più di 60 anni. Essi abitavano a casa propria, consistente in 3 camere inferiori e 2 superiori, confinante coi beni di Angelo Santoro. Il Santoro affittava 2 camere della sua abitazione per 13 ducati annui. Inoltre, Nicola possedeva 4 "bovi" da lavoro e una giumenta.
I Santoro esigevano diverse annualità: 11 ducati annui dai signori canonico don Girolamo e don Giuseppe Santoro per un capitale di 200 ducati; altri 6 ducati da Donato di Lillo per un capitale di 100 ducati; altri 12 ducati all'anno dal magnifico Luca Elpidio di Natale per un capitale di 100 ducati; altri 6 ducati da Salvatore Scialla per un capitale di 100 ducati, che aveva donati a titolo di patrimonio sacro del reverendo don Paolo Pontillo, dal quale erano già stati "rivelati".
I deputati avevano appreso che Nicola Santoro aveva impiegati 250 ducati nella sua attività e stimavano un ricavo di 15 ducati all'anno.
Nel 1758 Nicola Santoro acquistò un terreno seminatorio, e campestre, poco arbustato e olivato di 6 moggia nella località detta *la Cuparella* dai fratelli don Aniello e Giacomo Antonio Scialla di Casanova, che dovevano far fronte ai debiti ereditari contratti dal padre Salvatore Scialla per la somma totale di 530 ducati[24].
Nell'aprile del 1765 don Nicola Santoro fece il suo testamento nella masseria tenuta in affitto, denominata Regalone. Egli nominò suo erede universale e particolare il figlio Giuseppe[25].

QUINDICESIMO: Pompilio Menditto, "vaticale" di 65 anni, con una rendita di 180,20 once. Il Menditto viveva con Maria Campanile, moglie di 64 anni, Antonio, figlio "vaticale" di 35 anni, Maria Commone, moglie di Antonio di 25 anni, Vincenzo, figlio di Antonio e Maria di 1 anno, Teresa, figlia di 5 anni, Anna, figlia di 3 anni, Mattia Menditto, garzone di 25 anni, Giovanni di Lillo, garzone di 20 anni.
Antonio Menditto pagava come tassa di "Industria" 12 oncie, il padre Pompilio era esente.
I Menditto abitavano in una casa propria consistente in 3 camere superiori e 3 inferiori, due "cocine", stalla e altre comodità, confinante coi beni di Antonio Russo.

[24] ASC, *Atti del notaio Carlantonio Scialla*, a. 1758, ff. 18-20.
[25] ASC, *Atti del notaio Carlantonio Scialla*, a. 1765. L'atto fu stipulato il 20 aprile 1765; il giudice a contratto era Domenico Scialla. Egli dichiarò di voler essere seppellito nella cappella del Monte dei Morti della Chiesa di S. Michele Arcangelo di Casanova, dov'era confratello; donò 50 ducati per la celebrazione di messe per la sua anima, a cura del sacerdote don Paolo Pontillo e alla sua morte da altri sacerdoti. Infine lasciò disposizioni per l'erede per le doti della figlia femmina sposata con Federico Petreccione di Briano di Caserta.

L'abitazione era stata donata a titolo di patrimonio sacro al reverendo don Pietro Commone.
Pompilio possedeva i seguenti beni: 11 muli e 1 cavallo; era creditore di 48 carlini annui di Agostino Pollastro per un capitale di 80 ducati e di 9 ducati all'anno di Michele Commone per la somma di ducati 150, resto delle doti di Maria Commone, moglie del figlio Antonio.
I deputati appresero che il Menditto aveva impiegato 300 ducati nella sua attività, ricavandone un utile del 6% circa, stimando una rendita di 18 ducati all'anno.
Pompilio dichiarava di essere debitore di Donato Petreccione di 150 ducati per le doti di sua figlia Anna, corrispondendo di interesse ducati 7 1/2. Tuttavia i deputati non ammisero tale peso[26].

SEDICESIMO: D. Catarina di Natale, di 56 anni, "vidua" del *quondam* Nicola Santorio, che dichiarava di vivere nobilmente con una rendita di 178,25 once.
D. Catarina asseriva di vivere presso la casa del figlio don Stefano Santorio, confinante coni beni di don Giuseppe Santoro.
La signora di Natale possedeva i seguenti beni: - nella località *le Lenze*: moggia 3 1/2 di territori (confinante coi beni di Francesco Crocco e la via pubblica); - *il Sorbo*: moggia 2 1/2 di arbustato e seminatorio (confinanti con i beni di Natale Iannotta e quelli di Pietr'Antonio Iannotta), tale territorio era affittato e D. Catarina ne riceveva 16 ducati; - *Quaranta*: 20 passi di terreni (confinanti coi beni di Pascale di Natale e il notaio Giovanni di Crescenzo); - *Cerqueglione*, in Caserta: 2 moggia di terreni (confinanti coi beni di don Domenico Giannattasio e quelli di don Antonio Santorio).
La signora D. Catarina percepiva 6 ducati di interesse da Francesco di Natale per un capitale di 100 ducati e possedeva un edificio di case nel casale di Casapulla, consistente in più stanze superiori ed inferiori, affittata a Francesco di Natale (confinante con i beni di Luca Elpidio di Natale). La rendita totale di D. Catarina di Natale era quindi di ducati 246,25, dalle quali andavano sottratti i seguenti pesi: 20 once per 6 ducati annui a Pascale di Natale per un capitale di 100 ducati e 48 once per 14 ducati all'anno al beneficiato don Stefano Iannotta per un capitale di 240 ducati. La somma dei suddetti pesi era di 68 once, che sottratte alla rendita generale davano la rendita netta di 178,25 once[27].

DICIASSETTESIMO: Domenico Menditto, massaro di 45 anni, con la rendita imponibile di once 173,27 1/2. Egli viveva con Faustina della Valle, moglie di 46 anni, Lorenzo Menditto, massaro di 40 anni, Palma di Giorgio, moglie di Lorenzo di 30 anni, Rosalia Menditto, sorella di 42 anni.
I fratelli Menditto pagavano come tassa di "Industria" 28 once. Essi abitavano a casa propria (confinante coi beni di Giuseppe Scialla), attaccato a questa casa vi era un piccolo giardino che serviva per uso proprio, pagando un censo al monastero di S. Giovanni di Dame Monache di Capua, per la casa e per il giardino, di 48 carlini annui. Nel giardino vi era anche una camera inferiore con sua comodità che era affittata a Tomaso Santonastaso per 5 ducati all'anno.
I Menditto possedevano i seguenti beni: in località *Sarzano, seu lo Chiuppo*: 4 moggia di aratorio e campestre (confinante coi beni del magnifico Giuseppe Mongrella e il vallone d'acqua piovana); inoltre, aveva 6 "bovi" e una giumenta.
Domenico era creditore di carlini 46,02 1/2 annui di interesse da Tomaso e fratelli della Valle di Coccagna per la somma di ducati 92 1/2, resto delle doti matrimoniali della moglie Faustina.

[26] ASN, Regia Camera della Sommaria, *Patrimonio*, *Catasti onciari*, vol. 412, ff. 170- 170 a t.o.
[27] *Ivi*, vol. 412, ff. 195- 195 a t.o.

Anche il fratello Lorenzo era creditore di 25 carlini all'anno da Annibale, anch'egli di Coccagna, per il capitale di 100 ducati, resto delle doti matrimoniali della moglie Palma.
I deputati avevano appreso in discussione che Domenico aveva impiegati 180 ducati nella sua attività, ricavandone circa il 6%, stimati in 10 ducati e 4 "tarì".
La rendita generale dei Menditto ammontava a once 190,27 1/2, dalle quali andavano diminuiti i pesi: 7 once per 21 carlini annui per un capitale di 30 ducati alla Cappella del Corpus Domini di Casanova e altre 10 once per 30 carlini all'anno per un legato di messe ordinato dalla *quondam* Andreana Fiorillo, comune madre, per un capitale di 50 ducati.
I pesi sommavano dunque 17 once, che sottratte alla rendita generale davano un resto di once 173,27 1/2[28].

DICIOTTESIMO: Filippo Centone, (o anche Centore), "fabricatore inabile alla fatica" di 78 anni, con una rendita di 172 once.
Il Centone, viveva con Geronima Vozza, moglie di 72 anni, don Bonaventura, figlio di 39 anni, Pascale, figlio "speziale di medicina" di 26 anni, Elonora, figlia "monica bizzoca" di 41 anni e Andreana, figlia nubile di 26 anni. Essi abitavano in casa propria, sulla quale pagavano un censo al monastero di S. Giovanni in Capua; la casa aveva un giardino di moggia 3 1/2, confinante coi beni della signora marchesa Francesca Sersale e quelli della parrocchia di S. Michele Arcangelo di Casanova; il giardino era stimato per una rendita di 36 ducati annui.
I Centone possedevano i seguenti beni: diversi bassi e botteghe, affittate a più persone, in parte "rivelati" e in parte "appurati" nella discussione, per una rendita stimata di 32 ducati; - luogo detto *l'Arbustello*: 3 moggia meno 3 passi di arbustato (vicino ai beni del Conservatorio del Gesù Confalone di Capua e quelli di D. Teresa de Franciscis) e 10 passi di giardino posseduto in enfiteusi, provenienti 5 passi dal *quondam* Francesco Cipriano, per 20 carlini annui, e altri 5 passi a Gennaro, per 25 carlini all'anno; - *S. Paolo*: 2 moggia di arbustato (confinanti con i beni della Cappella di Montecupo e quelli di don Giuseppe Santoro). Tale partita di terreno era stata donata a titolo di patrimonio sacro al figlio don Bonaventura, dal quale era già stato "rivelato". Il Centone possedeva anche una "somarra". Egli era creditore di 4 ducati annui degli eredi del *quondam* Paolo Centone per un capitale di 60 ducati.
Nella discussione si apprese che Filippo doveva conseguire a compimento delle doti della magnifica Anna Minicillo, moglie del figlio Pascale, 600 ducati, per i quali non percepiva ancora alcun interesse, ma a partire dall'anno 1756 avrebbe iniziato a ricevere l'interesse del 5%. Nella medesima discussione si era appreso che Filippo aveva impiegato la somma di 160 ducati in diversi negozi, stimando una rendita di 9 ducati annui alla ragione del 6%.
Infine possedeva una camera inferiore per uso di bottega di "speziaria di medicina", dove esercitava la sua attività il figlio Pascale. Nella predetta attività il padre Filippo aveva impiegati altri 40 ducati in medicamenti.
La rendita generale del Centone ammontava a 373,20 once, dalle quali dovevano sottrarsi i seguenti pesi: 168,10 once per 50 ducati annui che pagava per censo enfiteutico e 1/2 "cantajo" di frutta, stimati in discussione 5 carlini al monastero di S. Giovanni di Capua; infine altre 33,10 once per 10 ducati all'anno che corrispondeva a suor Maria Rosa, sua figlia monica nel monastero di S. Maria di Capua per suo vitalizio.
La somma dei pesi era pertanto di ben 210,20 once, che sottratte alla rendita generale davano una rendita netta di 172 once[29].

[28] *Ivi*, vol. 412, ff. 46 a t.o-47 a t.o.
[29] *Ivi*, vol. 412, ff. 72 a t.o-73 a t.o.

DICIANNOVESIMO: Nicola Petreccione, "vaticale" di 36 anni, con una rendita netta di 172 once.
Il Petreccione viveva con Antonia Rossi (o Russo), moglie di 33 anni, Vincenzo, figlio di 5 anni, Francesco Antonio, figlio di 3 anni, Pascale, figlio di 1 anno, Apollonia, sorella "bizzoca" di 50 anni, Carlo delli Pauli, zio di 74 anni, Angelo Petreccione, fratello "vaticale" di 44 anni, Angela Rossi (o Russo), moglie di Angelo di 39 anni, Giuseppe, figlio "vaticale" di 14 anni, Domenico, figlio di 7 anni, Anna Maria, figlia di 13 anni, Paola, figlia di 9 anni, Teresa, figlia di 2 anni, Giovan Batt.a Ciaramella, garzone di Caserta di 28 anni, e Nicola Pollastro, garzone di 35 anni.
I Petreccione pagavano come tassa di "Industria" di Nicola (12), Angelo (12) e Giuseppe (6) la somma di 30 once e abitavano in casa propria confinante con i beni di Carlo Santoro.
Essi possedevano i seguenti beni: - località *Montanile*: 2 moggia circa di terreno cesinale (confinante coi beni di Andrea Gallo e quelli di don Gaetano Sersale); - *la Foresta*, in Caserta: 40 passi di aratorio (confinanti con i beni del monastero del Carmine di detta città); inoltre, possedeva 8 muli 1 cavallo e 3 "somarri" per la loro attività.
Inoltre, esigevano 11 ducati e 2 "tarì" annui da Saverio e fratelli Russo per le doti delle loro mogli; 140 ducati per le doti della moglie di Nicola e 150 ducati per quelle di Angelo.
Infine, durante la discussione, i deputati avevano appreso che i Petreccione avevano investito la somma di 80 ducati nella loro attività, la cui rendita era stimata per 48 carlini annui al 6%.
La rendita generale era dunque di 186,20 once. Dalle quali si dovevano sottrarre i seguenti pesi: 1,20 once per 5 carlini annui alla Mensa Arcivescovile di Capua per il censo enfiteutico sulla suddetta cesina di 2 moggia in località *Montanile* e altre 13 once per 39 carlini all'anno a Vittoria Petreccione, loro sorella, per il resto delle doti. Pertanto i pesi sommavano 14,20 once, che diminuite alla rendita generale davano una rendita netta di 172 once[30].

VENTESIMO: Giuseppe Pollastro, "bracciale" di 40 anni, con una rendita di 172 once.
Il Pollastro viveva con il seguente nucleo familiare: Catarina Scialla, moglie di 44 anni, Camillo Pollastro, padre "scemonito inabile alla fatiga" di 66 anni, Vittoria Ragazzino, madre di 68 anni, Domenico Antonio Pollastro, zio di 72 anni, Francesco, figlio "bracciale" di 14 anni, Anna Maria, figlia di 11 anni, Maddalena, figlia di 9 anni, Grazia, sorella "Bizzoca" di 34 anni, Catarina, sorella di 32 anni, Faustina Pollastro, zia di 80 anni, e Alesio Lanese, garzone di 18 anni.
Essi abitavano in una casa propria di abitazione, costituita da 4 camere inferiori, 4 superiori, con cantina, "cellajo" e piccolo giardino, confinante coi beni di Alessandro Rauzzino.
Il Pollastro possedeva le seguenti rendite: nel luogo denominato *la Fossa di Coccagna*: 2 moggia circa di aratorio e arbustato (confinanti con i beni di don Filippo Scialla e quelli di Mattia Scialla); - *Cesalonga*: 3 moggia circa di aratorio e olivato (confinanti coi beni dei signori di Napoli e quelli di Gregorio Vitale); inoltre, aveva due giumente.
Egli era creditore di annui ducati 11 di Giuseppe Scialla, padre della moglie, per ducati 225 quale somma restante dalle doti della moglie. Inoltre, avrebbe dovuto avere 230 ducati quali eredità del *quondam* Bartolomeo Petrillo di Caserta, ma affermava di non aver ancora percepito alcun interesse perché vi era una lite riguardante tale eredità.
Il Pollastro aveva impiegato 230 ducati nel negozio della canapa e in altri generi, che secondo la stima dei deputati gli rendevano il 6%.

[30] *Ivi*, vol. 412, ff. 154- 154 a t.o.

La sua rendita imponibile ammontava a 170 once.

5. PROPRIETARI DELLA "VILLA" DI COCCAGNA

Il *Catasto Onciario* di Coccagna non fu formato come quelli delle altre Università della provincia, ma fu compreso in quello della città di Capua, come la "Villa" di S. Angelo in Formis.

PRIMO: Tommaso della Valle, "campese" di 53 anni, con una rendita di 229,10 once.
Il della Valle viveva con il seguente nucleo familiare: Antonia Valentino, moglie di 42 anni, Giuseppe, figlio di 9 anni, Antonio, figlio di 6 anni, Lucia, figlia di 11 anni, Maria, figlia di 4 anni, Palma, figlia di 2 anni, Nicola della Valle, fratello "campese" di 51 anni, Angelo di Lillo, moglie di 35 anni, Giuseppe, figlio di 2 anni, Rosa, figlia di 8 anni, Carmosina, figlia di 6 anni, Marianna, figlia di 4 anni, Carmine della Valle, altro fratello "campese" di 59 anni, e Prudenza della Valle, sorella di 61 anni.
I della Valle pagavano 42 once di tassa di "Industria": 14 per quella di Tommaso, 14 per quella di Nicola e altri 14 per quelli di Carmine.
Essi abitavano in un edificio di case di 5 stanze superiori e 3 inferiori, con giardino e sue comodità nella Villa di Coccagna, confinante con i beni di Carlo di Grauso ed altri. Nel suddetto edificio di case affittava una stanza a Lorenzo Mincione per 4 ducati annui. Tuttavia sulla stessa abitazione aveva un peso di 5 ducati e 2 "caponi", che corrispondeva per censo agli eredi del *quondam* don Nicola Faenza; pertanto tale peso assorbiva la suddetta rendita.
I della Valle possedevano le seguenti rendite: - nella località *Manacise*, in Caserta: 3 moggia circa di seminatorio ed arbustato; - *Buffalo*, in Caserta: 2 moggia circa di seminatorio ed arbustato (confinante coi beni della signora D. Teresa de Franciscis e quelli del signor don Giacomo Buonpane) e un altro moggio e vari passi di terreno olivato in Caserta; inoltre, aveva: 5 "bovi" da lavoro, 1 giumenta e 2 vacche di corpo con vitello.
Essi aveva i seguenti crediti: 30 carlini all'anno per una capitale di 50 ducati dotali di sua moglie, che corrispondevano i suoi fratelli; e altri 30 carlini annui per altri 50 ducati sempre delle doti di sua moglie, che gli pagavano i suoi genitori.
Egli dichiarò i seguenti pesi: alla Camera arcipretale di Caserta: 16 "grana" annue sopra il terreno di 3 moggia in località *Manacise*; altre 12 "grana" all'anno sul terreno di 2 moggia in *Buffalo*, 3 ducati annui alla Cappella del Santissimo Rosario di Sala per un capitale di 50 ducati; 6 ducati di messe per un capitale di 100 ducati in vigore del testamento del *quondam* Gioseppe della Valle, suo padre; 3 ducati annui agli eredi della *quondam* Angela della Valle, sua sorella, per un capitale di 50 ducati e 5,60 ducati a Faustina della Valle, altra sorella, per la somma restante delle sue doti[31].
Nel luglio del 1757 Tomaso della Valle della "Villa" di Coccagna fece il suo ultimo testamento nella sua casa di abitazione. Egli nominò eredi universali e particolari i figli Giuseppe ed Antonio della Valle, avuti dal matrimonio con la moglie Antonia Valentino, che dichiarò tutrice e curatrice dei figli ed usufruttuaria dei suoi beni, sempre che fosse rimasta nella condizione vedovile. Alle figlie Lucia, Maria e Palma lasciava 100 ducati ciascuna per il loro "maritaggio" o "monacaggio". Tomaso affermò di voler essere seppellito nella sepoltura del Purgatorio della chiesa di S. Michele Arcangelo di Casanova e rimase 100 ducati di messe per la sua anima, da celebrarsi nella cappella di S. Maria della Vittoria nella "Villa" di Coccagna[32].

[31] *Ivi*, v. 396, ff. 1567 a t.o-1569.
[32] ASC, *Atti del notaio Carlantonio Scialla*, a. 1757, ff. 53-55. "L'istrumento" fu stipulato il 25 luglio 1757 con il giudice a contratti Domenico Scialla.

SECONDO: magnifica **Catarina di Grauso**, moglie di 62 anni del magnifico Andrea Lanni, dal quale viveva divisa, con la rendita di 181,15 once.
La di Grauso possedeva in un edificio di case di 3 stanze superiori, 3 inferiori, con cortile e altre comodità, situata nella Villa di Coccagna. Le tre stanze superiori costituivano la propria abitazione, mentre le tre inferiori erano affittate a tre diverse persone.
Essa aveva anche un altro edificio di case nella città di Capua, costituita da 6 stanze superiori e 4 inferiori, con varie comodità, nel "ristretto" di S. Marcello Maggiore, confinante con il Conservatorio del Gesussielo e la via pubblica da più parti. Tale abitazione era affittata a diverse persone.
La magnifica Catarina di Grauso aveva dichiarato di sostenere i seguenti pesi: 6 ducati annui a don Antonio Fusco per un capitale di 100 ducati e altri 25 ducati al magnifico Michele di Patria per un capitale di 70 ducati[33].

TERZO: Nicola Castiello, massaro di 44 anni, con una rendita di 166,10 once.
Il Castiello viveva con il seguente nucleo familiare: Rosa d'Angelo, moglie di 42 anni, Domenico, figlio "campese" di 18 anni, Pietro, figlio "campese" di 14 anni, Tommaso, figlio di 10 anni, Francesc'Antonio, figlio di 8 anni, Nicoletta, figlia di 20 anni, Maddalena, figlia di 12 anni, Teresa, figlia di 4 anni, Mario Castiello, fratello "campese" di 55 anni, Carmine Castiello, zio di 75 anni.
I Castiello pagavano 49 once di tassa di "Industria": 14 per quella di Nicola, 14 per quella di Domenico, 14 per quella di Mario e 7 per quella di Pietro.
Essi possedevano un edificio di case di 5 stanze inferiori, con giardino, cortile, aja e altre comodità, confinante con la via pubblica ed altri confini.
Su tale abitazione aveva un censo annuo di 6 ducati, che pagava alla signora D. Nicoletta Faenza di Napoli.
I Castiello possedevano le seguenti rendite: - località *la Fossa di Mazzucco*, in Coccagna: 2 moggia di seminatorio con quercie; - *Montanile*; nelle montagne di S. Nicola: 1 moggio di terreno montuoso; - nel casale di S. Prisco: 1 moggio di seminatorio e raro arbustato, che era dotale di sua moglie Rosa; possedeva, inoltre: 6 "bovi" da lavoro, 1 giumenta e 2 vacche "da corpo" con 2 vitelli.
I Castiello dichiararono di sostenere i seguenti pesi: 1 tomolo di grano l'anno alla Mensa Arcivescovile di Capua sopra il suddetto territorio sulla montagna di S. Nicola; 5,20 ducati al signor don Giuseppe Santoro di Casanova per un capitale di 65 ducati; 26 carlini alla Cappella del Corpo di Cristo di Casapulla per un capitale di 40 ducati e altri 13 ducati agli eredi della *quondam* Prudenza Castiello, sua sorella, per le sue doti[34].

QUARTO: Giuseppe d'Errico, "bracciale" di 60 anni, con una rendita di 76,13 once.
Il d'Errico viveva con il seguente nucleo familiare: Anna Lanna, moglie di 50 anni, Geronimo, figlio "bracciale" di 30 anni, Anna Savastano, moglie di Geronimo di 22 anni, Antonio, figlio "bracciale" di 24 anni, Domenico, figlio "bracciale" di 16 anni, Angelo, figlio di 14 anni, Madrona, figlia di 20 anni, Maria figlia di Geronimo di 2 anni.
I d'Errico pagavano 48 once di "Industria": 12 per l'attività di Giuseppe, 12 per quella di Geronimo, 12 per quella di Antonio, 6 per quella di Domenico e 6 per quella di Angelo. Giuseppe non pagava tale tassa perché aveva 60 anni.
Essi possedevano un edificio di case di 2 "membri" uno superiore e 1 inferiore con una "corticella" e sue comodità, situato in Coccagna (confinante coi beni della chiesa parrocchiale del casale delle Curti), su tale edificio avevano di peso: ducati 5 1/2 annui agli eredi del *quondam* Francesco Merla [probabilmente Merola] delle Curti e 24 carlini

[33] *Ivi*, ff. 1570-1570 a t.o.
[34] *Ivi*, ff. 1562-1563.

annui a Carl'Antonio di Lillo di Casanova, marito di Mariangela, sua figlia per residuo delle sue doti ducati 40 totali.
Il d'Errico possedeva: - luogo detto *la Fossa del Mazzucco*: 1 moggio di olivato, dotale della moglie di Giuseppe Anna Lanna, (confinante coi beni di Nicola Castiello e altri); 20 capre di corpo; 2 vacche "di corpo" con tre vitelli, una "sommarra" "a' menando" dal magnifico Gaspare di Caserta, pagandone tomola 2 1/2 di grano; il figlio Geronimo aveva un'altra "somarra" con allievo "a' menando" dal medesimo proprietario, pagandone tomola 1 e 1/4 di grano. Infine, il d'Errico sosteneva di dover ricevere ancora parte delle doti della moglie del figlio dai beni di Donato Savastano di Briano[35].

QUINTO: Carlo di Grauso, massaro di 65 anni, con una rendita netta di 48,20 once. Egli viveva con il seguente nucleo familiare: Maria Boccia, moglie di 56 anni, Marco, figlio di 26 anni, Pietro, figlio massaro di 24 anni, Giuseppe, figlio "dello stesso mestiere" di 22 anni, Giuditta, figlia "in capillis" di 28 anni, e Giovanna, figlia di 20 anni. La tassa della "Testa" non era pagata da Carlo poiché era "sessagenario"; tuttavia pagava quale tassa di "Industria" 42 once.
Il Grauso possedeva l'edificio di case dove abitava, formato da 3 stanze inferiori, cortile, "aja astracata", altre comodità con giardino, sul quale erano cautelati 200 ducati della moglie Maria e un annuo censo di 14 carlini di debito da pagare agli eredi dei Faenza di Napoli. Inoltre, egli possedeva 2 "giovenchi" per la sua attività[36].

SESTO: Tomaso Martuccio, massaro di 26 anni, con una rendita imponibile di 45,10 once. Il Martuccio viveva col seguente nucleo familiare: il fratello Lorenzo Martuccio, massaro di 25 anni, che era carcerato per un delitto "criminale" nelle Regie Carceri di Capua, e la madre Rosolena Palmiero di 50 anni. I Martuccio pagavano 24 once come tassa di "Industria" per le attività di entrambi i fratelli. Essi possedevano la casa in cui abitavano, costituita da 3 stanze inferiori, cortile e altre comodità; su di essa avevano un censo enfiteutico di 26 carlini annui che corrispondeva a D. Nicoletta Faenza di Napoli. I Martuccio avevano due "bovi da lavoro" e una giumenta per la loro attività[37].

SETTIMO: Alesio Martuccio, massaro di 61 anni, con una rendita netta di 44,10 once. Egli viveva con il seguente nucleo familiare: Angela Nacca, moglie di 43 anni, e il figlio Agostino, "campiere" di 15 anni. Essi pagavano come tassa di "Industria" 21 once (14 per l'attività di Alesio e 7 per quella di Agostino). La famiglia abitava in una casa di due camere inferiori con cucina, cortile, aja ed altre comodità, confinante con i beni dei signori Faenza; anche su tale casa vi era un censo di 2,60 ducati annui che corrispondeva agli eredi dei Faenza.
Inoltre, il Martuccio possedeva: un'altra casa dotale della moglie, sita nel casale di S. Prisco di una camera inferiore, una superiore, con 6 passi di giardino, affittata per 4 ducati annui; una giumenta e 2 "bovi da lavoro" per la loro attività[38].

OTTAVO: Francesco Castiello, massaro di 56 anni, con una rendita imponibile di 41,27 once. Il Castiello viveva con il seguente nucleo familiare: la moglie Vittoria del Bene di 50 anni, il figlio Arcangelo, giardiniere di 14 anni, la figlia Agostina di 18 anni, l'altra figlia Carmosina di 16 anni e l'ultima figlia Antonia di 15 anni.
I Castiello pagavano 20 once come tassa di "Industria" (14 per l'attività di Francesco e 6 per quella di Arcangelo).

[35] *Ivi*, ff. 1558 a t.o-1559 a t.o.
[36] *Ivi*, ff. 1546 a t.o-1547.
[37] *Ivi*, ff. 1566 a t.o.
[38] *Ivi*, ff. 1541 a t.o.

La famiglia viveva in una casa di 2 stanze inferiori, cortile e altre comodità, sulla quale erano cautelati 80 ducati della moglie Vittoria e un annuo censo di 20 carlini, che corrispondevano a Nicoletta Faenza.
Inoltre, essi possedevano: 2 vacche, 2 "giovenchi", un "bove da lavoro" che aveva "a' menando" da Tommaso Castiello e un altro "bove da lavoro" "a' menando" da Nicola Mastroj anni di S. Maria[39].

NONO: Carlo Ragozzino, "bracciale" di 56 anni, con una rendita netta di 39,10 once.
Il Ragozzino viveva col seguente nucleo familiare: la sorella Ilaria Ragozzino di 60 anni, Crescenzo Castiello, massaro marito di sua nipote Isabella di 40 anni, Isabella Vitale, moglie di Crescenzo di 34 anni, Domenico Castiello, figlio di 3 anni, Prudenza, figlia di 4 anni ed Anna M.a, figlia di 1 anno.
Il Ragozzino pagava 26 once come tassa di "Industria" (12 per quella di Carlo e 14 per quella di Crescenzo). Essi vivevano in un edificio di case, costituito da una camera inferiore, cucina, cortile, giardino e altre comodità, confinante con i beni di Tommaso Castiello e altri fini. Su tale abitazione essi avevano diversi pesi: un censo di 4,20 ducati annui agli eredi dei signori Faenza; 18 carlini annui a don Carlo Mazzoccoli di S. Maria per un capitale di 20 ducati e 84 "grana" annue agli eredi di Maria di Fratta di S. Maria per un capitale di 12 ducati. Inoltre, il Ragozzino possedeva 2 "bovi da lavoro" per l'attività di Crescenzo[40].

DECIMO: Francesco Ferrante, "bracciale" di 69 anni, con una rendita imponibile di 37,10 once.
Il Ferrante viveva col seguente nucleo familiare: la moglie Maddalena d'Errico di 68 anni, il figlio Pascale, "bracciale" di 20 anni, e la figlia Catarina di 26 anni. I Ferrante pagavano 24 once di tassa di "Industria" (12 per quella di Francesco e 12 per quella di Pascale). La famiglia abitava "a' piggione" in una casa di 3 stanze inferiori, giardino, "trappeto per la macina delle olive" di don Giuseppe d'Errico, pagandogli annui ducati 21.
Inoltre, possedeva: una giumenta con "allievo" per la sua attività e 28 carlini annui che gli corrispondeva Anna Increspino di Casanova per un capitale di 40 ducati, dotali di sua moglie Maddalena[41].

6. ALTRI PROPRIETARI BONATENENTI

D. Francesca Sersale, vedova del fu marchese don Ludovico Paternò, nobildonna napoletana. Essa possedeva le seguenti rendite: - località *S. Caterina*: un territorio campestre feudale con rendita di 987 ducati annui; - *Ricalone*, in Casanova: una masseria di fabbrica con più camere inferiori e superiori con cappella con rendita di 390 ducati annui; - in Casanova: 2 moggia di terreni; - nella villa di Coccagna: 12 moggia di giardino murato, fruttato e aratorio con camere superiori ed inferiori (confinante con la via pubblica) e un terreno olivato di 4 moggia (confinante coi beni di don Gaetano Sersale); in Coccagna: un'altra piccola casa.
Inoltre, la marchesa Sersale percepiva diverse annualità di mutui, concessi ad abitanti di Casanova e Coccagna: 3,5 ducati annui da don Antonio Lombardo di Casanova; 6 ducati da don Antonio e don Stefano Santoro di Casanova per un censo sopra la loro casa; 3 ducati annui da Felice del Bene e Francesco Cappiello per un censo sulla loro abitazione in Coccagna; 6,20 ducati annui da Nicola Candiello per un censo sulla loro casa in Coccagna; 1,2 ducati da Tomaso Castiello per un censo sulla casa della moglie

[39] *Ivi*, ff. 1549 a t.o-1550.
[40] *Ivi*, ff. 1545 a t.o-1546.
[41] *Ivi*, f. 1552.

in Coccagna; 5 ducati annui da Tomaso della Valle per un censo sulla sua casa di Coccagna; 0,4 ducati annui dai fratelli della Valle per un censo sopra le loro due case in Coccagna; 4,20 ducati annui da Nicola a Carlo Ragazzino per un censo sopra la loro casa in Coccagna; 2 ducati annui da Carlo e Caterina di Grauso per un censo sopra la loro casa; 4,60 ducati annui da Agostino Melone ed Angelo Santoro per un censo sulle loro case in Coccagna; 5 ducati annui ad Annibale dello Bene per un censo sulla sua casa e 2 ducati da Giovanni Cerullo per un censo sulla loro casa.
La marchesa Francesca Sersale aveva varie rendite nel casale di S. Maria Maggiore: un palazzo grande con un piccolo giardino nella piazza della chiesa per uso dei signori Officiali in comune col nipote don Gaetano Sersale, coerede dei signori Faenza; un altro palazzo con giardinetto e un altro giardino più grande, di un moggio circa, in comune ed indiviso col predetto nipote, affittato in parte.
Fra i pesi sopportati dalla marchesa vi erano: 18 ducati annui al cappellano per la celebrazione di messe nei giorni festivi nella masseria; 15 ducati annui per il mantenimento della cappella e per le suppellettili e 12 ducati annui per la celebrazione di messe nella chiesa di Coccagna[42].

Don Gaetano Sersale, "Patrizio Napoletano", anche se non aveva esibito il privilegio. Questi possedeva in "comune ed indiviso" con la zia Francesca Sersale i suddetti palazzi e giardini. Sempre in S. Maria Maggiore possedeva: una casa ad uso di forno e un'altra casa con fornace per la produzione di tetti; un altro palazzo nel luogo detto *la Torre* per uso proprio e per abitazione del suo procuratore.
Inoltre, possedeva diverse rendite in Capua: nella località *S. Vito*: molte moggia di montagna; diversi territori, fra cui una masseria di fabbrica; - *S. Iorio*: 100 moggia di territori con taverna; 100 ducati annui per un capitale di 2000 ducati dalla città di Capua.
Nella "villa" di Coccagna aveva: - *la Viocciola*: 2 moggia e 27 passi; - *Montanino*: 4 moggia di terreni; - *Cancello*: 26 moggia di territori; inoltre possedeva un credito di 50 ducati prestati all'Università di Coccagna per il quale non percepiva alcuna annualità[43].

Don Giovanni Faenza, "Patrizio" della città di Trani, "Privilegiato Napoletano", abitante in S. Maria Maggiore.
Il Faenza possedeva un edificio di case in S. Maria Maggiore di diversi membri con "granili" e giardino, confinante con la via pubblica e i beni di Agostino Antinolfo; parte di tale edificio era affittato a più persone e parte adibito per propria abitazione.
In Casanova possedeva nel luogo detto *Realone*: una masseria arbostata di 44 moggia con abitazione, confinante con i beni ereditari di don Nicola Faenza e la via pubblica[44].

Capitolo di Capua, che possedeva vari territori in Casanova: - *S. Maria dello Piso*: 1 moggio di territori, un altro terreno di 2 passi e altri 11 moggia, 11 passi e 22 "passitelli"; infine 1 moggio e 25 passi di territori[45].

[42] ASN, Regia Camera della Sommaria, *Patrimonio*, *Catasti Onciari*, vol. 397, ff. 147 a t.o-150.
[43] *Ivi*, ff.40-44 a t.o.
[44] *Ivi*, f. 48.
[45] *Ivi*, vol. 396.

UN CAMPIONE DEL CICLISMO MERIDIONALE: GIUSEPPE MAUSO

PASQUALE PEZZULLO

Cinquanta anni fa, un ciclista frattese partecipò al Giro d'Italia: era Giuseppe Mauso, nato a Frattamaggiore il 15 agosto 1933. Mauso iniziò la carriera di ciclista per una circostanza curiosa. Suo padre Marco, gli aveva affidato il faticoso incarico di trasportare da una zona all'altra di Frattamaggiore quantitativi giornalieri di vino, e poiché il dolce nettare doveva essere recapitato a destinazione con puntualità il povero Giuseppe, all'epoca quindicenne, con un "venticinque" (era la botte che conteneva il vino ed era così chiamato perché aveva la capacità di 25 litri) adagiato su un portabagagli di una sgangherata bicicletta doveva sobbarcarsi ogni giorno ad indicibili sfacchinate. Dagli oggi e dagli domani, il Mauso si rese conto un giorno di possedere buone qualità di corridore ed espresse il desiderio al padre di volersi dedicare allo sport del pedale.

Giuseppe Mauso si impone vincendo di forza la Coppa Lepori

Naturalmente al padre non garbò l'aspirazione del figlio, perché in tal caso avrebbe dovuto lui sobbarcarsi il faticoso trasporto del vino. Ma Peppino non si scoraggiò ed anche contro la volontà del padre cominciò a correre, non senza trascurare l'ingrato mestiere che in fondo lo teneva sempre in allenamento. Così iniziò la carriera ciclistica di questo uomo che per otto anni rappresentò la bandiera del ciclismo meridionale prima da dilettante e poi da professionista. Esordì negli allievi conseguendo numerose affermazioni. Passato dilettante, ben presto si pose in luce in questa categoria, soprattutto per le sue ottime doti di scalatore. Vinse ottantuno gare, per la maggior parte per distacco. Le sue più importanti vittorie furono la Coppa Lepori di Casoria, l'eliminatoria del G. P. Pirelli di Salerno, la VI Coppa S. Antonio di Frattamaggiore, la Coppa Fiamma a Salerno (5 luglio 1953).

Fu per due anni consecutivi campione campano dei dilettanti (1952-1953) e il 6 aprile del 1952 vinse il Premio della Settimana, consistente in 50 Sportini Borghetti, offerti dalle distillerie Borghetti, quale incoraggiamento al giovane dilettante frattese che nella Coppa Varese a Salerno tenne bravamente testa al campione del mondo Ghidini (Mauso arrivò secondo)[1]. Le sue vittorie e gli ottimi piazzamenti ottenuti in gare fuori della nostra regione (secondo posto nell'indicativa per i mondiali ad Imola), condussero il Commissario tecnico della nazionale ciclisti Proietti a convocarlo nella formazione della squadra dei dilettanti azzurri per la prova su strada ai Mondiali di ciclismo di

[1] *Corriere dello Sport*, 7 aprile 1952.

Copenaghen in Danimarca. Della squadra facevano parte otto atleti, sei titolari e due riserve: Rino Bagnara, Dino Bruni (vincitore della II Coppa Pezzullo, la Frattamaggiore - Eboli del 3 maggio 1953), Arnaldo Pambianco (successivamente vincitore di un Giro d'ltalia), Umberto Peruch, Benito Romagnoli, Diego Ronghini, Fiorenzo Tommasin. Al ciclista campano fu assegnato il ruolo di prima riserva, mentre quello di seconda fu dato a Peruch. Il commissario tecnico giustificò la scelta affermando che il percorso non si adattava a Mauso.

Giuseppe Mauso, con il magnifico secondo posto di Imola, tenne alta la bandiera del ciclismo meridionale

Fu una clamorosa ingiustizia ai danni della Campania e del Sud. Indignazione vi fu in Frattamaggiore città natale dell'atleta, dove si verificò un vero movimento popolare. Nella piazza principale, il pomeriggio di mercoledì 22 agosto 1956, si radunarono circa settemila persone. Si parlò, addirittura di sciopero generale di un'ora da attuarsi per protesta. L'idea fu poi accantonata per l'equilibrio dei più moderati. Le otto società sportive frattesi (Velo Club Frattese, Libertas Frattese, Audax, U.S. S. Antonio, U.S. Montevergine, U.S. S. Rocco, G. S. Bar Rossi), decisero all'unanimità di ritrarsi dall'attività agonistica e di non indire più gare ciclistiche[2]. In tutti i centri della Campania vi fu indignazione per l'autentico sopruso commesso ai danni del ciclismo meridionale. La Lepori di Casoria, la squadra che amorevolmente aveva curato Peppino Mauso, suo corridore a prezzo d'inenarrabili sacrifici, ritirò la squadra dall'attività ciclistica[3]. Vi fu inoltre un comunicato agli sportivi, pubblicato sul Roma di giovedì 23 agosto 1956, firmato dai rappresentanti delle società campane affiliate all'Unione Velociclisti Italiano, in cui si denunziava a tutti gli sportivi italiani l'ingiustizia palese perpetrata a danno di Mauso, all'epoca migliore esponente del ciclismo meridionale che, attraverso il proprio alfiere, vedeva una sicura via di rinascita.
Mauso passò professionista nel 1957 partecipando a due Giri d'Italia, gareggiando per la squadra Gripo Botecchia, suo capitano era Boni. A quei giri presero parte diversi campioni internazionali tra i quali Luison Bobet (vincitore di diversi Tour de France), Charles Gaul (uno dei più grandi scalatori di tutti i tempi, vincitore di Giro e Tour), Gastone Nencini (l'asso italiano vincitore di Giro e Tour), Ercole Baldini (campione del mondo e vincitore di un Giro), Michel Poblet (il più grande velocista dell'epoca). Da professionista Mauso vinse nel 1957, una tappa al giro di Sicilia. A 28 anni smise di correre.

[2] *Roma*, 23 agosto 1956.
[3] *Il Mattino*, 22 agosto 1956.

Giuseppe Mauso campione campano dei dilettanti (1952)

Giuseppe Mauso, maglia azzurra per i mondiali di ciclismo di Copenaghen (Danimarca) agosto 1953, festeggiato dai tifosi sulla Casa Comunale di Frattamaggiore e dal Sindaco dell'epoca Carmine Capasso

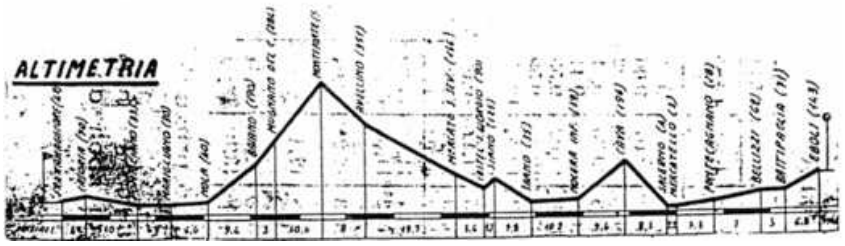
Per molti anni fu l'unico ciclista campano che aveva corso tra i professionisti: dovremo attendere gli anni Ottanta del Novecento per vedere un altro campano, il maddalonese Marzaioli, gareggiare in un giro d'Italia. Nei tempi recenti solo due napoletani hanno corso tra i professionisti, Figueras e Salvatore Commesso.
Negli anni Cinquanta del secolo scorso in Frattamaggiore e nei paesi del circondario si svolgevano un gran numero di gare ciclistiche e quando i corridori transitavano per le nostre strade, essi si aprivano il varco fra muraglie umane. A Caivano si disputava la famosa Coppa di Caivano, organizzata da un pioniere del ciclismo delle nostre zone, l'avv. Faraone, alla quale partecipava il fior fiore dei corridori campani ed extra regionali, valevole una volta per il campionato Italiano. Nel 1930 proprio in questa gara Binda perse la maglia di campione Italiano ad opera di Learco Guerra.

II COPPA PEZZULLO

GARA CICLISTICA PER DILETTANTI

3 MAGGIO 1953 - ORE 9

Altimetria	LOCALITÀ	DISTANZE parziali	DISTANZE progressive
42	**FRATTAMAGGIORE**	—	—
70	Casoria	4	4
33	Pomigliano D'Arco	10	14
30	Marigliano	6.2	20.2
40	Bivio Nola	6.6	26.8
190	Baiano	9,4	36,2
296	Mugnano del Cardinale	3	39.2
520	Monteforte (G. P. Montagna)	10.6	49,8
351	Avellino (controllo)	8	57.8
146	Mercato S. Severino	19,7	77.5
90	Castel S. Giorgio	5.6	83.1
125	Siano	1,7	84,8
35	Sarno (Controllo)	7.8	92,6
39	Nocera Inferiore	10,2	102,7
196	Cava dei Tirreni	9,6	112,4
4	Salerno	8,3	120.7
3	Mercatello	2.2	122,9
28	Pontecagnano	7.3	130.2
62	Bellizzi	7	137.2
71	Battipaglia	3	140,2
143	**EBOLI**	6.8	147



A pochi giorni di distanza a Frattamaggiore il glorioso Velo Club, fondato nel 1920 da Pasquale Crispino successivamente divenuto podestà della nostra città (1927-1938), organizzava la Coppa Frattese denominata pure Coppa della Rivincita, in quanto i corridori sconfitti nella classica di Caivano si potevano rifare in quella di Fratta. Questo sodalizio fino al 1953 ne organizzò ben XVI edizioni. Lo stesso comune di Frattamaggiore, con il patrocinio del giornale "Il Mattino", organizzava la coppa Santacroce alla quale prendevano parte i migliori elementi campani ed extra regionali del ciclismo dilettantistico. Nella stessa città in via Roma vi era il Gruppo Sportivo S. Antonio, che organizzava la coppa S. Antonio, valevole come seconda prova del campionato campano dilettanti, e la già citata Coppa Pezzullo. A Casandrino si organizzava la Coppa Arcangelo Caiazzo. A Grumo Nevano l'Unione Sportiva "Costante Girardengo" organizzava la Coppa Grumese, giunta fino alla XXV edizione. A Marcianise si organizzava La Coppa Zinzi giunta fino alla XV edizione, a cui partecipavano i migliori dilettanti italiani. In una edizione di questa Coppa, la XIII, Mauso giunse terzo: primo fu Nello Fabbri che si prese la rivincita sul campione del mondo Riccardo Filippi.

Il ciclismo come sport nelle nostre zone é quasi scomparso e non si organizzano più gare come un tempo. Sarebbe bello che gli amanti di questo sport risvegliassero nei giovani l'amore per il ciclismo e che questi imitassero i locali campioni del passato,

quali Mauso e Luigi Del Prete di Frattamaggiore, Biagio Giordano di Cardito, Pasquale Lodi di Grumo Nevano.

VITA DELL'ISTITUTO

INAUGURATA LA SEDE DELL'ISTITUTO IN FRATTAMAGGIORE

Finalmente il 20 ottobre 2006 è stata inaugurata la sede dell'Istituto in Frattamaggiore alla via Cumana 25. In tale occasione il Presidente dell'Istituto, dott. Francesco Montanaro, ha tenuto un discorso che pubblichiamo in coda a queste brevi note. Il Prof. Avv. Marco Dulvi Corcione, docente di Storia del Diritto Italiano presso la Facoltà di Giurisprudenza della II Università di Napoli, nonché direttore responsabile della "Rassegna storica dei comuni", ha presentato il fondo librario "Tommaso Verde", facente parte della biblioteca dell'Istituto, donato dall'Avv. Gennaro Verde di Sant'Antimo, benemerito socio del nostro sodalizio. Di tale fondo bibliografico, e per l'esattezza della parte contenente i testi più antichi e preziosi, ha steso un primo inventario Franco Pezzella, inventario che pubblichiamo di seguito all'intervento del Presidente, anche per fornire una prima idea della consistenza della nostra biblioteca.

Ma per tornare alla manifestazione va sottolineata la notevole partecipazione di pubblico (soci ma anche amici e simpatizzanti) e di autorità, in particolare l'On. regionale Nicola Marrazzo e il Sindaco di Frattamaggiore, dott. Francesco Russo che ha voluto confermare l'appoggio della propria amministrazione al nostro sodalizio (ricordiamo che la sede è stata concessa dal Comune di Frattamaggiore in comodato gratuito all'Istituto per le sue benemerenze e per le sue alte finalità culturali). Presenti pure le autorità religiose locali nelle persone del parroco della chiesa matrice di San Sossio, don Sossio Rossi, e del parroco della chiesa di S. Antonio Abate, don Luca Franco, che ha benedetto la sede ed ha speso parole di apprezzamento ed incoraggiamento per la nostra associazione.

La mostra dei testi più antichi e preziosi del fondo "Tommaso Verde" ha fatto da cornice all'avvenimento, ed è rimasta aperta al pubblico anche nei giorni 21 e 22 ottobre.

TERESA DEL PRETE

IL DISCORSO DEL PRESIDENTE

Autorità, Signore e Signori,

nel rivolgerVi un sentito ringraziamento per la partecipazione, mi fa piacere sottolineare che l'inaugurazione della sede dell'Istituto di Studi Atellani e dell'annessa Biblioteca "Sosio Capasso", la presentazione del "Fondo librario Tommaso Verde" donato dal socio avv. Gennaro Verde rappresentano uno degli eventi più significativi della storia culturale della zona atellana e di Frattamaggiore in particolare.

Devo ringraziare il Sindaco dott. Francesco Russo, l'intera Amministrazione Comunale di Frattamaggiore ed il Segretario Generale dott. Mario Marchese per averci concesso questa sede, in cui stiamo ancora sistemando la nostra ricca biblioteca. Nella parte sottostante, che dall'Amministrazione dovrebbe essere adibita ad Archivio Comunale, contiamo di dare una valida mano per la sistemazione e catalogazione del materiale archivistico cittadino, considerato che il nostro Istituto ha presentato un progetto gratuito di collaborazione professionale con i nostri specialisti archivisti, in linea di massima accettato dal Sindaco e dal Segretario Generale. Inoltre desidero ringraziare il comandante dott. Gaetano Alborino ed il corpo dei VV.UU. di Frattamaggiore per la disponibilità, collaborazione e cortesia.

Ringrazio il parroco don Luca Franco: la sacra benedizione impartita alla nostra nuova sede è veramente beneaugurante. Un grazie agli sponsors (per gli addobbi la Ditta Capasso di Frattamaggiore, per il rinfresco La Bufalina, La Datura, Biagio Ferraiuolo).

Un saluto carissimo va all'on. dott. Nicola Marrazzo, consigliere regionale, costantemente vicino alla nostra Associazione, stasera qui presente per testimoniare il suo legame con l'Istituto.
Un grazie sentito a tutti i soci ma soprattutto ai componenti del consiglio (vice presidente prof.ssa Teresa Del Prete, e consiglieri Bruno D'Errico, Franco Pezzella, Pasquale Saviano) ed ai soci che hanno contribuito alla realizzazione di questo evento (Rosa Bencivenga, Stefano e Maria Ceparano, Renato d'Amico, Biagio Garofalo, Salvatore Lendi, Davide Marchese, Luigi Mosca, Francesco Nolli, Mario Quaranta) e ringrazio naturalmente l'avv. prof. Marco Corcione, Direttore della nostra rivista Rassegna Storica dei Comuni, che in questa stessa serata presenta il Fondo librario "Tommaso Verde".
Finalmente Frattamaggiore si presenta nel campo culturale regionale con una istituzione degna di un capoluogo di provincia! Finalmente Frattamaggiore riprende il suo ruolo di Città di cultura ed attrae nuovamente l'attenzione grazie ad alcune manifestazioni di alto livello. E' proprio questo legame culturale, soprattutto con i paesi vicini, in nome dell'unica matrice atellana, che ci fa sperare in un rilancio morale e civile della nostra zona.

La mostra bibliografica nella sede dell'Istituto

Ed è proprio in base a questo principio di univocità culturale che l'amico e socio avv. Gennaro Verde di Sant'Antimo, città a noi cara e ricca di cultura, ha ritenuto di aderire al nostro progetto di mettere a disposizione del pubblico i testi antichi, soprattutto giuridici, della biblioteca donatagli dallo zio dott. Tommaso Verde. E' il suo un atto di grande amore, di grande rispetto e di grande speranza per il ruolo dell'Istituto di Studi Atellani. Nel ringraziarlo insieme alla gentile consorte Maria, per la sensibilità dimostrata, desidero assicurare Loro che sapremo interpretare al meglio il desiderio di Tommaso Verde di salvaguardare la sua biblioteca, che fu anche quella del compianto Beniamino Verde.
Naturalmente stiamo sistemando anche il patrimonio librario del Preside Sosio Capasso: insieme a quello accumulato dall'Istituto di Studi Atellani nel corso dei suoi trent'anni di vita. Tutto questo materiale di rilevante importanza trova la giusta e dignitosa collocazione in un contenitore di grande prestigio: l'Istituto di Studi Atellani.
Ma non sarà questa l'unica mostra del nostro rilevante patrimonio librario: nel dicembre prossimo presenteremo i libri di storia patria che furono raccolti da Sosio Capasso. Sarà questa l'occasione per ricordare degnamente il nome del nostro Fondatore, a cui è stata intitolata la biblioteca. Per il momento un caro saluto ed un grande ringraziamento va alla figlia prof.ssa Francesca, al consorte Gennaro ed ai loro figli Lina e Angelo per averci donato migliaia di volumi!
Finalmente l'Istituto di Studi Atellani in questa sede potrà essere più fattivo: stiamo assistendo attualmente quattro universitari nella compilazione di tesi, e in questo mese ci sono giunti tramite e-mail dalla Germania, dalla Spagna e da tutt'Italia richieste di

consulenze e pubblicazioni: ecco Signor Sindaco questo offriamo, l'apertura al mondo! Non è poco!
La felicità del nostro fondatore preside Sosio Capasso sarebbe al massimo se fosse qui presente. Egli vive nel nostro ricordo e la sua vita e le sue opere ci danno la forza di continuare un'attività difficile con grande entusiasmo.
Ma tornando alle caratteristiche della nostra biblioteca, esse sono singolari ed originali, tali che non è in competizione con le Biblioteche degli altri Comuni della zona atellana. Inoltre noi abbiamo di essa una concezione dinamica: non solo una sala per ospitare studenti o cultori di storia locale e giuridica, ma un vivo e facondo laboratorio culturale regionale. Proprio perché siamo impegnati in un'azione continua per la salvaguardia della storia locale, la sede sarà il luogo di un vivace scambio culturale.

Particolare dei testi in esposizione

Abbiamo finalmente un "laboratorio" che ci permette di fare cose egregie. Per questo mi rivolgo a direttori didattici, presidi, insegnanti, ai soci, ai cittadini tutti affinché frequentino la nostra biblioteca e con le loro donazioni in libri di storia locale ci permettano di aumentare il nostro patrimonio culturale. Ci farà piacere anche raccogliere memorie, scritti, atti notarili antichi, riviste, tesi di laurea, fotografie, materiale iconografico e sonoro, materiale multimediale che riguardano la storia locale, e quella dell'area atellana in primis. La sezione è ancora agli inizi e sono quindi utili tutte le donazioni, o le segnalazioni di documenti interessanti.
A chi servirà questa raccolta? A tutti i cittadini della zona atellana interessati a conoscere il luogo in cui vivono, ed a chiunque vi giunge da qualunque paese del mondo, o abbia con la nostra zona rapporti di lavoro, studio, o interessi di scambi culturali.
Contiamo anche di impiantare nel prossimo futuro una piccola emeroteca di stampa periodica locale. Infine è nostro scopo precipuo entrare nel sistema bibliotecario della provincia di Napoli e di tutta la Regione, e far sì che la nostra Biblioteca sia riconosciuta di interesse Regionale.
Siamo sicuri che riusciremo nel nostro intento, anche con la Vostra collaborazione, e con l'impegno della intera componente politica della zona.
Grazie di cuore a tutti ed ai nostri soci e collaboratori vada un augurio di buon lavoro!
Frattamaggiore, 20 ottobre 2006

Dr. FRANCESCO MONTANARO

INVENTARIO DEI LIBRI DEL FONDO "TOMMASO VERDE"

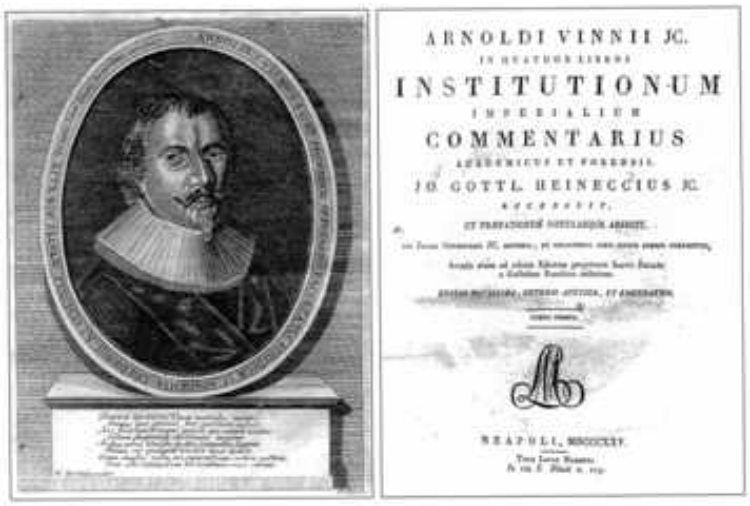
La scorsa primavera, grazie ad una generosa donazione dell'avvocato Gennaro Verde di Sant'Antimo, la Biblioteca dell'Istituto di Studi Atellani si è arricchita di un consistente numero di volumi, per lo più di argomento giuridico, pubblicati tra il XVI e gli inizi del XX secolo. I libri provenienti dalla Biblioteca privata del padre, l'avvocato Tommaso Verde (Sant'Antimo 1908-1993), sono confluiti in un apposito Fondo, giusto appunto

dedicato al genitore, di cui nelle pagine che seguono si dà, nella attesa della formulazione di un catalogo ragionato, un primo sommario e provvisorio inventario redatto per l'esposizione di una parte dello stesso Fondo tenutasi in occasione dell'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto sita in via Cumana a Frattamaggiore.

L'Avv. Tommaso Verde

Tra i volumi di maggiore valenza si segnalano ben cinque cinquecentine, una seicentina, e diversi testi del Settecento e dell'Ottocento, quali *La Scienza della Legislazione* di Gaetano Filangieri, la seconda edizione dell'*Elogio storico del cavaliere Gaetano Filangieri* di Donato Tommasi, uno dei più cari amici dell'illustre giurista, accolta con plauso dai maggiori eruditi e giornali italiani e stranieri del tempo fino a meritarne una traduzione in tedesco da parte di Federico Munter, professore di Teologia all'università di Copenaghen, un rarissimo volume dell'*Opera omnia* di Giuseppe Pasquale Cirillo (Grumo 1709 - Napoli 1776), giurista insigne che fu anche scrittore, commediografo e attore, i dodici volumi di un'edizione ottocentesca impreziosita da una bella legatura in mezza pelle coeva rossa con ricchi fregi in oro al dorso dell'*Opera ad Parisiensem ...* di Jacques Cujas (it. Jacopo Cuiacio, Tolosa 1522 - Bourges 1590), il più grande giureconsulto francese del XVI secolo, fondatore della moderna scuola storica, alla cui opera è legata in modo determinante la ricerca della forma originaria dei testi giuridici raccolti nel *Corpus iuris* di Giustiniano depurata dalle manipolazioni dei compilatori (*Corpus Juris civilis romani ...*). E, ancora, un'edizione napoletana del *Commentarius ad pandectas* del giureconsulto olandese Johann Voet, o Voetius secondo l'uso latino (1647 - 1713) che fu docente di Diritto ad Utrecht, Heerbon e Leyden, dove fu anche il primo ad insegnare contemporaneamente Diritto romano e Diritto moderno, i trentadue volumi del *Commentario alle pandette* di Cristiano Federico Glück a cura di autori vari sotto la direzione dei professori Filippo Serafini e Pietro Cogliolo, il secondo volume delle *Institutiones* di Andrea Ferrigni de Pisone, corredato da quattro belle litografie a colori e in bianco e nero.
Tra i testi di argomento religioso si segnalano, in particolare, le *Lucubrationes in Surrentinorum Ecclesiasticas Civilesque Antiquitates* di Filippo Anastasio, una cronotassi dei vescovi sorrentini da san Renato, primo antistite, al vescovo dell'epoca, e una *Vita del B. Alfonso Maria de' Liguori Vescovo di S. Agata de'Goti e fondatore della Congregazione del SS. Redentore* di P. L. Rispoli corredate entrambe da belle litografie nel frontespizio.
- *Volumen locupletius quam antehac*, Lugduni, Compagnie des libraires de Lyon, 1562.
- *Volumen locupletius longe quam antea*, Augustae Taurinorum, Haeredes Nicolai Beuilacquae, 1576.
- *Infortiatum seu Pandectarum*, Augustae Taurinorum, Haeredes Nicolai Beuilacquae, 1576.
- *Digestum vetus seu Pandectarum*, Augustae Tauriniorum, Haeredes Nicolai Bevilacquae, 1576.

- *Codici Dn. Iustiniani sacratiss.mi principia*, Augustae Tauriniorum, Haeredes Nicolai Bevilacquae, 1576.
- MATTHEI DE AFFLICTIS, *Decisiones Sacri Regii Consilii Neapolitani*, Venetiis, Iuntas, 1635.
- PHILIPPO ANASTASIO, *Lucubrationes in Surrentinorum Ecclesiasticas Civilesque Antiquitates*, Romae, Typis Johannis Zempel prope Montem Jordanum, 1731.
- VITI CARAVELLI, *Euclidis elementa quinque postrema solidorum scientiam continentia*, Neapoli, Typografia Josephi Raymundi, 1750.
- CAROLO GAGLIARDO, *Institutionum Iuris Canonici*, Neapoli, Typis Iosephi Raymondi, 1766.
- ANTONIO GENUENSI, *De iure et officiis in usum tironum*, Neapoli, Typographia Simoniana, 1767.
- *Pragmaticae edicta decreta interdicta regiaeque sanctiones Regni Neapolitani olim viri consultissimi collegerunt suisque titulis tribuerunt Prosper Caravita ... et al. Dominicus Alfenus Varius recensuit*, Neapoli, Antonii Cervonii, 1772.
- JULIO LAURENTIO SELVAGGIO, *Antiquitatum Christianarum Institutiones*, Neapoli, Josephi de Dominicis, 1774.
- *Consuetudines neapolitanae cum glossa Napodani, primum a Camillo Salerno suis, & quamplurium ill. JCC. Additionibus auctae ...*, Neapoli, Antonii Cervonii 1775.
- DIEGO GATTA, *Regali Dispacci nelli quali si contengono le sovrane determinazioni de' punti generali, e che servono di norma ad altri simili casi, nel Regno di Napoli*, Napoli, A spese di Giuseppe Maria Severino-Boezio, Nel nuovo Rione della Pace, 1773-1777.
- DIEGO GATTA, *Riflessioni sopra la ecclesiastica ordinazione e la materia beneficiale*, Napoli, Giuseppe Maria-Severino-Boezio, 1777.
- FRANCESCO DE JORIO, *Introduzione allo studio delle Prammatiche del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1777.



- JOANNIS VOET, *Commentarius ad pandectas. In quo praeter Romani Juris principia ac controversias illustriores, Jus etiam hodiernum, & praecipuae Fori Quaestiones excutiuntur*, Neapoli, Typographia Ursiniana, 1778-1781. -MARINI GUARANI, Praelectiones ad Institutiones Justiniani in usum Regni Neapolitani, Neapoli, Typographia Simoniana, 1778-1779.
- JACOBI RAEVARDI, *Opera Omnia*, Neapoli, Officina Vincentii Manfredii, 1779.
- JOSEPHI CYRILLI, *Opera omnia*, Neapoli, Typis Vincentii Ursini, 1782.
- CARMINI FIMIANI, *Elementa Iuris privati Neapolitani*, Neapoli, Typographia Simoniana, 1782.
- DOMENICO MORO, *Pratica civile composta dall'avvocato Domenico Moro*, Stamperia degli eredi di Moro, Napoli 1784.
- GAETANO FILANGIERI, *La Scienza della Legislazione del cavalier Gaetano Filangieri*, Napoli, Stamperia Raimondiana, 1784-1791.
- *Dizionario delle Leggi del Regno di Napoli*, Napoli, Vincenzo Manfredi, 1788.
- DONATO TOMMASI, *Elogio storico del cavaliere Gaetano Filangieri di Donato Tommasi*, Napoli, a spese di Michele Stasi, 1792.
- DOMENICO MORO, *Pratica criminale composta dall'avvocato Domenico Moro coll'addizione in cui si tratta delle pene, secondo la legge comune, e di questo Regno*, Napoli, Gaetano Raimondi, 1803.
- *Codice di Napoleone il Grande pel regno d'Italia. Prima edizione napoletana sopra l'originale ed ufficiale di Milano*, Napoli, Fratelli Di Simone, 1806.
- *Codice Napoleone tradotto d'ordine di S.M. il Re delle Due Sicilie per uso de' suoi Stati*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1808.
- *Istruzione per gli atti giudiziarj di competenza de' Giudici di Pace*, Tipografia di Angelo Trani, 1812.
- *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*, Napoli, Nella Fonderia Reale, e Stamperia della Segreteria di Stato, 1813.
- ADAMO SANTELLI, *De' Privilegi e delle ipoteche. Commentario al titolo XVIII del Libro III del Codice civile*, Napoli, Da' Torchi del Giornale del Regno delle Due Sicilie, 1817.
- LUIGI MONTAN, *Dizionario teorico-pratico di Casistica Morale*, Venezia, Giuseppe Antonelli editore, 1814-44.
- *Leggi della Procedura ne' giudizi penali, del Codice pel Regno delle due Sicilie. Corredate d'un breve commentario contenente note e delucidazioni, compilato con autorizzazione superiore nella Reale Segreteria di Stato e Ministero di Grazia e Giustizia*, Napoli, Angelo Trani, 1819.

- FRANCESCO MAGLIANA- FILIPPO CARRILLO, *Comentarj sulla prima parte del codice per lo Regno delle due Sicilie relativa alle leggi civili*, Napoli, Tipografia del Giornale del regno delle due Sicilie, 1819-1822.
- ANGELO LANZELLOTTI, *Analisi delle Leggi di Procedura ne' giudizi civili per le Due Sicilie*, Napoli, Luca Marotta, 1820.
- *Decisione della Gran Corte Speciale di Terra di Lavoro, seconda camera Nella causa a carico degli scorridori di campagna, che infestarono li due distretti di Sora, e di Piedimonte, dal dì 8 aprile al 6 ottobre 1821*, S. Maria, Stamperia della Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro, 18XX.
- GREGORIO MUSCARI, *Osservazioni sulle Leggi dell'Amministrazione civile e del contenzioso amministrativo del Regno delle due Sicilie*, Napoli, Torchi di Luca Marotta, 1824.
- ARNOLDI VINNII, *In quatuor libros Institutionum Imperialum Commentarius*, Neapoli, Typis Lucae Marotta, 1825.
- *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle due Sicilie*, Napoli, Stamperia Reale, 1826.
- G. B. SIREY, *I cinque codici annotati di tutte le decisioni, e disposizioni. Interpretative, modificative, ed applicative sino all'anno corrente con rinvio alle principali raccolte di giurisprudenza*, Napoli, Tipografia Angelo Trani, 1827.
- JOHANN GOTTLIEB (HEINECCII), *Antiquitatum Romanorum Jurisprudentiam illustrantium. Syntagma Secundum ordinem Institutionum Justiniani digestum. In quo multa juris Romani atque Auctorum Veterum Loca explicantur, atque illustrantur*, Neapoli, Typographia Paciana, 1828.
- *Collezione de' Reali Decreti, e delle Istruzioni relative alla leva; del regolamento sulla contabilità comunale co' rispettivi modelli, e di diversi sovrani rescritti, atti ministeriali, ed istruzioni sull'amministrazione civile. Da servire di supplemento al Giornale degli atti dell'Intendenza di Basilicata*, Potenza, Antonio Santangelo Tipografo dell'Intendenza, 1831.
- PIETRO ANTONIO RIDOLA, *Istituzioni romane di Eineccio tradotte in italiano, e corredate di annotazioni ed esempi dal dottor Pietro Antonio Ridola*, Napoli, Stamperia dell'Aquila 1833.
- P. L. RISPOLI, *Vita del B. Alfonso Maria de' Liguori Vescovo di S. Agata de' Goti e fondatore della Congregazione del SS. Redentore*, Napoli, Tipografia Sangiacomo, 1834.
- JACOBI CUJACII, *Opera ad Parisiensem fabrotianam editionem diligentissime exacta in tomos XIII distribuita auctiora atque emendatiora*, Prati, Officina frat. Giachetti, 1836-1844.
- *Reale Motuproprio del 2 agosto 1838 concernente l'organizzazione dei nuovi tribunali toscani*, Firenze, Stamperia Granducale, 1838.
- FRANCESCO DIAS, *Quadro storico-politico degli Atti del Governo de domini al di qua e al di là del faro ovvero Legislazione positiva del Regno delle due Sicilie*, Napoli, Tipografia di Matteo Vara, 1840.
- JOSEPHO SIMIOLIO, *Praelectiones in historiam Conciliorum*, Neapoli, Raphaelem Mirando, 1841.
- V. THARIN, *Atlas des predicateurs, ou plaus de sermones suis en tableaux, a l'usage des ecclésiastiques qui veulent se livrer a l'improvisation ou a la pratique de l'oraison*, Paris, Libraire de la société de Saint-Nicolais, 1841.

- JOSEPHI MAFFEJI, *Institutiones Juris civilis neapolitanorum in quibus legum neapolitanarum origines ac vetera et nova regni instituta enarbantur editio novissima apud tertiam auctoris Notis aucta a Hyacintho Maffejo pars prima*, Neapoli, Typographia Josephi Zambiano, 1841.
- FRANCISCO VACCARO, *Juris aphorismi*, Neapoli, Typographia Floriana, 1842.
- FRANCESCO DIAS, *Legislazione positiva del Regno delle Due Sicilie dal 1806 a tutto il 1840: esposta metodicamente in tanti parziali trattati per quanti sono i diversi rami della pubblica amministrazione, comprendendovi tutte le leggi, i decreti ed i regolamenti emessi all'oggetto e classificati secondo il piano del cavaliere De Thomasis*, Napoli, Francesco Azzolino, 1842.
- F. D., *Legislazione positiva del Regno delle Due Sicilie dal 1806 a tutto il 1840 ...*, Napoli, Stabilimento tipografico di Francesco Azzolino, 1844.
- F. MACKELDEY, *Manuel de droit romain*, Bruxelles, Société Typographique Belge, 1846.
- F. D., *Dizionario statistico de' paesi del Regno delle Due Sicilie al di qua del faro*, Napoli, Tipografia dell'Industria, 1848.
- MICHELE SOLIMENE, *Cenno di Diritto Costituzionale e Commento sulla Costituzione*, Napoli, Stamperia, 1848.
- ANDREA FERRIGNI DE PISONE, *Institutiones*, Neapoli, Typographia Sangiacomo, 1849.
- FILIPPO ANGELILLO, *Conclusioni pronunziate innanzi alla Gran Corte speciale di Napoli nella causa della setta L'Unità Italiana ne' dì 4, 6, e 7 dicembre*, Napoli, Stamperia del Fibreno 1850.
- GULIELMO AUDISIO, *Iuris naturae et gentium Privati et publici fundamenta*, Romae, Typis S.C. de Propaganda Fide, 1852.
- NICOLAO VALLETTA, *Iuris Canonici*, Neap.(oli), Typis Iosephi Raymondi, 1853.
- ALOISIO MARINGOLA, *Antiquitatum christianarum Institutiones*, Neapoli, Typis ad signum anchorae, 1857.
- *Codice di Procedura Civile del Regno d'Italia*, Napoli, Stabilimento Tipografico del Cav. Gaetano Nobile, 1865.
- CRISTIANO FEDERICO GLÜCK, *Commentario alle pandette tradotto ed arricchito di copiose note e confronti col codice civile del Regno d'Italia*, Leonardo Vallardi editore, Milano, 1888-1903.

FRANCO PEZZELLA

AVVENIMENTI

AD ARZANO UNA MOSTRA DI MANOSCRITTI PER LA STORIA DEL TERRITORIO

Presso il salone parrocchiale della chiesa di s. Agrippino, tra l'11 ed il 13 novembre 2006 è stata allestita una mostra unica per il territorio arzanese. Per la prima volta infatti sono stati messi in mostra contemporaneamente alcuni esemplari di due categorie di libri: da un lato quelli contenenti i verbali delle riunioni dei Consigli o delle Giunte municipali dagli esordi del 1800 fino al periodo fascista, oggi conservati negli archivi comunali; dall'altro i registri parrocchiali e i libri amministrativi delle congreghe più antiche del territorio (dalla metà del XVI secolo fino agli esordi del XIX secolo), custoditi dalla chiesa dedicata al santo vescovo napoletano.

Alcune riproduzioni fotografiche dei documenti relativi ad Arzano, ancora oggi conservati presso l'Archivio Diocesano di Napoli e contenenti le più antiche notizie circa l'esistenza e le caratteristiche del territorio (la più antica risale al 1542), hanno costituito l'opportuna appendice del percorso di visita.

La mostra, che è rimasta a disposizione dei visitatori dall'11 al 14 di novembre, è stata preceduta da un convegno breve, ma ricco di contenuti e di spunti. Sono infatti intervenuti alcuni esperti di storia locale e di conservazione del bene librario, sapientemente coordinati dal prof. Domenico Esposito. Il prof. Franco Russo, docente di biblioteconomia presso l'Istituto Suor Orsola Benincasa di Napoli, si è soffermato sull'importanza dei registri parrocchiali quali fonte per la storia locale, osservando come i dati emergenti dai libri che si conservano, spesso non in buono stato, nelle parrocchie di una diocesi non sono una mera e poco significativa raccolta di dati statistici, bensì di tesori di informazioni di carattere storico, antropologico, sociologico, culturale e demografico. Dopo aver delineato una breve storia degli archivi parrocchiali e aver esplicitato le caratteristiche dei registri in essi contenuti, ha reso manifesti i primi dati offerti dallo studio del materiale conservato ad Arzano e tuttora oggetto di alcune tesi di laurea.

Alla ricchezza dei dati non è tuttavia corrisposta una decorosa conservazione del materiale librario. A tal proposito è stata invitata a proporre una riflessione di metodologia di conservazione e restauro dei beni librari, la prof. Amalia Russo, anch'essa docente di conservazione presso l'Istituto Suor Orsola. Ha impostato il suo intervento in due fasi: nella prima si è voluto presentare il complesso di cause che determinano la cattiva conservazione o anche la distruzione di un libro; nella seconda ha offerto delle ampie focalizzazioni sulle modalità di intervento conservativo o integrativo di un testo manoscritto o a stampa. La sua riflessione è stata quanto mai opportuna visto lo stato di conservazione in cui versano attualmente i testi dell'archivio parrocchiale, decisamente messi peggio rispetto a quelli custoditi negli archivi comunali.

Sulle vicissitudini occorse a questo patrimonio non solo librario, ma anzitutto storico-culturale, ha sostenuto uno sentito e partecipato intervento don Giuseppe Maglione, già storico del territorio (si ricordi il suo testo *Città di Arzano. Origini e sviluppo*, Arzano 1986) e parroco di un'altra chiesa presente sul territorio. Le sue considerazioni a carattere scientifico-storico hanno ben presto illuminato le vicende che hanno portato gli abitanti di Arzano a dimenticare le proprie origini, a disinteressarsi del proprio iter storico a tal punto da perdere persino le reliquie del santo patrono. Come una coltre di tenebra, i silenzi della storia rischiano di offuscare l'identità e la coscienza di un popolo e per questo l'iniziativa della mostra è stata progettata e realizzata dall'Associazione *Agrippinus*, di cui don G. Maglione è un degno membro. L'associazione è nata più di un anno fa dalla volontà di alcuni cittadini arzanesi che hanno avvertito lo smarrimento nei confronti della "spersonalizzazione" dovuta all'ampliamento dei confini non solo

geografici della città di Napoli, ma che allo stesso tempo hanno sentito forte il richiamo dell'appartenenza al territorio, come alberi di una terra unica e inconfondibile. Ricercare, studiare e valorizzare sul piano storico e scientifico "i beni" del territorio è per essa un compito prerogativo e irrinunciabile, tanto che il contributo di ciascuno è stato indispensabile per la buona riuscita dell'iniziativa. Lo hanno dimostrato l'affluenza di visitatori di tutte le età così come la presenza di numerose scolaresche di ogni ordine e grado, le quali condotte dal prof. Lentino Francesco, docente di storia antica e medievale presso la Facoltà Teologica di Napoli, hanno ripercorso le trasformazioni geografiche, sociali e culturali che hanno segnato il villaggio di *Artianum* prima e il casale di Arzano poi, rintracciando toponimi ed elementi onomastici per nulla sconosciuti, anzi ancora ricchi di senso e in attesa di nuovi approfondimenti.

FRANCESCO LENTINO

RECENSIONI

DI GIUSEPPE CARMINE, *Presbyter e Martyr, S. Antimo nell'Inno e nel Sermone XIX di S. Pier Damiani*, Comitato per le Celebrazioni del XVII Centenario di S. Antimo P. M., Sant'Antimo 2005.

Il volumetto (di 94 pagine) *Presbyter e Martyr, S. Antimo nell'Inno e nel Sermone XIX di S. Pier Damiani* curato da Carmine Di Giuseppe, edito in occasione del XVII Centenario di S. Antimo P. M., non è certo uno di quegli opuscoli redatti unicamente a scopo celebrativo. Quest'opera costituisce infatti la prima traduzione in lingua italiana del sermone e dell'inno che san Pier Damiani compose in lingua latina in onore di S. Antimo, martirizzato l'11 maggio 305 al XXII miliario della via Salaria. Si tratta perciò di "un egregio lavoro" come giustamente lo definisce il prof. Enrico Cattaneo, Ordinario di Patrologia nella Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, nella Presentazione. Infatti oltre alla squisita traduzione dei due testi di S. Pier Damiani, il prof. Carmine Di Giuseppe ha arricchito l'opera con una succinta, ma assai documentata, biografia di questo autore, sottolineandone con cura la grandezza e capacità agiografica, nonché l'intento riformatore con cui il santo agiografo segnalò ad esempio di perfezione il martire Antimo. Con altrettanta maestria il prof. Di Giuseppe ha delineato inoltre, in nemmeno quattro pagine, il profilo biografico anche del martire, offrendo attraverso sei note a piè di pagina un supporto sicuro alle sue affermazioni e un rimando qualificato per chi volesse approfondire.

Con vero spirito scientifico non ha trascurato neppure, nel terzo paragrafo introduttivo, di dare risposta a problemi di critica. In un sottoparagrafo in cui si occupa delle fonti, sottoparagrafo ricco anch'esso di puntuali note, può affermare infatti che ci troviamo di fronte ad un sermone e ad un inno entrambi opere autentiche del grande scrittore avellanita.

In questo terzo paragrafo introduttivo inoltre il prof. Di Giuseppe delinea molto bene le intenzioni agiografiche di S. Pier Damiani, affermando: "La stessa santità di Antimo, di cui egli [S. Pier Damiani] traccia le vicende biografiche essenziali, è filtrata attraverso uno specchio particolare, il suo" (p. 31) e ancora: "S. Pier Damiani nel panegirico su S. Antimo ci mostra un modello che anch'egli o ha già imitato o che corrisponde alle sue più intime aspirazioni" (p. 31).

Un curatore così zelante non poteva poi far mancare una contestualizzazione liturgica del sermone e dell'inno come pure una, almeno sintetica, analisi letteraria di entrambe le opere; aspetti questi che troviamo infatti negli ultimi numeri del paragrafo terzo.

I testi del sermone e dell'inno sono riportati nell'originale latino e traduzione italiana a pagine accoppiate in sinossi. Numerose le note esplicative a piè di pagina. Esse vanno da un attento rimando ai testi biblici esplicitamente o implicitamente citati nel testo, a vere e proprie spiegazioni di concetti, di termini, di aspetti teologici e di notizie storiche, con richiamo a testi dei Padri della Chiesa che ci fanno cogliere così anche le fonti ispiratrici del pensiero di S. Pier Damiani.

La correttezza critica dell'autore risalta infine splendidamente nella Conclusione in cui afferma: "In conclusione potremmo chiederci se era questo l'Antimo della storia che l'historia passionis prima e la lode del Damiani dopo ci hanno tramandato. Non ci è dato di sapere". Se teniamo conto della finalità "celebrativa" dell'opera (edizione promossa dal Comitato per le Celebrazioni del XVII Centenario di S. Antimo P. M.) queste parole risuonano di vera trasparenza da parte dell'autore, che sa rassicurare il pubblico che celebra tale centenario, non mistificando i dati della critica, ma leggendo con acuta sensibilità il messaggio perenne dei martiri e dunque anche di Antimo: "Nella pagina antimiana scritta da S. Pier Damiani dobbiamo cogliere soprattutto una cosa: la presa di

coscienza storica della santità e di come essa sia servita per proporre un modello storico ai contemporanei e ai posteri sulla sequela incondizionata a Cristo. Antimo e gli altri santi oggetto dei Sermones divengono per S. Pier Damiani il riflesso stesso della sua vita di monaco che tende alla santità. La pagina agiografica di Antimo è, dunque, la visione stessa dell'esperienza cristiana che il Damiani, additandolo come modello, "vive o "cerca di vivere" ".
Infine sempre per sottolineare l'accuratezza dell'edizione possiamo far notare che il Di Giuseppe ha corredato il volumetto anche di altri piccoli ma preziosi elementi, quali: 3 indici (biblico, dei luoghi antichi, dei nomi) e una bibliografia (quaranta titoli).
Un esempio perciò, questo offertoci dal prof. Di Giuseppe, di come si possano fare opere divulgative di qualità e offrire ad un pubblico vasto, come quello di un centenario celebrativo, non solo traduzioni di testi ma anche documentazione e riflessioni attente.

PAOLO ZANNINI
professore di Patrologia
presso la Pontificia Facoltà
Teologica "Marianum" Roma

GIOVANNI PETRUCCI, *Francesco Antonio Picano nella scultura del settecento napoletano*, Presentazione di Giuseppe Picano, (Archivio Storico di Montecassino, Studi e documenti sul Lazio Meridionale), Montecassino 2005, pagg. 172.

Invitare il lettore alla consultazione di questo nuovo libro del preside Giovanni Petrucci è un compito agevole e gradito. Il tema di fondo come risulta dal titolo del saggio, racconta la straordinaria storia di Francesco Antonio Picano e di suo figlio Giuseppe, entrambi di Sant'Elia Fiumerapido (FR), vissuti a Napoli, dove hanno lasciato una indelebile impronta nella scultura del Settecento napoletano, soprattutto nell'arte statuaria. Senza il lavoro del Petrucci questi due grandi artisti del Settecento napoletano sarebbero rimasti nell'oblio; questa purtroppo è la sorte che tocca da sempre a tutti gli artisti partenopei che restano fra i meno conosciuti di quelli operanti nei grandi centri italiani. La monografia dedicata appunto al Picano, che è uscita nella veste classica dell'Archivio Storico di Montecassino, reca certo un importante contributo in questo terreno mal conosciuto. Il risultato è un opera di grande ricchezza da ogni punto di vista. Molto interessanti le quattro parti della monografia, divisi in capitoli dall'autore che si cimenta, rispettivamente, nella ricostruzione del percorso artistico, con puntuale attenzione all'evoluzione stilistica del Picano nello studio dei suoi maestri Lorenzo Vaccaro (Napoli 1655 - Torre del Greco 1706) e Giacomo Colombo (Este 1660 - Napoli 1730).
La monografia ha poi una ricchissima appendice documentaria, che include anche un apparato iconografico. La completano le note, la bibliografia e due accuratissimi indici dei luoghi e delle opere e dei nomi. Esaminando il libro si rileva che Francesco Antonio Picano fu allievo di Giacomo Colombo (uno degli scultori più famosi del tempo), sin dal suo arrivo a Napoli nel 1692.
Iniziò da questo momento un percorso artistico che lo condurrà a lavorare ininterrottamente nella sua bottega ad opere di inestimabile valore. Condividendo i modi di intendere l'arte del maestro, molte sue opere si rassomigliano facendo sorgere tra gli esperti la questione Colombo-Picano. Tra questi vi è il collaboratore della nostra Rivista l'amico Franco Pezzella che su "L'Avvenire" del 22 giugno del 1997 affermò che la statua della Pietà della Chiesa di S. Maria dell'Arco a Frattaminore si può attribuire indifferentemente al Picano o al Colombo. Le prime opere di Francesco Antonio Picano sono figure di presepio di cui abbiamo scarse testimonianze. Solo a partire dagli anni Trenta del Settecento Picano può essere considerato un artista affermato e in grado di

dominare il campo delle commissioni pubbliche. In questo momento, veramente fondamentale, tanto da segnare una nuova fase nella scultura barocca e rococò, questo grande artista dell'arte statuaria realizzò il S. Nicola di Bari di Volturara Irpina (anno 1734) il S. Vincenzo Ferreri e il S. Francesco Saverio di Chiusano (Avellino anno 1739). All'apice dell'arte scolpì il S. Michele Arcangelo e il Lucifero oggi a Los Angeles (California). La prima delle sue opere conosciute è il mezzo busto di S. Biagio della chiesa parrocchiale di s. Giovanni Battista di Casavatore (NA). La scultura è da ritenersi anteriore al 1710; dello stesso periodo sono la statua di legno di S. Michele Arcangelo di Gesualdo e la Madonna del Rosario di Alvito.
A fine lettura si rileva che Francesco Antonio Picano lavorò quasi esclusivamente il legno, mentre suo figlio Giuseppe sperimentò tutte le materie adatte alla plastica presepiale, distinguendosi nella costruzione di puttini alati, animali di grosse proporzioni e oggetti vari, proprio quando il presepe napoletano dava una storica testimonianza di radicata devozione e di culto. Entrambi avevano il gusto rococò per le piccole dimensioni, la cura per il particolare che li spinsero a scolpire S. Giuseppe e la Madonna e pastori, per lo più con volti umani, dando un preannuncio di quanto si manifesterà nella statuaria. Il volume con l'introduzione dell'autore chiarisce il quadro di quel periodo, dove domina l'immagine della Napoli del Viceregno, che rimase fin dagli inizi del XVIII secolo la seconda città europea dopo Parigi, luogo della cultura e dell'arte. Per questa ragione vi accorrevano da tutte le province i giovani, e tra questi i Picano, che avrebbero formato le classi intellettuali e professionali sia delle province che della capitale. Rigogliosa era la vita artistica e una forte committenza civile e religiosa vi attraeva artisti di grido. Gli artisti e scrittori erano, nella prima metà del secolo XVIII, fra i più noti d'Italia. Il libro è preceduta dalla Premessa del direttore dell'archivio di Montecassino, don Faustino Avagliano che si prodiga tanto per la conservazione della memoria storica di questa zona del Lazio in quanto è convinto che l'eredità di chi ci ha preceduto è ciò che dobbiamo consegnare a chi ci seguirà. Questo libro è uno strumento utile e duttile, dove la biografia dei due artisti santeliani è inquadrata entro una cornice editoriale semplice e chiara. Grazie ad esso, a distanza di tre secoli, possiamo ancora oggi ammirare l'arte picaniana in tutto il suo valore, autentico talento artistico che spaziò dal vastissimo settore delle sculture lignee del primo periodo a quelle barocche intagliate nel legno.

PASQUALE PEZZULLO

Il musicista ritrovato, **a cura di Filomena e Silvana Di Sarno**, Tipografia Bianco, Aversa 2005.

Nel 250° anniversario della nascita del musicista aversano Gaetano Andreozzi, caduto nell'anno 2005, l'Amministrazione Comunale ha pubblicato, per i tipi della Tipografia Bianco di Aversa, un volume dal titolo: Il Musicista Ritrovato.
Curato dalle germane Filomena e Silvana Di Sarno, impegnate come docenti nelle scuole della capitale, il libro vuole essere un omaggio che la Città di Aversa ha inteso rendere "ad un figlio dimenticato", con un lavoro che rappresenta la prima biografia completa dello "Jommellino". Terzo rappresentante con Cimarosa e Jommelli della Scuola Musicale Napoletana del '700, che - come rimarca l'Assessore alla Cultura - aveva un suo importante nucleo aversano, Andreozzi rappresenta una "parte sostanziale del patrimonio riscoperto di storia, musica e cultura su cui bisogna puntare per il rilancio turistico culturale di questa terra che potrebbe vivere della sua storia".
Purtroppo, Andreozzi è vissuto per secoli all'ombra di Cimarosa e di Jommelli.
"Liquidato dalla maggior parte degli storici come lo Jommellino, a metà tra la commiserazione e la tentazione di non riconoscergli i dovuti meriti", questo musicista

ha dovuto attendere il 250° anniversario della nascita perché fosse ricordato degnamente dalla comunità locale. Infatti, già il 22 maggio 2005, genetliaco del nostro, il Comune di Aversa aveva organizzato un Convegno ed un Concerto, che avevano fatto quasi da premessa alla pubblicazione curata dalle sorelle Di Sarno, le quali nella presentazione annotano come il testo rappresenti "l'inizio di una seria ricerca d'archivio, su fonti e documenti inediti, capace di ricostruire a pieno il percorso umano ed artistico di un uomo che, al pari di Cimarosa e di Jommelli, fu protagonista conosciuto e apprezzato del suo tempo".

L'opera, corredata da una abbondante bibliografia e da numerose riproduzioni di artistiche stampe d'epoca, si compone di sei capitoli, che prendono l'abbrivio da una documentata ed analitica visitazione della Scuola Napoletana del '700 nel suo complesso, scritta dal Maestro Piero Viti il quale ricorda che "per oltre quattro secoli, a partire dalla fine del 500 e fino all'800, si sviluppò con caratteristiche peculiari, affermandosi come modello di riferimento per la musica dell'intera Europa". Il punto più alto della parabola artistica di questo fortunato periodo è segnato proprio dal '700: un secolo nel quale fiorirono i maggiori esponenti della scuola tra i quali vanno annoverati Cimarosa, genio europeo, Jommelli, l'aversano e Andreozzi, il musicista ritrovato.

Inoltre Viti ci fa sapere che principali fucine dello sviluppo della scuola partenopea furono i quattro Conservatori, sorti nella città di Napoli fin dalla fine del 500. Lì confluirono, provenienti un po' da tutte le regioni del regno, oltre che dall'Italia e talvolta dai paesi europei, allievi che si formavano alla scuola di grandi maestri quali sono stati Paisiello e Durante, Scarlatti e Greco, i quali avevano avuto come collega addirittura il Bellini.

I Conservatori garantivano una "formazione rigorosa" ed una "ferrea disciplina", assicurando nell'un tempo il senso del buon gusto ed alcuni espedienti armonici (come quello che sarebbe stato poi definito "sesto napoletano") che diventarono veri e propri marchi di fabbrica. E proprio dai Conservatori, sottolinea Viti, uscì quel filone napoletano dell'opera buffa che trattava argomenti e vicende legate al quotidiano con personaggi del ceto borghese. In questa temperie crebbero il grande Cimarosa e l'eccezionale Jommelli che fece da guida al nipote – per parte di madre – Andreozzi, lasciandogli il segno della sua saldissima preparazione contrappuntistica e della sua grandissima sapienza musicale.

Il testo prosegue con il capitolo, scritto da Silvana di Sarno, dedicato ai rapporti tra Andreozzi e la città. Partendo dall'atto di nascita, registrato nella chiesa della Madonna di Casaluce, che corregge l'errore degli storici che lo volevano nato a Napoli, ci parla della famiglia d'origine, della prima formazione e del ritorno in Aversa durante la maturità. Nel terzo capitolo, redatto da Filomena Di Sarno, è analizzato l'uomo e l'artista in rapporto al suo tempo, sia rispetto alle prime opere che alle altre, con riferimenti ai "dispiaceri familiari", agli ultimi anni di vita e alla morte ... parigina, che sarebbe "tutta da dimostrare"! Nel quarto capitolo Filomena Di Sarno ci intrattiene sulla signora Andreozzi, al secolo Anna Maria de Santi: una cittadina fiorentina tenuta in grande considerazione come cantante per circa un ventennio quale "prima donna nelle opere serie". Il quinto capitolo, vergato da Silvana Di Sarno, ci riferisce sui coniugi, presentandoceli così come erano "trattati nei giornali dell'epoca", con ampi resoconti ispirati dalla Gazzetta Toscana, Gazzetta Universale, Il Monitore Napoletano, il Giornale del Regno delle Due Sicilie. Nell'ultimo capitolo Filomena Di Sarno illustra con un rigoroso ordine cronologico Opere e Oratori, elencando le Rappresentazioni messe in scena del nostro dal 1790 al 1816.

Che dire dell'arte musicale di Andreozzi? A tal proposito ci piace riportare l'opinione che ne aveva Paisiello, notoriamente "non disposto a giudicare benevolmente i suoi colleghi", il quale afferma che Andreozzi, parente e discepolo di Jommelli, "gode di una

reputazione straordinaria", venutagli dal fatto che "ha composto per quasi tutti i teatri d'Italia" e del quale tutto il mondo conosce la sua bell'aria: No! Quest'anima non speri! Insomma il nostro Maestro di Cappella, "ponendo con somma bravura in musica, riscuote ogni volta l'universale approvazione di tutti gli ascoltatori". E tutto questo accade oggi alla stessa maniera di ieri!

GIUSEPPE DIANA

ELENCO DEI SOCI

Addeo Dr. Raffaele
Albo Ing. Augusto
Alborino Sig. Lello
Ambrico Prof. Paolo
Arciprete Prof. Pasquale
Argentiere Dr. Eliseo
Atelli Dr. Antonio
Bencivenga Sig.ra Amalia
Bencivenga Sig. Raffaele
Bencivenga Sig.ra Rosa
Bencivenga Dr. Vincenzo
Bilancio Avv. Giovangiuseppe
Capasso Prof. Antonio
Capasso Prof.ssa Francesca
Capasso Sig. Giuseppe
Capecelatro Cav. Giuliano (sostenitore)
Cardone Sig. Emanuele
Cardone Sig. Pasquale
Caruso Sig. Sossio
Casaburi Prof. Claudio
Casaburi Prof. Gennaro
Caserta Dr. Luigi
Caserta Dr. Sossio
Caso Geom. Antonio
Cecere Ing. Stefano
Celardo Dr. Giovanni
Cennamo Dr. Gregorio
Centore Prof.ssa Bianca
Ceparano Dr.ssa Giuseppina
Ceparano Sig. Stefano
Cerbone Dr. Carlo
Cesaro Sig.ra Maria
Chiacchio Arch. Antonio
Chiacchio Sig. Michelangelo
Chiacchio Dr. Tammaro
Chiocca Sig. Antonio
Cimmino Dr. Andrea
Cimmino Sig. Simeone
Cirillo Avv. Nunzia
Cirillo Dr. Raffaele
Cocco Dr. Gaetano
Co.Ge.La. s.r.l
Comune di Casavatore (Biblioteca)
Comune di Sant'Antimo (Biblioteca)
Conte Sig.ra Flavia
Costanzo Dr. Luigi
Costanzo Sig. Pasquale
Costanzo Avv. Sosio
Costanzo Sig. Vito
Crispino Dr. Antonio

Crispino Prof. Antonio
Crispino Sig. Domenico
Crispino Dr.ssa Elvira
Cristiano Dr. Antonio
Crocetti Dr.ssa Francesca
D'Agostino Dr. Agostino
D'Alessandro Rev. Aldo
D'Ambrosio Sig. Tommaso
Damiano Dr. Antonio
Damiano Dr. Francesco
D'Amico Sig. Renato
D'Angelo Prof.ssa Giovanna
De Angelis Sig. Raffaele
Della Corte Dr. Angelo
Dell'Aversana Dr. Giuseppe
Del Prete Sig. Antonio
Del Prete Prof.ssa Concetta
Del Prete Dr. Costantino
Del Prete Prof. Francesco
Del Prete Dr. Luigi
Del Prete Avv. Pietro
Del Prete Dr. Salvatore
Del Prete Prof.ssa Teresa
De Rosa Sig.ra Elisa
D'Errico Dr. Alessio
D'Errico Dr. Bruno
D'Errico Avv. Luigi
D'Errico Dr. Ubaldo
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana
Di Lauro Prof.ssa Sofia
Di Lorenzo Arch. Alessandro
Di Marzo Prof. Rocco
Di Micco Dr. Gregorio
Di Nola Prof. Antonio
Di Nola Dr. Raffaele
Donvito Dr. Vito
D'Orso Dr. Giuseppe
Dulvi Corcione Avv. Maria
Esposito Dr. Pasquale
Ferro Sig. Orazio
Festa Dr.ssa Caterina
Fiorillo Sig.ra Domenica
Flora Sig. Antonio
Franzese Dr. Biagio
Franzese Dr. Domenico
Ganzerli Sig. Aldo
Garofalo Sig. Biagio
Gentile Sig.ra Carmen
Gentile Sig. Romolo
Giametta Arch. Francesco
Gioia Prof. Ferdinando
Giusto Prof.ssa Silvana

Golia Sig.ra Francesca Sabina
Iadicicco Sig.ra Biancamaria
Ianniciello Prof.ssa Carmelina
Iannone Cav. Rosario
Iavarone Dr. Domenico
Imperioso Prof.ssa Maria Consiglia
Improta Dr. Luigi
Iulianiello Sig. Gianfranco
Lambo Sig.ra Rosa
La Monica Sig.ra Pina
Landolfo Prof. Giuseppe
Lendi Sig. Salvatore
Libertini Dr. Giacinto
Libreria gia Nardecchia S.r.l.
Liotti Dr. Agostino
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro
Lombardi Dr. Alfredo
Lombardi Dr. Vincenzo
Lubrano di Ricco Dr. Giovanni (sost.)
Lupoli Avv. Andrea (benemerito)
Lupoli Sig. Angelo
Maisto Dr. Tammaro
Manzo Sig. Pasquale
Manzo Prof.ssa Pasqualina
Manzo Avv. Sossio
Marchese Dr. Davide
Mele Prof. Filippo +
Mele Dr. Fiore
Merenda Dr.ssa Elena
Montanaro Prof.ssa Anna
Montanaro Dr. Francesco
Morgera Sig. Davide
Mosca Dr. Luigi
Moscato Sig. Pasquale
Mozzillo Dr. Antonio
Nocerino Dr. Pasquale
Nolli Sig. Francesco
Pagano Sig. Carlo
Palladino Prof. Franco
Palmieri Dr. Emanuele
Palmiero Sig. Antonio
Parlato Sig.ra Luisa
Parolisi Dr.ssa Immacolata
Parolisi Sig.ra Imma
Pascale Sig. Antonio
Passaro Dr. Aldo
Perrino Prof. Francesco
Perrotta Dr. Michele
Petrossi Sig.ra Raffaella
Pezzella Sig. Angelo
Pezzella Sig. Antonio
Pezzella Dr. Antonio

Pezzella Sig. Franco
Pezzella Sig. Gennaro
Pezzella Dr. Rocco
Pezzullo Dr. Carmine
Pezzullo Dr. Giovanni
Pezzullo Prof. Pasquale
Pezzullo Prof. Raffaele
Pezzullo Dr. Vincenzo
Pisano Sig. Donato
Pisano Sig. Salvatore +
Piscopo Dr. Andrea
Poerio Riverso Sig.ra Anna
Pomponio Dr. Antonio
Porzio Dr.ssa Giustina
Progetto Donna - Associazione
Puzio Dr. Eugenio
Quaranta Dr. Mario
Reccia Sig. Antonio
Reccia Arch. Francesco
Reccia Dr. Giovanni
Riccio Bilotta Sig.ra Virgilia
Rocco di Torrepadula Dr. Francescantonio
Ruggiero Sig. Tammaro
Russo Dr. Innocenzo
Russo Dr. Luigi
Russo Dr. Pasquale
Salvato Sig. Francesco
Salzano Sig.ra Raffaella
Sandomenico Sig.ra Teresa
Sarnataro Prof.ssa Giovanna
Sarnataro Dr. Pietro
Sautto Avv. Paolo (sostenitore)
Saviano Dr. Carmine
Saviano Dr. Giuseppe
Saviano Prof. Pasquale
Schiano Dr. Antonio
Schioppa Sig.ra Eva
Schioppi Ing. Domenico
Schioppi Dr. Gioacchino
Serra Prof. Carmelo
Sessa Dr. Andrea
Sessa Sig. Lorenzo
Siesto Sig. Francesco
Silvestre Avv. Gaetano
Silvestre Dr. Giulio
Simonetti Prof. Nicola
Sorgente Dr.ssa Assunta
Spena Arch. Fortuna
Spena Avv. Francesco
Spena Sig. Pier Raffaele
Spena Avv. Rocco
Spena Ing. Silvio

Spirito Sig. Emidio
Taddeo Prof. Ubaldo
Tanzillo Prof. Salvatore
Truppa Ins. Idilia
Tuccillo Dr. Francesco
Ventriglia Sig. Giorgio
Verde Avv. Gennaro
Verde Sig. Lorenzo
Vergara Prof. Luigi
Vetere Sig. Amedeo
Vetere Sig. Francesco
Vetrano Dr. Aldo
Vitale Sig.ra Armida
Vitale Sig.ra Nunzia
Vozza Prof. Giuseppe
Zona Sig. Francesco
Zuddas Sig. Aventino

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

Rappresaglia nazista ed episodi di Resistenza nell'agro atellano e aversano dopo l'8 settembre del '43
(Franco Pezzella) 1

La Rassegna Storica dei Comuni origine e storiografia
(Pasquale Saviano) 21

Il Palazzo della Gran Corte della Vicaria in Frattamaggiore
(Luciano Della Volpe) 37

Il trono per l'esposizione eucaristica della Chiesa dello Spirito Santo in Sant'Antimo
(Carmine Di Giuseppe) 47

Ancora sulla popolazione dei Casali di Napoli in epoca angioina
(Bruno D'Errico) 50

Servus, sclavus e schiavuttiello: servitutis actores
(Lello Moscia) 53

Controversie legali dopo l'abolizione della Feudalità nel Regno di Napoli
(Francesco Montanaro) 71

La Massoneria nel Napoletano
(Pasquale Pezzullo) 77

Sant'Antimo dal 1950 al 1978
(Giovanna Chianese Antimo Petito) 82

Recensioni 101

Avvenimenti 103

Vita dell'Istituto 108

Elenco dei Soci 110

Anno XXXII (nuova serie) - n. 138-139 - Settembre-Dicembre 2006

RAPPRESAGLIA NAZISTA ED EPISODI DI RESISTENZA NELL'AGRO ATELLANO E AVERSANO DOPO L'8 SETTEMBRE DEL '43

FRANCO PEZZELLA

Nel primo dopoguerra era opinione pressoché unanime tra gli studiosi del conflitto appena terminato che la Campania, e più in generale l'Italia meridionale, non fossero state teatro, al di là di alcuni sporadici episodi come le *Quattro giornate di Napoli* o l'assalto da parte di alcuni gruppi antifascisti alle caserme di San Prisco e di Santa Maria Capua Vetere per procurarsi armi e contrastare così le truppe tedesche in rotta verso il nord, di significativi episodi di resistenza alla rappresaglia nazifascista scatenatasi subito dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943[1]. E' inutile sottolineare, alla luce della gran messe di testimonianze coeve e successive[2], quanto fossero e sono inesatte queste considerazioni, anche se non può essere accolto del tutto il giudizio espresso da Luigi Cortesi che definisce le attività antinaziste sviluppatesi nella provincia di Caserta «una vera e propria lotta partigiana di massa»[3].

Postazione tedesca

Né d'altra parte questa avrebbe avuto ragione di essere, giacché l'Italia meridionale non visse un'esperienza resistenziale paragonabile a quella del Nord o di alcune zone del Centro: lo sbarco in Sicilia degli anglo-americani e la loro rapida avanzata fino alla *Linea Gustav* (tra Termoli e Gaeta) dispensarono, di fatto, le popolazioni meridionali dall'organizzare una lotta sistematica contro i tedeschi e contro i fascisti. In realtà, come già evidenziava Corrado Graziadei nel 1955: «La lotta partigiana, in questa parte del suolo italiano, divampò in uno stillicidio di episodi, tutti staccati ed isolati», per lo più a carattere spontaneo e di tipo ribellistico, «ma che, raccolti e coordinati, esprimono una

[1] Per questi episodi cfr. C. BARBAGALLO, *Napoli contro il terrore nazista (8 settembre-I° ottobre 1943)*, Napoli s. d.; E. CUTOLO, *La Resistenza e le Quattro Giornate di Napoli*, Napoli 1977; P. LAVEGLIA, *Il gruppo patrioti di S. Prisco*, in «Mezzogiorno e fascismo», Napoli 1978, II, pp. 747 - 760; M. SCARLATO, *I tedeschi a S. Maria C. V.*, in «La Resistenza in Terra di Lavoro», Santa Maria Capua Vetere, s. d., pp. 7 - 9.

[2] Si citano, in proposito, solo per dare qualche titolo della prima ora, e relativamente alla sola Campania, i lavori di: E. PONTIERI, *Rovine di guerra a Napoli*, in *Archivio Storico delle Province Napoletane*, vol. XXIX (1943), pp. 274 -276; *L'insurrezione di Ponticelli*, in *La Voce*, Napoli 6 luglio 1945; A. CARUCCI, *Lo sbarco anglo-americano a Salerno*, Salerno 1948, pp. 28 - 26; A. TARSIA IN CURIA, *Napoli negli anni di guerra*, Napoli 1954; F. MATRONE, *La cacciata dei tedeschi da Scafati*, Pompei 1954; P. SCHIANO, *La Resistenza nel Napoletano*, Bari 1965.

[3] AA. VV., *La Campania dal fascismo alla Repubblica*, Napoli 1977, pag. 50.

luce vivida di eroico patriottismo, che neppure l'oblio in cui ingiustamente quegli episodi sono stati relegati, è riuscito a spegnere»[4]. «Non vi è dubbio» scriveva qualche decennio dopo Graziadei, Giuseppe Capobianco per spiegare quest'oblio, «che i maggiori ostacoli sono stati determinati dalla cancellazione consapevole, dall'immediato dopoguerra, di quel periodo della storia. La responsabilità coinvolge tutti, anche le forze della sinistra. Ciò ha impedito che si scrivesse, pur nella specificità degli eventi, una storia completa della Resistenza italiana in cui trovassero posto le vicende del Sud»[5].

Bassorilievo con la raffigurazione dell'eccidio sul monumento di Teverola

Tra queste vicende, una sicuramente fondamentale per le sorti future del conflitto, ritenuta anzi da alcuni studiosi la prima azione in assoluto della Resistenza italiana, fu quella che, partita da Napoli il 12 settembre del '43, si concluse tragicamente, il giorno dopo, con l'eccidio di 14 carabinieri, nell'agro aversano, a Teverola. Era accaduto che le truppe naziste stanziate in Campania, alla notizia dell'armistizio, giunta quasi inattesa nel tardo pomeriggio dell'8 settembre '43, dopo un iniziale momento di disorientamento, già la sera stessa avevano dato corso ad una serie di violente azioni di rappresaglia. Azioni che si erano rafforzate nei giorni successivi, subito dopo che il comando tedesco aveva ordinato alle truppe in ritirata di razziare alla popolazione civile le derrate alimentari e il bestiame, oltre che distruggere tutto quanto potesse essere utile agli anglo-americani dati in procinto di sbarcare a Salerno: dalle strade alle linee ferroviarie, dai sistemi di comunicazione postali, telegrafici e radiofonici alle industrie belliche. In questo contesto i quattordici carabinieri si erano resi responsabili, agli occhi dei nazisti, di aver difeso il palazzo dei telefoni, pregiudicando così le comunicazioni nel momento in cui, essendo prossimo lo sbarco degli alleati, i collegamenti erano

[4] C. GRAZIADEI, *La rivolta nel Sud*, in *Il Secondo Risorgimento d'Italia*, s.l.e., 1955, pp. 71-76, pag. 71.

[5] G. CAPOBIANCO, *La giustizia negata L'occupazione nazista in Terra di Lavoro dopo l'8 settembre 1943*, Caserta s.d., pag. 16. In un altro scritto, *Il recupero della memoria Per una storia della Resistenza in Terra di lavoro - autunno 1943*, Napoli 1995, pp. 5 - 6, l'autore sostiene, anzi, che l'opposizione delle popolazioni meridionali costituì la prima pratica sperimentazione della guerra partigiana e in questo senso rappresentò una sorta di "laboratorio" per la Resistenza italiana.

diventati fondamentali per contrastarlo e organizzare la difesa. Costretti da alcuni contingenti della divisione corazzata *Goering* a barricarsi nella loro caserma di Napoli Porto, i carabinieri avevano opposto una strenua resistenza agli assedianti, arrendendosi, al termine di una lunga giornata di combattimenti, solo per la schiacciante superiorità numerica degli avversari e per l'esaurirsi delle munizioni.

Manifesto commemorativo dei 14 carabinieri fucilati a Teverola

Il giorno successivo, dopo essere stati obbligati a raggiungere con un'estenuante marcia a piedi Teverola, i militari erano stati barbaramente passati per le armi in località *Madama Vincenza*, ai margini di un campo di concentramento. Con i carabinieri furono fucilati anche due civili: Carmine Ciaramella e Francesco Fusco detto *Friscolisi*, entrambi di Teverola, operaio di 30 anni il primo, trovato con un fucile in mano nella scuola di Casaluce, bracciante di 52 anni il secondo, catturato per aver insistito a voler vendemmiare sulla terra occupata dai tedeschi[6]. L'eccidio si consumò davanti agli occhi di una ventina di inermi cittadini, che, rastrellati con un altro migliaio di persone lungo la strada da Napoli a Teverola, poi liberate, erano stati appositamente trattenuti per scavare la fossa e dare sepoltura ai fucilati. Però ai poveretti, stremati dalla lunga marcia, erano mancate le forze fisiche, e il pietoso compito fu affidato, perciò, a tre contadini del luogo, tali Alessandro Muscariello detto "*chiavone*", ad un suo omonimo detto "*moscone*" e a Raffaele Iavarone. Prima di essere seppelliti sotto una spessa coltre di terreno, i cadaveri furono spogliati dai tedeschi di tutto quanto di utile e prezioso avevano addosso. Giuseppe Muscariello figlio di Alessandro, quello contro nominato "*moscone*", testimoniò che le 700 lire trovate in tasca di Francesco Fusco furono offerte quale ricompensa al padre e agli altri due contadini, che sdegnosamente però rifiutarono, invitando il soldato che glieli aveva offerti a far celebrare, invece, delle Messe in suffragio delle anime dei caduti.
Per il suo sacrificio, a conflitto terminato il brigadiere Giuseppe Lombardi, insieme con l'appuntato Emilio Immaturo e i carabinieri Ciro Alvino, Antonio Carbone, Giuseppe Covino, Michele Covino, Nicola Cusatis, Domenico Dubini, Domenico Franco, Aldo Lazzaroni, Emilio Scala, Giuseppe Manzo Martino, Giuseppe Pagliuca, Giuseppe Ricca e Giovanni Russo, quasi tutti di origini campane, sarà insignito della Medaglia d'argento al Valore Militare con la seguente motivazione: «In periodo di eccezionali eventi bellici seguiti all'armistizio, preposto con gli altri militari della sua stazione alla difesa di importante centrale telefonica, assolveva coraggiosamente il suo dovere opponendosi al tentativo di occupazione e di devastazione da parte delle truppe

[6] G. MOTTI, *Podestà e poi Sindaci*, Aversa 1998, pag. 154.

tedesche. Catturato per rappresaglie e condannato a morte con i suoi compagni, affrontava con ammirevole stoicismo il plotone di esecuzione. Nobile esempio di virtù militari e di consapevole sacrificio». Rimasto lungamente misconosciuto nel dopoguerra, l'episodio trovò spazio sulla stampa locale e su qualche quotidiano nazionale, solamente a partire dal 1983, in occasione dello scoprimento di un monumento a Teverola[7].

Stele ricordo nel luogo dell'eccidio

L'eccidio non fu, purtroppo, il primo e neanche l'unico di una lunga serie di episodi che si svolsero in questa parte di Terra di Lavoro, la provincia dell'Italia meridionale che avrebbe pagato poi, a fine conflitto, il contributo più alto in termini di vite umane[8].
Già la stessa sera dell'8 settembre l'agro aversano era stato, infatti, teatro di un primo episodio di resistenza alla rappresaglia nazista allorquando a Villa Literno e ad Aversa gli uomini del 151° Reggimento costiero si erano battuti a lungo contro i tedeschi impegnati a razziare viveri e animali da macello[9]. Gli scontri erano stati piuttosto sanguinosi: nei giorni seguenti presso l'ospedale militare di Caserta si contarono diversi feriti, di cui alcuni morirono poi, per i postumi delle lesioni riportate[10]. All'ospedale di Caserta morì anche Mormile Giuseppe, un giovane operaio diciassettenne di Cardito rimasto coinvolto negli scontri, che spirò il 15 settembre. Nelle stesse ore si contarono anche le prime vittime civili tra le popolazioni dei due agri: ad Arienzo, in Valle

[7] G. LAMA, *A Teverola: un monumento in ricordo dei 14 Carabinieri trucidati il 13 settembre 1943*, in *Il Gazzettino aversano*, settembre 1983; G. MOTTI, *Il sacrificio dei CC a Teverola*, in *Il Mattino* del 21/9/83. Più tardi, l'episodio fu ricordato in un numero monografico de *Il Gazzettino aversano* (1/2/86), dallo stesso G. MOTTI, *I carabinieri trucidati a Teverola*, e da N. DE CHIARA, *1943: strage di carabinieri a Teverola*, in *Lo spettro* (1994). All'episodio è dedicato, altresì, l'intero capitolo XXIX del libro di G. MOTTI, *op. cit.*, pp. 319 - 337.

[8] Si ricordano, in proposito le stragi di Bellona, Caiazzo, Caserta, Conca della Campania, Sparanise. La ricerca, nonostante gli anni trascorsi, il vuoto degli archivi e talvolta la rimozione quanto non anche la falsificazione degli episodi, ha permesso, a tutt'oggi, di quantizzare in 658, di cui 69 donne, il numero dei cittadini trucidati in provincia di Caserta. Gli eccidi coinvolsero persone di tutte le età, dai 10 mesi agli 87 anni, e di condizione sociale: i più numerosi furono, tuttavia, i contadini, con ben 230 caduti (cfr. G. CAPOBIANCO, *La giustizia ...*, *op. cit*., pag. 28).

[9] UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE ESERCITO, *Le operazioni delle unità italianenel settembre- ottobre 1943*, Roma 1975, pag. 220.

[10] G. CAPOBIANCO, *Il recupero…*, *op. cit.*, pag. 83.

Caudina, la sera del 9 settembre, verso le 21, mentre un gruppo di sfollati provenienti dai dintorni di Napoli sostava in piazza Lettieri, una scarica di mitragliatrice partita da una motocarrozzetta tedesca in perlustrazione falciava la piccola Autilia Robustelli, di 5 anni, di Grumo Nevano[11]. L'11, ad Aversa, cadeva vittima del piombo nazista Luigi Oggiero, uno sfollato napoletano.

Monumento di Teverola

Lo stesso giorno dell'eccidio di Teverola, invece, furono uccisi, sempre ad Aversa, in via Campo, tali Beniamino Affinito detto *Beniamino Donsanto*, di 31 anni[12], e Paolo Matacena, di 51, impiegato presso il mulino Maione, in località *ponte Mezzotta*, verso Sant'Antimo, passato per le armi come presunto guastatore di linee telefoniche[13]. In realtà era successo che il poveretto, nel ritornare a casa con il proprio cavallo, per dare un passaggio ad un suo compagno di lavoro che abitava a Caivano, si era diretto verso Gricignano; se non ché al ponte di Carinaro i due erano stati bloccati dai tedeschi e trasportati con altri deportati, tra cui il professore Federico Santulli, in un improvvisato campo di concentramento a Marcianise. Liberati, dopo qualche ora, grazie all'intervento del podestà di Aversa Luigi Andreozzi, i malcapitati si erano poi separati, dopo un lungo tragitto a piedi attraverso i campi, nei pressi dello stesso ponte dove erano stati catturati. E fu lì che il Matacena, per raggiungere la strada, nell'attraversare la cunetta in precedenza utilizzata dai tedeschi per posare i fili telefonici, fu da questi sorpreso e colpito a morte.
Il giorno 15, ad Aversa, cadeva il giovane brigadiere dei Carabinieri Agostino Maggi; il giorno seguente, a Trentola, il quindicenne Nicola Di Guida di Lusciano moriva - come annotò il parroco di Ducenta, nel suo diario - in seguito alle ferite riportate alla mano destra dilaniata da una bomba a mano raccolta incautamente nei pressi

[11] G. CAPOBIANCO, *La giustizia ...*, *op. cit.*, pag. 28.
[12] G. MOTTI, *Podestà ...*, *op. cit.*, pag. 285.
[13] *Ivi*, pag. 44-45.

dell'accampamento tedesco[14]; il 18 toccava, invece, a Nicola Tessitore, un modesto operaio cementista, che, di ritorno da Carinaro, dopo una dura giornata di lavoro, appartatosi all'altezza dell'ex campo profugo di Aversa per soddisfare un bisogno fisiologico, fu scambiato per un sabotatore delle linee telefoniche e colpito più volte da un soldato tedesco in perlustrazione. Ferito, fu soccorso da un certo Affinito e trasportato su un carrettino all'ospedale di Aversa, dove morì dopo sei giorni di agonia[15]. Sempre ad Aversa, il 23 settembre, cadeva, freddato dal piombo di un soldato tedesco, Stabile Aniello, un calzolaio, appena uscito dal rifugio dove si era nascosto a lungo per sfuggire alla cattura[16].
Va ricordato, in proposito che in quei giorni molti aversani per sfuggire ai tedeschi, si rifugiarono, travestendosi da internati e mischiandosi a loro, nel locale Ospedale Psichiatrico della Maddalena; altri ancora, con la complicità del dottor Vincenzo Forzano, si fecero operare di appendicectomia[17].

Padre Paolo Manna

Sul fronte del sistematico saccheggio di derrate alimentari e bestiame messo in opera dai tedeschi nei riguardi non solo delle caserme e dei depositi militari, ma anche di negozi ed abitazioni private, bisogna purtroppo registrare un'attiva compartecipazione della popolazione civile alle scorrerie teutoniche. In alcuni casi i tedeschi dopo aver aizzato la folla repressero questa partecipazione nel sangue, come a Gricignano, dove il 12 settembre, prima filmarono l'assalto della folla ai depositi militari, siti in località "*San Vicienzo*", e poi la dispersero a colpi di armi da fuoco, ammazzando, forse, quel Falace Elpidio registrato tra le vittime civili di Sant'Arpino[18], Nicola Lettieri, un cinquantenne di Frattaminore e Carlo Marino, un vecchio bracciante di Cesa, e ferendo gravemente una bracciante di Succivo, tale Maddalena Lampitelli, poi deceduta all'ospedale di Frattamaggiore[19].

[14] *Ivi*, pag. 287.
[15] G. MOTTI, *Trucidato Nicola Tessitore*, in *Il Gazzettino aversano*, 30 novembre 1973.
[16] G. MOTTI, *Podestà…*, *op. cit*., pag. 43 - 44.
[17] *Ivi*, pag. 65.
[18] A. DELL'AVERSANA – F. BRANCACCIO, *Sant'Arpino ai suoi caduti*, Sant'Arpino 1997, pag. 80.
[19] G. MOTTI, *Podestà …*, *op. cit*., pag. 58.

Altri, tra cui un certo Giovanni Fusco di Gricignano, che per procurarsi dell'olio pare fracassasse un intero bidone, morirono per mano delle sentinelle italiane[20]. A Frattamaggiore, negli stessi giorni, come si legge nella testimonianza rilasciata da tale Giuseppe Marotta, un ragazzo undicenne di Napoli ivi sfollato con la famiglia, i tedeschi, dopo aver saccheggiato e data alle fiamme una filanda, repressero con le armi il tentativo della popolazione di appropriarsi di ciò che era rimasto[21]. La stessa sorte toccherà alla folla che, più tardi, il 31 ottobre, assalirà prima il deposito di cartine per sigarette e carta per cancelleria del distretto militare di Aversa alloggiato nell'ex asilo infantile di piazza Lucarelli, e poi, in successione un deposito di gomme Pirelli ubicato nel granaio di palazzo Golia in via Seggio (l'attuale corso Umberto) e alcuni negozi di oreficeria nella stessa via[22]. In questi episodi non furono risparmiate le istituzioni religiose: il convento del Carmine subì un pesante svaligiamento tra il 2 e 3 ottobre e nella ressa morirono cinque persone; mentre da un altro ex convento, quello di Sant'Agostino degli Scalzi a Torrebianca, furono sottratti foraggi per muli e cavalli dell'esercito e perfino alcune bestie[23].

Raffaele Anatriello negli anni '80

Molti furono anche gli episodi di rappresaglia negli immediati dintorni di Aversa. Il 20 settembre a Villa Literno alcuni soldati tedeschi tentarono di rapire e violentare una ragazza; il contadino Francesco Mercurio intervenuto per difenderla fu immediatamente freddato[24]. La sera dello stesso giorno, San Cipriano, che allora costituiva con Casal di Principe e Casapesenna l'abitato di Albanova, visse le sue ore più tragiche allorquando un soldato tedesco fu ferito da un colpo di pistola alla gamba da un giovane del paese, tale Angelo Chiarolanza, originario di Quarto, noto come "*scassacarrette*". La reazione tedesca fu immediata, crudele, barbara. Al termine delle rappresaglia, durante la quale «grida, pianti si susseguivano senza sosta al crepitio incessante delle mitragliatrici ed allo scoppio fragoroso delle bombe a mano», in via Fiume si contarono ben quattro morti e numerosi feriti. Raccapricciante la descrizione della scena riportata dal dottore Scipione Letizia accorso per portare soccorso ai poveri malcapitati: «Lo spettacolo che

[20] G. MOTTI, *Una pagina di storia recente. Gricignano: il deposito di Dio* in *Consuetudini aversane*, 23-24 aprile-settembre '93, pp. 89-94.
[21] ARCHIVIO DELL'ISTITUTO CAMPANO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA, fondo *La mia guerra*, 16/U.
[22] S. BUONANNO – C. CIMMINO, *Terra di Lavoro durante l'occupazione nazifascista nelle indagini degli allievi delle scuole della provincia*, in *Rivista storica di Terra di Lavoro*, a. XV (gennaio – dicembre 1990), nn. 26/27, pag. 45. Le oreficerie in questione erano, come riporta G. MOTTI, *Podestà…, op. cit*., pag. 285, di Michele Gatta e Giuseppe Vitale.
[23] G. MOTTI, *Podestà …*, *op. cit*., pag. 62 e 58.
[24] G. CAPOBIANCO, *La giustizia …*, *op. cit.*, pag. 29.

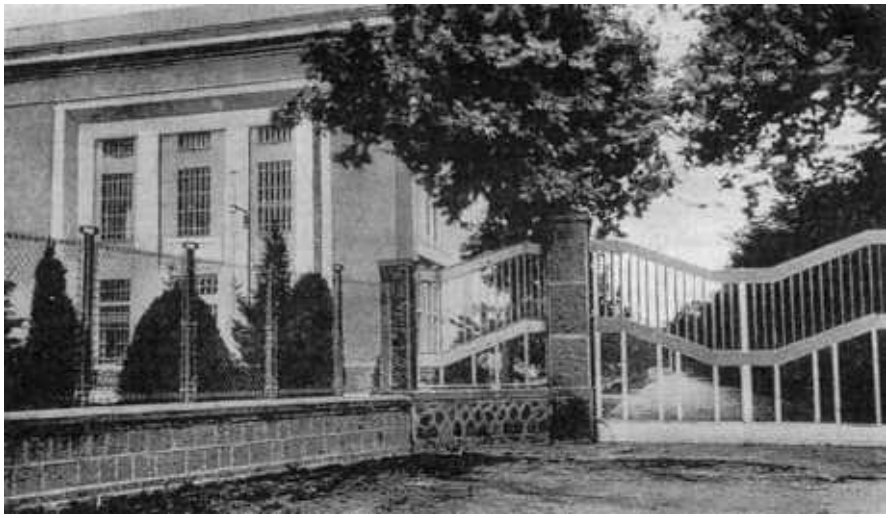
si presentò al mio sguardo fu non solo raccapricciante, ma allucinante. Un gruppo di cinque o sei casupole, quasi catapecchie, erano sventrate dalle esplosioni di bombe a mano e dalle sventagliate delle mitragliatrici. Porte abbattute, suppellettili misere in frantumi e tutt'intorno sparsi sul pavimento, quattro cadaveri di persone adulte ed oltre diciotto feriti»[25].
Il giorno successivo, mentre ancora si componevano i cadaveri delle vittime (Salvatore Baldascino, Giuseppe Cavaliere, Domenico Cirillo e Maria Giuseppa Salzillo), i tedeschi rastrellarono il paese alla ricerca di ostaggi da fucilare, e nonostante la maggior parte degli uomini avesse trovato sicuro rifugio nelle grotte dove essi non si avventuravano temendo delle imboscate, catturarono dieci persone, le quali, però, grazie alle insistenze di una commissione di notabili del paese furono risparmiate[26].
Qualche giorno dopo, il 23 settembre, un'altra possibile strage era sventata a Trentola Ducenta allorché una squadra di S.S. penetrata nel locale seminario del P.I.M.E. alla ricerca di soldati sbandati e civili datisi alla macchia per scampare ai rastrellamenti, fu allontanata con modi garbati e persuasivi, dal rettore, padre Paolo Manna[27].

Gennaro Marchese fine anni '40

Tra il 23 e il 26 settembre anche Casapesenna registrò un significativo episodio di resistenza ai tedeschi allorquando nella contrada denominata "*u'perillo*", a breve distanza dalla linea ferroviaria, mentre alcuni militari tedeschi s'intrattenevano in un'abitazione vicina, degli uomini del posto assaltarono ed incendiarono un carro armato, uno dei pochi mezzi corazzati superstiti che i tedeschi, strategicamente, spostavano di tanto in tanto sparando qualche colpo nella direzione degli accampamenti alleati per dare ad intendere di essere ancora nelle capacità di difendersi. In conseguenza di questo fatto la rappresaglia teutonica diventò più violenta, ma fortunatamente i pochi uomini che riuscirono a catturare e a trasportare a Casal di Principe si liberarono a causa di un bombardamento che sopraggiunse all'improvviso[28]. Il 26 settembre in località *S. Larienzo*, presso Villa di Briano, furono fucilati, con l'accusa di aver sottratto materiale bellico, Cacciapuoti Giovanni, Della Corte Raffaele e Pellegrino Carlo, rispettivamente

[25] S. LETIZIA, *Un paese fuori legge Casal di Principe*, s. d., pp. 181-184. Uno dei feriti, la signora Abatiello Rosa, cessò di vivere qualche giorno dopo all'ospedale di Aversa.
[26] L. SANTAGATA, *Casal di Principe e Frignano Maggiore Due Comuni dell'Agro Aversano*, Napoli 1987, pag. 106.
[27] R. TROTTA, *Padre Paolo Manna*, Bologna 1981, pp. 121-123.
[28] L'episodio è riportato da L. SANTAGATA, *Casapesenna Passato e presente*, Napoli 1990, pag. 125, sulla scorta di una testimonianza diretta del professore Nicola Ardito, all'epoca diciassettenne.

di anni 43, 36 e 15, tutti e tre braccianti di Frignano. Benché colpito in più parti del corpo, quest'ultimo era però sopravvissuto al piombo nazista e, soccorso da alcuni contadini presenti alla scena dopo che i tedeschi avevano abbandonato il posto, fu trasportato di nascosto all'ospedale di Aversa. Qui però, fu subito raggiunto dai suoi aguzzini, informati non si sa da chi, che, quantunque lo avessero trovato prossimo a morire, lo prelevarono, lo caricarono su una camionetta e si diressero verso il luogo in cui intendevano finirlo. Dio volle, però, ad evitare un ulteriore gratuito atto di ferocia, che vi giungesse cadavere[29].
Intanto, il 27 settembre, un gruppo di guastatori tedeschi era giunto a Frattamaggiore, accampandosi nella zona "*monte 'e sciemi*", per minare la sottostazione della Società Meridionale di Elettricità e i ponti sulla ferrovia Napoli - Roma, già vigilata da un contingente armato accasermato nel locale Linificio Nazionale, e da una postazione antiaerea. Alcuni giovani, capeggiati da Raffaele Anatriello e da Gennaro Marchese, balzato nel dopoguerra agli onori della cronaca sportiva per essere stato, prima, arbitro internazionale, e poi presidente della Federazione italiana arbitrale, si risolsero, forti di fucili 91 e di poche altre armi sottratte all'Esercito, di difendere la centrale, ma quando si resero conto di trovarsi di fronte a forze francamente preponderanti, capirono che non era il caso, anche per evitare guai maggiori alla popolazione civile.



Centrale elettrica di Frattamaggiore

Fu così che, prima il ponte carrozzabile tra Fratta e Grumo, e poi la centrale elettrica saltarono in aria. Con queste importanti strutture furono fatte saltare anche alcune parti del Canapificio Partenopeo e delle Manifatture Cotoniere Meridionali. In queste azioni di rappresaglia si distinse particolarmente un soldato italo – tedesco, tale Michele (forse un altoatesino o il figlio di un emigrante italiano, secondo altri), che più avanti ritroveremo, a ragione della sua balordaggine, come uno dei corresponsabili dell'eccidio di Orta di Atella. Fra l'altro il balordo si era reso protagonista di alcuni deprecabili atti di violenza nei confronti di inermi cittadini, in particolare, nei confronti di un'anziana donna, tale Anna Vitale, alla quale impose di accendere appositamente il forno per mettere ad asciugare le divise di alcuni commilitoni inzuppate di acqua piovana[30].
Ai danni arrecati dai tedeschi, si aggiunsero in quei giorni, quelli provocati dall'aeronautica alleata che, smaniosa di centrare a sua volta la centrale elettrica, faceva, sovente, delle disastrose incursioni aeree. Durante una di queste fu centrata una casa di Grumo e vi furono delle vittime, compreso un artificiere, rimasto dilaniato nel tentativo di disinnescare una bomba inesplosa. Antagonisti politici attribuirono la colpa dei

[29] L. SANTAGATA, *Villa di Briano*, Napoli 1979, pag. 94.
[30] G. MOTTI, *Sindaci …*, *op. cit.*, pag. 198

bombardamenti alleati ad un acceso antifascista del tempo: quell'Amedeo Vetere che più tardi, a conflitto concluso, fonderà la locale sezione del partito comunista. Il Vetere, che era stato più volte incarcerato dai fascisti per motivi politici prima di essere inviato al confino nella cittadina di Palena sulla Maiella, fu accusato di aver fatto uso durante le incursioni alleate di uno specchietto con lampada per richiamare l'attenzione dei bombardieri alleati. In realtà, le uniche azioni di sabotaggio compiute dal Vetere erano state quelle di vagare per le campagne fingendosi contadino per poter spezzare i fili delle linee telefoniche tedesche. Il taglio dei cavi aveva la funzione non solo di impedire i collegamenti ma anche quella, più squisitamente psicologica, di dare la sensazione ai tedeschi di trovarsi ad operare in un ambiente ostile[31].

Amedeo Vetere

Anche a Frattamaggiore, come ad Aversa, ci furono, ahimé, saccheggi di case e negozi. In particolare a farne le spese furono un magazzino di materiale elettrico nei pressi della ferrovia e un piccolo deposito di articoli casalinghi gestito da una certa signora Canciello. Ma a subire i maggiori danni da questi sistematici svaligiamenti furono soprattutto i vagoni merci che sostavano nella stazione.
L'ultimo giorno del mese si concluse con una delle stragi più barbare perpetrate in Campania dai tedeschi: l'eccidio di Orta di Atella. Secondo le ricostruzioni più attendibili, realizzate da De Marco[32] e Motti[33] prima, e da De Santo poi, avvalendosi di una serie d'interviste effettuate in loco[34], è ipotizzabile che tutto ebbe inizio nelle prime ore del mattino, allorquando, nei pressi della baracca di legno dove tale *mastu Vicienzo* Tizzano esercitava il mestiere di ferracavallo, sita sulla provinciale Aversa-Caivano, si erano raccolti, sull'onda delle notizie portate da uno sfollato napoletano che riferiva di scaramucce in città fra truppe tedesche e napoletani, ma anche in risposta ai rastrellamenti dei giorni precedenti, una cinquantina di dimostranti che, armati di fucili da caccia, pistole ed arnesi vari, affrontavano gli sparuti soldati tedeschi di passaggio. Guidati dal professore Matteo Calisti, un ex ufficiale di origini siciliane che aveva combattuto la I guerra mondiale, e da Adamo Ernesto Salvatore, ex comandante dei Vigili Urbani, si trattava, per lo più, di padri di famiglia che imbracciavano le armi per

[31] *Ivi*, pag. 197.
[32] A. DE MARCO, *Dieci anni*, Frattamaggiore 1983, pp. 53-72.
[33] G. MOTTI, *Martiri atellani e frattesi. 30 settembre 1943. Storie di prima, durante e dopo*, dattiloscritto, Aversa, Biblioteca Comunale; ID., *Sindaci …*, *op. cit.*, pp. 192-193.
[34] A. DE SANTO, *L'eccidio di Orta d'Atella: 30 settembre 1943*, in G. GRIBAUDI (a cura di), *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, Napoli 2003, pp. 200-230. L'autore si è avvalso di un'altra fonte inedita costituita dal Diario dattiloscritto di Ersilia Greco, moglie e madre di due vittime della strage, messogli a disposizione dalla nipote della signora, Milena Greco.

difendere le mogli e le figlie dalle razzie tedesche[35], di giovanotti che volevano fare gli eroi, di soldati sbandati che ambivano a passare per patrioti, ma anche di persone dedite ai furti e alle violenze[36].

L'eccidio di Orta in un dipinto di Luigi Marruzzella

In particolare un energumeno, sospettato peraltro di collaborazionismo con gli stessi tedeschi, si era avventato contro uno di essi picchiandolo selvaggiamente, mentre altri due giovani militari tedeschi erano stati fermati a bordo del loro camion, imprigionati nella torre del *Bruzzusiello* e solo dopo alcune ore liberati dopo aver chiesto degli abiti civili per potersi allontanare indisturbati. Intanto il camion era stato portato dalle parti della *Crocesanta* (l'attuale via Del Vecchio) e svuotato del suo contenuto ancorché la maggior parte della popolazione disapprovasse il gesto temendo una possibile vendetta da parte dei tedeschi.
E, infatti, la risposta, non tardò ad arrivare. Nel tardo pomeriggio in via Chiesa sopraggiunse una camionetta tedesca con 12 soldati armati di tutto punto seguiti da un'altra cinquantina di militari a piedi che inferociti forzavano le porte delle case e, armi spianate, trascinavano fuori uomini, donne e bambini. Portate in piazza San Salvatore le persone catturate intuirono ben presto le vere intenzioni dei tedeschi, quando uno di loro, appostato sul balcone di palazzo Greco, di fronte al convento, sparò, scambiandolo per un civile malintenzionato, e ammazzandolo sul colpo, all'ignaro fra Fedele, un anziano e malaticcio francescano che, portatosi alla finestra della propria cella apertasi a causa di un'improvvisa folata di vento per chiuderla, si apprestava, su

[35] Pare, infatti, che uno dei motivi principali che determinarono la formazione del gruppo sia stata la notizia, proveniente da Frattamaggiore, di un tentativo di rapimento per stupro ai danni della giovane Lillia Nava, figlia dell'ingegnere Lelio, messo in atto da Michele, il soldato italo – tedesco di cui si è già parlato precedentemente. Il tentativo fu sventato da un gruppo di dimostranti di Frattaminore che sottrassero l'auto a Michele affinché lasciasse la povera ragazza. Per questa ragione il Michele si sarebbe fatto giustizia ammazzando Raffaele Lionello, uno degli assalitori, e l'incolpevole Gennarino Clemente, scambiato per Sossio Iannuzzi, un altro degli assalitori. Il primo sarebbe stato sgozzato personalmente da Michele; il secondo fucilato. Sulla vicenda, permangono, tuttavia, molti dubbi.

[36] La costituzione di una formazione analoga, decisa a brandire le armi e combattere contro i tedeschi, fu tentata a Succivo anche da Salvatore Tinto, un estroso giovanotto comunista di buona famiglia, che, però, dissuaso dal cugino Pasquale Tinto, dall'avvocato Luigi Pagliuca e soprattutto dallo scarso entusiasmo dei concittadini, ben presto rinunciò al progetto.

invito degli sgomenti e spaventati malcapitati radunati nella piazza sottostante, a benedirli. Subito dopo l'efferato episodio (si era ormai quasi all'imbrunire), gli uomini furono separati dalle donne e dai bambini e spinti, sotto la minaccia delle armi, lungo corso Vittorio Emanuele, verso la provinciale Caivano – Aversa, dove, disposti lungo un vecchio muro di cinta che correva parallelo alla strada furono, alfine, falciati dalle armi di un plotone di esecuzione. Sul terreno, restarono, esanimi, i corpi di 20 innocenti.

Lapide commemorativa dell'eccidio di Orta

I loro nomi e l'età: Cannella Vincenzo di anni 28, Castellano Vincenzo di anni 35 e suo figlio Michele di anni 18, Chianese Arcangelo di anni 62, Daniele Salvatore di anni 55 e il figlio Antonio di anni 15, De Sivo Guido di anni 54, Di Letto Salvatore di solo 17 anni, Di Lorenzo Alessandro di anni 58, D'Onofrio Gioacchino di anni 71, Ferrara Michele di anni 39, Greco Corrado di anni 43 e suo fratello Mario di anni 41, Lazzaroni Aldo di anni 22, Pellino Oreste di anni 17, Ricci Vincenzo di anni 44, Romano Salvatore di anni 49, Serra Salvatore di anni 49, Serra Sossio di anni 58, Sorvillo Massimo di anni 57 e Zarrillo Giovanni di anni 31. Sopravvisse alla falcidia (per essersi finto morto o forse, chissà, per il pietoso gesto del soldato incaricato di finire chi non era ancora spirato) solo Salvatore Costantino, rimasto leggermente ferito ad un braccio. Quando ritornò al paese, smarrito e tremante, lo trovò in preda alle fiamme in più punti[37] e completamente deserto: le donne e i bambini erano riparati, parte nella vicina Succivo, parte nelle grotte sottostanti ai palazzi, mentre gli uomini scampati al massacro si erano nascosti un po' dappertutto, chi sui tetti del luogo detto di *Panico*, attiguo al transetto della chiesa di San Massimo, chi nei fienili, chi nel convento di San Salvatore. Quella sera gli unici a percorrere fino a notte inoltrata le strade del paese, prima di abbandonarlo, furono oltre a qualche cane o gatto randagio, i tedeschi, ancora alla ricerca di possibili vittime. Il giorno successivo, ai primi ortesi accorsi sul luogo del massacro si offrì uno spettacolo raccapricciante: i corpi dei poveri sventurati giacevano con gli abiti sforacchiati nelle pose più disparate, chiazze di sangue ingrumito imbrattavano il muro, rivoli di sangue si perdevano fra l'erba mischiandosi al fango. Grazie alla pietosa opera dei parenti e di alcuni volontari i cadaveri furono rimossi,

[37] Furono dati alle fiamme, fra gli altri, il palazzo Granata, detto dei *Pirchitiello* e il palazzo detto dei *Prizidi*, mentre palazzo Migliaccio fu solamente mitragliato.

trasportati nelle loro abitazioni e poi inumati nel locale cimitero. Nel frattempo il buon parroco, don Salvatore Mozzillo, diffusasi la voce che i tedeschi si apprestavano a radere Orta al suolo, accompagnato da due bizzoche, si era recato al comando tedesco di Crispano per impetrare la grazia di risparmiare il paese, offrendo dell'oro raccolto presso alcune famiglie e promettendo di adoperarsi per recuperare il bottino sottratto dal camion il giorno precedente. Qualche giorno dopo, infatti, accompagnato da Michele Del Prete, un sarto di Orta, si recò a Frattamaggiore, presso il linificio, dove era alloggiato, come si accennava in precedenza, un reparto tedesco adibito al controllo della contigua linea ferroviaria, per restituire parte della refurtiva sottratta[38].
Corre obbligo ricordare che alla già lunga lista dei caduti di via Nuova vanno aggiunti i nomi di Adelaide Organo, detta *Lilaida*, di anni 78 anni, rimasta vittima, qualche ora prima del massacro, di un colpo sparatole da un rabbioso tedesco nel luogo detto *delle Tranghelle*, e del contadino ventottenne Salvatore Pezzella, raggiunto da una raffica di mitra mentre cercava di scavalcare il muro di cinta di un giardino per mettersi al sicuro. Non sembra, invece, collegarsi ai tedeschi l'assassinio di Raffaele Guerra, sottufficiale dell'Esercito, di anni 26, uno dei partecipanti agli assalti, sulla cui morte permangono molti punti oscuri. Pare, infatti, che fosse rimasto vittima di uno dei suoi compagni, ma non si capisce bene se per errore o per vendetta personale. In ogni caso il suo nome compare, insieme a quello di Raffaele Spina, l'autista dei marchesi Capece ucciso dai tedeschi in data e circostanze diverse, come vedremo, e a quelli di Adelaide Organo e Salvatore Pezzella, nella lapide che, murata negli anni Cinquanta su una parete della scuola elementare di Orta, ricorda l'eccidio del 30 settembre. La lapide è sormontata da un bassorilievo raffigurante un'aquila bifronte che assale uomini e bambini inermi per giustificare, in un certo qual modo, le parole martirio e sacrificio che compaiono nella frase commemorativa e che giacché nell'accezione più comune indicano, rispettivamente, come osserva De Santo richiamandosi al Devoti-Oli: "il sacrificio accettato in nome della fede " e "l'offerta della propria vita per un ideale", non sono certamente identificabili con gli stati d'animo presenti in quel momento nelle vittime, tutto al più rassegnate, e diventate tali solo per placare l'ira tedesca[39]. L'episodio, benché alcuni mesi dopo avesse trovato spazio su *Il Risorgimento*, l'unico quotidiano campano dell'epoca[40], in termini apologetici, era stato, infatti, vissuto, dalla maggioranza della popolazione ortese, come un errore gravissimo, una rappresaglia compiuta dai tedeschi non per odio ma solo in risposta ad una serie di atti ostili (l'attacco sulla strada, la cattura dei soldati, l'appropriazione del contenuto dei camion) da parte di un gruppo di persone poi dileguatosi: e come tale era stato prima quasi giustificato e poi rimosso[41]. Questa rimozione spiega, peraltro, il riutilizzo del muro stesso della fucilazione nella costruzione di uno stabile e l'assenza di una targa sul luogo preciso in cui fu perpetrata la strage, che ha beneficiato, per il resto, negli anni, solo di due commemorazioni: una prima volta, il 26 maggio del 1991 in occasione del Terzo raduno provinciale dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci (ANCR)

[38] G. MOTTI, *I Martiri atellani e frattesi del 1943. Tra cronaca e storia*, in *Campania Sette Nord – Est*, supplemento al giornale Avvenire del 6/3/94, pag. 3.
[39] G. DEVOTO – G. C. OLI, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze 1971.
[40] *Il Risorgimento*, mercoledì 15 dicembre 1943, pag. 2.
[41] In particolare furono accusati Salvatore Auletta, Ernesto Iovinella, operaio presso un mulino di Frattamaggiore, Francesco Tornincasa, Antonio Mozzillo, un certo Lampitelli e i già citati Adamo Ernesto Salvatore e Matteo Calisti, il capo carismatico che cercò di regolamentare l'insurrezione e che ne fu, invece, ingiustamente ritenuto il responsabile principale. Matteo Calisti, strenuamente difeso nel suo libro da N. LEWIS, *Napoli '44*, Milano 1993, nell'immediato dopoguerra, subì, peraltro, dopo un periodo di carcerazione a Poggioreale, un regolare processo per questi fatti uscendone assolto.

di Terra di Lavoro, nel contesto di una rievocazione generale della guerra[42], e una seconda volta il 30 settembre del 1993 in occasione del Cinquantenario dell'eccidio[43].
Molti più frammentari e imprecisi rispetto a quelli di Orta di Atella, restano a tutt'oggi, i fatti di sangue riguardanti la vicina Marcianise. Mentre Capobianco registra, infatti, senza nessuna altra notizia, ben 5 morti in via Grillo tra il 3 e il 4 ottobre[44], Salvatore Buonanno e Carmine Cimmino riportano la testimonianza di Orlando Gaglione, raccolta dal nipote Gianpietro Bellopede, alunno della scuola elementare del 3° circolo didattico di Marcianise, circa un eccidio perpetrato dai tedeschi nei confronti di un gruppo di inermi cittadini catturati lungo via S. Giuliano e poi fucilati sui *Regi Lagni* presso la masseria *don Giulio*. Secondo il racconto di Gaglione, alla morte sfuggì un certo Giuseppe Iuliano, detto "*zi' Giuseppe*" che al momento degli spari si gettò a terra fingendosi morto[45]. Un altro episodio analogo, raccolto da Motti, riferisce che nei pressi della stessa masseria furono fucilati, dopo essere stati catturati dai tedeschi e costretti a pulire col petrolio un carro armato che per mimetizzarlo era stato coperto di paglia, un contadino di Marcianise, tale Giuliano Silverio, il già citato autista dei baroni di Casapuzzano, Raffaele Spina, e un anonimo vecchietto di Frattamaggiore, antifascista, che credendo Marcianise già liberata, voleva recarsi in questo paese per incontrare Saverio Merola, capo degli antifascisti locali. Come Giuseppe Iuliano anche Giuliano Silverio si salvò gettandosi a terra e fingendosi morto[46]. Non si salvarono, invece, tranne Salvatore Bellotta, che all'epoca contava poco meno di 20 anni, e tale Gaetano chiamato "*o' macchiaiuolo*" gli altri tre frattesi che, dopo essersi recati, con loro, prima a Santa Maria Capua Vetere e poi a Macerata Campania per comprare merce da rivendere, incapparono, sulla via del ritorno, nei pressi della stessa masseria *don Giulio*, in una postazione tedesca. Era successo che i cinque, recatisi a Santa Maria con un calesse per approvvigionarsi di grano e trovato il locale mulino incendiato, pur di non tornare a mani vuote, a Macerata, avevano acquistato da tale Mattia, insieme con alcuni sacchi di fagioli secchi, anche cinque cappotti militari inglesi, ceduti, probabilmente, da prigionieri scappati dai campi di concentramento di Capua o Aversa in cambio di abiti civili. Sulla via che congiunge Marcianise con Orta, alla vista del posto blocco tedesco il gruppo si era disfatto del compromettente carico lanciandolo nell'attiguo *lagno*; il gesto non era, però sfuggito ai militari che, dopo aver ammazzato la cavalla che trasportava il calesse e obbligato i cinque ad indossare i cappotti inglesi, li fucilarono, risparmiando per mero calcolo, come vedremo, il solo Bellotta.

---

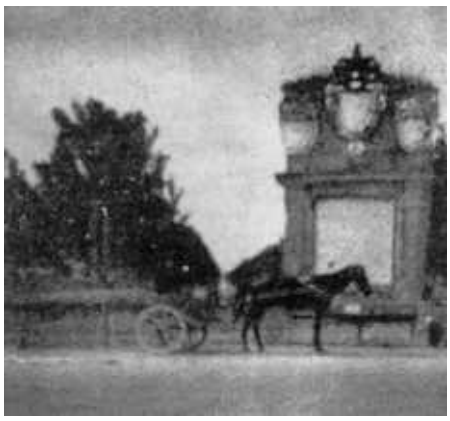
[42] Relativamente all'eccidio, nell'intervento del sindaco dell'epoca, Luigi Ziello, riportato sull'invito, si legge: «La crescente necessità di assicurare e rafforzare lo stato di pace tra i popoli e le varie etnie ha dettato alla Federazione provinciale dell'ANCR di Caserta, in collaborazione con la locale sezione e con il patrocinio dell'Amministrazione comunale di Orta di Atella, l'idea di promuovere un'occasione di incontro a Orta di Atella. La località è stata scelta in considerazione del tributo pagato dalla città Atellana il 30-9-1943, quando ventiquattro inermi cittadini caddero nella rappresaglia sotto il fuoco nemico. Con tale ricordo i partecipanti al raduno intendono non solo tributare il riconoscimento dovuto alle vittime innocenti di quella infausta giornata, ma soprattutto promuovere e rafforzare tutte le iniziative che debbono indurre gli uomini a non combattersi tra loro, ma a creare condizioni di pace e di concordia tra tutti popoli del mondo».

[43] Per l'occasione fu ripubblicato, in forma autonoma e lievemente riveduto, il saggio di A. DE MARCO, *In ricordo dei martiri atellani nel 50° anniversario dell'eccidio*, Frattamaggiore 1993, già apparso nella miscellanea *Dieci anni*.

[44] G. CAPOBIANCO, *La giustizia …*, *op cit*., pag. 51, 78, 95, 97, 99. Si tratta di Gaetano Sibona e Vito Cecere, entrambi contadini, di 21 anni il primo, di 43 anni il secondo; del bracciante diciottenne Giovanni Tartaglione; del pensionato Raffaele Valletta di 62 anni e del marittimo Tammaro Mandile di 45 anni.

[45] S. BUONANNO – C. CIMMINO, *op. cit*., pag. 40.

[46] G. MOTTI, *Podestà …*, *op. cit.,* pag. 190.



Ponte a Selice in una fotografia d'epoca

Fu così che trovarono la morte Rocco Perfetto, di 40 anni, suo figlio Francesco, di 19, e Rosa Costanzo, nubile, di professione pettinatrice, detta "*fra Diavolo*". Gaetano "*o' macchiaiuolo*", benché trafitto più volte alla gola e creduto morto, riuscì a sopravvivere. Il Bellotta, invece, dopo essere stato rifocillato, fu trasportato a Macerata e invitato ad indicare la casa del ricettatore, che, però, annusato il pericolo, si era già prudentemente allontanato, abbandonando moglie e figli. A quel punto i tedeschi, dopo aver perquisito la casa e avervi trovato altri cappotti inglesi, allontanati la donna e i bambini, distrussero l'abitazione con le bombe. Il povero Bellotta, dopo essere stato costretto a chiedere in giro per il paese dove era nascosto il mediatore Mattia e chi avesse altri cappotti inglesi, fu alla fine liberato e riuscì finalmente a raggiungere Frattamaggiore, dove i familiari, avendo saputo intanto delle fucilazioni, gli avevano già preparato la bara[47].
Alle vittime dirette della ferocia nazista vanno aggiunte quelle provocate dallo scoppio delle mine, piuttosto numerose nel quadrilatero compreso fra Trentola, S. Marcellino, Parete e Villa Literno, che, i tedeschi, per sventare un eventuale attacco dal nord, avevano minato dopo aver allagato anche *i Mazzoni*. Tra il 6 e il 10 ottobre, persero la vita, Conte Maria, una scolara di 16 anni, i germani Luciano e Michelina Cassandra, rispettivamente di 17 e 14 anni, di San Marcellino, Andrea Pizzorusso e il fratellastro Luciano Lemma, entrambi contadini, rispettivamente di 39 e 28 anni, la mamma dei due, Angela Riccardo, una casalinga di 60 anni, tutti di Trentola. Originario di Trentola era pure Andrea Arbitrio, un giovane militare di 31 anni, ucciso lungo la provinciale Giugliano–Parete insieme a un seminarista che cercava di raggiungere la propria casa, dal gruppo di guastatori tedeschi che poco prima avevano trucidato a Giugliano, davanti alla chiesa dell'Annunziata, numerosi ostaggi, tra cui alcuni religiosi[48].

Tenente Silvio Gridelli

[47] G. MOTTI, *Come ci attraversò la guerra aprile 1944*, in *Il Clanio*, a. II, n. 4, pag. 5.
[48] E. COPPOLA – T. DAVIDE, *Testimonianze ed eventi a Giugliano dall'8 settembre al 5 ottobre 1943*, Giugliano 1993; G. GRIBAUDI, *Memoria ed oblio. Massacri nazisti nel Napoletano-1943*, in *Nord e Sud*, n. 6 (1999).

Nelle campagne di Parete il 3 ottobre trovava la morte anche Nicola Parete, un bracciante di 30 anni circa che, impossessatosi di due dei numerosi fucili trovati nei pressi della masseria Picone, e incappato poi in un rastrellamento tedesco, fu fucilato dopo essere stato costretto a scavarsi la fossa con le sue stesse mani. Poco dopo, nello stesso luogo, raggiunto intanto da un centinaio di persone per impossessarsi delle restanti armi, trovarono la morte, in circostanze non molto chiare, due giovanetti: Severo Agrippino, di 14 anni, un ragazzo originario di Arzano, adottato da una famiglia di Parete, e lo scolaro Gennaro Chianese, pure lui di Parete, che contava appena 8 anni. La morte di Severo avvenne, forse, involontariamente, per mano di un carabiniere, inviato sul posto per tenere alla larga dal deposito d'armi, la popolazione[49].
Il giorno dopo le truppe di liberazione raggiungevano, accolti gioiosamente dalla popolazione, la maggior parte dei paesi sia dell'agro atellano sia di quello aversano. Gli ultimi reparti tedeschi lasciavano definitivamente le nostre terre non prima di aver fatto qualche altra vittima come il povero Francesco Cantiello, un trentaquattrenne contadino ammazzato in via L. Caterino a San Cipriano per essersi rifiutato di consegnare la sua cavalla e per aver puntato il fucile contro i tedeschi[50]. Altre due vittime si ebbero a Trentola Ducenta dove i guastatori prima di abbandonare il campo si erano appostati con una mitragliatrice alla fine di via Roma, laddove si stacca la traversa che va a *Cientepertose*, sparando all'impazzata su chiunque osasse attraversare la strada. A farne le spese furono un'erbivendola di Aversa, avventuratasi per vendere la sua merce, raggiunta alla coscia da un proiettile, per fortuna in modo leggero, e tale Carlo Grassia detto *Napoleone* che, colpito al ventre da una sventagliata di mitra, fu ricoverato all'ospedale di Aversa, dove morì dopo 15 giorni. Nella ritirata i tedeschi non mancarono di minare alcuni ponti della direttissima Napoli–Roma[51], e lo storico e monumentale *Ponte a Selice* sui *Regi lagni*[52].
Nei giorni seguenti in cui si andavano svolgendo queste vicende, intanto, in diverse parti d'Italia, altre persone dell'agro perdevano la vita nelle stragi naziste o in azioni di Resistenza. Il 18 ottobre era ucciso ad Alvignano, presso Caiazzo, l'arciprete Biagio Mugione di Cardito. Il cadavere fu ritrovato 6 giorni dopo, il 24 ottobre, nei pressi di un torrente. La funzione funebre si svolse, come riporta, celato dietro lo pseudonimo di Mario Guerra, il parroco don Gregorio Mormile (prima entusiasta propagandista del fascismo nella zona, e poi indignato censore del comportamento tedesco) alla presenza dei soli «vecchi genitori e di qualche vecchietta»[53].
Tra i civili che negli stessi giorni a Mondragone, armi in pugno, affrontarono i tedeschi in ritirata perdendo la vita, c'erano anche diversi uomini dell'agro aversano. Tra le cinque vittime cadute in combattimento o trucidate dai tedeschi perché trovate in possesso di armi, Capobianco annovera, infatti, anche i fratelli Antonio e Orlando Zaccariello di Frignano[54].

[49] G. MOTTI, *Podestà …*, *op. cit*., pag. 137.
[50] *Ivi*, pag. 129.
[51] R. TROTTA, *op. cit*., pp. 121-123.
[52] F. DE MICHELE, *Severo Melton nel 1943*, Napoli 1978, pag. 178.
[53] M. GUERRA, *Dal mondo dell'anima Scritti vari*, Piedimonte d'Alife 1964.
[54] G. CAPOBIANCO, *La giustizia …*, *op. cit*., pag. 58.

Maggiore Ugo De Carolis

All'alba del 31 ottobre i nazisti, nel corso di una delle numerose demolizioni con esplosivi compiute dai reparti pionieri, durante le quali non si curavano neanche di accettarsi se le abitazioni da abbattere fossero ancora abitate, fecero brillare alcune mine collocate sotto il palazzo Cameretti di Prata Sannita: saltarono in aria, con le mura, le membra straziate del tipografo aversano Nicola Nappa, della moglie Raffaella Cangiano e delle figlie Errica ed Anna, rispettivamente di 30 e 18 anni, nonché della giovane domestica Giovannina Nobile di Teverola. Nello scoppio perdevano la vita altresì il commerciante Gabriele Abate, anch'egli di Teverola, e le figlie Teresa e Raffaelina, di sei e cinque anni, imparentati con i Nappa. Rimase illesa la sola Rosaria, neonata[55]. Ironia della sorte, le due famiglie, temendo che Aversa e Teverola fossero rase al suolo dai bombardamenti alleati, se ne erano allontanate per luoghi più sicuri.
Lontano da Aversa, dove era nato il 6 gennaio del 1921 da Cesare, maresciallo di Cavalleria, e Maria Puricelli, cadeva, negli scontri di fuori Porta San Paolo a Roma il tenente Silvio Gridelli. Dopo una prima formazione alla Scuola Militare di Napoli (denominazione assunta dalla Nunziatella nel triennio 1939-42) il giovane ufficiale era passato poi all'Accademia di Modena, da dove, al termine degli studi, era stato immesso in ruolo nell'Esercito Regio. Verso la metà del '43 dopo alcuni soggiorni in diverse località d'Italia per corsi d'addestramento o brevi comandi fu inviato a Roma presso il 4° reggimento carristi, laddove ancora si trovava l'8 settembre, quando i militari italiani, in assenza di direttive unitarie, dovettero operare una scelta di campo. E Gridelli, come tanto giovani ufficiali, sorretto «da un estremo senso di fedeltà allo Stato e alla monarchia» scelse di contrastare i tedeschi: la mattina del 10 settembre partecipava con la Compagnia Carri M alla battaglia di Porta San Paolo al comando di un mezzo corazzato. Rimasto ferito ad una gamba «non desisteva dalla lotta fino a quando un nuovo colpo lo raggiungeva in pieno petto, stroncando la sua nobile vita» come recita la motivazione che accompagnò il conferimento della medaglia d'argento al Valore Militare[56].
Alla resistenza romana partecipò attivamente meritandosi una medaglia d'oro al Valore Militare alla memoria anche il maggiore dei carabinieri Ugo de Carolis, nato a Caivano il 18 marzo 1899 da una famiglia di Santa Maria Capua Vetere. Trucidato alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944, De Carolis aveva partecipato alla prima guerra mondiale, durante la quale già era stato decorato di medaglia d'Argento. Ufficiale di carriera, aveva combattuto anche in Africa e, nel 1942, aveva fatto parte della Commissione

[55] G. MOTTI, *Prato Sannita '43 Quel Palazzo Cameretti*, dattiloscritto del 11/11/80, Aversa, Biblioteca Comunale; G. CAPOBIANCO, *La giustizia …*, *op. cit*., pag. 58.
[56] P. GRAZIANO, *La vicenda di Silvio Gridelli, soldato aversano resistente a Porta San Paolo nel '43*, in *La Resistenza nel Sud. Le azioni spontanee partigiane*, Atti del Congresso internazionale di Caserta- Mignano Montelungo - San Pietro Infine- 21- 24 ottobre 2004, Caserta 2005, pp. 261-268.

d'armistizio con la Francia. Dopo l'8 settembre del '43 aveva contribuito all'organizzazione della formazione partigiana dei carabinieri, comandata dal generale Filippo Caruso. Arrestato in seguito ad una delazione, fu trucidato alle Fosse Ardeatine, dopo essere stato selvaggiamente torturato in via Tasso[57].
Di Caivano era pure Ezio Murolo che si distinse nelle *Quattro giornate di Napoli*[58].
Un altro ufficiale, nativo di Aversa, Vincenzo Fabozzi, poi decorato con croce di ferro, si distinse particolarmente nella zona di Bologna[59].Tra i caduti nelle formazioni partigiane del Centro e Nord Italia vanno inoltre ricordati, Gennaro Bencivenga di Cesa, di anni 20, caduto ad Anagni il 3 giugno del '44 e Giuseppe Tartaglione di Marcianise, morto a Rivoli, nel Torinese il 10 marzo del '45[60].

[57] G. CAPOBIANCO, *Il recupero …*, *op. cit.*, pag. 224.
[58] S. M. MARTINI, *Materiali di una storia locale*, Napoli 1978, pag. 117.
[59] G. CAPOBIANCO, *Il recupero …*, *op. cit*., pag. 226.
[60] *Ibidem*.

LA RASSEGNA STORICA DEI COMUNI: ORIGINE E STORIOGRAFIA

PASQUALE SAVIANO

1. Origini della rivista

La *Rassegna Storica dei Comuni* nacque nel dialogo di amici studiosi, dalla intuizione personale e dalla esigenza di manifestare una conoscenza stimolata dalla scoperta e dalla ricerca del dato storico locale. Essa volle affermarsi come luogo della comunicazione e dell'approfondimento di un importante sapere condiviso e interiormente fruibile mediante l'accoglienza della sua proposta etica e l'assimilazione dei suoi contenuti scientifici.

Preside Prof. Sosio Capasso

Sosio Capasso, suo fondatore, nel capitolo XXIII della sua ultima opera, narra lo sviluppo dell'idea della Rivista negli incontri con don Gaetano Capasso di Cardito, prete erudito e cultore, nello stile del grande Muratori, della storia civile ed ecclesiastica locale:

Don Gaetano … veniva a visitarmi molto spesso, egli mi confidava i lavori che stava preparando e, così, parlando di storia locale, cominciò a concretizzarsi in me l'idea di dar vita ad un periodico dedicato a tale argomento.
L'idea andò facendosi molto più insistente e ne accennai a Don Gaetano il quale ne fu entusiasta e senza frapporre indugi chiamò in causa tutti gli studiosi del ramo, con i quali aveva contatto, mi giunsero incoraggiamenti da più parti e così, nel febbraio del 1969, ottenute tutte le necessarie autorizzazioni, potè essere pubblicato il primo numero.
Costituì per quanti lo ricevettero, un'autentica piacevole sorpresa. Esso comprendeva scritti dei più quotati studiosi del ramo in quel tempo, quali il Borraro, il Chillemi, il Coppola, il D'Angelo, l'Irace, il Marrocco, il Monaco che era, fra l'altro, autore di un'interessante storia di piazza Mercato di Napoli, il Monelli, il Pescatore.
Il successo fu tanto ampio quanto inaspettato.

(S. Capasso, *A ritroso nel tempo*, Frattamaggiore 2005)

Lo spazio culturale della nuova rivista fu subito delineato da Sosio Capasso e le difficoltà del lavoro che si accingeva a svolgere furono immediatamente esplicitate con convinzione e rigore:

Una pubblicazione periodica che si interessa di Storia Comunale: indubbiamente, accanto all'entusiasmo di una minoranza di eletti studiosi, vi sarà la perplessità di molti. «Chi potrà prendere interesse alle oscure vicende di una borgata qualsivoglia?» si chiederanno alcuni, ed altri, magari con tono leggermente beffardo: «Ma non è un azzardo venir fuori con una simile

novità proprio a Napoli, ove esiste una gloriosa Società di Storia Patria, la quale ha avuto a fondatori Uomini quali Bartolommeo Capasso, Camillo Minieri-Riccio, Vincenzo Volpicelli, Giuseppe De Blasis, Carlo Carignani e Luigi Riccio? E chi si ritiene tanto capace da metter su qualcosa di più pregevole dell'Archivio Storico per le province napoletane?».
Alla prima obiezione rispondiamo con un atto di fede: crediamo alla validità degli studi storici locali, quando, beninteso, siano condotti con rigore scientifico, si propongano di individuare la verità, escludano ogni animosità campanilistica […].
Alla seconda obbiezione contrapponiamo la nostra modestia. E' chiaro che è lungi dalla nostra mente un parallelo così ardito ed anche se il valore, universalmente riconosciuto, dei nostri Collaboratori è tale da offrire ogni garanzia di serietà, dinanzi agli illustri nomi sopra citati ed a quelli di tanti altri Studiosi di chiara fama, che alla Storia patria hanno dato contributi non obliabili e difficilmente eguagliabili, sentiamo di doverci solamente inchinare, reverenti ed ammirati. Ma proprio perché apprezziamo profondamente tale genere di studi ed abbiamo in onore grandissimo coloro che ad esso dettero lustro, desideriamo porre, accanto al granitico edificio da questi compiuto, il nostro umile granello di sabbia.[…]
D'altra parte il campo al quale rivolgiamo la nostra attenzione non è di facile aratura. Mancanza di archivi locali, almeno fino ai tempi piuttosto recenti, salvo rare eccezioni; dispersione di documenti, spesso difficilmente rintracciabili […]
Pensiamo che se al nostro programma arriderà il successo avremo compiuto opera positiva sul piano della civiltà, perché indurre gli uomini a meditare sui fatti che ebbero a protagonisti i propri avi e che si svolsero sul suolo che essi oggi calpestano, significa indurli a considerare quale importanza abbia il patrimonio di sentimenti e di affetti che viene loro dal passato ed a stabilire conseguentemente, più saldi legami con la propria terra.

(S. Capasso, *Promesse, programma, auspici*, RSC Anno I, N. 1, Febbraio 1969)

2. Riferimenti culturali del fondatore

I concetti espressi da Sosio Capasso, ed i riferimenti teorici, non venivano formulati per l'occasione, ma erano prodotti rimuginati e vissuti nella esperienza conoscitiva personale, nella particolare relazione con la cultura storiografica italiana e napoletana e con quella del suo stesso paese, Frattamaggiore.
Si trattava di una tensione etica che si accompagnava ad una *filosofia della storia*, retaggio '*vichiano*' della cultura napoletana, la quale esprimeva qualcosa di umanistico, di idealistico, di illuministico e di romantico insieme, e faceva vibrare il pensiero del fondatore. Era una tensione che gli proveniva direttamente anche dalla memoria del suo Comune, già nel 1944 da lui celebrato nella monumentale opera di storia locale (S. Capasso, Frattamaggiore – Storia Uomini Illustri Documenti, Napoli 1944).
All'epoca della fondazione della rivista Sosio Capasso era lo storico frattese per eccellenza, epigono di una cultura che in Fratta aveva radici antiche e che già nel '700 e si manifestava con una bibliografia storica ufficiale di notevole interesse. Egli era il cultore ed il conoscitore principale del patrimonio culturale locale, ne coglieva sia le valenze particolari e sia le valenze universali, secondo lo schema '*crociano*' che egli coscientemente ha sempre applicato alla sua ricerca storica ed al suo impegno culturale:

La storia locale è stata sempre considerata un aspetto trascurabile della ricerca documentaria della vita del passato e sono ben pochi gli studiosi che hanno ritenuto opportuno indugiare nell'approfondimento delle sue argomentazioni, tanto è vero che taluni l'hanno addirittura definita "storia minore".
Diciamo subito che per noi nessuna storia è minore. Un grande, Benedetto Croce, ha scritto, e ci sembra giusto ricordarlo, che «ogni storia universale, se è davvero storia, o in quelle sue parti che hanno nerbo storico, è sempre storia particolare … ogni storia particolare, se è storia e dove è storia, è sempre necessariamente storia universale, la prima chiudendo il tutto nel particolare e la seconda riportando il particolare al tutto …» B. CROCE, *Contro la Storia universale e i falsi universali*, Bari 1943.

(S. Capasso, *Avanti con fiducia*, RSC Anno VII, N. 1-2, Gennaio-Aprile 1981)

Per Sosio Capasso il riferimento al pensiero di Benedetto Croce non poteva essere disgiunto dalla considerazione dell'insegnamento e dell'esempio di Bartolommeo Capasso suo concittadino e modello personale di studioso della storia:

Bartolommeo Capasso, che con il suo maestro Carlo Troja, è a giusto titolo considerato l'innovatore della storiografia nell'Italia meridionale, affermava che, quali «... eredi del patrimonio lasciato dai nostri padri, noi abbiamo l'obbligo di custodirlo, ma anche di lavorare per far sì che questo ricco patrimonio fruttifichi ...» (B. Capasso: *Gli archivi e gli studi paleografici e diplomatici nelle province napoletane fino al 1818*, 1885) e fondava, nel 1876, con tanti altri eruditi, la Società Napoletana di Storia Patria: a tali illustri precedenti questo periodico, con estrema umiltà, ma con entusiasmo e fiducia, intende accostarsi.

(S. Capasso, *Avanti con fiducia*, RSC Anno VII, N. 1-2, Gennaio-Aprile 1981)

3. La storia del paese

Per la storia, la descrizione e la conoscenza della città di Frattamaggiore, Sosio Capasso si trovava di fronte a numerose opere prodotte nell'arco dei secoli, di fronte alle pergamene dei *Monumenta* e dei *Regesta* medievali, e di fronte alla bibliografia storica locale dell'epoca moderna (secoli XV-XVIII) che si caratterizzava soprattutto come produzione libraria manoscritta istituzionale sia ecclesiastica che civile. Egli si trovava, altresì, di fronte ad una fiorente letteratura storica propria del '700 locale, espressione dell'opera del *ceto civile*, formato da persone che caratterizzavano la cultura e la vita cittadina con le professioni, con l'arte, con la politica, con la magistratura, con l'insegnamento e con l'impegno in campo ecclesiastico: Michele Arcangelo Padricelli (canonico e filologo), Francesco Durante (musicista), Donato Stanislao Perilli (filosofo e giurista), Giovanni de Spenis (rettore del Seminario di Larino), Niccolò Froncillo (cattedratico di Chirurgia), Orazio Biancardi (cattedratico di Botanica e Filosofia), Francesco Niglio (giurista) Paolo Moccia (erudito docente del Collegio Regio), Antonio Rossi (teologo), Alessandro Durante (militare), Vincenzo Lupoli (vescovo), Carlo Mormile (filologo e docente dell'Annunziatella), Domenico Niglio (rettore del Seminario di Aversa), Michele Niglio (Guardia di Ferdinando IV), Simone Crispino (rettore di seminari), Michele Arcangelo e Raffaele Lupoli (vescovi), Angelo (Orazio De Angelis) da Frattamaggiore (provinciale francescano), Giulio Genoino (abate diplomatico e scrittore), Silvestro Lupoli (oratore sacro), Giuseppe (Pagnano) Arcangelo da Frattamaggiore (provinciale francescano).

Tutti questi nomi e la loro attività rappresentavano il tratto locale di un fenomeno sociale, culturale ed ideologico, che si registrò nell'ambito più vasto del '700 europeo e napoletano. In un contesto simile si formò un ammirato ambito tutto 'frattese' di ricerca e di pubblicistica filologica, agiografica, devozionale e storiografica, che vide soprattutto l'opera di Michele Arcangelo Padricelli, e dei 3 vescovi di casa Lupoli (Vincenzo, Raffaele e Michele Arcangelo) che si riverberò fino ai primi dell'800 animando anche l'opera monumentale di storiografia comunale del canonico e *Bibliotecario Regio* Antonio Giordano, indicato da Sosio Capasso come modello di studioso della storia locale e luminosamente evidenziato tra gli altri noti storici del territorio campano (Monaco, Granata, Pratilli, Trutta, De Muro, Salzano, Fabozzi, Parente, De Sivo, Caporale, ed altri).

In particolare la *Storia Locale*, a metà '700, trovò in Frattamaggiore un cultore d'eccezione nel canonico Padricelli, corrispondente del Vico e amico del Mazzocchi, riformatore degli studi del Seminario e a lungo Vicario episcopale della Diocesi di Aversa. Nel suo colto impegno si congiunsero gli elementi della storiografia laico-ecclesiastica dell'epoca; si congiunsero la classicità e la ricerca dell'Archeologia con il rigore dello studio delle fonti storiche sulla scia del Muratori, curatore delle *Antichità* e

degli *Annali d'Italia* (1722-1744); si congiunsero la frequentazione sistematica delle fonti patristiche con l'approfondimento della *Storia della Chiesa*, sulla scia del Baronio, curatore degli *Annali Ecclesiastici*, e dell'Ughelli, raccoglitore della documentazione dell'*Italia Sacra*. La grande biblioteca del Padricelli fu ereditata poi dal nipote Michele Arcangelo Lupoli, Vescovo di Montepeloso, Archeologo ed Accademico insigne oltre che Teologo di fama internazionale.
Sosio Capasso si trovava così di fronte alle tematiche dell'identità del suo paese, colte nel particolare intreccio di storia civile ed ecclesiastica, delle sue tradizioni agiografiche, culturali ed economiche, che si inoltravano nel corso dell'800 e nel corso del '900 interessando generazioni di autori e motivando moltissime opere date alle stampe: Sossio Lupoli, Carmelo Pezzullo, Bartolommeo Capasso, Florindo Ferro, ad esempio, per il periodo post-unitario; Vincenzo Giangregorio, Angelo Perrotta, Pasquale Ferro, Pasquale Costanzo, e principalmente egli stesso tra i più rappresentativi del '900.

4. La direzione della rivista

Per la direzione scientifica e culturale della *Rassegna Storica dei Comuni* Sosio Capasso recuperò per intero lo spirito della storiografia '*crociana*' e del lavoro archivistico di Bartolommeo Capasso, lo fece proprio e lo pose come orientamento del lavoro di ricerca e di proposta dei contenuti pubblicati:

> la prima e la fondamentale delle nostre speranze è quella di attirare l'attenzione del gran pubblico su un settore di studi tanto vasto ed interessante, ma non tenuto, purtroppo, nella giusta considerazione. Contiamo di offrire a tanti ottimi e benemeriti Scrittori di Storia comunale un più vasto numero di lettori, un rinnovato interesse che torni a premio del loro cospicuo lavoro. Ci auguriamo di divulgare, attraverso le pagine di questa Rivista, le caratteristiche storiche, archeologiche, folcloristiche di tanti Comuni; di ricordare benemerite figure di Cittadini che pur avendo tanto dato per lo sviluppo ed il progresso del loro paese, umile villaggio o centro urbano di notevole importanza, sono rimasti sconosciuti alle masse; di porre in luce particolarità notevoli di zone, meritevoli di essere conosciute, ma ancora poco note per l'eccezionale abbondanza di celebri località che la nostra Patria offre al turismo; di approfondire le conoscenze linguistiche delle varie popolazioni per risalire alle origini loro; di propagandare pubblicazioni di ogni genere nel settore che ci interessa; di evidenziare dati statistici, caratteristiche attuali, aspetti singolari dei Comuni, tali da risultare utili allo studioso di domani; di raccogliere appunti per un nuovo dizionario storico-geografico dei Comuni; di pubblicare documenti sconosciuti o poco noti, interessanti ed intelligibili per il pubblico.
> […] siamo con il Croce contro ogni forma di cieco regionalismo; però, come Lui per il Capasso, sentiamo simpatia ed ammirazione per quanti fanno degli studi storici regionali non già motivo di meschine differenziazioni e si adoprano ad ergere barriere, bensì strumento di rinnovata fratellanza sul piano nazionale. Siamo, come don Bartolommeo, rispettosi delle altrui tradizioni e desideriamo che gli altri lo siano delle nostre, ma vogliamo anche che queste tradizioni non si pongano su un malinteso piano competitivo, bensì che tutte, studiate nell'intima essenza loro, rivelino come, anche in un mondo che sempre più rapidamente si evolve verso forme di vita ognora più dinamiche e nuove, conservino imperiture la loro forza ed ancora condizionino, in senso sano ed utile, gli atteggiamenti essenziali della nostra società.
> E', d'altro canto, ben significativo il fatto che anche il Croce non seppe sottrarsi al fascino della storia locale se scrisse, con tanto amore e cura, la storia di due paeselli d'Abruzzo: è ben vero, quanto Egli stesso afferma, che quando si lavora con mente e cuore di storico si compie sempre opera altamente meritoria, sia che l'argomento riguardi l'universale, sia che si limiti ai casi particolari di un piccolo Comune.
>
> (S. Capasso, *Promesse, programma, auspici*, RSC Anno I, n. 1, Febbraio 1969)

Due corrispondenze della stampa dell'epoca, oltre la segnalazione informativa del varo della rivista, colsero alcuni aspetti interessanti ed originali dell'iniziativa editoriale: *L'Osservatore Romano* rimarcò la valenza socio-culturale ed etica del messaggio,

mentre *La Campana* annotò il valore di una operazione che risultava sicuramente educativa e magistrale per le caratteristiche personali di Sosio Capasso:

Da: **L'OSSERVATORE ROMANO** - n. 65 del 19-3-1969
Nell'ambiente culturale napoletano che si è sempre distinto per la passione degli studi storici, ha iniziato la sua pubblicazione una nuova ed interessante rivista mensile, intitolata «RASSEGNA STORICA DEI COMUNI».
Come indica già il titolo, la Rivista si propone di illustrare gli aspetti storici, artistici, religiosi, folcloristici e turistici delle località maggiori e minori d'Italia, con particolare riguardo a queste ultime, che non di rado restano immeritatamente sconosciute.
La Rivista, che è aperta alla collaborazione di quanti, animati da amore verso «il patrio loco», vogliono contribuire a farne conoscere ed apprezzare le vicende e la funzione storica, i personaggi maggiori e minori benemeriti della patria e della religione, risponde anzitutto ad utilissimi scopi culturali: infatti da una migliore conoscenza di eventi locali, di documenti spesso rimasti dimenticati in archivi poco accessibili, potrebbero emergere nuovi elementi di valutazione anche dei maggiori fatti storici e religiosi, apparire ulteriori aspetti e collegamenti. Ciò inoltre costituisce anche un'opera di civiltà e di religione: infatti indurre gli uomini a meditare sui fatti che ebbero a protagonisti i propri avi con le loro virtù e le loro passioni, e che si svolsero sul suolo che essi oggi calpestano, significa valorizzare il patrimonio di fede, di sentimenti e di affetti che ci lega al passato e rendere più saldi e proficui i legami con la propria terra.
Infine va rilevato che l'iniziativa si accorda perfettamente con l'attuale indirizzo democratico che tende a valorizzare, anche sul piano amministrativo, sociale e politico le singole regioni non già per dare occasione a meschine rivalità separatiste ma per farne uno strumento di rinnovata fratellanza sul piano nazionale.
L'approfondimento infatti nello studio delle origini e dello sviluppo dei vari centri abitati servirà a far meglio comprendere la diversità di certi costumi, atteggiamenti e caratteri delle popolazioni, ma porrà in evidenza anche le loro profonde affinità contribuendo ad accrescere il senso della solidarietà e della reciproca stima. Non rimane pertanto che augurare alla nuova rivista un meritato e pieno successo.

Da: **LA CAMPANA** - Nola, 5-5-1969, n. 6, pag. 3:
«Conoscere la storia per sapere chi siamo ed acquisire una coscienza critica della nostra civiltà è, nel clima di disorientamento spirituale della società nella quale viviamo ed operiamo, un dovere al quale non può sottrarsi chi è pensoso del domani.
L'esortazione alle "storie" è, oggi, di vitale attualità! Il pensare storico, infatti, dilata la prospettiva dell'uomo e lo inserisce, consapevolmente, nell'analisi dei problemi del suo tempo.
A questo punto richiamiamo l'attenzione dei gentili lettori su di una recente pubblicazione storica, nata dalla pensosità di una nobile figura della Scuola napoletana: il prof. Sosio Capasso, Preside nelle Scuole medie, di profonda cultura pedagogica e larga esperienza di educatore: è condirettore, tra l'altro, del "Rinnovamento scolastico e sociale", è membro di varie associazioni pedagogiche, è autore d'una pregevole storia di "Frattamaggiore" e di altri numerosi saggi.
La "Rassegna storica dei Comuni" che presentiamo, non poteva avere paternità migliore, pubblicata bimestralmente, ospiterà «scritti riguardanti l'origine e lo sviluppo storico dei nostri Comuni, le loro tradizioni più nobili, le bellezze naturali, i monumenti che essi conservano, le caratteristiche folkloristiche che presentano, le possibilità di eventuali ricerche archeologiche che offrono, lo sviluppo socio-economico, le speranze che illuminano il loro avvenire».
Programma, senz'altro, coraggioso e nobile e per il quale esprimiamo la certezza di un lusinghiero successo nell'interesse della cultura e della civiltà meridionale.

5. Le prime annate (1969 – 1974)

Le annate 1969 -1974 della *Rassegna Storica dei Comuni* portano il segno di una parabola culturale che rappresenta una semina di argomenti e di intenti in un terreno fertilissimo e lo sviluppo di un discorso che deve poi concludersi per dare spazio a riflessioni e ad approfondimenti ulteriori.

I primi entusiasmi, suscitati dalla significativa accoglienza del primo numero della rivista presso il pubblico e presso gli studiosi, sono riverberati nelle parole stesse del fondatore che dovette ritratteggiare con umiltà ed orgoglio gli scopi della rivista:

E' indubbiamente prematuro qualsiasi bilancio in merito alla nostra iniziativa, ma pensiamo sia opportuno qualche considerazione sui primi giudizi che ci è stato possibile raccogliere.
Diciamo subito che siamo rimasti piacevolmente sorpresi e, perché no, lusingati dal parere pressoché unanime di quanti hanno esaminato il primo numero della RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, definita originale nell'impostazione ed opportuna per le finalità che si propone. Per altro, giacché tra gli scopi preminenti della nuova Rivista vi è quello di stimolare ed incoraggiare gli studi e le ricerche storiche relative ai Comuni, specialmente i minori, e gli Uomini che, nel corso dei secoli, li onorarono, dobbiamo riconoscere di aver già riportato un successo notevole per le numerose proposte di collaborazione, che ci vengono offerte, ed i molti manoscritti, che si vanno raccogliendo sul nostro tavolo. Siamo contenti. Lo siamo perché notiamo che valeva la pena di affrontare questa grossa fatica, dalla quale, sia ben chiaro, non ci ripromettiamo guadagni materiali, ma la sola soddisfazione di constatare di aver visto giusto, di essere riusciti a suscitare qualche interesse, di poter sperare che la pubblicazione trovi gli aiuti economici indispensabili per mantenersi in vita.
E' chiaro che non riteniamo affatto di aver realizzato opera perfetta, anzi pensiamo di essere ben lungi dall'ottimo (che, però, resta sempre nemico del bene); siamo, perciò, grati a quanti ci hanno mosso rilievi e ci hanno offerto suggerimenti, i quali sono prova tangibile di attenta considerazione per il nostro lavoro. Vorremmo esortare, tuttavia, i nostri Amici a tener conto che la nostra è una pubblicazione periodica e sarebbe stato assurdo attendersi la completa realizzazione del nostro programma dal primo numero. Un periodico, per naturale necessità, muove i primi passi sempre fra incertezza e difficoltà infinite, specialmente quando non si propone finalità meramente commerciali; ha bisogno delle cure affettuose - proprio come i piccoli - di quanti prendono ad amarlo; dei suggerimenti e dei consigli di coloro che nel difficile settore della carta stampata hanno competenza ed esperienza.
D'altro canto è pur necessario tener conto della specifica impostazione che desideriamo dare alla Rassegna, la quale deve essenzialmente proporsi di divulgare, di raggiungere un ceto di lettori che non sia esclusivamente di specialisti e di studiosi ad alto livello, ma di persone di varia cultura, per studi seguiti e per attività professionale, non disdegnose di interessarsi di questioni storiche regionali, poste, perciò, in maniera piana e piacevole.
Forse tale indirizzo non attirerà su di noi l'attenzione dei grandi nomi - e questa, beninteso, una mera ipotesi -, ne saremo dolenti, ma non per questo rinunzieremo a battere la nostra strada. Come non abbiamo posto a base della nostra attività alcuna speranza di lucro, così non poniamo come condizione per la sua continuazione alcun desiderio di alti riconoscimenti, di lodi altisonanti, del conferimento di titoli o di onorificenze di qualsivoglia natura.
Abbiamo detto e ripetiamo che il nostro vuole essere un servizio reso in assoluta umiltà. Vuole, essenzialmente essere un atto di amore. Pensiamo che raccogliere memorie storiche dei Comuni o ricordi di Uomini benemeriti, ma pressoché dimenticati, sia un fatto positivo sul piano della cultura, così come positiva è l'opportunità che offriamo a tanti studiosi di pubblicare i propri

lavori, spesso frutto di lunghe e faticose ricerche, destinati, il più delle volte, per mancanza di incoraggiamenti ed aiuti, a restare inediti.
Riteniamo che la nostra fatica abbia, specialmente in questo periodo, un alto valore sociale e patriottico. Mentre, sulla scia di contestazioni senza limiti, lo scetticismo ed il dubbio vanno impadronendosi degli animi, noi richiamiamo i cittadini alla meditata considerazione del passato, quello che più loro interessa, perché si attuò nel paese ove vivono, fu opera dei loro avi e perciò è ancora presente nel profondo delle loro coscienze.
Quelle vicende, di portata modesta o di entità notevole, costituiscono il grande mosaico, organico ed armonioso pur nelle variazioni di colori e di toni, del quale tutti, dalle Alpi alla Sicilia, ci riconosciamo partecipi. Rievocandole ci riportiamo al travaglio, alle ansie, alle aspirazioni dei nostri antenati, riproponiamo alla nostra attenzione il contributo dato da ciascuna comunità, modesta o rilevante, alla civiltà che ci contraddistingue e sentiamo come ci si imponga il dovere di tutelare e perpetuare tradizioni, sentimenti, valori che di tale civiltà costituiscono il fondamento e la rendono valida e degna di continuare nel tempo.

(S. Capasso, *Con umiltà ed amore*, RSC Anno I, N. 2, Aprile-Maggio 1969)

La successiva ampia divulgazione della rivista e le aspettative da essa suscitate per le sue potenzialità culturali a livello nazionale, per le sue eccellenti manifestazioni locali e per le attese personali di collaboratori che in essa vedevano un utile ed originale strumento di comunicazione e di realizzazione di obiettivi di successo, portò Sosio Capasso ad indicare subito alcune nuove linee per lo sviluppo editoriale della *Rassegna Storica dei Comuni*:

Quando, alcuni mesi or sono, passammo dall'ideazione a lungo vagheggiata alla realizzazione di questa RASSEGNA STORICA DEI COMUNI ci lasciammo guidare dall'entusiasmo e dal desiderio di offrire ai cultori di studi storici locali una palestra aperta alla loro attività, un punto d'incontro per le loro ricerche, un mezzo efficace per porre in luce aspetti ignorati o mal conosciuti del nostro Paese.
L'impresa cui ci accingevamo comportava difficoltà notevoli ed avrebbe impegnato ogni nostra energia in un lavoro via via sempre più vasto e più complesso. Non eravamo stati, però, sufficientemente ottimisti da prevedere la notevole quantità di lettere, di manoscritti e di libri da recensire che, fin dall'apparire di questa Rassegna, sono giunti sui nostri tavoli redazionali in misura tale da superare ogni più rosea aspettativa. Tutto ciò, è ovvio, ci ha lusingato non poco e ci spinge ora a rivolgere il nostro doveroso e sentito grazie a quanti appassionati studiosi ci hanno onorato della loro fiducia ed a quella stampa quotidiana e periodica che ha voluto tanto ampiamente divulgare la nostra iniziativa, illustrandola ed elogiandola.
I numerosi ed autorevoli consensi finora giuntici, graditi quanto mai, costituiscono, d'altra parte, nuovo motivo d'impegno, affinché la Rassegna risponda in pieno sia ai fini che ci siamo prefissi, sia alle naturali attese di tutti coloro che amano la storia dei Comuni. E' necessario perciò che essa allarghi i suoi interessi, rivolgendo il proprio campo d'azione ai Comuni di ogni regione d'Italia, fino ai più lontani dalla nostra sede e non limitandolo a quelli campani, come finora ha fatto, non per intento preciso e voluto ma per una serie di coincidenze. E' chiaro che non vogliamo con ciò sminuire in alcun modo l'importanza storica, archeologica, artistica della nostra zona, né tanto meno ripudiare il profondo affetto che ad essa ci lega. Noi pensiamo soltanto, e ripetiamo quanto già detto altra volta, che la Rassegna ha il dovere di dare un contributo fondamentale, nuovo e validissimo, per una più approfondita conoscenza delle origini, delle tradizioni, delle sfumature linguistiche dei Comuni italiani ed il dovere quindi di rivelarne gli aspetti meno noti, le bellezze non conosciute.

(S. Capasso, *Verso più vasti orizzonti*, RSC Anno I, N. 4, Agosto-Settembre 1969)

La scelta dell'allargamento del campo di analisi storica e del territorio delle pubbliche relazioni della rivista portò alla creazione della figura di un condirettore impegnato per le relazioni esterne; scelta che volendo rispondere alla esigenza di curare lo sviluppo della rivista sul piano nazionale, rischiò invece di sottrarla alle finalità statutarie e alla direzione culturale del fondatore.

I primi 6 anni della Rivista furono così tutti vissuti nel segno della bontà della sua missione culturale, garantita dall'argomento e dal significato della *Storia Locale* cari al fondatore e ai collaboratori più appassionati, ma anche nella possibilità sempre incipiente di uno snaturamento degli scopi e della strumentale spersonalizzazione dell'iniziativa di ricerca e di studio della storia affermatasi con la Rassegna Storica dei Comuni di Sosio Capasso.
Seguiamo le vicende con le parole del fondatore:

L'allargare il nostro orizzonte d'interessi ci ha posto il problema dell'impegno massimo che a noi ne verrà; non ce ne siamo però sbigottiti; sappiamo, infatti, di poter contare su amici quanto mai entusiasti, più di noi validamente idonei. […]
Le più ampie dimensioni che, in ossequio al programma a suo tempo enunciato, ci accingiamo a dare alla RASSEGNA STORICA DEI COMUNI ci hanno convinto della necessità di affiancare al lavoro della Direzione - essenzialmente di studio, esame, selezione ed organizzazione - quello di un elemento dinamico che, per ardore di giovinezza, serietà di preparazione, pratica nel campo editoriale e giornalistico, esperienza di relazioni pubbliche, possa coordinare i vari settori di attività, realizzare contatti più immediati con Enti e persone interessate al nostro lavoro, condurre interviste nei più diversi Comuni d'Italia per attingere storia da voci vive ed attuali.[…]
Concludiamo questo breve redazionale esprimendo la nostra convinzione che non vi sia Comune in Italia, per quanto piccolo e modesto, che non abbia qualcosa da dire, che non serbi, magari all'ombra di una chiesetta abbandonata o nelle sale di un antico palazzo semidiroccato, qualche opera meritevole di venire alla luce, di essere conosciuta ed apprezzata, qualche gloriosa memoria degna di divulgazione. Si tratta quindi veramente di compiere un viaggio meraviglioso alla scoperta di un'Italia nuova, di quell'Italia cosiddetta minore. Sarà questo certamente un viaggio che farà fremere l'animo nostro, rievocando avvenimenti ed uomini forse non di primissimo piano nella storia nazionale, ma tali, tuttavia, da aver dato un'impronta particolare, spesso decisiva, al corso della storia dei singoli Comuni e le vicende di questi, ricordiamolo tutti, sono stati il tessuto vivo, e connettivo, oltre che linfa vitale, per la più vasta storia patria. Ed ora, per quanto ci concerne, avanti verso più vasti orizzonti ..."

(S. Capasso, *Verso più vasti orizzonti*, RSC Anno I, N. 4, Agosto-Settembre 1969)

Le parole dette da Sosio Capasso nell'occasione del trentennale della *Rassegna Storica dei Comuni* contengono una breve narrazione della prima fase della storia della rivista:

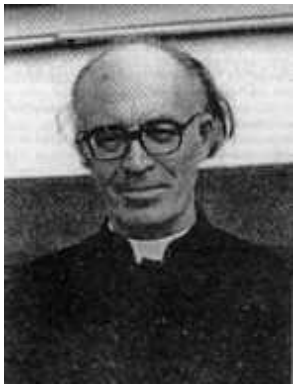
Il 1° numero della «Rassegna Storica dei Comuni» è del febbraio 1969 e rappresenta la realizzazione di un'idea coltivata a lungo. Pubblicazioni periodiche dedicate a studi storici certamente non mancavano, ma notavamo che l'attenzione di tutti era rivolta ai grandi eventi, ai fatti memorabili, che da sempre interessavano la pubblica opinione, mentre restavano nell'ombra avvenimenti locali, noti solamente nei ristretti ambienti nei quali si erano verificati e che pure, approfondendoli con cura, ricercandone la più opportuna documentazione, rivelavano conseguenze di interesse non secondario rispetto a vicende ben più ampie, e talora le avvisaglie di fatti che si sarebbero poi verificati e che avrebbero avuto un non limitato interesse.[…]
Ed allora decisi di passare all'azione e mi fu al fianco, con encomiabile entusiasmo, l'indimenticabile Don Gaetano Capasso, che era stato mio alunno quando si preparava ad affrontare la maturità classica, che affermò sempre di aver acquisito da me l'amore per la storia delle località comunali minori, e che ci ha lasciato in materia, studi pregevoli, particolarmente quelli sulla città di Afragola.
Il primo numero costituì davvero un avvenimento memorabile perché raccolse scritti dei più quotati specialisti del tempo, quali Gaetano Mongelli, Gabriele Monaco, dello stesso Don Gaetano, di Pietro Borraro, di Dante Marrocco, di Domenico Irace ed annunciava, per il numero successivo, studi di Franco D'Ascoli, di Donato Cosimato, di Loreto Severino, di Luigi Ammirati, di Sergio Maselli.
Naturalmente, come in tutte le umane vicende, non sono mancati momenti difficili, né tentativi, e ne siamo ancora sgomenti, di imitazione, come quando apparve, a Roma, una «Rivista storica dei comuni» (un minimo di maggior fantasia da parte degli ideatori sarebbe stata consigliabile)

o strane idee di ottenere da noi, che sostenevamo coraggiosamente tutte le spese con scarsissimo introito, un compenso economico di un certo peso per aver accettato, generosamente e senza sospetto, la collaborazione di personaggi infidi. Ci fu persino la minacciosa lettera di un legale (il quale certamente non aveva nulla di più appetibile cui dedicarsi) tanto che la pubblicazione fu sospesa per cinque anni e riprese, poi, per volontà generale dei fondatori, alla nascita dell'oggi fiorente Istituto di Studi Atellani.

(S. Capasso, *Un prestigioso percorso*, RSC Anno XXX, N. 122 – 123, Gennaio-Aprile 2004)

6. La Rassegna Storica dei Comuni e l'Istituto di Studi Atellani

La modernizzazione, la crisi sociale, ed il mutato quadro politico-culturale tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 fanno da sfondo alla nuova esperienza della *Rassegna Storica dei Comuni* che riprende la sua pubblicazione come organo del neo costituito *Istituto di Studi Atellani*.



Don Gaetano Capasso

Il dibattito scientifico ed ideologico sulla storia, sulla politica culturale, sulla salvaguardia ed il recupero del patrimonio artistico ed ambientale, fa emergere considerazioni e campi nuovi per la teoria, la ricerca e l'intervento operativo nell'ambito delle attività istituzionali e comunali. Gli studi storici locali vengono sottratti alla precedente critica che volentieri li considerava espressioni dell'*effimero* e dell'*intellettualismo* politicamente disimpegnato, e vengono riscoperti come fattori produttivi per la partecipazione democratica, per le politiche culturali e scolastiche, per l'educazione delle giovani generazioni e per la valorizzazione dei centri storici. Essi divengono riferimento ineliminabile per la ricostruzione e la riproposizione conoscitiva ed educativa dei valori della tradizione, degli usi, dei costumi, dell'identità storico-culturale delle comunità locali, per la riscoperta dei beni civili ed ecclesiastici, per la progettazione e la realizzazione di servizi culturali, museali, archivistici e bibliotecari; per la conoscenza e la fruizione delle risorse ambientali e turistiche.

La pausa di riflessione sulla storia locale, seguita alla chiusura nel 1974 della rivista comporta per l'attività di Sossio Capasso, e dei suoi numerosi e validi collaboratori e discepoli, una concentrazione produttiva ed un chiarimento degli obiettivi e dei metodi nuovi per la realizzazione del discorso storico e culturale che si realizzerà poi dal 1981 con l'*Istituto di Studi Atellani*.

La *Rassegna Storica dei Comuni* riprende le sue pubblicazioni con l'animo antico della ricerca storica generale, e con le istanze nuove della scoperta e dell'intervento per la valorizzazione del patrimonio storico-culturale locale. La conoscenza di *Atella*, la città scomparsa ma esistente, diviene un impegno fondamentale, realistico ed allegorico insieme, per il lavoro dell'Istituto, i cui prodotti concretamente sono forniti sui vari piani ed argomenti di una più generale ricerca territoriale e temporale, che entusiasma, qualifica ed interessa persone, comuni, enti ed istituzioni numerosi.

Il mutamento culturale e gli orientamenti di una nuova storiografia locale vengono prontamente recepiti e recuperati dal fondatore il quale, coraggiosamente innovatore anche delle sue antiche impostazioni storicistiche '*crociane*', traccia per i lavori della rivista le linee-guida di metodologie, di scelte e di ambiti argomentativi più coerenti con l'attualità delle tendenze teoriche e con l'analisi delle realtà storiche:

Che il «piacere» della storia si sia notevolmente acuito presso il gran pubblico in questi ultimi anni è un fatto che non ha certamente bisogno di particolare dimostrazione in quanto ampiamente documentato dalle molte pubblicazioni specifiche che hanno visto e vedono la luce. E' evidente che il desiderio di meglio conoscere il passato, soprattutto in chiave non conformista, di ricercare motivi che possono illuminare il presente, spesso fosco e angoscioso, alimentano tale interesse, che, ovviamente, finisce per diventare un fatto culturale lodevole e ricco di prospettive per il futuro.
Non a caso, però, abbiamo parlato di «piacere» della storia, in quanto, a nostro avviso, non è tanto la genuina ricerca scientifica che trova spazio ed incoraggiamento, e con essa l'approfondimento della critica, in senso aperto ed obiettivo, quanto la divulgazione di certi aspetti della storia, spesso visti sotto ottiche particolari.
Noi pensiamo che sia tempo di approfondire il discorso sulla importanza delle masse popolari nel succedersi degli avvenimenti nel tempo, di quelle masse, cioè, che, sempre, degli interessi, delle rivalità, dei capricci dei potenti hanno subito le conseguenze, ma che, sempre, sono state protagoniste degli avvenimenti stessi, perché, senza di esse nulla i potenti avrebbero potuto realizzare. […]
Noi non neghiamo l'importanza della storia politico-militare e, naturalmente, neppure l'influenza che avvenimenti di vasto respiro, conflitti armati, rivolgimenti violenti, hanno avuto ed hanno certamente nella vita dei popoli, ma pensiamo che oggi debba prevalere un concetto pluridimensionale della storia, quello cioè che considera in tale settore di studi, armonicamente conglobate, varie dimensioni, quali politica, economia, organizzazione sociale, cultura, religione, scienza, tecnica, lavoro.
E' ovvio che un simile concetto della storia comporta, da parte dello studioso, un lavoro molto più ampio e minuzioso, uno sforzo di interpretazione di dati e documenti ben più vasto ed articolato, la necessità di fermare la propria attenzione su settori ristretti, per poi risalire, pazientemente e sapientemente curando i filoni comuni, ad aspetti più complessi, pervenendo così ad aspetti culturali veramente generali, capaci di coinvolgere le masse.
Nessuno creda, beninteso, che alberga in noi la presunzione di affermare cose nuove; non dimentichiamo che già il Gramsci avvertì il senso aristocratico e classista della cultura tradizionale ed il mancato incontro degli intellettuali con il popolo. Egli vedeva, per altro, nel pensiero del Croce la più alta manifestazione della cultura borghese, oltre la quale avrebbe dovuto avere inizio un ampio rinnovamento.
Un discorso nuovo, dunque, anche nella ricerca storica, ma che non ignori nessuna delle grandi forze che nel tempo, hanno forgiato l'anima delle masse ed hanno motivato la loro esistenza, dalla fede religiosa agli ideali più nobili, dall'attaccamento alle tradizioni ai sentimenti più semplici, ma più tenaci, dalle ansie più profonde alle speranze più sopite, ma sempre rinascenti.

Le argomentazioni precedenti ci portano a guardare con rinnovato interesse alla storia dei comuni, la storia, cioè, di quelle comunità che, grandi o modeste, sono andate acquistando, nel corso dei secoli, aspetti tipici e costanti. Le esperienze, gaie o tristi, vissute; i contraccolpi ricevuti da eventi di rilevanza generale; gli sforzi compiuti per mantenere inalterate tradizioni, affetti, comportamenti, in altre parole la «cultura» avita costituiscono un campo di studio di interesse notevole, anche se può apparire, all'osservatore superficiale, limitato all'attenzione di pochi. […]
E' perciò con animo lieto e commosso che accettiamo la decisione dell'«Istituto di Studi Atellani» di far rivivere questa «Rassegna Storica dei Comuni», di farne il proprio organo, ma non nel senso di limitarla ai propri interessi o mantenerla entro i confini della zona, anche se ampia, sulla quale estese l'influenza, prima, il fascino, poi, la città scomparsa, bensì perché torni ad essere palestra aperta a quanti amano e coltivano gli studi storici comunali, ovunque essi si trovino, di qualunque centro o comunità sociale si interessino, perché l'«Istituto di Studi Atellani», quale organo culturale, ha, fra gli altri, e non ultimo, anche lo scopo di incoraggiare le ricerche storiche locali e dare a quanti se ne interessino la possibilità di pubblicare i propri lavori, ben sapendo quanto, in tale campo, ciò sia particolarmente difficile.

(S. Capasso, *Avanti con fiducia*, RSC Anno VII N. 1–2, Gennaio-Aprile 1981)

7. La nuova direzione della Rassegna Storica dei Comuni

La nuova direzione della *Rassegna Storica dei Comuni* viene affidata a Marco Corcione, docente universitario ed eccellente studioso, scrittore e conferenziere. Con le sue parole di presentazione del primo numero della rubrica *Atellana* e con le sue valutazioni sulla transizione sociale degli anni ’90, si riverberano e si amplificano in maniera originale taluni concetti ed idee sulla storia locale che circolano e si discutono ancora oggi nel dibattito metodologico della rivista:

La rivalutazione in senso storiografico del dato particolare, dell'avvenimento «spicciolo» e trascurabile, ha provocato un rovesciamento dei metodo storico, conferendo dignità di ricerca a studi, prima ritenuti a torto minori, intorno a problemi ed ambienti circoscritti.
L'indagine, infatti, non necessariamente deve abbracciare problematiche complesse, né ambiti vasti, per ottenere il crisma della scientificità. Per fare storia, insomma, non bisogna dialogare per forza «sui massimi sistemi».
Il progetto di storia locale, come termine «a quo» (e talora, quando lo esige la stessa impostazione progettuale, «ad quem») ha trovato larga applicazione per la conoscenza dettagliata della evoluzione sociale, politica, economica, culturale, religiosa, artistica di una Comunità.
In questa ottica, acquistano enorme valore (anche e soprattutto per una migliore comprensione e puntualizzazione della cosiddetta «Storia generale») tutti quei lavori volti al recupero della «propria» storia particolare, delle tradizioni popolari, dei costume, dell'atteggiamento spirituale di gruppi etnici rispetto a fenomeni di varia natura. Questa tesi, poi, riesce ancora più valida, quando gli argomenti di studio riguardano luoghi, che restano nella civiltà umana come pietre miliari, da cui occorre pur partire, per tracciare un quadro di storia della cultura.
(M. Corcione, *Atella nell’esperienza di storia locale***,** RSC Anno VII, N. 1–2, Gennaio-Aprile 1981)

La frantumazione di un mondo valoriale classico, la sconfitta delle ideologie, la crisi profonda delle aggregazioni sociali, la parcellizzazione del pensiero umano, il terrore di morbi nuovi ed antichi (quasi di memoria biblica), la fuga verso il nulla, l'esaltazione dell'effimero rendono ancora più precaria l'esistenza, sicché si va alla ricerca affannosa di punti di riferimento nel quadro di una realtà sfuggente e transeunte.
Allora bisogna ritornare allo studio del passato, per trarre sicuri auspici per il futuro. L'investigazione storica di comunità remote e più vicine, il loro travaglio giornaliero, la loro laboriosità dovranno fare da guida ad un nostro rinnovato impegno, per affermare la grande dignità dell'uomo costruttore della sua città e del suo infinito.

Occorre, allora, passare in rassegna gli usi, i costumi, le istituzioni politiche, l'economia, gli istituti giuridici, la vita religiosa; bisogna ritentare il discorso di una storia del lavoro; è fondamentale porre al centro del macrocosmo il microcosmo-uomo con le sue paure, le sue ansie, la sua fede, il suo operare.
In questa direzione vanno esaltati gli studi storici locali in sintonia col grande magistero crociano.
Ed è questo il progetto culturale dell'Istituto di Studi Atellani e della «Rassegna Storica dei Comuni», che possiamo definire con orgoglio un «pezzo» importante nel panorama degli studi storici."

(M. Corcione, *Incontro al terzo millennio***,** RSC Anno XXI, N. 76–77, Gennaio-Giugno 1995)

La *Rassegna Storica dei Comuni*, esperienza originalissima e notevole nel panorama delle riviste omologhe, è divenuta nel corso degli anni il luogo d'incontro di una grande comunità scientifica che si appassiona allo studio e alla ricerca della *Storia Locale*, in tutte le sue dimensioni e spunti, che contribuisce alla conoscenza del territorio e delle comunità, che fornisce riferimenti etici ed educativi per le generazioni e le popolazioni, che offre opportunità di studio, di approfondimento e di comunicazione delle ricerche svolte con i criteri accademici e la passione rigorosa dei cultori della storia e dell'antropologia del proprio paese.
Molte Scuole, Accademie ed Università, molti Comuni, molti Archivi e Biblioteche, molti Musei ed Organismi civili ed ecclesiastici utilizzano le decine di migliaia di pagine scritte nei densi volumi, formati con i tanti numeri della rivista e con le decine di libri pubblicati nelle sue collane, per offrire agli utenti, ai lettori, ai ricercatori e agli studiosi la visione, la fruizione e l'approfondimento di uno spaccato importante del sapere storico italiano contemporaneo.

IL PALAZZO DELLA GRAN CORTE DELLA VICARIA IN FRATTAMAGGIORE

LUCIANO DELLA VOLPE

L'edificio individuato dal decreto n. 133 del 12 Luglio 2005 del Ministero per i Beni Culturali col nome della Gran Corte della Vicaria, sorge in Frattamaggiore alla via Riscatto 17 ed è riportato nel Nuovo Catasto Edilizio Urbano al foglio 3, particella 374.
È l'unico fabbricato, non ecclesiastico, nella città di Frattamaggiore ad essere stato dichiarato «*di interesse particolarmente importante e sottoposto a disposizioni ministeriali di tutela integrale*»[1].

Vista del prospetto principale del palazzo della Gran Corte della Vicaria

Il palazzo, che versa in non gravi condizioni statiche ma in pessime condizioni di conservazione degli elementi complementari, ha la forma planimetrica a ferro di cavallo con due lati prospicienti il fronte stradale e due lati adiacenti ad altri fabbricati confinanti, con la costruzione che occupa tre dei quattro lati: il lotto complessivamente occupa una superficie di circa 600 mq.
Il prospetto principale dà su via Riscatto, una stradina di appena tre metri di larghezza, mentre il prospetto secondario dà su traversa Riscatto di ampiezza variabile dalla massima di m 3,50 alla minima di m 2,50.
Il fabbricato si compone di un piano terra che occupa tre dei quattro lati con un'altezza costante di m 5,25, di un primo piano con un'altezza interna di m 4,50 che si sviluppa però per soli due lati, mentre il terzo lato è occupato da una terrazza scoperta al piano primo, prospiciente la traversa Riscatto con affaccio all'interno del cortile.

[1] Ministero per i Beni e le Attività Culturali (n. 133 del Registro dei decreti).

Il terzo livello è costituito da un tetto di altezza interna massima pari a m 2,70 e altezza interna minima pari a m 1,70, che copre il secondo piano per i soli due lati nord ed ovest, composto con un solo spiovente per il lato nord e a due spioventi per il lato ovest. Complessivamente il fabbricato raggiunge un'altezza di m 10,16 alla gronda e m 12,00 al colmo del tetto di copertura.
L'edificio nel 1493 fu sede del Vicario del Re a causa di un'epidemia pestilenziale che colpì Napoli e che costrinse a delocalizzare le funzioni principali tra cui il tribunale della Vicaria[2].
Il palazzo, che era allocato in posizione strategica rispetto alla città e alle strade di collegamento con la capitale, dallo studio dell'organizzazione del tribunale della Vicaria nel periodo del viceregno spagnolo, doveva essere capace di accogliere il Vicario col seguito, i cancellieri, le guardie e disporre di stanze da adibire a carceri che dovevano ospitare, almeno in via provvisoria, gli imputati prima che venissero giudicati per poi essere impiccati nella piazza antistante o riportati nelle carceri della capitale. Doveva quindi trovarsi in prossimità di un abitato che potesse ospitare per un periodo imprecisato tutte queste persone ed essere in grado anche di sfamarle.
Fu così scelto il palazzo appena fuori dal costruito della città ma sulla strada principale proveniente da Napoli e da cui si potesse raggiungere agevolmente anche Aversa, città in cui si stabilì la corte reale fuggita col suo seguito da Napoli appestata nel marzo del 1492.

Il timpano sul portale d'ingresso principale

Lo stemma presente al centro del portale d'ingresso rappresenta nella parte superiore, un sole con tre stelle con un busto di un uomo nella parte bassa con la bocca bendata. Dalla ricerca effettuata presso la biblioteca nazionale nel settore araldico e titoli nobiliari è emerso che tale stemma non è mai esistito e gli stemmi di ognuna delle famiglie che sono state proprietarie del fabbricato sono completamente diversi dall'attuale stemma raffigurato al centro del timpano d'ingresso, da cui ne discerne che probabilmente esso o è stato inventato di sana pianta oppure non rappresenta una famiglia nobile italiana.
Da altre ricerche effettuate presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, è risultato che la consistenza dell'edificio, che doveva accogliere una funzione così importante, non poteva in alcun modo coincidere con le attuali dimensioni del fabbricato.
Nel palazzo così come si presenta oggi non potevano essere, in alcun modo, soddisfatte le esigenze del tribunale della Gran Corte della Vicaria, anche se c'è da sottolineare che la presenza di tale organismo in questo fabbricato fu temporanea e di breve durata «*la*

[2] GIULIANO PASSERO, *Storie in forma di giornale*, pubblicate da Michele Maria Secchioni, Napoli 1785.

prima dal marzo al dicembre del 1493 e la seconda volta da aprile a novembre del 1499»[3].
Nel corso delle stesse ricerche, nel corso di indagini sulla cartografia storica, (sembra non esistere alcun riferimento autografo, né di trascrizione del palazzo in oggetto) confrontando le varie tavole planimetriche datate ne è scaturito che tra il XVIII ed il XIX secolo si nota come il comparto urbano, ove è inserito il fabbricato in oggetto, fu completamente stravolto da totali rifacimenti che comportarono, tra l'altro, la costruzione di un altro fabbricato tra il palazzo della Gran Vicaria e la piazza antistante: tale costruzione interruppe definitivamente il rapporto diretto che si preservava, secondo le descrizioni, fin dalla sua origine e che si può evincere attualmente solo dalla sagoma delle mura del lato sud, che seguono una forma non ortogonale rispetto alle altre mura perimetrali del palazzo.

Veduta dell'androne d'ingresso dall'interno del cortile

Attualmente il palazzo "della Vicaria", di proprietà della famiglia Falco, risulta in disuso e versa in totale abbandono dopo essere stato abitato da numerose famiglie fino agli anni ottanta.
Gli attuali proprietari acquistarono il fabbricato dalla famiglia Calvanese nell'anno 1975. I precedenti proprietari lo avevano acquistato nell'anno 1943 dalla famiglia Lupoli, che a sua volta lo aveva acquistato nel 1910 dalla famiglia Volpicella, subentrata nel possesso alla famiglia De Sangro nel 1873; da questa data andando a ritroso nella ricerca negli archivi, si è appurato che il fabbricato apparteneva a sedici diversi proprietari i quali ne possedevano ognuno una piccola parte che andava dalla consistenza di un vano al massimo di due vani.
A questo punto è stato impossibile risalire a chiunque altri ne avesse avuto la proprietà precedente, ma l'obiettivo è e resta quello di cercare di capire le trasformazioni che si sono avute nel corso del tempo e dalla lettura degli atti lo stato di consistenza più lontano corrisponde in linea di massima allo stato attuale del fabbricato.

[3] A. GIORDANO, *Memorie istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1834.

In merito ad alcune testimonianze raccolte sulla storia del palazzo del "Vicario", è interessante quella del sig. Caruso, proprietario dell'antico palazzo adiacente che afferma: «*Fino al 1930 esisteva un cunicolo pavimentato con acciottolato, tale da identificarsi come un'antica strada di fuga sotterranea*», ormai irrimediabilmente colmata completamente e di cui non resta traccia.

Veduta dell'angolo tra il fabbricato e l'inizio della terrazza (si noti una superfetazione costituita dalla veranda in ferro e vetro con copertura in lamiere di fibra di vetro)

Nei due brevi periodi di tempo, durante il quale la Gran Corte ebbe stanza a Frattamaggiore, per circa un anno e successivamente per circa dieci mesi, fu scelto come sito per le esecuzioni delle condanne a morte un luogo posto al limite del paese e noto col nome di Largo dell'Arco (per la presenza di un rudere dell'antico acquedotto romano) a poca distanza dal palazzo del tribunale dove a quel tempo non sorgeva ancora l'attuale chiesa di Sant'Antonio, costruita nel XVII secolo.
Un cronista del '500[4] ci dice che tal posto era «a guisa di trivio *più di due quarte con una larga fossa per la quale passando tutte le acque delle piazze e conducendovi tutte le immondizie vi formarono un grosso largo in forma di piscina riempiendo il fosso di ogni sorta di sporcizia, anzi là si portavano a scorticare tutti li animali e vi si conducevano cani morti e l'acqua poi se ne passava a Pomigliano d'Atella alle terre di quel barone che ora si tiene il titolo di Duca.*
La detta fossa, poi, in tempo di siccità era spuzzata da li padroni di terre convicine cavandone il letame per servizio dei loro territori e mantenendosi sempre detta fossa la strada acquistò nome di piazza di piscina». Quel sito, detto "Largo dell'Arco", servì per luogo di patibolo di malfattori, con le forche poste per giustiziarli.
Dall'assenza totale di documentazione specifica che ci possa fornire notizie delle trasformazioni subite dal fabbricato dalla sua fondazione fino all'attuale conformazione, ne scaturisce che l'interpretazione evolutiva può essere letta solo attraverso le tessiture murarie, la lettura delle carte storiche e la connotazione planimetrica nonché attraverso lo sviluppo altimetrico e l'utilizzazione dei materiali diversi.
Da ciò ne nasce l'obbligatorietà della lettura critica da cui nasce l'analisi tipologica specifica.

[4] GIULIANO PASSERO, *op. cit.*

Veduta dell'angolo tra via Riscatto e l'Attuale vico Riscatto
(si noti l'edicola votiva della Madonna di Loreto, 1920)

Particolarmente interessante è la facciata del palazzo, essa disegna una parete curva sulla strada in corrispondenza dell'ingresso, che accoglie un portale in pietra di piperno a tutto sesto affiancato da lesene in stucco di intonaco di calce che sostengono un timpano triangolare al centro del quale campeggia uno stemma raffigurante un sole, una fascia con tre stelle ed un uomo con la bocca bendata; il tutto è sormontato da una corona a nove punte.

Particolare del timpano sul portale d'ingresso in cui è inserito lo stemma

Al piano primo, in asse con il portone d'ingresso vi è una edicola a forma ellittica sormontata da un timpano curvo mentre i due timpani che coprono le due porte-finestre sono di forma triangolare.
L'impianto architettonico è di chiara impostazione settecentesca anche se la tipologia delle decorazioni a bugnato, molto marcato al piano terra e più lieve al primo piano con il cornicione di coronamento poggiato sulle paraste, rivela un gusto tipico tardo ottocentesco.

**Particolari del tratto murario prospiciente via Riscatto:
si notino i conci di pietra di tufo a forma irregolare**

Un altro elemento interessante nella lettura critica della fabbrica è costituito dal fatto che le decorazioni, realizzate tutte con stucco di intonaco di calce, siano assenti per quasi tutto il tratto che corre lungo il vicolo della traversa Riscatto (sono realizzate fino alla stanza d'angolo tra le due strade) e che poi questo tratto sia l'unico che occupa il solo piano terra (si conclude infatti col terrazzo al primo piano) quasi ad evidenziare che nel periodo durante il quale sono stati fatti i lavori di ristrutturazione databili a mio avviso alla fine dell'ottocento, questo tratto non rivestiva l'importanza del resto del palazzo.

**Particolare del tratto murario prospiciente Traversa Riscatto:
si notino i conci di pietra di tufo a forma regolare ed i rinforzi
orizzontali in mattoni di laterizio inesistenti nei restanti muri**

Investigando su questo punto, si è potuto notare nelle poche zone in cui manca l'intonaco, che i muri sono realizzati con tipologia diversa e cioè per le pareti prospicienti via Riscatto sono realizzate in pietre di tufo a conci irregolari mentre per la parete prospiciente la traversa Riscatto sono realizzate in pietre di tufo di squadratura migliore; in più tratti si nota anche l'uso del mattone rosso di argilla, completamente assente nelle altri parti della fabbrica.

Un'edicola votiva dedicata alla Madonna di Loreto è collocata all'incrocio tra le due facciate nel tratto che per primo si incontra provenendo dalla antistante piazza Riscatto. Essa è stata edificata nel 1920 e restaurata completamente nel 2002[5].

L'edicola della Madonna di Loreto

Continuando nella lettura critica del fabbricato, va notato che gli elementi peculiari della struttura decorativa della facciata, costituiti dal bugnato alternato nelle lesene con i vani porte-finestre inquadrati da una coppia di paraste sormontate da un timpano triangolare, si ripetono identici nel fabbricato adiacente su via Riscatto, con l'unica eccezione dei timpani di chiusura delle porte-finestre del primo piano che da triangolari diventano curvilinei.
Ciò può significare che probabilmente all'epoca dell'ultimo rifacimento totale la proprietà doveva essere unica, o forse che il tutto sia stato concordato congiuntamente tra i vari proprietari, anche se gli ingressi sono due come due sono gli androni ed internamente non vi è alcuna traccia di possibili ambienti di collegamento tra i due palazzi contigui.
Volendo passare all'analisi critica delle piante, e partendo da quella del piano terra, si intuisce che l'esedra della facciata è stata inserita successivamente rispetto all'origine comunque rinascimentale della fabbrica, come per lo scalone di accesso al piano primo con il pianerottolo curvo che comunque rispecchia il gusto tardo barocco della esedra in facciata rispetto alla maggiore sobrietà dello stile rinascimentale che distingueva probabilmente il fabbricato alla sua origine.
La seconda scala, di minore importanza e dimensione, è sicuramente stata realizzata in epoca recente essendo in calcestruzzo cementizio armato e rivestita di gradini di granigliato di cemento anche se la forma troncoconica all'interno di pareti di tufo in cui è inserita, esprime una testimonianza di un alloggio comunque preesistente, come se la scala attuale abbia sostituito una già esistente modificandola nella tecnologia ma non nella forma.

[5] «20 novembre 2002 i lavori di restauro dell'edicola della madonna di Loreto sono stati eseguiti dai Fratelli Perrotta e Girolamo, nipoti del Capasso Angelo scopritore della stessa Madonna nel 1920».

Le mura, sia perimetrali che di divisione interne tra le diverse stanze, sono della stessa tipologia, tutte di pietra di tufo di spessore omogeneo, tranne che per dei divisori interni al piano terra e al piano primo realizzati con murature dallo spessore di circa cm 10 di chiara fattezza contemporanea deducibile anche dalla tipologia delle pietre che lo costituiscono (sono infatti in mattoni di argilla).

Veduta del portico e dell'esedra dello scalone

Veduta dello scalone dal cortile e dal pianerottolo di riposo
(si noti l'assenza della balaustra che era in pietra lavica cesellata a mano)

La pavimentazione del cortile è completamente assente ed è stata sostituita con un massetto di cemento che con molte probabilità ha preso il posto del lastricato di pietra del Vesuvio tipica dei palazzi d'epoca.

Veduta del lato interno col piano terrazzato (si notino le trasformazioni arbitrarie dei due vani d'accesso agli ambienti del piano terra, ove sono stati chiusi gli archi con piattabande e la chiusura di un tratto di accesso alla seconda scala)

Veduta dall'alto del palazzo della Gran Corte della Vicaria (si noti l'inclinazione anomala tra le mura dell'angolo stradale)

Nelle stanza del piano terra le pavimentazioni sono in graniglia di cemento mentre lo scalone è rivestito di marmo bianco di Carrara che si conclude nel pianerottolo di arrivo al piano primo rivestito di marmo a scacchi del tipo grigio marquinia e bianco Carrara.
Il palazzo di cui stiamo trattando, è stato accompagnato nell'ultimo periodo della sua funzione di civile abitazione, da un crescente disinteresse e lo stato di abbandono totale in cui versa da oltre un ventennio è stato la conclusione naturale del decadimento i cui segnali già si percepivano molto tempo a dietro. Ciò è testimoniato dalla sostituzione approssimata di molti elementi: dalle tegole in argilla del tetto di copertura con le lastre in cemento-amianto, dalla realizzazione di una veranda in ferro sul terrazzo, dalla sostituzione del pavimento del cortile con uno squallido massetto di calcestruzzo, fino all'abbandono totale che ha consentito il saccheggio sistematico di molti elementi di decoro tra cui le bussole in legno massello del primo piano, la balaustra in pietra del

Vesuvio scolpita a mano, i camini in marmo, la statua posta sul piedistallo nell'esedra dello scalone ecc.[6]

[6] Il presente articolo costituisce la parte storico-architettonica di uno studio effettuato dall'autore, volto ad un recupero funzionale della struttura oggetto dello studio stesso.

IL TRONO PER L'ESPOSIZIONE EUCARISTICA DELLA CHIESA DELLO SPIRITO SANTO IN SANT'ANTIMO

CARMINE DI GIUSEPPE

La Chiesa dello Spirito Santo, situata al centro di Sant'Antimo (NA), fu fondata il 7 aprile 1515[1]. Il 1 ottobre 1578 fu costituita in essa una Congregazione con Breve Apostolico di papa Gregorio XIII[2] e la chiesa fu amministrata da allora da cinque Governatori (tre sacerdoti e due laici)[3].

Negli anni, grazie ai Governatori che la amministravano, ma anche con il contributo di mecenati locali, tra i quali Giovanni Vincenzo Revertera[4] e suo figlio Francesco[5], duchi della Salandra e feudatari di Sant'Antimo, la Chiesa dello Spirito Santo divenne una vera e propria galleria d'arte. Vi erano custoditi, infatti, ben 14 dipinti[6], varie sculture lignee, e molti oggetti d'argento, opera di famosi artisti.

Chiusa al culto in seguito al rovinoso terremoto del 23 novembre 1980, molte delle opere ivi custodite sono state trafugate dai ladri[7].

Tra le opere pervenuteci occupa un posto di rilievo il Trono per l'Esposizione eucaristica che era utilizzato in occasione delle adorazioni eucaristiche solenni che si tenevano ogni domenica di Quaresima[8] e, in particolare, per le SS. Quarantore.

Il Trono per l'esposizione del Santissimo Sacramento è un piccolo gioiello della argenteria napoletana del XVIII secolo. Esso misura cm 49,5x44x115 ed è in argento fuso, sbalzato e cesellato, bronzo dorato e legno. L'autore è Giacomo Morrone, come si può rilevare dal bollo consolare G.M.C., ripetuto per ben 9 volte, sulla base anteriore dell'opera[9]. Non conosciamo molto di questo autore se non che egli fu console negli

[1] La data era riportata su una pietra collocata nel giardino attiguo alla sacrestia. G. CUOMO, *Cenno storico del Comune di S. Antimo*, Sant'Antimo 1885, p. 25.

[2] ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI AVERSA, *Fondo Visite Pastorali*, *Santa Visita P. Squillante 1623*, cc. 462-465.

[3] I primi Governatori furono Orazio Garofano, Ferdinando de Stefano, Marco Iaticiaccio e Salvatore della Puca.

[4] La tradizione vuole che abbia donato alla Chiesa dello Spirito Santo la grande campana fusa nel 1596 con i cannoni presi alla battaglia di Lepanto. G. CUOMO, *Cenno storico del Comune di S. Antimo*, *op. cit.*, pp. 25-26.

[5] R. FLAGIELLO - M. PUCA, *Origini e vicende del convento di S. Maria del Carmine in Sant'Antimo*, Sant'Antimo 2006, p. 13.

[6] Tra cui la *Madonna del Rosario* di F. Santafede, l'*Immacolata* di A. Mytens, la *Pentecoste* del Lama, l'*Incoronazione della Vergine* del Malinconico, l'*Incontro tra i Santi Pietro e Paolo* di G. B. Graziano, la *Madonna con le Anime purganti* di G. B. Azzolino, ed altri.

[7] Solo recentemente sono stati recuperati, dal Nucleo Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Artistico, i marmi dell'Altare maggiore ed alcuni pezzi della tavola della *Madonna del Rosario* del Santafede, che era stata tagliata dai ladri.

[8] ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI AVERSA, *Fondo Visite Pastorali*, *Santa Visita I. B. Caracciolo 1722*, c. 5v.

[9] Manca il bollo dell'Arte con l'indicazione dell'anno. I lavori eseguiti su ordinazione, a volte, erano sprovvisti del punzone comunitario colla data, poiché il committente non riteneva di chiedere la marcatura di garanzia al proprio argentiere di fiducia. Inoltre, anche in considerazione di un'osservanza generica e superficiale della legge, la bollatura incompleta (la quale dal XVII secolo prevedeva il bollo dell'Arte con indicazione dell'anno, il bollo consolare e il punzone dell'argentiere), è in molti casi giustificata. Molto più spesso, invece, il bollo consolare coincide anche con il punzone del maestro argentiere. E. e C. CATELLO, *Argenti napoletani dal XVI al XIX secolo*, Napoli 1973, p. 79.

anni 1751, 1759-60, e 1786[10]. Tra le poche notizie che possediamo, sappiamo solo che nel maggio del 1760 il re lo nominò con *motu proprio*, insieme al maestro Aniello D'Apuzzo, console dell'Arte, in quanto loro godevano della fiducia della corte. Il *motu proprio* si rese necessario per mettere ordine nelle irregolarità venute fuori dal processo Fucito ed anche perché non si riusciva a trovare un accordo tra i maestri argentieri per procedere all'elezione dei due consoli[11].

Il Trono è una riproduzione, in scala minore, del celebre Trono per l'Esposizione eucaristica di Antonio Guariniello conservato nella Cattedrale di Aversa[12]. L'opera del Guariniello è datata 1755, quindi, il nostro deve essere stato realizzato negli anni immediati, se non proprio nel 1759-1760, quando il Morrone era console come si può rilevare anche dal bollo.
L'architettura del Trono dello Spirito Santo poggia su una base lignea ricoperta di argento sbalzato e cesellato e con inserti in bronzo dorato. Esso presenta due nicchie laterali: quella di destra contiene una figura muliebre, in bronzo dorato, raffigurante una delle tre Virtù Teologali, la Speranza. Alta cm 15, la statuina ha una forma plastica ben definita; il panneggio è morbido e sapientemente drappeggiato con un ricco decoro. Appoggiata al braccio destro vi è l'ancora, simbolo proprio della virtù teologale rappresentata. La nicchia di sinistra è, invece, vuota e doveva contenere sicuramente un'altra Virtù, forse la Fede.
Al centro, è raffigurato, in mezzo ad una raggiera di bronzo dorato, uno dei simboli con cui è raffigurato Dio Padre: un cerchio con un volto. In alto, sulla trabeazione dovevano trovarsi due putti, come nel Trono del Guariniello, a reggere una corona d'argento da cui pendono delle gocce in bronzo dorato. La corona culmina nella rappresentazione del globo terracqueo, sempre in bronzo dorato su cui, però, manca la croce, che doveva essere in argento.

[10] E. e C. CATELLO, *I marchi dell'argenteria napoletana dal XV al XIX secolo*, Napoli 1996, p. 34.
[11] E. e C. CATELLO, *Argenti napoletani dal XVI al XIX secolo*, *op. cit.*, pp. 38-39, 91; ID, *I marchi dell'argenteria napoletana dal XV al XIX secolo*, *op. cit*., pp. 25-26.
[12] E. RASCATO (a cura di), *Museo Diocesano di Aversa*, Marigliano 2003, p. 34; *Ave verum*. *Tesori eucaristici nel territorio aversano*, Marigliano 2005.

L’opera, che si presenta in uno stato di conservazione mediocre, avrebbe bisogno di un sapiente e accurato restauro in modo da poterle ridare il suo primitivo splendore; essa, comunque, ancora oggi è una perfetta testimonianza della ricchezza e del possesso di opere d’arte di un gusto squisito che erano custodite dalla Chiesa dello Spirito Santo.

ANCORA SULLA POPOLAZIONE DEI CASALI DI NAPOLI IN EPOCA ANGIOINA

BRUNO D'ERRICO

Nell'articolo pubblicato in un precedente numero della «Rassegna»[1] in merito alla possibilità di poter fornire valutazioni credibili circa la popolazione di Napoli e casali in epoca angioina, ho accettato acriticamente quanto sostenuto da Bartolommeo Capasso[2], ovvero che l'importo delle collette (cioé la *generalis subvencio*, la tassazione ordinaria annua introdotta dai sovrani francesi) gravanti su Napoli e casali ammontasse, «pei primi anni degli Angioini, a circa once 672; ma dopo il 1300, e senza che in seguito avesse avuto mutamento alcuno, fu fissata ad once 692, tarì 8 e grani 4»[3]. Su questa base ho ritenuto di poter sostenere che:

> Sebbene le collette che venivano riscosse per Napoli ed i suoi casali in epoca angioina dovettero essere collegate in un primo tempo alla consistenza demografica della popolazione, allorché l'ammontare dell'imposta fu definitivamente fissata nell'importo di circa 692 once, tale collegamento dovette in breve venire meno.
> È possibile effettuare un calcolo approssimativo della consistenza della popolazione di Napoli e casali, almeno per i primi anni del regno angioino, ma non è possibile accogliere i dati del Capasso, in quanto questi erra nell'attribuire i contingenti di once per la città e per i suoi casali: sulla base di circa 672 once ho dimostrato che l'onciatico a carico della città assommava a circa 446 once, mentre una somma di circa la metà, poco più di 225 once, gravava sui casali[4].

Vi è da notare che Capasso, quando scrive che per i primi anni del dominio angioino la tassa gravante su Napoli e casali ascendeva a circa 672 once, non cita alcuna fonte. Da rimarcare che per la sovvenzione generale del 1299-1300 la tassa gravante su Napoli e casali risultava di once 671, tarì 28 e grani 2, così come riportato nella documentazione contenuta nel cosiddetto *Fascicolo angioino* n. 9, che era ancora superstite al tempo del Capasso[5]. Verosimilmente è questo il dato che ha indotto il Capasso a ritenere ancora all'epoca ammontante a circa 672 once la quota della «sovvenzione generale» per Napoli e casali. Ma il dato che era riportato nel *Fascicolo angioino* n. 9 non era completo, come si può intuire da un documento recentemente pubblicato da Serena Morelli[6]. Il 13 settembre 1291 un alto funzionario della corte angioina (non è specificato chi) comunicava a Giovanni de Moliens, capitano di Napoli, che la quota di sovvenzione generale per l'anno fiscale 1291-1292, V indizione, gravante su Napoli ed i suoi casali, ascendeva a 668 once e 9 grani, mentre la parte gravante sugli ebrei della stessa città ascendeva ad once 24 e 15 grani[7], per un totale complessivo di 692 once, 1 tarì e 4 grani, in pratica una somma molto vicina alle once 692, tarì 8 e grani 4 che sarebbe rimasta fissa per Napoli e casali per tutto il tempo dei re angioini. E che il

---

[1] BRUNO D'ERRICO, *Sulla popolazione dei casali di Napoli in epoca angioina*, in *Rassegna Storica dei Comuni*, anno XXXII (n.s.), n. 134-135, gennaio-aprile 2006, pp. 35-46.
[2] BARTOLOMMEO CAPASSO, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII fino al 1809*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XV, Parte I (1883) pp. 99-180.
[3] *Ivi*, p. 117.
[4] BRUNO D'ERRICO, *op. cit.*, pp. 45-46.
[5] Cfr. *I Fascicoli della cancelleria angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani*, I, *Fascicolo 9* olim *82. Il computo del capitano Guglielmo di Recuperanza (1299-1301)*, a cura di Biagio Ferrante, Accademia Pontaniana, Napoli 1995, p. 51.
[6] *Le carte di Léon Cadier alla Bibliothèque nationale de France: contributo alla ricostruzione della Cancelleria angioina*, a cura di Serena Morelli, École Française de Rome – Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2005.
[7] *Le carte di Léon Cadier …*, *op. cit.*, p. 120 doc., n. 130.

contingente di tassazione gravante su Napoli e casali fosse strettamente legata alla tassa gravante sugli ebrei della città ce lo conferma un ulteriore documento edito da Serena Morelli dalle trascrizioni effettuate da Léon Cadier sulla documentazione angioina perduta durante la seconda guerra mondiale. Il 26 giugno 1292 si scriveva al giustiziere di Terra di Lavoro, al capitano ed ai tassatori della città di Napoli che il 25 novembre 1290, al precedente giustiziere di Terra di Lavoro, Guidone d'Alamannia, era stata indirizzata una lettera da parte di Carlo, detto l'*Illustre*, primogenito di re Carlo II, per mettere a tacere le proteste, giunte a seguito della conversione di alcuni ebrei, in merito alla tassazione della comunità ebraica di Napoli, stabilendosi che, con il diminuire della comunità ebraica, avrebbe dovuto essere diminuita in proporzione l'ammontare della tassa gravante sulla stessa; che i convertiti avrebbero pagato in qualità di cristiani e che la rimanente quota di denaro da esigere sarebbe stata equamente ripartita tra tutta l'università di Napoli e dei suoi casali. Poi, però, non essendo stata aggiornata la cedola di tassazione sulla base di questi provvedimenti, che erano stati disattesi dal successore di Guidone d'Alamannia, con gravi lagnanze da parte della popolazione, si ordinava agli ufficiali regi destinatari del provvedimento, di rispettare il contenuto della lettera del 1290[8].

Da quanto riportato è possibile ricavare alcune conclusioni:

1°: è assai verosimile che l'ammontare di circa 692 once sia stata per tutto il periodo angioino la somma complessiva della sovvenzione generale o colletta gravante sulla città di Napoli, i suoi casali e la comunità ebraica della città[9];

[8] *Ivi*, pp. 130-132, doc. n. 143.

[9] Sulla tassazione gravante su Napoli mi piace riportare quanto scritto, ovvero trascritto, da Luca Giovanni D'Alitto nel suo manoscritto *Vetusta Regni Neapolis Monumenta*: «[S]in dal tempo di Carlo Primo d'Angiò (…) si viveva in Regno somministrandosi al Re i pagamenti fiscali per via di collette, e dalla proporzione che ciascheduna università pagava alla Regia corte si viene a considerare la proporzione che teneva la Città di Napoli con l'altre terre del Regno, poiché nel registro di Carlo Illustre signato 1316 lit. A che contiene li cedolarii di molti anni delle collette imposte nel Regno [questo registro, come si può verificare dall'*Inventario cronologico sistematico dei registri angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1894, alle pp. 220-222, conteneva le cedole per le sovvenzioni generali degli anni 1276-77, 1316-1317, 1318-1319, 1319-1320, 1320-1321, 1322-1323, 1323-1324, 1332-1333, 1339-1340], in quelle tutte si vede che Napoli veniva tassata in annue oncie 692 tarì 8 grani 4. Barletta in annue oncie 622 tarì 29 grani 14, Trani in annue oncie 509 tarì 24 grani 7, Bari in annue oncie 455 tarì 7 grani 11, Monopoli in annue oncie 372 tarì 29 grani 5, Brindisi in annue oncie 412 tarì 6 grani 19, Aversa in annue oncie 448 tarì 23 grani 12, Palermo in annue oncie 2201 tarì 12, Trapani in annue oncie 680 tarì 18, Coriliano in annue oncie 660, Heraclia in annue oncie 442 tarì 24.
Così si ritrova esser tassato e pagar annualmente il Regno alla Regia Corte le ragioni fiscali sin dal tempo di Carlo Primo, come si è detto, e nella medesima forma poi si è sempre continuato il pagamento delle collette per tutto il tempo del Regno degli Angioini, et de' Durazzeschi, in conformità del che si trovano anco le cedule spedite dal Re Roberto al primo di settembre 1341 ut ex registro 1341 et 1342 lit. B a fol. 88 usque ad fol. 128.
E nella medesima forma si pagava nel Regno senza alterazione veruna, anco in tempo del regnare di Giovanna 2ª ultima de' Francesi, ritrovandosi provisione registrata nell'ultimo registro di detta Regina signato 1423 fol. XI a t., nella quale evidentemente appare l'istesso modo, e quantità di collette, che pagava la Città di Napoli, come di sopra, mentre si legge ordine di detta Regina diretto a Marino Cortese di Ravello, Alessandro Tagliamilo, Giovanni Miroballo, et Antonello de Cicino di Napoli affittatori in quell'anno della gabella del buon denaro della Città di Napoli, che pagassero le suddette oncie 692 tarì 8 e grana 4 che doveva la Città di Napoli alla Regia Corte per le collette solite, con queste espresse parole: solvant uncias 692 t. 8 gra. 4 quas solvere debet Civitatis Nespoli pro collecta nostre Curie pro qua assignata est cabella predicta»: Luca Giovanni D'Alitto, *Vetusta Regni Neapolis Monumenta*, ms. Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria XXV.B.5, foll. 4r-5r.

2°: che su Napoli e casali l'ammontare dell'imposta, che per il 1290 abbiamo visto ascendere a circa 668 once, sarebbe cresciuto a circa 672 once, come sappiamo per l'anno 1299-1300;
3°: che la tassazione imposta alla comunità ebraica di Napoli che inizialmente ascendeva a 24 once dovette poi decrescere, almeno intorno al 1300 a circa 18 once; non sappiamo però se la tassa per la comunità ebraica fosse calcolata, come per i sudditi cristiani, sulla base di mezzo augustale a fuoco, ovvero fosse imposta in base ad un diverso parametro;
4°: alla luce di tutto quanto sopra, appare ancora più complicato effettuare calcoli di qualche fondamento intorno alla reale consistenza della popolazione di Napoli e casali durante il periodo angioino, senza avere una reale conoscenza di quale fosse la base di calcolo dell'imposizione fiscale per Napoli ed i suoi casali.

SERVUS, SCLAVUS E SCHIAVUTTIELLO: SERVITUTIS ACTORES PRESENZA DI SCHIAVI AD AVERSA TRA IL XVI E IL XVIII SECOLO[1]

LELLO MOSCIA

C'è un qualcosa di misterioso e affascinante nella natura, la quale appare operare secondo schemi propri di una teleologia primigenia. Se tanto è, allora la schiavitù, come la prostituzione, può presentare a livello biologico qualche antecedente primordiale, giacché tutti gli esseri viventi organizzati in società generalmente hanno gerarchie e quindi gradi sociali? Qualcosa c'è qui e là. È, per esempio, stupefacente, se non addirittura impressionante il mondo delle formiche. In alcune foreste vive un tipo di questi imenotteri che pratica lo schiavismo. Infatti, in certi periodi dell'anno, formiche predatrici organizzano razzie contro colonie di una specie più debole, per rapire, dai nidi di quest'ultima, larve e pupe, le quali per un misterioso e automatico meccanismo, (forse per il modo in cui sono allevate o per altri stimoli di carattere ambientale), diventano schiave dei loro ospiti e, apparentemente coscienti dello *status* acquisito e del ruolo di forza-lavoro assegnato, svolgono attività faticose o rischiose come, per esempio, la ricerca del cibo.

Questa sorta di cultura è appartenuta anche all'uomo come antichissimo elemento organizzativo sociale? Se l'accenno allo schiavismo esistente nel mondo delle formiche può avere una certa valenza, si può pensare, in generale, alla schiavitù come ad un contrassegno insito, *sic et simpliciter*, nella natura di tutte le forme di vita organizzata in senso sociale. Pertanto, se mettessimo al vaglio le origini della schiavitù nel mondo degli uomini, per quanto necessario il ricorso alla logica per mancanza di conoscenze a tutto campo, probabilmente finiremmo in ogni caso per convincerci che l'umanità fin dai suoi primordi ha conosciuto il concetto di schiavitù come elemento strutturale del suo sistema socio-organizzativo: fa parte del suo modo di vivere, è diffusa in tutte le civiltà, dovunque presenta lo stesso codice essenziale.

So che è difficile provare che ciò così sia avvenuto anche prima della storia documentata e che l'accostamento del mondo umano a quello dei Formicidi, forse, disturberà qualcuno, ma credo sia innegabile la sostanziale analogia che risulta a livello primordiale: attacco, razzia, soggezione e sfruttamento sono le modalità identiche per procurarsi *subiecti* da impiegare per profitto in prestazioni d'opera[2]. All'etologo e all'etnologo lasciamo, come rompicapo di competenza, la responsabilità di inventare una spiegazione circa quest'innegabile correlazione per marcarne essenzialmente la portata e il valore. Ad ogni modo si può ritenere che la cultura della schiavitù è atavica: la realtà storica conferma, come poc'anzi detto, che è comune a tutti i popoli dell'antichità. Ma, per quanto sembri connotata da una sorta di normalità per i tempi *ante Christum natum*, considerarla alla luce dei principi evangelici, data la specificità socio-culturale del Cristianesimo (tutti gli uomini sono uguali), stride alquanto e pare perciò un'autentica stonatura proporre, presupporre o giustificare, in un contesto cattolico, che un uomo possa essere *mancipium* cioè proprietà di un suo simile. Tuttavia, una realtà, in quanto processo storico ormai successo, va presa per quella che è e la comprensione per essa può essere accordata con una certa nonché cauta riserva.

[1] Estrapolato da *Quaestiones Aversanae* in preparazione.

[2] Una straordinaria affinità di organizzazione coll'accennato mondo delle formiche si riscontrava anticamente nella zona africana del Caffa: agli schiavi è imposto l'onere della caccia con i rischi connessi.

Per intendere il fenomeno che qui interessa e farsi una ragione del perché uno potesse o dovesse essere schiavo … anche ad Aversa nel periodo come di seguito certificato, bisogna inquadrare bene la generale morale d'epoca ed evidenziare le cause per cui quella, in linea di massima, non avverte squilibri tra il valore della persona umana e l'esito delle speculazioni elaborate, *ita ut omnia ex proprio usu ageret*[3].
Se si vuol ricostruire al meglio, in modo obiettivo la fisionomia di questa città, bisogna scavare in archivio. Ma sì facendo, non si possono poi trascurare testimonianze di fatti, altrimenti si coarterebbe la continuità storica, rendendo così una falsa prospettiva del trascorrere del tempo.
La Storia non insegna, ma lascia il segno e perciò se, nonostante tutto, certi valori sociali si affermano, è ovvio che, in sede di considerazione, non si può prescindere da quanto di essi è il vissuto pregresso, perché una traccia unica lega quelli a questo.
Dunque, quella della schiavitù ad Aversa è una sequenza del *cursus* storico di questa città, che non può essere ignorata per qualche ipocrita e invadente sindrome da privacy; né considerata per semplice curiosità o per altre gratuite speculazioni. Essa è *in primis*, per quanto già premesso, espressione di un atteggiamento culturale e religioso. Stigmatizzarne, (coscienti delle ovvie differenze di tempo, di luoghi e di mentalità in cui oggi ci si ritrova), l'incoerenza di fondo, non è come indugiare su uno scontato luogo comune. Significa, invece, evidenziare un *quid*, che ha segnato dolorosamente epoche in cui vigeva un'affermata coscienza cristiana. È accaduto; di conseguenza va solo conosciuto e assunto come stimolo alla riflessione, saggiando scrupolosamente quella sensazione di vuoto e di sconcerto, che si prova all'idea che un uomo appartenga, *sine conditione*, ad un suo simile.
Dunque la schiavitù era una categoria culturale talmente radicata nelle coscienze cristiane, che *in primis* i Santi[4] la ritenevano stigma[5] di indelebili connotazioni negative legate alla condizione sociale propria dello schiavo, e i Papi[6] si davano da fare con

[3] Grazie Tacito! (*Annales* 6, 16).
[4] Per sant'Antonino (1389-1459), domenicano e arcivescovo di Firenze, la condizione di schiavo era indefettibile, in quanto da essa nemmeno col battesimo si era riscattati. Pertanto allo schiavo cristianizzato, nonostante l'amministrazione del sacramento, non era risparmiata l'ignominia di poter essere ancora venduto come *mancipium*. Del resto il santo arcivescovo non faceva altro che esprimere in maniera più autorevole l'opinione all'epoca corrente e che Franco Sacchetti (1332 o 1334 - 1400), mercante e politico fiorentino, aveva condensato così: «Per la maggior parte è come battezzare buoi. E non s'intende pure per lo battesimo essere cristiano e non se' tenuto a liberarlo, benché sia cristiano, se non vuogli. E se lo liberi perché cristiano, gli levi il bastone di dosso e da' gli materia di fare ogni male". Quest'affermazione ha un che di atemporale, sottende essenzialmente la concezione che data l'origine della schiavitù all'epoca primordiale in cui si diffuse l'allevamento del bestiame e l'agricoltura: lo schiavo era un prigioniero, il quale non veniva ucciso per sfruttarne, al pari degli altri animali impiegati in agricoltura, la capacità di forza-lavoro. Varrone, nel compilare una sorta di specifica degli *instrumenta* cioè degli attrezzi utili per produrre il necessario per vivere, qualifica *instrumentum vocale* lo schiavo, ponendolo accanto all'*instrumentum semivocale* cioè l'animale domestico e all'*instrumentum mutum* cioè l'utensile materiale.
[5] Lo στιγμή era la pena infamante inflitta agli schiavi ed ai cittadini più scellerati, colla quale mediante un ferro rovente s'imprimevano alcuni caratteri su quella parte del corpo, con cui si era peccato. Ma uno che per sua disavventura era catturato ed asservito, di quale imperdonabile colpa era reo?
[6] I Papi, tutti i Papi, deploravano comportamenti non ispirati alla *caritas* cristiana, tuttavia, mantenendo inalterata una consuetudine secolare, ancora nel XVIII secolo lasciavano che gli schiavi fossero impiegati sulle loro galee. Infatti è documentato che nel 1726 la *ciurma di catena delle galere pontificie* era composta da 1.372 forzati, cioè di condannati alla pena di rematori sulle galee, e da 475 schiavi.

motivato impegno a giustificarla[7], a consentirla[8], talvolta a proibirla con disposizioni[9], che poi per primi disattendevano, vivendo in marchiana contraddizione le relative circostanze.
In questo scritto riporto un elenco di atti estratto da alcuni archivi parrocchiali aversani. Questa sorta d'inventario, per quanto non comprenda dati eventualmente reperibili nei registri delle chiese di s. Nicola, di s. Giovanni Battista a Savignano e di s. Maria la Nova[10]; tuttavia documenta in modo adeguato ed esaustivo, a far data dal 1588, la costanza di una pratica locale in materia di schiavitù, esercitata secondo i precetti e le convinzioni etico-religiosi cui ogni buon cristiano sentiva di dover ispirare e uniformare il proprio comportamento: da ciò la preoccupazione di convincere ed indurre al battesimo lo schiavo, soprattutto *in articulo mortis*, e di regolarizzare le unioni tra schiavi mediante il sacramento del matrimonio.
Quale il valore di queste annotazioni? È evidente: sono particolari minuti, stereotipi; ma ciò nonostante solidi spunti per raffigurarsi personaggi e i tratti di un ambiente d'epoca in Aversa.
Se non è una vacua speculazione quella di immaginare prodromi e conseguenze circa la condizione di questi *mancipia*, si può sviluppare qualche riflessione, prendendo spunto da vicende e situazioni generali per rendere un aspetto socio-culturale di questa città? Il progetto, a dir la verità, impegna non poco, perché si tratta innanzi tutto di far capo ad un momento storico particolare, individuarlo e definirlo, pur con la chiara coscienza che la Storia ha un fluire continuo come un fiume ed ha i suoi cliché, che per Aversa non potevano mancare. Ciò nonostante, la presenza di schiavi in questa città suscita comunque una certa sorpresa.
Io, pur avendo chiara coscienza del fatto che il fenomeno è connaturato al tempo, ingenuamente non ho mai considerato che qui si potesse parlare di schiavi, per lo meno in un'epoca molto post-normanna, anche se ora e soltanto ora mi sento particolarmente

---

[7] Gregorio Magno, Pontefice dal 3-IX-590 - 12-III-604, in una delle sue *Epistulae* esorta ad affrancare quegli uomini
quos ab initio natura liberos protulit, et ius gentium iugo subtituit servitutis
che l'ordine naturale generò liberi, e il diritto delle genti asservì al giogo della schiavitù.
Però tanta *pietas* era quanto mai mirata: prima della riduzione in schiavitù i *mancipia* dovevano risultare già di fede cattolica. Perciò l'espressione ora citata. In un'altra lettera riconosce agli *infedeli* Ebrei la liceità del commercio di schiavi, purché limitato ad individui pagani. Infine finisce egli stesso per ordinare l'acquisto di *mancipia barbarina*.

[8] Innocenzo VIII (Papa dal 1484 al 1492), diede saggio della sua generosità e munificenza, condividendo coi cardinali i 100 schiavi negri avuti in dono da Ferdinando il Cattolico.

[9] Clemente VII nel 1524 decretò la libertà per ogni schiavo battezzato che, fuggito dai suoi padroni, fosse riuscito a ripararsi in Campidoglio. Paolo III, mantenendo la deroga, nel 1535 impose al Senato romano di sancire la libertà e il diritto di cittadinanza per tutti gli schiavi cristianizzati, che fossero riusciti a porsi nella condizione legittimante. Ma nel 1548 revocò la disposizione, preoccupato non solo dell'esagerato numero di schiavi affluiti a Roma; ma anche e soprattutto delle proteste dei proprietari che si lamentavano per le retribuzioni richieste dalle domestiche e dai servi, ritenute alquanto consistenti. Al provvedimento abrogativo il Papa si risolse, confortato dal parere di una commissione, che suggerì di subordinare l'affrancamento dalla schiavitù al requisito che l'interessato avesse maturato dieci anni di effettivo servizio.
In pratica era sempre strisciante il concetto che lo schiavo fosse sostanzialmente un bene economico e che non vi fosse alcuna diretta e categorica correlazione con la religione. Perciò le tesi di cui riferisco alla nota n. 3 e la convinzione avallante, venata da un evidente pregiudizio razzista, che tutto corrispondesse ad una sorta di ordine naturale, secondo cui: «quei che erano di intelletto elevato signoreggiassero quei che lo erano di meno» (domestici, ragazzi, staffieri e, appunto, schiavi).
L'evidente taglio assiomatico di questa espressione manifesta la convinzione di una sorta di determinismo genetico.

[10] … che non ho potuto consultare per disavventure varie, proprie di chi fa ricerca archivistica.

provocato da un odonimo: Via Mancone[11]. Il *mango*-[*mangonis*] non era il mercante di schiavi presso i Romani antichi? …
Alla parola *schiavo* è naturale evocare l'immagine di un certo tipo di persona, associarla al suo colore folcloristico, sentire insomma vibrazioni per una condizione che sa di favola e di pena. Un groppo progressivo di sentimenti e di emozioni si scioglie e lievita, man mano che si scopre anche qui, in Aversa e dintorni[12], l'esistenza di un aspetto sociale, posto d'abitudine, (diciamo accademicamente), altrove, in termini di tempo e di luoghi: nell'antichità presso tutti i popoli; in tempi attuali, solo presso alcuni popoli orientali o ancora primitivi. Infatti, sfogliando i registri parrocchiali e leggendo quei nomi, per effetto di istintivi rimandi storici, si compongono immagini, si pensa a storie di razzie, d'arrembaggi, di pirati, di corsari, di mercati, di aste e poi visi, vestiti, colori, catene … insomma la realtà sembra tingersi di toni romanzeschi. La fantasia ad un tratto s'arresta sull'ultimo nome e sull'ultima data annotati, per far posto all'immaginazione che si muove su trame ragionate, in ambiti più precisi, per marcare innanzi tutto la logica di speculazioni, che tendono a coonestare aspetti contraddittori di un'epoca come: la predazione di esseri umani quale effetto di guerre; e poi il commercio che di loro si fa, l'uso e l'abuso della loro dignità, il riscatto spirituale col battesimo.
Il nostro intervento didascalico, se così possiamo dire, avviene solo per delineare di una realtà tanto particolare la dimensione storica che l'ha permessa, ovviamente tenendo presente che, *mutatis mutandis*, sostrato del fenomeno (qui considerato con precipuo riferimento all'età moderna, XVI sec. – prima metà del XIX sec.) è la lunga tradizione che dai Romani antichi si perpetua per tutto il Medioevo attraverso: - l'attività mercantile di città marinare come Venezia, Pisa, Genova, Amalfi; - le imprese dei Crociati.
Pertanto qui, come necessaria premessa alla specifica considerazione degli atti che saranno citati, occorre brevemente appuntare un paio di notazioni.

1) Nell'età moderna tempo e spazio non conferiscono caratteri nuovi circa la schiavitù. Un'analogia senza soluzione di continuità in Italia come in Europa si perpetua fino al XIX sec. Durante quest'epoca, dunque, transfert positivamente significativi il messaggio cristiano non sembra averne.
Innanzitutto, la tipizzazione dello schiavo, tramandata dal passato, resta immodificata nella concezione comune. I fattori che la stigmatizzano sono sempre la convinzione che come persona non esprime particolari valenze sociali e che un'ombra di peccato ha determinato il suo *status servitutis*. Tale modo di pensare, credo, appare più mistificato che comprensibile: è un processo logico manifestamente preconcetto. Posto così il rapporto società/schiavo, l'unico impegno dialettico consiste nel giustificare gli atteggiamenti comuni, assumendo come dato di fatto che la condizione dello schiavo è ombreggiata da un tocco di punizione divina. Quindi sensibile appare la differenza che si evidenzia tra i principi evangelici e la prospettiva pratica in base ai quali si codifica il messaggio, quel messaggio che si trasmette comunque e da ogni livello culturalmente qualificato.
In primis, il comportamento d'uomini di chiesa, appare sintomatico al riguardo[13]. Il fatto che quello non risulti contrario alle norme generali e alla consuetudine vigenti,

[11] Da Via Costantinopoli a Via Luigi Pastore. Mancone / Mangone: semplice assonanza o eco di un passato?
[12] V. in calce documentazione relativa a Grumo Nevano, fornitami dal dr. B. D'Errico, redattore di questa Rivista.
[13] Nelle cronache storiche della città di Roma, esemplificativa è la notizia, relativa al cardinale Francesco Vitelli, il quale, nel 1566, organizzò un sontuoso pranzo servito da 34 schiavi nani per intrattenere piacevolmente i suoi convitati.

improntate ad una sorta di funzionalismo[14], non attenua la tara che esso ad ogni modo è incisivamente comunicativo. In altre parole, lo schema in base al quale sono formulate teorie in modo astratto e simbolico per giustificarla, è definito da un insieme di postulati e da modelli comportamentali espressivi di un comune senso se non di disprezzo, quanto meno di scarsa considerazione umana, definito da un costume che disciplina il contatto sociale con lo schiavo, mancando di generosità.

GIOVANNI VIII,
Romano
14-XII-872 - 16-XII-882

Nonostante fosse di salute malferma, combatté per mare e per terra i Saraceni. Infatti, si dimostrò energico non solo nella difesa di Roma e del Lazio dagli attacchi di questi, ma anche nella controffensiva: organizzò spedizioni militari contro i musulmani dovunque si trovassero loro contingenti, fino ad assumere personalmente il comando di una flotta per contrastarli anche per mare.

Perciò sullo sfondo e tutt'intorno all'ambiente aversano, sostanzialmente in filigrana, c'è da presupporre quel criterio culturale. Infatti, la lettura degli atti in questione prova l'uniformità delle circostanze, che a nord come a sud, riguardano l'origine etnica, la condizione e le vicende personali dei *mancipia*, ritenuti, oltre che necessario ausilio per il governo della casa[15], tangibile vessillo dello *status symbol*[16].

2) Per quanto riguarda specificamente Aversa, la schiavitù è un'eredità che risale a prima della sua fondazione come città[17], con molta probabilità poi incrementata dagli Amalfitani, i quali proprio qui risultavano acquartierati in una zona che da loro derivò, com'è noto, la sua denominazione: *suburbium Amalfitanorum*.

Ho già accennato altrove, con riserva di approfondire appena la situazione del locale archivio comunale me lo consentirà, l'incidenza mercantile degli Amalfitani nell'ambito aversano. Qui mi limito, per scorrevolezza di discorso, a ricordare la consuetudine commerciale che Amalfi aveva coi Saraceni, ai quali forniva dagli schiavi al lino campano.

Tale linea di condotta si affermò, in modo incidente e dinamico tra il IX e il XII secolo, conseguentemente alla decadenza di Napoli. Invano Papa Giovanni VIII tentò, durante il suo pontificato, di eliminare quella che sembrava una patente anomalia, offrendo «*per*

[14] Lo schiavo è funzionale alla struttura sociale: di lui, in altri termini si considerano le funzioni, pratiche o voluttuarie, che può svolgere all'interno dell'organismo sociale e non la sua configurazione umana secondo i valori evangelici.

[15] Esigenza avvertita dalle classi agiate soprattutto quando pestilenze o, come accennato in nota n. 8, i salari richiesti dal mercato del lavoro domestico, rendevano difficile ricorrere alle prestazioni di servi e fantesche.

[16] Il cardinale Ippolito de' Medici, per esempio, era cultore di un particolare collezionismo: aveva schiavi di tutte le razze reperibili sul mercato come tartari, turchi, greci, mori … Quando lasciò questo mondo, quella particolare massa umana funse da scorta d'onore per la sua salma.

[17] Legata cioè alla presenza longobarda. Ma ancor prima, alla *mansio*, di cui è verosimilmente ammissibile l'esistenza *in octabo*, come ho sostenuto in *Il Basilisco*, Bimestrale di cultura e attualità, ed. a cura della Pro-loco Aversa, n. 10-11, anno terzo, Settembre- ottobre 1985.

singulos annos» fino a «*decem milia mancusorum argenti*» pur di interrompere le relazioni mercantili arabo-amalfitane. Proprio non ci fu verso: a causa della prospettiva politico-economica assunta, per Amalfi fu di capitale importanza mantenersi in linea coi mercati frequentati. Perciò fu necessario ignorare la proposta del Papa, che appariva sostanzialmente precaria, e cercare di insediarsi, mantenendosi al passo coi tempi, nell'entroterra campano.
Ad Aversa l'azione politica dei Normanni, facilitò la nascita del *suburbium Amalfitanorum* nonché l'inserimento e lo sviluppo in loco dei traffici cui quella nazione era dedita: quindi anche di schiavi[18].
Del complesso fenomeno qual è la schiavitù, qui si è assunto come argomento di riflessione un piccolo dettaglio strettamente locale, perciò, a questo punto, prima di continuare, credo che un brevissimo pro-memoria sia quanto mai conveniente.
Il vocabolo per definire la schiavitù presso gli antichi Romani era *servitus* e *servus* chi, privo di qualsiasi diritto, era oggetto di proprietà del padrone e appunto per questo qualificato come *res mancipii*. Il passaggio terminologico da quest'ultimo a *sclavus* (schiavo) è segno del verificarsi di eventi politico-economici, che influiscono progressivamente sul *modus vivendi* occidentale a livello sia culturale che sociale.
Risulta che la parola *sclavus /slavus* è registrata già in documenti tedeschi del IX secolo nel senso proprio del *servus* romano. Ma il termine, si diffuse e nella comune accezione fu sinonimo di *servo di origine slava*, dopo che l'imperatore Ottone I il Grande (912-973), per scongiurare i pericoli che incombevano sul suo regno dalle regioni dell'Europa orientale, oltre agli Ungari, sottomise anche gli Slavi, deportandone una gran quantità e distribuendola ai guerrieri germanici. I vocaboli *servus* e *schiavo*, quindi, sono i due significanti che, di fatto, si sono succeduti per definire un uomo sottoposto, *sine conditione*, ad un altro. Un'evoluzione lessicale che sottende un'ulteriore storia riassumibile in breve così.
La causa e l'effetto originari[19] della schiavitù presso i popoli dell'Europa del Nord, in conseguenza delle invasioni barbariche, finirono per assumere ancora un diverso rapporto con la realtà. Infatti, quando quelle popolazioni invasero l'Italia, la schiavitù fu reimpiantata nelle forme più crude e configurata secondo il rigido costume germanico, che continuava ad avvalersi, in proposito, di prelievi umani dalla costa orientale dell'Adriatico definita *Slavonia / Schiavonia* o dalle regioni ad essa circostanti.
Il fenomeno fu di particolare impatto, perché si verificava in una realtà frantumata qual era quella dell'ormai decaduto impero romano e quando quell'istituto era stato già da tempo mitigato da disposizioni imperiali. A questo periodo medievale di costante prevaricazione a danno degli Slavi, risale dunque, in maniera più accentuata, l'immagine dello schiavo simbolicamente profilata da persone estratte per la maggior parte dall'Oriente europeo: Russi, Polacchi, Cechi, Sloveni … insomma slavi[20]. Per il tempo e lo spazio in cui quell'istituto da questo momento in poi è praticato, la definizione *sclavus = servo di origine slava* si stempera quanto all'aspetto etnologico,

[18] Per inciso va considerato che in particolare le città marinare (oltre ad Amalfi, Venezia e Genova), nel loro standard merceologico non potevano escludere, perché molto redditizio, la tratta di esseri umani.
[19] Predazione da parte dei Germanici con relativa deportazione e commercializzazione di Slavi.
[20] Per gli invasori luogo e modo d'acquisto degli schiavi rimasero identici. Questa loro pratica attecchì nei nuovi insediamenti, sviluppandosi in modo rilevante per l'avallo trovato nel Cristianesimo dell'epoca, la cui sensibilità si limitava ad una partigiana discriminazione tra battezzati e non battezzati. Gli scrupoli etico-religiosi, infatti, si limitavano ad eliminare dal listino solo i Cristiani e i Cristianizzati, concentrando l'interesse affaristico unicamente sugli Slavi non evangelizzati. Quell'etnico è perciò, come già detto, alla base del termine *schiavo*.
Il principio che le persone di fede cattolica non potevano essere commercializzati, supporta l'esortazione di Papa Gregorio Magno citata in nota n. 5.

per incominciarsi ad assestare nel patrimonio culturale dell'età moderna come nuovo ed unico significante di una condizione di completa soggezione. In altri termini l'aspetto risultativo, linguisticamente parlando, ha sì origine da un dato etnologico; ma gli eventi storici ne condensarono la valenza espressiva, consentendole di stabilizzarsi nel linguaggio corrente come segno linguistico essenziale per indicare uno *status* oggettivamente privo di diritti. Infine, la diffusione del termine, in quest'ulteriore accezione, incomincia verso la fine del XV secolo e l'inizio del XVI, quando cioè con la scoperta dell'America, le esigenze di manodopera nel nuovo continente provocarono la tratta degli Africani, in concomitanza con l'impresa portoghese di circumnavigare l'Africa col proposito di trovare una nuova via per l'Asia, considerato che il Sahara si dimostrava all'epoca invalicabile per gli Europei.

Fu così, dunque, che il termine *schiavo* rimase incardinato nel patrimonio linguistico soprattutto italiano, condensando l'immagine di un *quid* la cui indefettibile e costante caratteristica fu di avere un valore commerciale, che ne determinava la complementarietà sociale. Da quell'epoca il concetto di totale soggezione al dominio e all'arbitrio altrui non assumerà altre determinazioni lessicali per definire qualsiasi persona che, privata della propria libertà personale e di ogni diritto, fosse sfruttata come un bene economico.

La storia della schiavitù, sia nel medioevo che nell'età moderna, mai perdendo, quindi, la sua originaria essenza commerciale, sembra connotarsi, sempre con effetti emotivi e tragici, dei tratti propri ora della strategia guerresca ora della rivincita perpetrata in stile da *occhio per occhio, dente per dente*. Ad ogni modo quest'aspetto drammatico della Storia in Occidente, si svolge secondo linee di costume culturalmente precise che possiamo evidenziare con qualche riflessione sugli atti d'interesse.

Come paradigma di fondo per le evidenze e riscontri che in questo scritto s'intendono brevemente fare, si possono focalizzare gli atteggiamenti fatui, ambigui e prevaricanti, assunti verso la corporeità dello schiavo[21], la quale è soprattutto *mancipium* cioè proprietà, acquisto e quindi soggetta a soddisfare:

1) gusti eccentrici (lo schiavo è espressione, come già detto, di uno *status symbol*);

2) uno strisciante desiderio di rivincita razzista, praticando una condizione di reciprocità verso chi appartiene a gente che cattura e mercifica Cristiani[22];

3) appetiti sessuali, come fa sospettare il seguente atto di battesimo:

A di 22 del mese de giugno 1588. Io do: ferrante pagese ho bapticzato Gio: francesco figlio de Marcia schiava che sta con notaro Salvatore Simonello, et l'ha tenuta al baptesimo Marcia paccone: presente Michele Compratore et francesco suo garzone[23].

Questa è l'annotazione più antica, che ho trovato documentata riguardo al tema in questione[24]. Non vi sono evidenze circa l'appartenenza etnica della puerpera, qualificata *schiava*. Ma il fatto che porti un nome d'uso cristiano fa pensare che sia stata già battezzata. Anzi, considerando che il *nomen* è quello dell'*obstetrix* Marcia Paccone, vien da supporre che proprio questa potrebbe averla *levata dal fonte* cioè tenuta a battesimo.

[21] Solo per inciso: risale agli antichi Greci l'uso del termine *corpo* per designare *sic et simpliciter* lo schiavo. Perciò questi, nella più pura accezione, era solo un oggetto materiale dotato di una forma, di certe proprietà fisiche e di un valore economico.

[22] La cattura e la schiavizzazione di infedeli da parte di equipaggi cristiani è essenzialmente la naturale rappresaglia, condotta come per spirito di compensazione, pur contestualizzata nel quadro di una guerra motivata promiscuamente da ragioni di spirito religioso e di conquista materiale.

[23] Parrocchia di S. Maria la Nova: Libro dei battezzati. Dall'anno 1580, f. 14.

[24] Ciò perché solo col concilio di Trento fu istituzionalizzato l'obbligo dei registri.

Non è indicata la paternità: caso evidente, catalogabile nella fattispecie d'abuso perpetrato o dal padrone o da un suo parente o da un estraneo all'ambito familiare di appartenenza, (schiavo o libero).
Non appaiono, dunque, elementi per determinare responsabilità e paternità, ma l'illazione è alquanto verosimile. Essa emerge, acquista spessore, se appena si assume come riscontro emblematico di un pertinace nonché sistematico punto di vista etico-sociale, qualche esempio di cronaca d'epoca del seguente tipo.
1393. - Un certo Francesco di Marco Datini, mercante di Prato, chiede per lettera ad un suo corrispondente se gli può procurare una piccola schiava, d'età tra gli otto e i dieci anni, da adibire a lavori domestici come: lavare scodelle, trasportare in casa la legna e portare il pane al forno «e però vuole essere bene fondata e di buon nerbo, però vorrò duri fatica assai; non arà a attendere a niuna altra cosa, però che l'altra ch'io ho qui è una brava schiava e sa bene fare il pane e ottimamente cuocere e apparecchiare ...». Agnolo degli Agli, la persona con la quale il committente intrattiene rapporti di affari nella piazza di Genova, gli risponde: « Ne avevo una molto buona e per sua sciagura ella ingrossò e fece un fanciullo maschio e non trovando padre, io lo tolsi per me e diello a balia. E monna Lucia mia ne prese gelosia dicendomi ch'ell'era pure mio e io dicendole che sì in questo modo che di chiunque è la vacca, sì è il vitello e altrimenti non è mio e ella non mi crede né con sacramenti né con lusinghe». Francesco di Marco, persistendo nella sua ricerca, riuscì a procurarsi la schiavetta che cercava: da questa poi ebbe una figlia che legittimò e dotò.
Il sintetico racconto, ora prodotto, per quanto d'epoca medievale costituisce una traccia significativa circa la posizione della schiava, cui più su si è accennato. Infatti, superando le ipocrite proteste di Agnolo degli Agli, (credo che la moglie abbia fondati motivi per l'addebito mosso al marito), appare documentata qual era la considerazione in cui, in ultima analisi, era tenuta la schiava; considerazione emblematicamente racchiusa in quell'equazione di fondo, che Agnolo imposta quando afferma «(…) di chiunque è la vacca, sì è il vitello (…)». In pratica, l'ordinaria condizione della schiava, nel contesto in cui risultava aggregata e vincolata, oltre a quella economica, altra valenza non sembra avere se non quella di natura zoobiologica: appartiene a chi la possiede, che la usa come necessario supporto delle esigenze familiari (in quanto forza-lavoro) e ne abusa per … esigenze strettamente personali.
Fatte le dovute distinzioni, sul piano morale migliore aureola non tocca neanche al di Marco, del quale, valutando nel complesso la storia che lo riguarda e in modo particolare l'esito, è lampante la riserva mentale nel motivare per esigenze di *ménage* la ricerca di una schiavetta di 8-10 anni. Tuttavia l'assunzione delle proprie responsabilità di genitori, riscatta in parte sia Francesco sia Agnolo.
Ora, tornando alla realtà qui in esame, al di là delle contingenze proprie della situazione particolare testé presentata, pare che si possa tranquillamente immaginare che il linguaggio magari non sarà più venato della densa scurrilità espressa da Agnolo degli Agli, ma il rapporto padrone-schiava non cambia di prospettiva: il comportamento sarà ancora scorretto; la schiava ancora meschinamente strumentalizzata; la sua personalità ancora vilipesa. Si può pertanto concludere al riguardo, che l'abuso su donne schiave sicuramente costituiva una forma diffusa di espressione della supremazia del padrone sulla sua proprietà; tentato alla violenza sessuale dalla condizione di subordinazione assoluta della schiava, dal possibile divertimento gratuito ed *ad nutum*, che consentiva di scaricare, per lo più impunemente, pulsioni e frustrazioni.
Se quello fin qui trattato era uno dei possibili aspetti dello *status mancipii* al femminile, qual era, in generale, la posizione dello schiavo nell'ambito familiare? E quali sviluppi poteva avere la sua vita?
Spunto opportuno per rispondere alle domande ora formulate, è il seguente atto matrimoniale:

Anno Domini millesimo septincentesimo sexto die vero decimo sexto Junij feria V Duabus denunciationibus omissis ex facultate in scriptis habita Reverendissimi Domini Vicarij Generalis, una tantum praemissa die decima secunda Junij Dominica Pentecostes iustis ex caussis(sic), nulloque detecto legitimo impedimento, Ego Caietanus Guarinus Cathedralis Ecclesiae Sancti Pauli Civitatis Aversae Pa[ulum (?)][25] Philippum de Fulgore mancipium jam libertum[26] Illustris Domini Antonij de Fulgore et Faustinam de Aniello Barlettae viduam olim Antonij Gattone, in hac Parochia commorantes, constito de eorum libero statu per curiam episcopalem, ut ex decreto mihi exhibito, et hic accluso, interrogavi et eorum mutuo consensu habito sollemniter per verba de praesenti in facie Ecclesiae ad Sacri Concilii Tridentini praescriptum matrimoniu*m* coniunxi praesentibus iustis testibus Francisco Rondinella, Francisco de Jorio, Antonio Sfarzo et aliis et in fidem scripsi.

Al *mancipium*, se, (perché indotto, costretto, convinto o rassegnato – specie *in articulo mortis* –) accettava il battesimo[27], come risulta da alcuni degli atti in seguito trascritti, col *nomen* cristiano poteva essere imposto anche il *cognomen* del padrone[28]. Come osservato in nota n 27, all'apparenza, tale pratica sembra instaurarsi nel corso del 1599 e si potrebbe qualificare esemplare il comportamento di quei signori, che concedono il loro nome di famiglia, come se fossero rispettosi dei principi d'uguaglianza insiti nel dettato evangelico. Ma questa, per così dire, tipologia battesimale allo stato non può assumere valore di regola, anche se non lo si può negare *a priori*[29]. L'aut-aut valutativo scaturisce dalla seguente riflessione. Ad una valutazione comparativa generale tra la documentazione aversana e quella fornitami dal dr. Bruno D'Errico per Grumo Nevano, appare, a parità di tempo, una differenza che sollecita un po' di dubbi con qualche riflessione. Infatti, se, per avere un quadro indicativo della figura dello schiavo, della sua origine etnica, della piazza mercantile su cui è stato contrattato e delle sue vicende personali in cattività può essere sufficiente tipo e quantità degli atti in questione; gli stessi però, statisticamente, sono insufficienti per far concludere, in totale sicurezza e relativamente al periodo attestato, che costituisse principio comune il gesto di conferire in occasione del battesimo, oltre ad un nome cristiano, il cognome del proprietario[30].

[25] Margine rifilato dal rilegatore.

[26] *Iam libertum* = ormai liberto cioè affrancato.

[27] Dalla documentazione riportata in calce, la consuetudine sembra instaurarsi nel corso del 1599. Infatti nei primi due atti, il soggetto è contraddistinto dal *nomen* cristiano e dalla qualifica di *schiavo*: *Marcia schiava* (1588); *Joseppe schiavo* (6 marzo 1599). Poi invece *Lucianus de christiano mancipium quondam Marij de christiano* (2 aprile 1599).

Per la verità ricorre, ancora nel 1654 il primitivo stile: *Catarina vulgo la schiava Egyptia nigra*, (10 Aprile), ma la constatazione non mi pare inficiare la tesi circa la prassi generalmente seguita. Un'eccezione, al riguardo, potrebbe forse configurarsi, (con qualche riserva da verificare), solo nell'ipotesi che proprietario del *mancipium* sia un ecclesiastico. Probabilmente non ho avuto fortuna, ma non ho trovato casi che potrebbero fugare il dubbio ora espresso.

[28] In proposito, per valutare opportunamente la differenza dal prototipo storico, è bene qui ricordare che presso gli antichi Romani gli schiavi erano designati principalmente con un nome coniato tenendo conto del loro Paese d'origine (*Phryx*, *Cappadox*, *Macedo* …). Solo per i liberti, al momento della *manumissio*, l'originario nome servile era preceduto dal *prenomen* e dal *nomen* del proprietario, che aveva concesso la libertà. Per es.: *Publius* (prenome), *Cornelius* (nome), *Afer* (cioè Africano. L'antico nome servile diventava cognome).

[29] Prima di scartare un'ipotesi come esagerata ed infondata elaborazione mentale, è di norma condurre esaurienti indagini, per fugare inconsistenti problematicità e ridursi così a compiute teorie da sostenere, in modo convinto e in buona fede, fino a prova contraria. Ora, pertanto, va evidenziato il dato che appare problematico.

[30] In tale situazione, la limitata casistica acquisita non consente di ritenere se il criterio rilevato ora in ambito aversano si sia propagato, anche se in un momento differente alle realtà sociali confinanti; o se circostanze e valori sociali diversamente stimati abbiano portato a risultati diversi e per quanto tempo. Infatti, la differenza di repertorio che al momento appare, potrebbe

Occorrono più dati per poter procedere ad una maggiore comparabilità e poter così conferire valore di regola generale al fatto evidenziato.
Ma se l'evidenza documentale aversana non può essere, *sic et simpliciter*, assunta come paradigma di una regola generale; tuttavia va evidenziato che, per lo meno in Aversa appare essersi seguito uno stile battesimale che, *mutatis mutandis*, si rifà al precedente storico romano della *manumissio*. Più precisamente: il punto di contatto in proposito è solo circa l'acquisizione di una certa individualità attraverso quella qualificazione nominale. Per il resto sono evidenti le differenze: il risvolto sociale della *manumissio*, conferendo un'identità allo schiavo, si risolve nel suo riscatto materiale; mentre il battesimo attribuisce sì un'identità, ma generalmente non produce effetti circa la libertà personale. In altri termini, il *corpo* (come presso gli antichi Greci era definito lo schiavo) con la *manumissio* diventa in un certo qual modo persona a tutti gli effetti per quello che gli è concesso fare; mentre col battesimo lo schiavo consegue una sua identità di persona solo nella categoria dello spirito, identità che, culturalmente si evidenzia come complementare col concetto di proprietà. Infatti, s'insinua pertinace il sospetto che la proiezione del diritto di proprietà attraverso l'attribuzione del cognome padronale sia alquanto evidente, e che l'espediente sia adottato come a voler riaffermare e in un modo più netto quel diritto: lo schiavo, non va dimenticato, è un *quid* con valenze di risorsa nell'ambito familiare e d'accessorio personale da esibire. Più precisamente, il cognome aggiunto potrebbe valere, in rapporto all'organizzazione socio-politica ambientale, come un indicatore del diritto di proprietà; oppure avere un valore limitato al comportamento personale del proprietario, volto a comunicare all'esterno e allo stesso schiavo una sorta di cooptazione familiare: lo schiavo appartiene alla famiglia, all'interno della quale, da un determinato punto di vista, progredisce socialmente e cristianamente. Insomma, il padrone, conferendogli il proprio cognome, non omologa socialmente il *subiectus* battezzato, ma sembra volerlo rendere meglio assimilabile dall'organismo familiare.
Nella sequela temporale delle circostanze vissute nell'ambito familiare, oltre al servizio cui era addetto, allo schiavo era consentito, quale misura preventiva e funzionale contro possibili reazioni da frustrazioni sessuali, il matrimonio[31]. Praticamente, la soluzione matrimoniale, in termini cristiani, oltre alla già acclarata esigenza psicologica del *mancipium*, rispondeva ad un'esigenza socio-morale, che appunto portava obbligatoriamente all'omologazione dello schiavo, sotto l'aspetto religioso. Ma il documento appare interessante anche per questa locuzione *mancipium jam libertum* vale a dire schiavo ormai liberto. Dunque uno schiavo da *mancipium* cioè da *proprietà acquistata* poteva essere affrancato. In fondo, si seguiva in linea di massima una tradizione secolare: l'affrancamento poteva avvenire per testamento quale premio per il buon servizio prestato; oppure con l'autorizzazione data agli eredi o con l'invito rivolto agli stessi di emancipare lo schiavo dopo alcuni anni di buon servizio. Infine, oltre che a titolo gratuito, il riscatto era previsto anche a titolo oneroso. In tal caso lo schiavo poteva affrancarsi obbligandosi, per un periodo determinato: o a servire il padrone con

essere legata alla struttura socio-ambientale di riferimento e risiedere perciò in una diversa prospettiva funzionalistica assunta nei confronti dello schiavo.
Tutte queste sono correlazioni che possono essere assolutamente definite solo perseverando nell'indagine archivistica, da estendere a parrocchie conterranee e a diocesi limitrofe alla realtà aversana.

[31] Agli schiavi, nell'antica Roma, originariamente non era consentito contrarre *iustae nuptiae.* In seguito, gradatamente fu concesso a quelli il *contubernium*, cioè la convivenza con una *conserva* (compagna di schiavitù).
Relativamente a quella situazione, riportando il tutto all'ottica cristiana, accanto al battesimo fu giocoforza legittimare la convivenza col sacramento del matrimonio.

le sue prestazioni o a pagargli una somma di danaro, quantificata sull'ipotetico guadagno realizzabile dall'affrancato.
La casistica aversana, qui documentata, aperta, come tutte le ricerche archivistiche ad ogni possibile ulteriore ampliamento e quindi chiarimento, consente, infine, di rimarcare un altro dato: lo schiavo è, come anticipato, l'emblema di uno *status symbol*, quasi una predella per gerarchie sociali.
Nel panorama storico in considerazione le persone, cui fa comodo e (diciamo) gola, per questioni di prestigio, il possesso di uno schiavo, si graduano dal frate al signore d'antica nobiltà o al sostanzioso benestante. Un campionario, come si vede, che marca segnatamente il profilo di un'epoca e che in Aversa è rappresentato soprattutto dai del Tufo, Pacifico, Pignatelli e Mormile. Tratteggiano la categoria ecclesiastica tra gli acquirenti e possessori di schiavi il Reverendissimo Canonico don Giovanni Battista Lillo[32], e il Reverendissimo don Antonio dell'Aversana, Generale dell'Ordine di san Francesco d'Assisi.
Il caso di quest'ultimo è particolarmente emblematico del contesto culturale di riferimento, secondo il quale è del tutto normale quanto scaturisce dai due seguenti atti:

Die decimo septimo mensis Junij millesimo sexacentesimo octogesimo octavo. Admodum perillustris ac admodum Reverendus P. Antonius Fabotio Provincialis Terrae laboris RR. PP. Conventualium de licentia Reverendi Parochi S.ti Andreae, servatis servandis ad praescriptum sacrorum synodalium constitutionum, ac praecipue decretum Reverendissimi Domini Vicarij generalis Aversani, quod hic inseritur baptizavit mancipium Mahumectanum aetatis suae annorum circiter duodicim (sic) Reverendissimi Domini Antonij della Aversana Generalis Ordinis S.ti Francisci Assisis cui impositum fuit nomen Antonius, Patrinus fuit Dominus Emanuel Lucarelli ex nobilibus Aversanis Parochiae S.ti Audeni[33].	*17 giugno 1688.* *L'illustrissimo e molto Reverendo Padre Antonio Fabozzi, Provinciale dei Reverendi Padri Conventuali di Terra di Lavoro, con licenza del Reverendo Parroco di Sant'Andrea, osservato quanto c'era da osservare ai sensi delle sacre costituzioni sinodali, e soprattutto del decreto del Reverendissimo Signor Vicario Generale Aversano, (il quale è qui inserito), battezzò uno schiavo maomettano di circa dodici anni d'età del Reverendissimo Don Antonio dell'Aversana, Generale dell'Ordine di S. Francesco d'Assisi, al quale fu imposto il nome di Antonio, Padrino fu il Signor Emanuele Lucarelli nobile aversano della Parrocchia di S. Audeno.*

Immediatamente dopo tale atto è annotata la seguente *supplica.* Questa, nonostante non sia datata e riporti una diversa indicazione circa l'età dello *Schiavottello*, appare essere la preventiva richiesta d'autorizzazione alla celebrazione del surriferito battesimo.

Ill.mo Rev.mo Sig.re
Frà Gio: Battista da Trentola Guardiano * di S. Antonio di Aversa dell'Ordine Minore Conventuale riverentemente espone a V. S. Ill.ma come anno fà fù comprato dal suddetto Padre Generale un' (sic) schiavottello d'anni nove in circa com'appare, et essendo stato instrutto nelli Dogmi della Santa Fede, sì come si può far'(sic) l'esperienza e desiderando detto Schiavotello(sic) farsi Christiano, havendo dimandato il Santo Battesimo più volte; pertanto supplica V. S. Ill.ma

[32] 1659 – Die 31 mensis Maij 1659. Reverendissimus Utriusque Juris Doctor Franciscus Antonius Pacificus Patritius Aversanus et Generalis Vicarius Illustrissimi Domini Caroli Carafae Episcopi Aversani, et in dicta Ecclesia Decanus baptizavit adultum Mahumettanum mancipium Admodum Reverendissimi Canonici D. Joannis Baptistae lillo, cui Impositum est nomen Joseph, eumque de sacro fonte Levavit Admodum Reverendus Dominus D. Marcellus Pacificus huius Ecclesiae Cathedralis Cantor.
[33] *Liber quartus Baptizatorum Parochialis Ecclesiae Sancti Andreae Civitatis Aversae ab anno 1684 ad annum usque 1731*, f. 6t.

conceder' la facoltà al Paroco di S. Andrea ò ad altri, a chi Lei piaccia, Le dia il Sagro Santo Battesimo, per far' acquisto d'un'anima à Dio, ch'oltre l'esser' un'atto(sic) tanto pietoso, l'havrà a grazia.
* (Così, dubitativamente interpreto la parola abbreviata, graficamente poco chiara. Anche: Priore?)

È sincera quella generosità di fondo che sembra motivare il gesto compiuto dal Generale dell'Ordine di san Francesco d'Assisi? È credibile il desiderio dello *schiavottello*, notificato dal Padre Guardiano del Convento Antoniano d'Aversa? La perplessità è istintiva. Innanzitutto, sembra saper di compiacimento il termine *schiavottello*. Inclini come siamo all'iconografia, il quadro umano è stento: un bambino comprato, probabilmente spaurito, che chiede insistentemente il battesimo. La dichiarazione è patentemente formale. Ma la prospettiva di giudizio storicamente esatta deve essere un'altra e deve perciò rapportarsi al tempo e al luogo di contesto e quindi alla cultura vigente. E allora, forse, si sarà più benevoli, più comprensivi verso quel perfetto adeguamento a norme e convenienze sociali anche di rappresentanti della Chiesa. D'altronde il rango esige gli elementi di prestigio, per definire ed evidenziare differenze sociali. Perciò può, in un certo qual modo, ritenersi del tutto normale quanto scaturisce dai due succitati atti.
Chiudendo questo sintetico *excursus*, mentre l'occhio indugia ancora sull'elenco allegato per tacitare qualche scrupolo circa il metodo scelto per trattare la questione in oggetto, la filza dei nomi sembra sollecitare a mantenere ancora attivo il rapporto col tempo e lo spazio della Storia qui considerati. Perciò ancora un'ultima domanda s'impone. Di *Marcia schiava*; *Ametta Turca*; *Maumet Constantinopolitanus*; *Catarina vulgo la schiava Egyptia nigra*; *Josuph et Assan turc*[i]; *Fattim et Rua Mahumettan*[ae], *Brain, Salemmu*[s]; *Mamut* e *Mostafa turc*[i] ... quale sarà stato l'iter per giungere ad Aversa? Sicuramente penoso, perché l'acquisto di schiavi, secondo i canoni vigenti all'epoca, avviene con le esperienze proprie della pirateria e del mercato.
Lo scenario da indagare risulta ben vasto, movimentato com'è da corsari saraceni e corsari cristiani[34]; da pirati, rinnegati … che assalgono città e paesi; massacrano la maggior parte degli abitanti e poi trattano e maltrattano quelli ridotti in schiavitù. La trattazione *hic et nunc* si tradurrebbe in un abuso da parte mia sia dello spazio che della cortesia concessi dalla Redazione di questa Rivista. Meglio perciò consentirsi qualche rinvio a debita occasione.

Documenti
1588 – A di 22 del mese de giugno 1588. Io do: ferrante pagese ho bapticzato Gio: francesco figlio de Marcia schiava che sta con notaro Salvatore Simonello, et l'ha tenuta al baptesimo Marcia paccone: presente Michele Compratore et francesco suo garzone[35].

1599 - Joseppe schiavo dello sig.r Gioanvincenzo dello Thufu stando impericulo de morte dimando il santo baptesimo; et da me Don Antonio rosana Cappellano Curato de

[34] Le navi da corsa sia del Papa che dell'Ordine di San Giovanni e di Santo Stefano, per esempio, ebbero una parte notevole nell'incremento del mercato.
[35] Parrocchia di S. Maria la Nova: Libro dei battezzati. Dall'anno 1580, f. 14.

san Gioanni evangelista le fodata intal necessita lacqua dell' (sic) santo baptesimo in Casa per ordine del sig.r Vicario marenda adj 6 de marzo 1599[36].

1599 – Die 2 mensis Aprilis Lucianus de christiano mancipium quondam Marij de christiano aetatis annorum 20 in circa moram trahens in domo dicti Marij (……..) morte subitania (…..) cuius corpus in ecclesia Sancti Francisci de paula sepultum fuit[37].

1631 – Die quinto januarij 1631. Ego Don Franciscus Francolinus huius ecclesiae Cathedralis Aversanae parochus baptizavi adultum mancipium optimatum Dominorum D. Indici et Maij (o Marj) de Nisio, cui impositum est nomen Alexander, eumque de sacro fonte levavit isdem dominus D. Indicus Nisius eiusdem parochiae[38].

1632 – Die 24 novembris Antonius olim vocatus Ametta Turca mancipium Domini Prosperi Tufi, qui quidem Antonius nocte precedente in articulo mortis constitutus, baptismi lavacro volens ablutus fuit, in communione Sanctae Matris Ecclesiae animam Deo reddit cuius corpus in hac Parrochiali ecclesia sepultum est, à me francisco Antonio Sagliano Parocho portionario, à quo baptizatus fuerat, etiam sacri olei unctione ad pugnandum contra hostem roboratus eadem dies[39].

1645 – Die 22 mensis Martij 1644. Joseph mancipium Francisci Ozies annorum circiter 80 in aedibus eiusdem in communione Sanctae Matris Ecclesiae animam Deo reddidit cuius corpus sepultum fuit in nostra parochiali ecclesia Reverendo D. Joanni Leonardo[40].

1647 – Die 8 Junij 1647. Illustrissimus, et Reverendissimus Dominus D. Carolus Carafa dei Gratia episcopus Aversanus sub conditione baptizavit Nicolaum in Grecia natum Maumet Constatinopolitanus cui impositum est nomen Antonius Carolus eumque de sacro fonte levavit Dominus Clericus Vincentius Antonus (sic) de Bernardis[41].

1654 – Die 10 mensis Aprilis 1654. Catarina vulgo la schiava Egyptia nigra baptizata ut asseritur aetatis suae annorum 70 in circa (…) subtus domum illorum de fedeli prope Monasterium Sanctae Mariae de Carmelo (…) in hac ecclesia ex licentia Reverendi Capituli propter mortem statim sequutam[42].

1659 – Die 31 mensis Maij 1659. Reverendissimus Utriusque Juris Doctor Franciscus Antonius Pacificus Patritius Aversanus et Generalis Vicarius Illustrissimi Domini Caroli Carafae Episcopi Aversani, et in dicta Ecclesia Decanus baptizavit adultum Mahumettanum mancipium Admodum Reverendissimi Canonici D. Joannis Baptistae

[36] Parrocchia di S. Giovanni Evangelista: *Liber Baptizatorum ab anno 1585 usque ad annum 1599*, f. 19 a t.
[37] *Codex Mortuorum ecclesiae Sanctae Mariae de Platea*, f. 3. Allo schiavo è, col nome proprio scelto, imposto anche il cognome del suo padrone. Affiliazione o ulteriore segno di possesso? O status ibrido, al limite tra l'una e l'altro? Come si può rilevare leggendo gli atti successivi, relativamente all'argomento in questione, questo modus agendi costituisce una costante dell'epoca.
[38] Cattedrale: *Liber 3S Baptismatum ab anno 1614 usque ad annum 1649*, f. 45. - A margine è annotato: *Alexander Nisio.* Il "*mancipio*" ha assunto il cognome dei suoi padroni.
[39] Parrocchia di S. Giovanni Evangelista: *Liber Mortuorum ab Anno 1632 ad annum 1653*, f. 23.
[40] Parrocchia di S. Maria a Piazza: *Liber mortuorum* f. 52 t.
[41] Cattedrale: *Liber 3S Baptismatum ab anno 1614 usque ad annum 1649*, f. 109 a t.
[42] *Ivi*, f. 102 t.

lillo, cui Impositum est nomen Joseph, eumque de sacro fonte Levavit Admodum Reverendus Dominus D. Marcellus Pacificus huius Ecclesiae Cathedralis Cantor[43].

1662 – Anno Domini 1662 die vero 15 8bris. Ego D. Petrus Jacobus Pecorarius parochialis ecclesiae SS. Apostolorum Philippi et jacobi mediante licentia Reverendissimi Vicarij Francisci Antonij pacifico, quam apud me servo ad Sacramentum baptismi admisi Josuphf, et Assan turcos Ill.mi Caroli Mormile: primo nomen imposui Joseph Alteri Franciscum, nec non Fattim, et Rua similiter Mahumettanas, primae imposui nomen Teresa, alteri Marinam adhibitis praecibus, et caeremonijs Sanctae Romane (sic) Ecclesiae Patrinus fuit Clericus Dominicus Varriato Casalis Carginarij[44].

1670 – Anno Domini 1670 die vero 6° 9bris. Ego D. Petrus Jacobus Pecorarius parochus baptizavi de licentia Reverendissimi Vicarij, quam apud me servo Braim turcum Ill.mi D. Cosmi Pignatelli, cui impositum est nomen Antonius adhibitis praecibus, et caeremonijs Sanctae Romanae Ecclesiae patrinus fuit Fortunatus Baldini[45].

1670 – Anno Domini 1670 die vero 12 9bris. Ego D. Petrus Jacobus pecorarius parochus de licentia Reverendissimi Vicarij oretenus obtenta baptizavi Salemmum Turcum Ill.mi D. Cosmi Pignatelli domi ob periculum mortis, cui impositum est nomen Martinus (die 14 dicti mensis 9bris 1670)[46].

1662 – Anno Domini 1689 die vero 24 Julij. Ego D. Petrus Jacobus Pecorarius parochus Sanctorum Apostolorum Philippi et Jacobi de licentia Reverendissimi Vicarii D. Dominicii Pacifico baptizavi Schiabanam Turcam Mahumettanum (sic), et nomen Nicolaum imposui Mormile Mancipium Ill.mi Dominici Mormile adhibitis praecibus, et caeremoniis Sanctae Romanae Ecclesiae patrinus fuit Julius de Juliano[47].

1690 – Anno Domini 1690 die vero 4 8bris. Pater Frater Gregorius ordinis Minorum Sancti Francisci Provinciae Bosnae(?) de licentia Reverendissimi Vicarij oretenus obtenta baptizavit Mamut Turcum Ill.mi Domini Dominici Mormile, et imposuit nomen Franciscum Mariam Mormile adhibitis praecibus, et caeremoniis Sanctae Romanae Ecclesiae eum de sacro fonte levavit Joannes Baptista Mormile[48].

1691 – Anno Domini 1691 die vero 7 8bris. Ego D. Petrus Jacobus pecorarius parochus ut supra de licentia Reverendissimi Vicarij baptizavi Mostafa Turcom Ill.mi Domini Dominici Mormile, et imposui nomen Petrum Antonium Mormile adhibitis praecibus, et caeremoniis Sanctae Romanae Ecclesiae eum de sacro fonte levavit Franciscus Maria Mormile. Emptus[49].

1706 – Anno Domini millesimo septincentesimo sexto die vero tertia novembris feria 4 Denunciationibus omissis ex facultate in scriptis habita Reverendissimi Domini Vicarij

[43] Cattedrale: *Liber 4S Baptizzatorum* (sic) *ab Anno Domini MDCL*, f. 46 a t. A margine è annotato: *Joseph Lilla.* Anche qui, come nel caso precedente, il maomettano ha assunto il cognome del suo padrone.
[44] Parrocchia dei SS. Filippo e Giacomo: Libro dei battesimi dal 1659, f. 115 t.
[45] *Ibid*.
[46] *Ibid*.
[47] *Ibid*.
[48] *Ibid*.
[49] *Ibid*. Qui è molto più chiaro: nell'amministrare il battesimo allo schiavo, il cognome del proprietario è imposto in uno col nome.

Generalis Aversae nec non iustis etiam ex causis ut ex ex (sic) dicta facultate fuit delegatus Parochus Ecclesiae Cathedralis Sancti Pauli loco Reverendi Parochi Sancti Joannis Baptistae Savignani de cuius Parochia erant contrahentes, et stante dicta facultate in scriptis habita Ego Utriusque Juris Doctor Dominus Franciscus de Lauro Parochus dictae Ecclesiae Cathedralis Sancti Pauli Aversae; Franciscum Antonium Vitelli servum sive mancipium Illustris Comitis Caesaris Vitelli, et Joannam de Luise ex Parochia Savignani interrogavi, et eorum mutuo consensu habito sollemniter per verba de praesenti in facie Ecclesiae ad Sacri Concilii Tridentini praescriptum matrimonio coniunxi praesentibus testibus Reverendissimo Domino Emilio Salzano et C.co [50] Joanne barbato Aversanis et aliis et in fidem scripsi[51].

1706 – Anno Domini millesimo septincentesimo sexto die vero decimo sexto Junij feria V Duabus denunciationibus omissis ex facultate in scriptis habita Reverendissimi Domini Vicarij Generalis, una tantum praemissa die decima secunda Junij Dominica Pentecostes iustis ex caussis, nulloque detecto legitimo impedimento, Ego Caietanus Guarinus Cathedralis Ecclesiae Sancti Pauli Civitatis Aversae Pa[ulum (?)][52] Philippum de Fulgore mancipium jam libertum Illustris Domini Antonij de Fulgore et Faustinam de Aniello Barlettae viduam olim Antonij Gattone, in hac Parochia commorantes, constito de eorum libero statu per curiam episcopalem, ut ex decreto mihi exhibito, et hic accluso, interrogavi et eorum mutuo consensu habito sollemniter per verba de praesenti in facie Ecclesiae ad Sacri Concilii Tridentini praescriptum matrimoniu*m* coniunxi praesentibus iustis testibus Francisco Rondinella, Francisco de Jorio, Antonio Sfarzo et aliis et in fidem scripsi.

(Le seguenti sono trascrizioni effettuate da Bruno D'Errico, che cordialmente ringrazio per avermi concesso di pubblicarle a corredo di questo scritto.)

Archivio della Parrocchia di S. Tammaro di Grumo Nevano

Libro secondo dei battezzati (1597-1655) - Fol. 35r)
Anno Domini 1610 die vero 20 mensis iunii
Ego D. Iohannes Maria Verronus huius ecclesie paroechiali Sancti Tammari casalis Grumi parochus baptizavi mancipium adultum natum annorum viginti duorum vel circa in civitate Affna in regione Africana, emptum ab Illustrissimi Domino Berardino Sersale in civitate Hydruntinam[53] et a me predicto parocho prius per spatium quinque mensium cathechizatum et bene rudimenta fidei instructum, cui impositum est nome Franciscus, patrinus vero fuit Illustrissimis Dominus Anibal Capitius [Annibale Capecelatro].

Eodem anno die et mensis quibus supra.
Ego D. Iohannes Maria Verronus huius ecclesie paroechiali Sancti Tammari casalis Grumi parochus baptizavi mulierem adultam natam annorum 18 vel circa in civitate Mercades in regione Albania, emptam ab Illustrissimi Domino Berardino Sersale in civitate Lupiarum[54], et a me predicto parocho prius per spatium quinque mensium cathechizatam et bene rudimenta fidei instructam, cui impositum est nome Maria, patrina vero fuit Illustrissimis Domina Carmosina Capicia.

[50] Clerico o canonico.
[51] Cattedrale: *Liber V matrimoniorum ab Anno 1700 usque ad annum 1740*, f. 10.
[52] Margine rifilato dal rilegatore.
[53] *Hydruntum*, Idrunto oggi Otranto.
[54] *Lupiae*, oggi Lecce.

Libro primo dei defunti (1600-1662) - Fol. 21r)
Anno Domini 1619 die 9 mensis februarii
Franciscus Africanus mancipium Illustris Domini Berardini Sersalis, etatis annorum 30 vel circa ultimo loco moram trahens in edibus sui domini in platea Sancti Tammari, in comunione Sancte Matris Ecclesie, animam reddidit cuius corpus sepultum est in ecclesie dicti sancti, decessit ex infirmitatis febris malignie …

CONTROVERSIE LEGALI DOPO L'ABOLIZIONE DELLA FEUDALITÀ NEL REGNO DI NAPOLI

FRANCESCO MONTANARO

Nell'anno 1130 il conte Ruggiero il Normanno, uscito vincitore della guerra contro i ducali napoletani grazie al suo esercito ed al sostegno del Pontefice, nel formare il suo nuovo Regno confermò per proprio vantaggio il possesso dei territori ai *dòmini* normanni e longobardi che erano stati alleati suoi oppure si erano mantenuti neutrali. Al contrario egli si appropriò delle terre di tutti i suoi nemici per concederle ai suoi alleati e ai suoi fedeli compagni d'arme, ma a patto e condizione che questi prima di ogni cosa riconoscessero che il tutto derivava dalla sua sovranità e giurassero di servirlo negli eventuali futuri conflitti di difesa della Corona o di conquista di ulteriori territori. Con tale obbligo Ruggiero rimaneggiò tutte le antiche signorie longobarde, praticamente estinguendole e mutandole giuridicamente in possessi dipendenti dal suo trono e legati ad esso: a questi nuovi soggetti giuridici fu dato per la prima volta il nome di *feudi.*

Ma essendo questi numerosi egli, per suggellare il patto ed anche per conoscerne i possessori e definire con esattezza i pesi imposti in vista delle eventuali necessità belliche, diede l'incarico alla sua Cancelleria di formare il Registro dei feudi in cui erano annotati il peso ed i rispettivi possessori, ed anche di formalizzare a ciascun feudatario il diploma delle concessioni: in tal modo era possibile liquidare le rendite e le appartenenze di ciascuna terra per poter imporre *la tassa proporzionata de' militi.*

Le *formule* adoperate in quei diplomi non furono immaginarie, ma concepite sulla falsariga di quelle delle signorie longobarde e normanne. La sola novità riguardò il fatto che, essendo state mutate queste in feudi, rimarcarono principalmente la dipendenza dal sovrano e l'obbligo del servizio militare: si scriveva pertanto sui diplomi ad es. *cum montibus, planis, pasculis, sylvis, etc.*, perché nella realtà queste cose prima formalizzavano l'appartenenza al conquistatore e dopo erano concesse o al dominio del *demanio* oppure del feudatario.

I feudi dunque nel Regno di Napoli avevano - quanto al diritto di possesso - la loro giustificazione nella intestazione ricevuta dal Sovrano con la spedizione del *diploma*, che conteneva unicamente *formule generali* atte a comprendere tutto ciò che nel feudo poteva rinvenirsi: in parole povere la specificazione delle *rendite* e la tassa del *servizio militare* erano già in tutte queste *informazioni*. Tale sistema o *formula* continuò ad essere usata anche dagli Svevi e poi dagli Angioini, come si poteva rilevare due secoli fa nei già monchi registri di Federico ed in qualche epistola di Pier delle Vigne, in cui si confermava la continuazione del sistema basato sulle *clausole generali*[1]. Difatti Carlo I d'Angiò, dopo la vittoria sul Re Corradino di Svevia, fece numerose concessioni di feudi ai signori del suo partito, i cui diplomi erano conservati nel secolo XIX nell'Archivio della Regia Zecca, e nei quali gli studiosi mai trovarono il titolo singolare di ciascuna rendita feudale, dato che le concessioni angioine esprimevano solo il nome del feudatario e quello del feudo, con la aggiunta *cum omnibus vassallis, possessionibus, redditis, proventibus, servitisi, terris cultis et incultis, planis, montibus, partis, nemoribus, molendinis, aquis, aquarumque decursibus, aliisque juribus, juridisctionibus pertinentibus, et pertinentiis.* Di seguito in esse era segnato *il numero de' militi*, che il feudatario doveva prestare al suo Re in proporzione *delle once di rendita*. Per esempio: *ita tamen quod dictus Otho et ejus heredes pro predictis terris, castro et casalibus, nobis et heredibus ac successorisbus nostris servire teneantur*

[1] H. M. SCHALLER, *Zur Entstehung der sogenannten Briefsammlung des Petrus de Vinea*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», XII, 1956, pp. 114-59; ID., *L'epistolario di Pier della Vigna, in Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, a cura di S. Gensini, Pisa 1986, pp. 95-111.

immediate et in capite con il servizio personale: *de servitio quadraginta militum, computata persona sua, juxta quod est de usu et consuetudine dicti Regni*, e si terminava con la enumerazione delle *supreme regalie* che il Sovrano espressamente per sé riservava. In tal modo quando si finiva o si finisce tuttora di leggere il diploma della investitura di Carlo I e dei suoi successori, in realtà non si è mai riuscito a conoscere veramente *quali fossero i corpi feudali*, di cui il barone era stato investito. Questo sistema di rilievo continuò fino all'epoca degli *Aragonesi*, allorquando invece si cominciò ad usare anche il termine *signanter*, con il quale si individuarono precisamente i corpi feudali.

Sappiamo sicuramente che durante il periodo dei feudi angioini spettava al Giustiziere della Provincia l'incarico di prendere informazioni delle qualità e quantità delle rendite feudali, per tassare il numero dei militi che ciascun feudatario era tenuto a dare nella necessità di guerra, che era calcolato nella ragione di un milite per ogni venti once d'oro di rendita feudale[2].

Riportiamo come esempio lampante dai fascicoli angioini (non è però citato il volume da cui era tratto) un documento riguardante il feudo di Pietra de Acina[3], documento citato nel *Manuale del Giureconsulto* di Francesco Vaselli[4], pubblicazione giuridica della prima metà dell'Ottocento, dal quale si ricavava che i *corpi* del feudo e la loro rendita si liquidavano a detta dei testimoni in questo modo:

In petru de Acino, Saxon de Pire Richardo, juratus et interrogatus, si sciret aliquos comites, barones, seu feudatarios, terras et bona feudalia in capite, tam ultra quam intra feudem tenentes, essa in praedicta terra Petra de Acino seu pertinentiis suis, et quas terras de bona feudalia a Regia curia teneant, et cujus annui valoris et redditus sint bona ipsa feudalia, et in quibuscumque consistano; dixit se scire quod nullus comes, vel baro, seu feudatarius est in terra praedicta partem feudi ultra vel infra tenens, nisi tantum Gambutus, qui est dominus ipsius terrae, qui terram ipsam tenet et possidet.

Interrogatus de annuo valore et redditu ipsius terrae, dixit quod jura omnia, redditus est et proventus ipsius terrae cum omnibus juribus ad eadem terram spectantibus, valent ad plus ad generale pondus auri uncias duas – divisis ipsis unciis auri duabus per membra jurium et redditum ipsius terare, particulariter in hoc modo, videlicet.

- Bannum justitiae tarenos duos
- banna jura imposita et contempta tarenos sex
- platea consueta tarenos decem
- jura fidaturarum tarenos quindecim
- proventus unius molendini tarenos quindecim
- redditus unius furni tarenos septem et medium
- jura terragiorum tarenos quatuor et medium

et de hoc habet plenam notitiam, scientiam et conscientiam, ut proximus et oriundus de terra praedicta. Joannes de Missanello juratus et interrogatus super praedicat, dicit idem ut proximus.

A chiosa di tale documento seguivano i nomi di altri otto testimoni, che nel manuale non vengono riportati.

---

[2] E. JAMISON, *Catalogus Baronum*, Fonti per la storia d'Italia, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1972.

[3] Nonostante la somiglianza del nome non si tratta dell'attuale Pietrelcina, comune in provincia di Benevento, anticamente denominato *Petra Pedicina*, *Petra Policina*, *Petra Pulecina*, ovvero *Petra Pelicina*, bensì di un altro feudo, situato verosimilmente in Basilicata, già spopolato all'epoca dell'infeudazione ad Eligio della Marra nel 1480.

[4] F. VASELLI, *Manuale del Giureconsulto*, Napoli 1848, vol. 11, p. 408.

Ciò premesso, è chiaro che la investitura nei feudi angioini formava il *titolo per possedere* mentre la *informazione*, dimostrante solo il possesso coevo alla concessione, giustificava la esazione di ciascuna rendita feudale. In questo sistema che aveva il suo fondamento e la sua ragion d'essere *nel fatto del possesso*, le popolazioni sottoposte erano costrette a subirne tutte le peggiori conseguenze e sofferenze. E fu sempre facile alla potenza baronale nascondere *sotto lo stato possessivo* i frequenti ed ulteriori aggravi fiscali e lavorativi, che divenuti annosi per costume, i baroni facevano apparire legittimi: così non raramente avveniva che, introdotti di fatto, essi erano dal Fisco incamerati per devoluzione e dopo l'anno 1536 erano riconcessi con la scritta *signanter*.
Nel secolo XIX con la dispersione delle carte normanno-sveve, in cui erano contenute le primitive informazioni, il foro legale di tutto il Regno di Napoli fu inondato dalle querele dei Comuni regnicoli contro gli aggravi dei baroni. E pertanto costoro in loro difesa non potevano opporre di meglio che *le informazioni fiscali coeve* alle concessioni, quando avevano la fortuna di ritrovarle, oppure presentavano nelle epoche posteriori i *relevi* immediati all'acquisto e, quando esistevano, gli antichi apprezzamenti dei feudi cioè gli atti possessivi che avevano o accompagnato o seguito la concessione.
Ciò premesso, le dispute avevano due esiti: quando il Governo era debole, i baroni trovavano i mezzi per fare valere come *diritti legittimi* le usurpazioni e gli aggravi, mentre quando il Governo era forte essi venivano privati di taluni diritti e prestazioni, e non perché le loro carte ne interdicessero specificatamente l'esercizio e l'esazione ma solo perché alla prudenza del magistrato sembravano esorbitanti o perché la loro introduzione era di data recente.
Quando il sistema feudale del sud Italia, oppressivo e rapace, combattuto nei secoli XV-XVI e perseguitato alla fine del XVIII secolo, fu abbattuto all'inizio del XIX secolo con la legge del 2 agosto 1806 del francese Gioacchino Napoleone, l'agricoltura reclamò la sua libertà e la protoindustria e l'artigianato cominciarono a liberarsi da mille catene. Pur tuttavia accade che la legge - pur avendo abolito tutte le angarie, le perangarie ed ogni altra opera o prestazione personale (art. 6) - conservò tutti i diritti, redditi e prestazioni territoriali così in danaro come in derrate (art. 12). Ciò potette accadere perché il precedente governo di Ferdinando di Borbone aveva fatto già provveduto a far sparire dai feudi tutto ciò che riguardava la servitù personale o il diritto primitivo, di modo che la nuova legge del 1806, rispettando tutti i diritti territoriali, recava un grande danno solo al Tesoro e un grande favore ai Baroni, ancora dispensati dal peso dell'*adoa*[5].
Ma alla fine di questo discorso su che cosa e dove si esercitavano questi *diritti territoriali*? Con tale nome pretestuoso questi si esercitavano su quasi tutte le proprietà dei neo Comuni e dei cittadini, site tra le reti dei feudi aboliti. E ciò in termini semplici attraverso la contrapposizione degli interessi, significava che si frapponevano ostacoli insormontabili a tutti i miglioramenti necessari all'agricoltura, al commercio,

[5] L'*Adoa* o *Adoha* era il servizio pecuniario che il feudatario prestava al re, in cambio del servizio militare cui era tenuto. Il feudatario era tenuto a fornire al re o principe un servizio in termini di un numero prefissato di armigeri, se non poteva o preferiva non dare tale servizio era tenuto a versare denari in quantità tali da permettere al sovrano di fornirsi di truppe mercenarie. Tale somma di denaro era detta *adohamento* da cui *adoha*, forse corruzione del latino *adiumentum*, sostegno, aiuto). Il *relevio* era un istituto feudale, in ragione del quale alla morte del feudatario, il feudo rimaneva agli eredi solo attraverso il pagamento di una quota, il relevio appunto, che rinnovava e continuava l'investitura feudale; oggi definiremmo il relevio una «tassa di successione feudale»). Infine, l'istituto della *bonatenenza* (costituiva l'imposta a cui erano obbligati i cittadini forestieri che non abitavano nell'università e sul cui territorio, però, possedevano beni immobiliari), del *jus tappeti*, del *quindennio* e dell'eventuale *devoluzione* (= trasferimento di un diritto). In F. BARRA, *Piccolo glossario feudale e demaniale*, in A. Cogliano (a cura di) *Proprietà borghese e latifondo contadino in Irpinia nel' 800*, in «Quaderni Irpini», n. 3, novembre 1989.

all'artigianato ed all'industria. La conseguenza di questi residui feudali portava alle liti che vi furono tra i Baroni e le Università prima dell'Ottocento, e tra Baroni e Comuni dall'Ottocento in poi.
Perciò per fare cessare questa divisione, fu costituita l'11 novembre 1807 con apposito decreto la Commissione Feudale e con l'altro decreto del 27 febbraio 1809 fu prescritto per essa uno speciale codice. La Commissione in realtà fu chiaramente *politica*, incaricata di assicurare alle popolazioni regnicole quegli stessi benefici che la legge per l'eversione dei feudi aveva fatto conseguire altrove: ciò fu chiaramente espresso dal Governo allorché il 20 agosto 1810 sciolse la Commissione stessa. In quel Decreto era scritto: «Considerando che, dopo aver abolita la feudalità, quasi al profitto degli ex-baroni e con tanti sacrifici, eravamo debitori a' nostri popoli di assicurar loro quegli stessi benefici che ne hanno altrove risentito. Considerando che, per rendere eguali gli effetti della nuova legislazione era necessario di rimuovere tutt'i precedenti abusi, che facevano sussistere le conseguenze della estinta feudalità, senza di che una legislazione liberale e benefica sarebbe servita a confermarli, e sarebbe stata tutta a danno della generalità de' nostri sudditi; considerando che tutte le leggi e i decreti così del nostro augusto predecessore, come i nostri, non meno che la discussione individuale fatta dalla nostra Commissione feudale di tutt'i Comuni comparsi, hanno esattamente corrisposto al nostro fine; considerando che l'interesse pubblico e privato esigono che le decisioni della Commissione formino un titolo irrevocabile per tutte le proprietà sulle quali essa ha pronunziato, etc. etc.».
Se per principio la Commissione mise assieme attribuzioni *giudiziarie e politiche*, indubbiamente gli ex-baroni - che per vizio antecedente avevano sofferto la perdita dei pretesi diritti territoriali - conservavano un diritto *ad esserne indennizzati da' loro autori*; così come nessun ricorso in garanzia competeva a coloro che, possessori dei diritti garantiti dal vecchio regime feudale, ne erano stati privati *per effetto de' sistemi* della Commissione Feudale.
Ciò portò inevitabilmente al riesame di quasi tutte le cause sotto il rapporto di evizione affinché si considerasse se i diritti perduti fossero di tale natura che anche *nel vecchio sistema feudale* potessero essere considerati *viziosi*. E soprattutto la Commissione fu sciolta nell'agosto 1810, e così fioccarono i *ricorsi in garentia* ed i tribunali furono sommersi da tante liti quanti furono i venditori dei feudi (e tra costoro taluni erano stati chiamati in garanzia dinanzi alla Commissione feudale, taluni altri o non erano stati citati o lo erano stati inappropriatamente). Per tale motivo il nuovo Codice Civile pubblicato nel gennaio 1809 non bastò a porre termine al ricorso a questo tipo di controversie.

LA MASSONERIA NEL NAPOLETANO

PASQUALE PEZZULLO

La libera muratoria o Massoneria, costituisce la più importante società iniziatica oggi presente nel mondo occidentale, la cui identità spirituale si fonda su un rito di iniziazione, da cui l'accesso a una nuova dimensione esistenziale e l'affratellamento del neofita con i membri già iniziati, una fratellanza artificiale fondata sul giuramento e sul segreto[1]. Il mito della fondazione della Massoneria e dei suoi rituali, risale alla costruzione del primo tempio di Gerusalemme da parte di re Salomone e al ruolo di Hiram capo architetto che il re di Tiro mandò a Gerusalemme su richiesta di Salomone. La massoneria nacque in Inghilterra nel 1717 come società segreta, ispirata ai principi del razionalismo e poi diffusa in molti paesi con ideali umanitari e progressisti, divisa in logge, caratterizzata da forti vincoli di solidarietà fra i membri e da un cerimoniale esoterico. Divenne veicolo di diffusione delle idee illuministe e di una visione della religione come questione esclusiva della sfera personale dell'individuo. Caratteristiche della fratellanza massonica erano la volontarietà e la subordinazione degli obblighi nei confronti degli altri affiliati ai doveri verso Dio, verso la patria e la famiglia. Ne facevano parte intellettuali e molti nobili, vi si propugnavano ideali di tolleranza religiosa e di uguaglianza fra i popoli e un crescente liberalismo sulla diffusione e discussione delle opere di John Milton e Thomas Hobbes o di Montesquieu e Voltaire. Dalla libera muratoria derivò anche la carboneria che si istituì in Napoli nel 1810 e si distese in ogni ceto nel regno di Napoli.

Il Principe di San Severo

Un insediamento sicuro della massoneria a Napoli, a parte un precedente non del tutto certo del 1728 (relativo ad una loggia denominata *Perfetta Unione*), può esser fatto risalire al 1784, ad iniziativa di un mercante di seta francese, tale Louis Larnage, fondatore di una loggia alla quale aderirono diversi ufficiali e numerosi nobili. Dalla loggia originaria si distaccò un gruppo, guidato dallo stesso Larnage, che costituì un'altra loggia di più modesta fisionomia sociale. Nel luglio del 1750, per iniziativa dello Zelaia, il principe di San Severo Raimondo di Sangro (discendente del feudatario che acquistò il casale di Frattamaggiore nel 1630)[2] fu eletto gran maestro della embrionale libera muratoria napoletana e dette rapidamente mano ad una notevole

[1] Gian Mario Cazzaniga, Nascita della Massoneria nell'Europa moderna.

[2] Pasquale Pezzullo, *Frattamaggiore da casale a comune dell'area metropolitana di Napoli*, Ed. Istituto di studi Atellani, 1995, pag .42.

espansione della confraternita. Per la chiesa il principe era un eretico, per la gente comune uno stregone, ma fu semplicemente una mente curiosa e moderna.
La pubblicazione, avvenuta il 28 maggio 1751, della Bolla *Providas Romanorum Pontificum* emanata da Papa Benedetto XIV per ribadire la condanna pontificia del 1738, indusse Carlo di Borbone (Madrid 1716-1788) I duca di Parma (1731-1749), VII di Napoli e Sicilia (1734-1759), III di Spagna (1759-1788), alla promulgazione di un editto (10 luglio 1751) che proibiva la Libera Muratoria nel regno di Napoli.
Avendo avuto sentore della tempesta che stava per abbattersi sulla neonata massoneria napoletana, fin dal 26 dicembre 1750 il principe di San Severo aveva minutamente informato il re sulla esatta realtà dell'organizzazione da lui presieduta e, con altrettanta tempestività, il 1° agosto 1751 inviò al Papa un'abilissima lettera di ritrattazione. Le proteste di lealismo politico-religioso del San Severo valsero a limitare le sanzioni contro i liberi muratori napoletani, che si ridussero per la stragrande maggioranza di essi a una solenne ammonizione giudiziaria.
Nel 1763, divenuto re di Spagna fin dal 1759 Carlo VII e regnante sotto la tutela del toscano ministro Bernardo Tanucci l'ancora minore suo figliolo Ferdinando IV, il gran maestro aggiunto della *Gran Loggia Nazionale d'Olanda* Franc Van der Goes concesse una patente provvisoria di fondazione per una loggia sotto la denominazione di *Les Zelés*. La patente definitiva venne rilasciata dalla *G. L. Nazionale di Olanda* il 10 agosto 1763 e ad essa il 10 marzo 1764 fece seguito un'altra patente, che promuoveva la loggia *Les Zelés* al rango di Gran Loggia Provinciale per il regno di Napoli.
Tra il 1766 ed il 1767 un gruppo di fratelli, guidato dall'abate Kiliano Caracciolo, creò una loggia dissidente sotto la denominazione di *La Bien Choisie*, ottenendo il 26 aprile 1769 una patente di fondazione dalla *G. L. d'Inghilterra* (*Moderns*), la quale in pari tempo (7 marzo 1769) aveva altresì rilasciato un'altra patente per una loggia, la *Perfect Union* n. 368, la quale fu investita dei rango di *Gran Loggia Provinciale*, con a capo il duca di San Demetrio e della Rocca, sostituito nel 1773 da Francesco d'Aquino principe di Caramanico.
Nel 1775 il principe di Caramanico proclamò la nascita di una *G. L. Nazionale Lo Zelo*, ovviamente indipendente dalla *G. L. d'Inghilterra*, che reagì affidando al duca di San Demetrio e della Rocca il compito di ricostituire una *Gran Loggia Provinciale*.
Il re Ferdinando IV il 12 settembre 1775 firmava un nuovo editto contro la massoneria, a conferma di quello del 1751. Il 1° gennaio 1776 il ministro Bernardo Tanucci, vero artefice della manovra antimassonica[3], ordinò una perquisizione e nelle mani della polizia rimasero alcuni borghesi, tra i quali il professore di matematica Felice Piccinini ed il grecista Pasquale Baffi, membri della G. L. Provinciale "inglese". I lavori massonici furono ufficialmente sospesi e il gran maestro principe di Caramanico fu costretto a una pubblica abiura. Ma il processo agli arrestati, grazie alle pressioni esercitate sulla regina Maria Carolina e dallo stesso principe di Caramanico e dal generale Diego Naselli, viceré in Sicilia, si concluse con la loro liberazione e con l'inaspettato pensionamento del ministro Tanucci. La giovane regina favorì la massoneria nella quale volle essere accolta, la protesse contro il Tanucci, e per questi suoi meriti verso quell'associazione, in tutte le logge massoniche di Francia si soleva bere alla sua salute[4].
Nel giugno 1776 i membri della G. L. Nazionale elessero Diego Naselli gran maestro. Nel 1777 quest'ultimo aderì al *Rito della Stretta Osservanza Templare*, coinvolgendovi per intero la G. L. Nazionale. Nel 1779, a seguito degli sviluppi verificatisi in seno al Regime della Stretta Osservanza mediante il Convento di Lione e la riforma elaborata dal Willermoz con la trasformazione del Regime medesimo in quello Scozzese Rettificato, il Naselli e la sua Gran Loggia Nazionale aderirono alla riforma. Dal 1783, a

[3] *I Borbone di Napoli una grande dinastia*, Ed. Mondo libri, 2005, pag. 74.
[4] La Lande, *Voyage V*, pag. 409.

causa della forzata rinunzia da parte del conte di Bernezzo, il Naselli assunse anche la carica di Gran maestro provinciale.
Nel frattempo continuava pur sempre a sopravvivere la Gran Loggia Provinciale "inglese" diretta dal duca di San Demetrio, tra i cui aderenti si devono ricordare, oltre al già citato grecista Pasquale Baffi, il giurista Mario Pagano[5], l'ammiraglio Francesco Caracciolo, il medico Domenico Cirillo (nato a Grumo[6] l'11 aprile del 1739 - Napoli 29 ottobre 1799), l'ufficiale Giuseppe Albanese, tutti poi martiri della repubblica napoletana del 1799.

Giuseppe Bonaparte

Nel 1784, nel piedilista dell'aristocratica loggia La Vittoria, alle dipendenze del Rito Scozzese Rettificato, troviamo anche il poeta Aurelio Bertòla de Giorgi ed il conte Vittorio Alfieri, iniziato probabilmente tra il 1774 ed il 1775. Alle soglie della rivoluzione francese, tuttavia, la G. L. Nazionale era in piena regressione numerica. Il 3 novembre 1789 Ferdinando IV rinnovò la proibizione delle attività massoniche ed il gran maestro Naselli dette ordine alle logge di sospendere i propri lavori.
E' certo che gli ingegni napoletani fin dal 1792, si misero in corrispondenza con le società patriottiche francesi, e i più giovani riformarono le loro logge massoniche in *club* giacobini, tramando una cospirazione per rovesciare la monarchia e introdurre istituzioni democratiche, repubblica o, in ogni caso, libertà[7]. Molte delle vittime della restaurazione borbonica, in effetti, erano transitate nelle logge della *G. L. Nazionale* od in quelle della *G. L. Provinciale inglese.*
Nel regno di Napoli, tra il 1802 ed il 1805 il *Grand Orient de France* aveva costituito un *Grande Oriente dell'Armata d'Italia* per ora nel Regno di Napoli, di natura castrense, del quale fu gran maestro il generale Lecchi[8], che il 26 giugno 1805 si unificò con il *Grande Oriente di Milano*. Tra il 1806 ed il 1807, durante il regno di Giuseppe Bonaparte, venne poi costituito un *Grande Oriente di Napoli*, che seguiva il Rito Moderno (in loco chiamato anche Riformato) sull'esempio del *Grand Orient de France*. Gran maestro ne fu Giuseppe Bonaparte, re di Napoli per decreto del fratello Napoleone del 30 marzo 1806, ed i grandi dignitari furono scelti tra i membri dei governo.
Trasferitosi Giuseppe sul trono di Spagna, Napoleone - con decreto del 15 luglio 1808 - concesse quello di Napoli al cognato Gioacchino Murat. Già divenuto re il Murat,

[5] *Il Mattino* del 4 luglio 2006.
[6] Grumo è l'attuale comune di Grumo Nevano in Provincia di Napoli: prima delle riforme amministrative introdotte dai re francesi durante il decennio (1806-1815) era composto da due distinti casali perché questi re imposero che le università con popolazione inferiore ai mille abitanti non potevano essere autonomi.
[7] B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Ed. Laterza Bari, 1980, pag. 201.
[8] Lecchi era al servizio di Murat re di Napoli, contro i francesi in Romagna.

furono approvati gli *Statuti dei Liberi Muratori del Grande Oriente di Napoli*, del quale il predetto sovrano era divenuto gran maestro nel dicembre 1808.
L'11 giugno 1809 fu costituito il *Grande e Supremo Consiglio per le Due Sicilie dei Potentissimi Grandi Ispettori Generali di R.S.A.A.*, che dal 28 dicembre 1810 ebbe alla propria testa lo stesso Murat in qualità di sovrano gran commendatore. Il 13 febbraio 1814 si pervenne all'insediamento di una *G. L. Madre di R.S.A.A.*[9], la quale si pose in conflitto rispetto al *Grande Oriente napoletano* e fu costretta a sospendere le proprie attività. La fiorente massoneria napoletana non sopravvisse al regime murattiano. Fuggito Murat dal regno, il 20 maggio 1815 i lavori del G. O. di Napoli furono sospesi.
Una breve resurrezione si produsse con i moti del 1820, il cui esordio fu il "pronunciamento" a carattere militar-carbonaro del 2 luglio 1820, quando i sottotenenti Morelli e Silvati si misero alla testa di un piccolo gruppo di soldati e di sottufficiali, reclamando la promulgazione di una Costituzione, che Ferdinando I re delle Due Sicilie (1816-1825) fu costretto a concedere il 13 luglio. Si ricostituì di lì a poco il già murattiano *G. O. di rito francese*, ma il 28 agosto sorse in concorrenza con il primo anche un *G. O. di rito scozzese* e il 13 settembre ripresero i lavori del *Supremo Consiglio di R.S.A.A.*. Data la sua brevità, l'esistenza di questi Grandi Orienti fu piuttosto effimera, salvo per la pubblicazione a stampa degli Statuti Generali della Massoneria scozzese, i quali recano la data del 23 febbraio 1821 (23 del 12° mese dell'anno di Vera Luce 5820). Con l'ingresso in Napoli delle truppe austriache, avvenuto il 23 marzo 1821, si chiuse definitivamente l'esperienza del *G. O. di Napoli* e del *Supremo Consiglio di R.S.A.A*. nati in epoca murattiana. I Liberi muratori rimasero ancora attivi nel napoletano tanto è vero che nel 1820 si ha notizia che in un locale di Frattamaggiore sotto un tal De Maio di Grumo vi fu un convegno di massoneria anche per quelli dei paesi intorno alla citata città[10]. Riorganizzatosi nel 1852, la massoneria contribuì al movimento risorgimentale collaborando i suoi adepti tanto con la Società Nazionale quanto con il Partito d'Azione garibaldino. Dopo il 1861, la partecipazione massonica alle vicende politiche d'Italia fu molto attiva E' certo, inoltre, che fino al 1870 in Comiziano vicino Nola si riunivano i massoni dei dintorni e, per circa venti anni dopo, una stanza del vasto e severo palazzo baronale Del Balzo, luogo abituale delle riunioni, conservò sulle pareti i distintivi caratteristici della società[11]. Nel 1884, Michele Rossi fondava in Frattamaggiore la Società Operaia di Mutuo Soccorso, associazione che in Italia propugnava gli stessi principi della Massoneria (fratellanza, solidarietà, ecc.). Con l'avvento dei fascismo le sue sedi furono saccheggiate e i suoi membri perseguitati e subì la stessa sorte delle altre organizzazioni politiche.
Sopravvisse nell'ombra, nell'azione dei singoli, la Massoneria ricomparve di pari passo con la liberazione, riportando a Roma il Supremo consiglio d'Italia nel 1944.
Massoni sono stati in provincia di Napoli scrittori, scienziati e professionisti di grande capacità, un esempio per tutti il sommo scienziato grumese Domenico Cirillo, martire della Repubblica partenopea, iscritti per la maggior parte nelle logge napoletane, consapevoli che la massoneria fosse una scuola di pensiero che offriva uno spazio per avvicinarsi alla verità, senza alcune preclusione ed avente tra le sue finalità quella di educare e formare le coscienze agli ideali di pace fratellanza, uguaglianza, tolleranza e libertà.

[9] Rito scozzese antico e accettato.
[10] Estratto della conferenza di Florindo Ferro su Giulio Genoino, tenuta agli inizi del XX secolo in Frattamaggiore.
[11] Dal catalogo *Rassegna di cinema itinerante* a cura dell'Assessorato al Turismo, Provincia di Napoli 1998.

SANT'ANTIMO DAL 1950 AL 1978

GIOVANNA CHIANESE
ANTIMO PETITO

Sant'Antimo è un comune a nord di Napoli, poco distante dalla Terra di Lavoro, con cui divide un territorio dalle tradizioni secolari, un tempo assai fertile e prospero. Uscito dalla guerra sin dal settembre del 1943 con l'arrivo degli Americani, il paese visse fino ai primissimi anni Cinquanta un periodo di forte degrado sociale, non dissimile per contraddizioni e problematiche da quello di altre realtà del Sud.
Il disagio di buona parte della popolazione con appena il necessario per vivere si manifestava a vari livelli: il sovraffollamento nelle case basse, dove spesso si concentravano anche più di dieci persone, la mancanza o l'inadeguatezza dei servizi igienici, dovuta ad una rete idrica non estesa a tutte le aree del comune, l'analfabetismo dai tassi altissimi, la precarietà delle infrastrutture considerata la poca diffusa energia elettrica e l'assenza quasi totale dell'illuminazione pubblica e del sistema fognario[1].

Allieve del laboratorio di economia domestica presso l'Orfanotrofio di S. Antimo Immacolata Concezione. Fine anni Quaranta del Novecento

Particolarmente drammatica era la condizione dei fanciulli: quotidianamente essi si riversavano negli angoli delle strade o nelle corti dei palazzi, denutriti e svestiti e senza scarpe o indossando i più anche nei mesi freddi, un paio di zoccoli appena sbozzati, perfettamente uguali, con tomaia ricavata dalla tela. Molte bambine trovavano accoglienza presso l'orfanotrofio *Immacolata Concezione* in via A. Diaz, dove le suore Riparatrici del Sacro Cuore potevano almeno offrire qualcosa da mangiare e un lettino pulito per dormire[2]. Altre invece dovevano restare a casa per badare ai fratelli più

[1] Le misere condizioni in cui versava la popolazione di Sant'Antimo nei primissimi anni Cinquanta non si differenziavano nella sostanza da quelle del secondo dopoguerra. Cfr. su tale argomento N. CAPASSO, *Sant'Antimo fra le due guerre. Politica ed amministrazione attraverso i documenti dell'archivio comunale*, Atellana, Collana di Studi e Ricerche del Comune di Sant'Antimo, Eurostampa, Sant'Antimo, 1999, pp. 65-66, 69-71, 77-84.
[2] L'Orfanotrofio femminile *Immacolata Concezione*, indirizzato anche alle bambine bisognose di Sant'Antimo, fu un'istituzione voluta dal Rev. Francesco Pietroluongo nel suo testamento

piccoli, poiché quelli appena ragazzini seguivano i genitori per aiutare in campagna, disertando così la scuola.
Come altri paesi limitrofi Sant'Antimo conservava un'economia a prevalenza agricola, caratterizzata dall'ortofrutticoltura[3] e da colture intensive tipiche come quella del mais, del grano e della canapa, lavorata prima a Marcianise e poi a Frattamaggiore[4].
I contadini costituivano la classe socialmente più oppressa e tartassata poiché, sia in quanto mezzadri che coadiuvanti, stavano alle dipendenze dei proprietari terrieri. Il loro lavoro iniziava molto prima dell'alba e sopra carri trainati da buoi o da cavalli o addirittura a piedi raggiungevano i campi da coltivare anche nei dintorni di Sant'Antimo e in altre località distanti per poi tornare verso sera; gli arnesi ancora rudimentali non alleviavano certo una fatica a tratti disumana.
Un'élite di artigiani poteva dedicarsi ad attività più redditizie, ma pur sempre collegate all'agricoltura: erano per es. gli arrotini, i fabbricanti di calessi molto richiesti per il trasporto delle merci affidato ai cosiddetti vaticali e i bottai che intrecciavano particolari cesti utili per la vendemmia.
Decisamente in crisi era la categoria dei *tartatari*, cioè degli addetti alla lavorazione del cremore di tartaro che nei decenni passati aveva reso celebre Sant'Antimo nel mondo per l'esportazione del suo prodotto più puro e raffinato, meglio noto col nome di *cristalli di Sant'Antimo*[5].
V'erano poi in gran numero i manovali, generalmente sottopagati, ma assai esperti del mestiere, vista la lunga tradizione che i santantimesi vantano nel settore edile e l'antica devozione per S. Vincenzo Ferreri, protettore per antonomasia dei muratori[6]. Questi solitamente si ritrovavano nella piazza principale per attendere i *capomastri* che arruolavano chi era disposto a *lavorare alla giornata*. All'edilizia facevano riferimento pure i marmisti (scalpellini e marmorari) che più tardi organizzeranno le loro originarie botteghe in vere e proprie fabbriche reclutando i necessari operai addetti alla lavorazione dei marmi.
Opportunità di guadagno erano offerte anche dalla festa patronale, soprattutto ai *torronari* e i *fuochisti*: i primi allestivano le proprie bancarelle nella piazza e per le vie

---

spirituale del 1897. Nel primo cinquantennio del Novecento la gestione di detto orfanotrofio era passata dall'Ordine delle Immacolatine alle Suore Riparatrici del Sacro Cuore. Su quest'ultimo ordine cfr. Sac. Prof. G. MARINELLI, *La serva di Dio. Isabella de Rosis, fondatrice della Congregazione delle Suore Riparatrici del Sacro Cuore*, Napoli, 1959.

[3] Come frutta tipicamente locale si coltivavano noci, uva tipo "asprinio" e mele annurche usate anche come rimedio per malattie da raffreddamento.

[4] Solitamente i germogli del granturco erano utilizzati dai contadini per fare freschi materassi; mentre gli avanzi del grano ed altri prodotti vegetali di risulta servivano come postura al bestiame. Sulla lavorazione della canapa cfr. S. CAPASSO, *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*, ISA, Frattamaggiore, 1994.

[5] Negli anni Cinquanta le poche industrie del Sant'Antimo impegnate nella lavorazione del cremore di tartaro cessarono la loro attività a causa di enormi difficoltà economico-organizzative che attanagliavano il settore già prima dell'immediato dopoguerra. Per una storia dell'industria del tartaro a Sant'Antimo cfr. il saggio di L. DE MATTEO, *I cristalli di Sant'Antimo. Storia dell'industria del cremore di tartaro nel Mezzogiorno*, pp. 10 e 33 in "Catalogo della mostra documentaria sul cremore di tartaro", Atellana, Collana di Studi e Ricerche del Comune di Sant'Antimo, Tip. LUX, Sant'Antimo,1996.

[6] La devozione dei santantimesi per il *santo dei muratori* data dal Seicento. Sant'Antimo in passato era noto per l'attività dei *tagliamonti*, ovvero di quei manovali che scendevano nelle grotte scavate sotto terra per tagliare la pietra di tufo utile per le costruzioni. Nei primi anni Cinquanta del Novecento, in onore di S. Vincenzo Ferreri, venne eretta dai Cesaro, nota famiglia di costruttori santantimesi, una decorosa cappellina lungo la provinciale per Cesa. Nel 1964, inoltre, un gruppo di muratori si costituì nell'associazione *S. Vincenzo Ferreri*, ancora oggi esistente in via B. Di Martino.

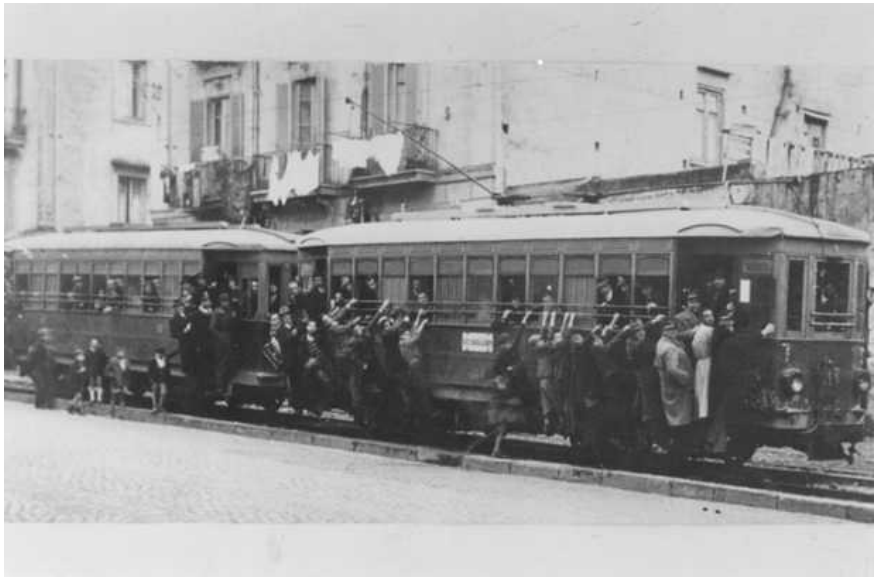
principali del paese per vendere torroni, nocciole e frutta secca; i secondi, invece, eseguivano spettacoli e gare pirotecniche fabbricando fuochi a base di polvere pirica e materie coloranti, anche a fini di commercio[7].
Le due banche presenti a Sant'Antimo non garantivano certo gli interessi dei lavoratori, poiché l'unica attività che li accomunava era quella legata a piccoli prestiti con tassi abusivi perché non ancora regolati da alcuna legge.

Via Roma a S. Antimo.
Anni Cinquanta del Novecento

In un contesto realmente *asfittico* non si prospettavano da parte dell'Amministrazione soluzioni decisive per un risveglio civile della comunità santantimese; questo naturalmente facilitava l'emergere di organizzazioni criminali capeggiate da *guappi*, i quali imponevano i loro piccoli taglieggiamenti e la loro legge, anzi la loro giustizia; ad essi si dava il Don e i loro nomignoli come *Vient 'e terra*, *Vurpicielle* avevano sulla gente un forte impatto emotivo.
Segnali di cambiamento iniziarono a manifestarsi tra gli anni Cinquanta e Sessanta, quando Sant'Antimo come altre zone a nord-est di Napoli, conobbe una fase di rilevante crescita demografica. I dati ISTAT sui censimenti del 1951 e del 1961 registrarono infatti presso lo stesso comune l'aumento di circa 4000 persone su un totale di 18.356 abitanti, una cifra destinata a salire ancora negli anni a venire[8].
In termini di popolazione attiva Sant'Antimo poteva allora contare su un numero di lavoratori (circa il 25%) inseriti in alcuni settori industriali sorti ai margini e all'interno del suo territorio.
L'agricoltura continuava ad essere praticata, anche se in misura leggermente ridotta, poiché s'avvertiva già l'abbandono di terreni che di fatto restavano incolti[9]. Tale fenomeno era collegato alla domanda di mano d'opera generica richiesta appunto dalle

[7] Tra i fuochisti di Sant'Antimo si sono distinti i Perfetto e i Di Matteo, ancora oggi richiesti in diversi paesi per animare con i loro spettacoli pirotecnici feste civili e religiose.
[8] Fonte: ISTAT. Censimento generale della popolazione anni 1951-1961-1971.
[9] E. MANZI, *L'aumento del suolo improduttivo a danno delle colture intensive: il caso della pianura napoletana*, in "Ambiente e sviluppo del Mezzogiorno", Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1974, pp. 91-103.

prime industrie del nostro comune, anch'esse favorite, almeno nella fase iniziale, dalle leggi per gli interventi straordinari del Mezzogiorno[10].
Molti operai precari ed ex contadini, nel desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita, preferivano tuttavia emigrare nell'Italia centro-settentrionale o all'estero, in particolare in Svizzera e in Germania e in altri paesi del nascente Mercato Comune Europeo.

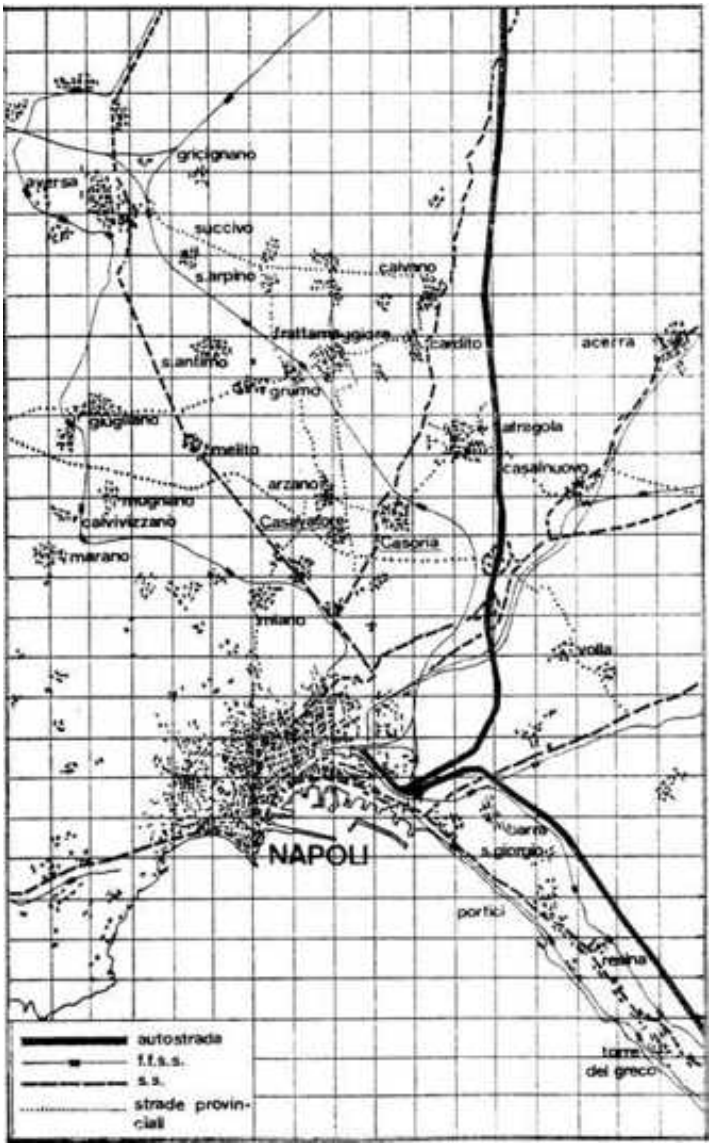


Carrozze del tram sul tratto Napoli-Aversa. Anni Cinquanta del Novecento

A partire dai primi anni Cinquanta le principali fabbriche[11] operanti sul territorio di Sant'Antimo erano: il Mulino e Pastificio, ampliato nel 1952, dei Fratelli Improta e Figli, la Richardson-Merrel, ex Cutolo, fabbrica produttrice di emoderivati, che attiva un interessante centro di ricerca e l'industria di ceramica e materiali da costruzione, Moccia; tutte e tre situate sulla SS. 7 bis, l'unico nodo stradale che allora univa il napoletano, in particolare i vicini comuni di Melito, Giugliano e Sant'Antimo, alla provincia di Caserta.
Altre fabbriche erano localizzate sulla Contrada Ottaviello che ha ancora un facile accesso alla SS. 7 bis e sulla provinciale Casandrino - Colonne di Giugliano con particolare riguardo alla Stanzieri, specializzata nella produzione di casseforti e materiali elettrici e alla SIMAL, la Società Industriale dei Mastantuono, addetta alla lavorazione di alcool e liquori, quasi concorrente a livello produttivo con l'industria di Palma Francesco e Figli, pure impegnata nel settore della lavorazione di mele e vinaccia, capace di assicurare lavoro a circa 200 operai[12].
Nel paese inoltre erano attivi i tre lanifici che segneranno un forte sviluppo locale a cavallo con gli anni Sessanta, rispettivamente l'INALLA, la LANARIA PARTENOPEA, il lanificio di Ponticelli Vincenzo che tra il 1956-1958 nel loro insieme occupavano circa 220 addetti ai lavori[13] e diverse industrie a conduzione familiare, per

[10] Sulla politica dell'intervento straordinario e la Cassa del Mezzogiorno cfr. M. D'ANTONIO, *Stato ed Economia nel Mezzogiorno dagli anni '50 ad oggi*, in AA.VV. "Il governo demografico dell'economia", De Donato, Bari, 1976, e E. MAZZETTI, *Il Nord del Mezzogiorno. Sviluppo industriale ed espansione urbana in provincia di Napoli*, Edizioni di Comunità, Napoli, Milano, 1966.
[11] Per un inquadramento generale sulle industrie di Sant'Antimo e dell'intera provincia di Napoli dal 1930 al 1960, cfr. *Dizionario Biografico delle Industrie e degli industriali napoletani*, D'Agostino, Napoli, 1960.
[12] *Ibidem*.
[13] *Ibidem*.

la lavorazione delle noci, di cui le più rappresentative per incremento di esportazioni e vendita del prodotto furono quelle dei Di Lorenzo e dei D'Amodio[14].



Lo sviluppo dei Comuni a nord di Napoli, da A. Rao, L'area di influenza di Napoli, E.S.I., Napoli 1967

Nei lanifici, nell'industria delle noci come in altri settori allora nascenti o in fase di sviluppo[15], la mano d'opera era in prevalenza costituita da donne, perché caratterialmente più adatte a lavori di grande attenzione e pazienza, come ad es. l'attività della sgusciatura in riferimento alla manifattura delle noci. In verità, l'aumento del grado di femminilizzazione della forza lavoro occupata in fabbrica[16], oltre ad essere uno degli aspetti più significativi dell'evoluzione in senso industriale di Sant'Antimo e

[14] Sulla lavorazione delle noci cfr. V. FORTE, *Aspetti e problemi della coltura della noce*, Ed. agricole, Bologna, 1962, tratto da "Frutticoltura".

[15] Ci si riferisce in particolare al settore calzaturiero che per buona parte degli anni '50 conobbe un aumento notevole di manodopera femminile cfr. E. ESPOSITO - P. PERSICO, *Artigianato e lavoro a domicilio in Campania*, Franco Angeli / Studi Economici, Milano, 1978, pp. 111-145.

[16] Tenendo presente i dati ISTAT relativi alla Regione Campania anni 1951-1981, si registra una presenza di popolazione femminile attiva, distinta per settori di attività, in aumento negli anni Cinquanta-Sessanta ed in declino, con la perdita di 500 unità, a partire dal 1978. Cfr. C. SCOTTI STANGANELLI, *Considerazione sulla condizione della donna nella realtà socio-economica napoletana*, Ed. Simone, collana La Clessidra n. 402, Napoli, 1984, pp.11-16.

di altri centri del napoletano, fu anche indice di un mutato carattere nell'istituzione familiare soggetta ad un graduale decentramento richiesto dalle necessità o dalla libera scelta dei suoi membri. In definitiva, le famiglie, specie quelle contadine e del ceto borghese, iniziavano ad uscire dai limiti angusti del modello patriarcale di qualche decennio addietro presentandosi come un'istituzione più libera, meno esclusiva e più aperta[17].

Intanto la compagine sociale di Sant'Antimo andava lentamente prendendo una più diversa ed articolata connotazione: alle antiche famiglie dei notabili (Verde, Sorbo, Cappuccio, D'Agostino, ecc.) da sempre detentrici del potere economico ed amministrativo locale, servite dai coloni che lavoravano le loro terre, si affiancava la classe impiegatizia ed operaia, stipendiata o salariata, protagonista con qualche ritardo di un certo benessere economico caratteristico degli anni Sessanta. Si aggiunga la fascia di popolazione meno abbiente, costituita da disoccupati, ragazze madri, proletari etc. non trascurabile nella società santantimese di quegli anni. E' questa la classe che riceve l'assistenza ed i sussidi, anche in natura, dalla commissione della Cappella di Sant'Antimo e dall'ECA che proprio in questo periodo si istituisce con una nuova sede in via Lava, dopo il trasferimento dei suoi uffici da via Sambuci.

La nascente classe media di mano in mano fa propri gli *status symbol* del momento, non più solo appannaggio dei ricchi: grazie ai facili guadagni può usufruire dei benefici del cambiamento economico in atto, con l'installazione dei primi telefoni o l'acquisto delle FIAT Cinquecento e Seicento, della vespa PIAGGIO o ancora degli elettrodomestici allora introdotti, in particolare la televisione che si diffonde dal 1954.

A proposito della televisione, il nuovo mezzo destò meraviglia ed interesse anche in coloro che all'inizio non ne poterono disporre: noto infatti nel paese il bar Pedata non lontano dalla piazza principale di Sant'Antimo, dove la sera si seguivano in TV spettacoli mai visti prima; tuttavia, anche presso alcune famiglie ospitali che offrivano accoglienza nelle loro case era possibile ascoltare in orari convenevoli i pochi programmi trasmessi allora dalla RAI. E' da sottolineare che la fruizione del mezzo televisivo ebbe come risultato quasi immediato un evidente ampliarsi di esigenze culturali, soprattutto da parte di persone ancora analfabete che esprimevano il bisogno di uscire dal proprio stato d'inferiorità prendendo parte ai numerosi corsi di scuola popolare organizzati a Sant'Antimo da diversi enti ed associazioni tra gli anni Cinquanta e Sessanta[18].

L'aumento demografico che si registrò nel decennio 1951-1961 fu dovuto a vari fattori: tra essi la frequenza dei matrimoni di coppie giovani che favorì il moltiplicarsi delle nascite[19]; l'abbassamento dei tassi di mortalità infantile; il trasferimento dal capoluogo e dalla provincia presso il nostro comune di un folto numero di lavoratori-operai, in considerazione del fatto che quasi tutta l'area nord di Napoli, gravitante attorno ai comuni di Casavatore, Frattamaggiore, Grumo Nevano, Mugnano, Casalnuovo, Acerra etc. fu oggetto d'insediamento nella seconda parte degli anni Sessanta[20]. Come sostiene

[17] Per un'analisi socio-economica della struttura familiare nelle società a capitalismo avanzato (con particolare attenzione alla situazione italiana) cfr. L. BALDO, *Stato di famiglia. Bisogno privato collettivo*, Etas Libri, Milano, 1976. Cfr., inoltre, con particolare attenzione alle dinamiche del mercato: D. DEL BOCA, M. TURVANI, *Famiglia e mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 1979.

[18] Enti ed associazioni che gestivano a Sant'Antimo corsi di educazione popolare negli anni Cinquanta e Sessanta erano ad es. il CIF, il CAF, L'UNSALS, l'ACAI, l'ODACEF, l'ARFIP, l'ENAP, la IAL e la CISL.

[19] Solo nell'anno 1961 l'ISTAT registra per il Comune di Sant'Antimo 123 matrimoni e 617 nascite.

[20] In E. ESPOSITO - P. PERSICO, *op. cit.*, pp. 117-118.

Arcangelo Cappuccio[21] fu proprio "la favorevole congiuntura economica, che aveva investito positivamente l'area (…) e il relativo diffondersi di un discreto benessere" che indusse "molte famiglie ad investire nell'acquisto del bene casa".

Via Trieste e Trento a S. Antimo. Anni Cinquanta del Novecento

Venne così delineandosi l'urbanizzazione di Sant'Antimo, fenomeno strettamente collegato all'industria e alla società di massa e che nella sua fase iniziale interessò i terreni a ridosso di via Roma, principale arteria cittadina che immette sulla provinciale Casandrino - Colonne di Giugliano in direzione per Napoli. Da quella arteria lo sviluppo edilizio si propagò lungo altre direttrici provinciali: via Principe di Napoli, via Croce, il viale G. Marconi di collegamento con l'agro aversano e via G. Galilei, l'antica via degli Olmi, che unisce con i vicini comuni di Casandrino e Grumo Nevano[22].
Ai sensi della Legge 43 del 1949 sui provvedimenti volti ad incrementare l'occupazione operaia anche a Sant'Antimo vennero acquistati dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni porzioni di territorio da destinare al piano INA-Casa[23]. La costruzione del primo rione popolare avvenne nel 1955 in via E. Fermi e prevedeva l'assegnazione di 20 alloggi per famiglia distribuiti in tre corpi di fabbricato. Tra il 1956 e il 1961 furono edificati i tre rioni INA-casa nei pressi della stazione ferroviaria, lungo il viale G. Marconi, per un totale di 54 alloggi, mentre nel 1964 su una superficie di 50 ettari di terreno in via Roma, delimitata dalle odierne vie D. Colasanto e G. Arenella, venne edificato un altro complesso di case popolari a schiera a due piani del tipo B comprendente circa 40 alloggi.
Lo sviluppo dell'edilizia economica e popolare richiedeva comunque l'applicazione di precisi criteri urbanistici da stabilire in un costituendo Piano Regolatore. Tale necessità era stata già posta nel 1962, parallelamente al varo della Legge 167, ma disporre di un essenziale strumento di controllo edilizio non era forse nell'interesse dell'Amministrazione comunale di Sant'Antimo. La conseguenza fu che ovunque si presentasse la possibilità si costruì "alla men peggio (…) creando un insediamento

[21] A. CAPPUCCIO, *Politica e Società in un Comune dell'area napoletana. Sant'Antimo,1952-1998*, Libreria Dante e Descartes, Napoli, 2001, p. 22.
[22] *Ibidem*, p. 23.
[23] Sul piano INA-Casa cfr. in generale P. DI BIAGI, *La grande ricostruzione. Il piano dell'INA-Casa degli anni '50*, Donzelli, Roma, 2002; nello specifico della realtà napoletana provinciale cfr. ISTITUTO AUTONOMO CASE POPOLARI, *Celebrazioni. Napoli 1908-1988. Ottanta anni di attività edilizia per Napoli e provincia*, Editore Gallo, Napoli, 1989; per il Comune di Sant'Antimo si vedano i documenti (elenco rioni, fabbricati, alloggi, etc.) conservati all'Istituto Autonomo Case Popolari della Provincia di Napoli, Ufficio di Zona, Rione Secondigliano (NA).

agglomerato e privo di servizi"[24] e dalle infrastrutture inesistenti; l'opposizione di sinistra riuscì a bloccare per alcuni anni i lavori per l'edificando quartiere 167 in via Principe di Napoli; questi però iniziarono dopo il 1970[25].
A pagare maggiormente le conseguenze del processo di urbanizzazione in atto furono i contadini che, a causa della riduzione degli spazi agricoli, trovavano nell'emigrazione l'unica *chance* per la sopravvivenza.
Intanto, l'incremento della popolazione santantimese aveva comportato grossi problemi oltre che nella ricerca della casa[26], anche nell'organizzazione della scuola, in particolare di quella elementare. Infatti, la crescita degli alunni frequentanti costrinse il Comune a prendere in affitto alcuni locali in via Diaz e poi in via Lambrakis, poiché l'unico edificio scolastico[27], il I Circolo Didattico, intitolato nel 1951 al sottotenente Pietro Cammisa, martire di Cefalonia, non era idoneo a contenere l'intera popolazione scolastica del paese. Fu per questo che si iniziò a pensare ad un secondo edificio scolastico da realizzarsi nella zona detta S. Gennariello, precisamente a lato destro del viale G. Marconi su un lotto da espropriare a Nicola D'Amodio. Dopo anni di lavoro l'edificio fu inaugurato nel 1962 assumendo il titolo *E. Fermi* dal nome della strada sulla quale si erge; non essendo inizialmente autonomo fu fino agli anni Settanta alle dipendenze della Direzione Didattica del I Circolo.
Diversa si presentava la situazione della scuola materna, il cui servizio era esclusivamente affidato all'iniziativa privata[28]. Riguardo, invece, alla scuola media unica, questa fu praticamente inesistente nei primi anni della sua istituzione. Senonché nel 1964 gli amministratori individuarono nel fondo Mastroianni sito in via Roma l'area per la costruzione di un nuovo edificio da adibire a scuola media[29]. Quest'opera fu "un grande beneficio arrecato al paese, in quanto le singole famiglie, oltre le inevitabili preoccupazioni, risparmiarono le spese di viaggio per inviare i loro figli alla scuola di altri Comuni della provincia di Napoli."[30]
Se dunque il servizio scolastico risultava in qualche modo migliorato agli inizi degli anni Sessanta, lo stesso non può dirsi di altre infrastrutture ancora precarie e carenti. Il servizio sanitario di fatto non presentava ambulatori idonei all'esercizio della loro funzione: i locali presi in affitto dal Comune erano piccole stanze d'appartamento, insufficienti per l'utenza assai notevole dei santantimesi, considerata anche l'importanza che in una comunità rivestono il diritto alla salute e la qualità della vita. Va ricordato anche che il servizio sanitario a Sant'Antimo dipendeva dall'INAM (Istituto Nazionale Assistenza Malattie) di Frattamaggiore e dunque per particolari visite ed esami ed altre certificazioni mediche occorreva spostarsi dal paese.
Circa i trasporti l'unico efficiente servizio era quello delle Ferrovie dello Stato: ancora oggi la stazione di Sant'Antimo-Sant'Arpino, situata alla fine di via G. Marconi, oltre

[24] A. CAPPUCCIO, *op. cit.*, p. 23.
[25] *Ibidem*.
[26] Si veda più innanzi il periodo 1968-1978, p. 5.
[27] Sulla storia della "Pietro Cammisa", prima scuola elementare eretta nel Comune di Sant'Antimo cfr. N. CAPASSO, *op. cit.*, pp. 62-64 e la dissertazione di laurea di F.DI SPIRITO, *Testimonianza e documenti della vita scolastica quotidiana dal 1908 al 1947 a Sant'Antimo*, Istituto Universitario "Suor Orsola Benincasa", Napoli, aa. 2002/2003.
[28] Esistevano diverse sezioni di asili gestite dalle Suore Riparatrici del Sacro Cuore, dalle Suore di Mugnano, dal CIF e da una scuola per l'infanzia privata intitolata al suo fondatore, l'Ing. Sen. Nicola Romeo.
[29] Sulla storia controversa inerente l'area e il progetto di edificazione della prima scuola media di Sant'Antimo, cfr. A.CAPPUCCIO, *op. cit.*, pp. 23-25, e "L'Inchiesta", anno VII,n.1,7marzo 1964.
[30] A. M. STORACE, *Ricerche storiche intorno al Comune di Sant'Antimo* (rivedute ed aggiornate da Teofilo Fotino), F.lli Macchione, Aversa, 1966, p. 21.

allo spostamento abbastanza frequente a Napoli e Caserta, consente, con la vicina fermata ad Aversa, collegamenti anche a livello nazionale.
Tuttavia, il problema dei trasporti su rotaie fu avvertito in tutta la sua gravità fino ai primi anni Sessanta; esso "interessava l'intero ambito provinciale e si manifestava in continue proteste, che spesso sfociavano in veri e propri tumulti"[31]. Eppure il servizio delle Tramvie provinciali carente "per numero di corse e cattiva qualità del servizio" doveva assicurare il trasporto di un gran numero di lavoratori del settore edile che quotidianamente convergeva su Napoli per raggiungere i numerosi cantieri aperti in quegli anni da Lauro e Ottieri. A curare gli interessi di questi lavoratori fu soprattutto l'opposizione di sinistra che si scontrò in prima linea nello sciopero degli autoferrotramvieri indetto nel dicembre del 1961[32].
Altri contrasti andarono però ben oltre il problema del tram; si reclamava la politica padronale degli industriali che sottoponeva a duro lavoro la classe operaia, soprattutto femminile, sottopagata e vicina ai licenziamenti; si rivendicavano servizi sociali di base come l'erogazione dell'acqua e la pubblica illuminazione praticamente inadeguati o inesistenti su gran parte del territorio. Furono più di tutti i comunisti a denunciare con comizi e volantini le condizioni precarie in cui versava gran parte dei lavoratori santantimesi, continuamente licenziati, costretti al lavoro nero o ad emigrare per trovare occupazione altrove[33]. Questi erano i germi di un nuovo malessere sociale che di lì a poco doveva segnare spinosamente il destino del nostro comune.
Tra il 1968-1978 Sant'Antimo ritrova una sua diversa dimensione sociale ed economica, pur tra molte difficoltà e contraddizioni. Nel censimento generale della popolazione del 1971 il comune risultava composto da 21.467 anime, con 581 nascite registrate l'anno successivo rispetto alle 617 censite nel 1961[34]. Evidente dai dati raccolti anche il calo del 50% circa degli agricoltori che tra il 1961-1971 passavano da 676 a 372 unità[35]. Fino ai primi anni Settanta, infatti, afferma C. Formica, "insieme all'esodo delle categorie contadine aventi contratti di lavoro e legami con la terra molto precari, si verifica anche l'abbandono dei campi da parte di un'enorme massa di piccoli proprietari, in misura quasi doppia a quella dei salariati, i quali invece in un mercato di lavoro più rarefatto, traggono motivo per rivalutare le loro prestazioni nei confronti del lavoro autonomo, tanto che in alcune aree riescono a conseguire salari vicini a quelli degli impiegati."[36]
Le attività produttive restavano legate soprattutto all'edilizia che impegnava ingenti forze-lavoro, più di 5.000 addetti[37], fino a divenire lungo tutto il decennio ed oltre la principale attività economica del comune.
Dalla metà degli anni Sessanta Sant'Antimo diviene teatro di una urbanizzazione selvaggia e disfunzionale come quella che allora stava praticamente coinvolgendo l'intera area nord di Napoli. Diverse famiglie del ceto medio, grazie ai guadagni divenuti più remunerativi, cercavano in una casa di proprietà il principale investimento

[31] A. CAPPUCCIO, *op. cit.*, p. 31.
[32] *Ibidem*, p. 29.
[33] Sul lavoro nero cfr. C. DE MARCO, M. TALAMO, *Lavoro nero, decentramento produttivo e lavoro a domicilio*, Mazzotta, Napoli, 1976. Sull'emigrazione dell'Italia Meridionale negli anni '50-'60 cfr. A. BAGLIVO, G. PELLICCHIARI, *Sud amaro. Esodo come sopravvivenza. Libro bianco sull'Italia depressa*, Centro Orientamento Immigrati, Sapere, Milano, 1970 (qualche dato).
[34] Fonte: ISTAT Censimento generale della popolazione. Dati sommari per comune. Anni 1961, 1971, 1972.
[35] *Ibidem*.
[36] C. FORMICA, *Lo spazio rurale nel Mezzogiorno. Esodo, desertificazione e riorganizzazione*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1979, p. 14.
[37] COMUNE DI SANT'ANTIMO, *Una pianificazione democratica per assicurare case e lavoro ai cittadini di Sant'Antimo*, luglio 1970, p. 3.

ai loro risparmi. In genere, si costruivano edifici ad un solo piano a limite dei principali assi viari, per avere almeno all'inizio la sicurezza di un'abitazione; poi in un secondo momento si procedeva con l'innalzamento di altre parti della struttura. Il tutto realizzato per lo più abusivamente, poiché, com'era nella mentalità di allora, il passare del tempo avrebbe dato motivo alle autorità politiche di intervenire in modo opportuno.
Non trascurabile il fatto che, dopo 25 anni dalla ricostruzione postbellica, a dispetto di una popolazione di oltre 20.000 abitanti ed in continuo aumento, i vari istituti preposti alla costruzione di case popolari nel solo comune di Sant'Antimo avevano realizzato meno di 100 alloggi per singola famiglia[38]. Per tale ragione s'erano ripetute numerose proteste nei confronti dell'Amministrazione comunale da parte di proletari e di lavoratori precari costretti a vivere ancora disagiatamente in abitazioni malsane e soggetti ai periodici aumenti dei fitti.
Per assicurare, quindi, nuove case anche ai lavoratori e agli operai era necessario disporre di nuovi progetti per l'edilizia economica e popolare. Pertanto, nel 1970 veniva consegnato in via Roma un intero rione di case popolari composto da tre fabbricati per un totale di 20 alloggi; mentre nel 1972 furono avviate le pratiche inerenti la legge 18-4-1962 n. 167 che a favore del nostro comune aveva già stabilito, ma non realizzato per ragioni burocratiche, una progettazione di opere infrastrutturali primarie. Come area edificatoria venne scelta ed espropriata la zona a verde prospiciente sulla provinciale Sant'Antimo - Cesa; l'appalto dei lavori fu assunto dalla GESCAL e sui lotti contrassegnati dal piano di edificazione 167 veniva prevista la costruzione di circa 700 vani, oltre all'area stradale che salda l'accesso della zona alla stessa provinciale Sant'Antimo - Cesa[39].
Tuttavia, di fronte all'urbanizzazione dilagante che interessò il nostro comune negli anni 1968-1978 dovevano essere prese le necessarie misure. Il rischio era quello di investire troppo le aree aperte ritenute fondamentali alla qualità della vita nella cittadina. Fu così che il sindaco di Sant'Antimo, Diego Del Rio, alla guida di un'amministrazione a maggioranza comunista, avviò un'opera di programmazione edilizia sulla scorta di un Piano regolatore che venne redatto nel 1973 dall'architetto Maria Pia Saggese[40]. Si trattava del primo Piano regolatore di cui Sant'Antimo si dotava dopo la ricostruzione post-bellica[41]. Tale Piano è utile per comprendere gli aspetti socio-economici del comune nei primi anni Settanta, in quanto, oltre ai criteri attraverso cui attuare la nuova pianificazione urbanistica, esso offre una visione alquanto sommaria[42] dei servizi sociali riguardanti le attrezzature collettive, le infrastrutture di comunicazione e la scuola, nonché delle principali attività produttive e commerciali del tempo.
Nel 1973 Sant'Antimo risultava invaso da "una eccessiva estensione del tessuto urbano, con un conseguente ulteriore impoverimento del già scarso patrimonio di attrezzature pubbliche, collettive e sociali."[43] Negli ultimissimi anni Sessanta solo le zone del paese contigue al centro storico vennero dotate delle più elementari infrastrutture di servizio quali l'acquedotto e la rete fognaria; quelle aree, invece, urbanizzatesi abusivamente o comunque in tempi successivi, ne erano totalmente o quasi prive. Del resto, i lavori di

[38] *Ibidem*.
[39] COMUNE DI SANT'ANTIMO, *Occupazione e case per i lavoratori di Sant'Antimo*, gennaio 1972, p. 9.
[40] Diego Del Rio, napoletano d'origine, fu sindaco di Sant'Antimo dal 1969 al 1979. Il suo impegno a far redigere un Piano Regolatore Generale per Sant'Antimo fu in realtà dettato dalla cosiddetta Legge ponte (n. 765 del 1967);la legge sul regime dei suoli che obbligava i comuni entro i sei mesi dall'entrata in vigore a dotarsi di un proprio regolamento edilizio. Cfr. A. CAPPUCCIO, *op. cit.*, p. 47.
[41] Il precedente regolamento edilizio era del 1939.
[42] Nel nuovo P.R.G. di Sant'Antimo mancano i dati statistici del 1971.
[43] M. P. SAGGESE, *Piano ...*, *op. cit.*, p. 11.

impianto dell'acquedotto non erano stati ancora ultimati, poiché occorreva modificare i vecchi tronconi troppo esigui nel diametro e ristrutturare l'approvvigionamento idrico dall'acquedotto del Torano, insufficiente per i bisogni della popolazione santantimese.
A dare priorità e maggiore impulso alla bonifica e ai nuovi impianti dell'intero sistema fognario del comune fu tuttavia anche l'epidemia di colera scoppiata a Napoli e nella provincia nell'agosto del 1973; ciò contribuì senz'altro a non più tralasciare gli annosi problemi igienico-sanitari di alcune aree del paese, dove l'acqua piovana provocava ristagni o allagamenti per mancanza o insufficienza di tombini. La realizzazione di una nuova ed efficiente rete fognaria fu comunque avviata: essa interessava quelle strade ancora da asfaltare ed altre come l'ex viale Guglielmo Marconi interamente privo di fogne e coperto da enormi lastre di piperno; in via di completamento, invece, la copertura di un alveo che prima attraversava il paese a cielo aperto raggiungendo dopo un lungo percorso i Regi Lagni.
Circa l'elettrificazione, Sant'Antimo era alimentata da due elettrodotti a 220 e 60 Kw con derivazione dalla sottostazione di Frattamaggiore e da altri due elettrodotti di 150 Kw derivati dalla sottostazione di Casavatore. Diversi quartieri tenuti prima nell'oscurità, vennero finalmente dotati di illuminazione pubblica.
A partire dalla fine degli anni Sessanta le possibilità di collegamento tra il nostro comune, i paesi limitrofi e il capoluogo si allargano. Oltre alla già efficiente stazione ferroviaria Sant'Antimo - Sant'Arpino, sarà garantita una serie di pubblici trasporti su strada sostituendo alle ferrotramvie i primi autobus della TPN. Questi furono relativamente utili alla popolazione scolastica del paese - peraltro in continuo aumento - costretta a gravitare su Aversa, Frattamaggiore e Giugliano, spesso in situazioni di disagio, per proseguire gli studi d'istruzione secondaria. A Sant'Antimo infatti non esistevano ancora istituti statali superiori, mentre per gli altri gradi di istruzione, eccettuate le medie[44], inizia il *boom*, per così dire, della privatizzazione, soprattutto della scuola materna. L'istituto *Sacro Cuore di Gesù* risultava ancora l'unica pre-scuola in condizioni ottimali ed in sede appropriata; le altre scuole materne istituite nel corso degli anni Settanta o mancavano di spazi vitali o erano gestite da maestre inesperte, ma comunque con sezioni sempre stracolme di bambini[45]. Tra le materne private si distinse in questo periodo per organizzazione e per scelta del personale docente l'istituto *Don Bosco*, ubicato in C.so Unione Sovietica in uno stabile di recente fabbrica, noto come palazzo Cesaro. Inaugurato nel 1969 dai sacerdoti cogestori D. Domenico Petrone e D. Pasquale Puca, tale istituto divenne per tutti gli anni Settanta ed oltre la vera scuola d'élite di Sant'Antimo. Esso era frequentato soprattutto dai figli della classe perbenista del paese, per la quale *pagare* la scuola significava acquisire un certo prestigio sociale, poiché vigeva la convinzione che la scuola pubblica non offrisse uguali opportunità educative. Molti bambini che frequentavano la materna presso l'istituto *Don Bosco* avevano la possibilità di continuare lì i loro studi, poiché lo stesso istituto era l'unica scuola privata dotata anche di classi elementari. Quest'ultime in un certo qual modo andavano a sopperire alle mancanze strutturali di cui il comune di Sant'Antimo soffriva in riferimento alla scuola elementare statale: i soli plessi del I e del II Circolo Didattico con la succursale in via Lambrakis non riuscivano nel loro insieme ad ospitare il numero di allievi ogni anno iscritti; ragion per cui s'era costretti a ricorrere ai turni pomeridiani.

[44] Oltre alla già menzionata "Giovanni XXIII" in via Roma, a Sant'Antimo funzionavano fino al 1977 altre due scuole medie: una era la succursale della "Giovanni XXIII", ubicata in via Principe di Napoli, l'altra, invece, nata come "II Scuola Media", più tardi intitolata al celebre concittadino "Nicola Romeo", era prospiciente sul Corso Italia. Nel 1977 il numero degli alunni di Sant'Antimo frequentanti le scuole medie era di 1242. Cit. in V. E. ALOIA, V. GAUDIELLO, *Il sistema scolastico nella provincia di Napoli*, CPE, Napoli, 1977, p. 345.
[45] Il numero di bambini frequentanti le sezioni di tutte le scuole materne private di Sant'Antimo s'aggirava sulle 700 unità, cit. in V. E. ALOIA, *op. cit*.

Lo stesso problema toccava la scuola media *Giovanni XXIII*, non idonea a contenere nelle proprie aule l'enorme massa di studenti, i quali erano obbligati ogni settimana a ruotare con un giorno d'assenza dalle lezioni.
Nel settore delle attrezzature collettive si registravano le deficienze più basilari: del tutto assenti o insufficienti le strutture per la vita associata, la cultura ed il tempo libero; lo sport era unicamente praticato nel campo di calcio, già funzionante dalla fine degli anni Sessanta e nelle due palestre coperte della scuola media e della *P. Cammisa*. Per tale ragione nel nuovo Piano fu compresa l'attuazione di nuove ed utili attrezzature sportive con la costruzione di un palazzetto e di una piscina coperta da realizzarsi in prossimità del campo di calcio, vicino alla stazione ferroviaria. Anche gli spazi verdi minacciati dall'edilizia privata e popolare per la loro indiscussa utilità ad una cittadina sempre più alle prese col traffico degli autoveicoli[46], vennero salvaguardati: nel 1977 fu inaugurata in via Roma la prima villetta comunale di Sant'Antimo; sempre in via Roma nello stesso anno iniziarono i lavori d'impianto di una seconda villa che si prevedeva molto più ampia ed attrezzata[47]. Queste opere furono per Sant'Antimo di grande significato civile, poiché a ritroso nel tempo la popolazione non aveva mai usufruito di simili servizi.
Riguardo alla vita delle associazioni santantimesi, è da rilevare che nell'arco degli anni Settanta i gruppi cattolici si chiudono nelle specificità dei loro ambiti: non vi è più quella collaborazione stretta che li aveva invece contrassegnati nel trascorso decennio. La sezione locale delle ACLI verrà sciolta nel 1968 a causa di contrasti interni; mentre l'ACI presente nelle realtà parrocchiali del paese[48] tenderà a ripiegarsi su se stessa senza trasparire all'esterno con alcunché di concreto per le necessità del momento. Anche la FUCI guidata ancora da Mons. Domenico Meles non sembra essere caratterizzata da particolari fermenti in ordine alla contestazione giovanile del 1968; presa in quel periodo dall'organizzazione di festini per i soli soci oppure limitata alla sua formazione cristiana quando una nuova guardia di fucini dal Convento del Carmine si trasferisce nella nuova sede della chiesa madre. Al di là della FUCI, comunque, la presenza di universitari a Sant'Antimo tra gli anni Sessanta e Settanta testimonia dell'affermazione di un ceto medio di buona cultura: abbastanza diffusamente si avvertono una diversa coscienza civile e una vigile attenzione sul valore dell'istruzione come mezzo di *escalation* sociale.
Accanto alle associazioni suddette, non ve ne erano altre di spessore, eccettuate forse quelle dello sport (calcio, basket, atletica) promosse soprattutto da privati cittadini. Va, tuttavia, ricordata la formazione tra il 1972-1975 di gruppi politici sovversivi di estrema destra o di estrema sinistra che a Sant'Antimo provocarono disordini e tumulti nel

[46] Le strade principali del comune di Sant'Antimo (via Roma, via Principe di Napoli, via Croce e via Diaz) presentavano notevoli carenze strutturali, poiché rendevano difficili la circolazione degli autoveicoli e il passaggio dei pedoni. La disposizione di una serie di sensi unici non riuscì, almeno in parte, a risolvere tali difficoltà. Lo stesso problema riguardava le strade extraurbane quali la provinciale Giugliano-Casandrino (attuale Corso Europa), la provinciale Contrada Ottaviello e la S.S. 7 bis, principale nodo di collegamento di Napoli alla provincia di Caserta, posta in prossimità della zona industriale di Sant'Antimo. Tale strada, con una carreggiata di mt. 8,00 di larghezza e due banchine laterali di mt.5,00 risultava insufficiente alla rilevante mole del traffico ed era spesso causa di incidenti.
[47] Si tratta della villa comunale *Diego Del Rio* che è stata aperta ed inaugurata circa vent'anni dopo dal sindaco di Sant'Antimo, Arcangelo Cappuccio.
[48] Nel decennio 1968-1978 a Sant'Antimo v'erano quattro parrocchie: le due storiche quali il Santuario di Sant'Antimo e la Chiesa dell'Annunziata e S. Giuseppe, la Chiesa di S. Antonio da Padova, costruita nel 1960 per volere di Mons. Antonio Teutonico, Vescovo di Aversa e la Chiesa di S. Lucia, edificata tra il 1974-1977 su iniziativa del Sac. Pasquale Puca.

tentativo invano di sovvertire l'ordine pubblico scagliandosi contro la politica urbanistica della Giunta Del Rio[49].

Alla base di tali atti v'era sicuramente anche lo scontento della classe operaia che proprio a metà degli anni Settanta è tartassata da licenziamenti continui e da una politica industriale deprimente che non accennava a soluzioni alternative. Le tradizionali industrie del paese entrano di fatto in crisi perché il mercato non accetta più certi prodotti nostrani: la lavorazione delle noci e della lana in particolare che era stata la fortuna di Sant'Antimo nel dopoguerra, sarà osteggiata dalla concorrenza dell'America, della Francia e dell'Australia con l'imposizione della noce californiana e di Grenoble e della lana Merinos. L'antica distilleria dei Palma nel 1976 ricevette dall'Amministrazione comunale un temporaneo ordine di chiusura "per le proteste di migliaia di cittadini causate dagli insopportabili odori provocati dal ciclo lavorativo, le cui esalazioni si spargono (spargevano) nell'aria attraverso la rete fognaria, appestandola per un raggio di qualche chilometro."[50] Stessa crisi investì anche le industrie collocate sulla SS. 7 bis: la fabbrica di ceramica Moccia e la multinazionale Richardson-Merrel. Quella della Ceramica Moccia fu soprattutto una crisi strutturale, dovuta al non adeguamento di tecniche e formati innovativi che diversamente avevano reso la fortuna delle ceramiche del sassuolese, in provincia di Modena. A seguito di trattative di mercato sempre più stagnanti, nella primavera del 1974 furono licenziati e messi in cassa integrazione una ottantina di operai; altri lavoratori, invece, vennero smistati altrove, in altri stabilimenti della stessa ditta. L'anno successivo fu la volta della Merrel[51] che nella filiale di Sant'Antimo aveva una delle sue più importanti sedi specializzate nel settore biologico e che per contraddizione anni addietro aveva fatto richiesta al comune di un suo possibile allargamento. Nel 1975 invece la fabbrica dichiara lo stato di fallimento arrivando a licenziare ben 371 dei suoi addetti tra operai ed impiegati[52]. Alcuni di questi si uniranno in quel periodo agli scioperi di altri disoccupati napoletani per protestare contro gli straordinari all'Alfa, contro il lavoro stagionale della Cirio, contro la smobilitazione dell'Italsider[53].

---

[49] Afferma a riguardo Arcangelo Cappuccio: "Gli scontri fisici, i pestaggi, particolarmente a ridosso delle politiche del 1972, erano all'ordine del giorno. A Sant'Antimo ci furono disordini a seguito della rimozione della tabella viaria intestata al deputato socialista greco Lambrakis, con tanto di arresti. Altri tumulti al comizio del generale Birindelli, presidente del MSI (il palco fu capovolto). La sezione del PCI fu più volte oggetto di assalti. Sant'Antimo era una piazza rossa e quindi c'erano opposti prestigi da difendere. Sono anni di grande tensione emotiva, a cui non si sottrae lo stesso Del Rio. Per aver rimosso alcuni manifesti del MSI affissi, a seguito dell'attentato fascista di Catanzaro, in cui perse la vita un operaio, fu denunciato dal MSI e sospeso dal prefetto per qualche mese. Ma gli eventi più gravi, anche perché direttamente riferiti all'attività politico-amministrativa avvennero nel dicembre del 1974 e produssero una reazione del consiglio comunale con l'approvazione di un documento sull'ordine pubblico ed una successiva manifestazione popolare in piazza della Repubblica promossa dall'amministrazione nel febbraio del 1975. Gli episodi riguardavano l'esplosione di un ordigno nella casa comunale-mentre si svolgeva una manifestazione di cantieristi -, la deflagrazione di una bomba – carta posizionata nell'auto dell'assessore al commercio e presidente dell'ECA, Carmine Liguori e, più grave di tutti, l'agguato in cui fu gambizzato il consigliere comunale comunista Domenico Petito, Una vera escalation di atti violenti conclusisi con il grave ferimento dell'appuntato dei carabinieri Salvatore Irollo (febbraio 1975)" Cfr. A. CAPPUCCIO, *op. cit.*, p. 77.

[50] A. CAPPUCCIO, *op. cit.*, p. 76.

[51] Sulla Richardson Merrel si veda l'interessante articolo di G. LOCATELLI, *La ex Merrel. Storia di una ricerca*, in "Orizzonti Economici", n. 10, giugno 1977, pp. 106-109.

[52] A. CAPPUCCIO, *op. cit*., p. 76.

[53] Cit. in F. RAMANDINO, *I disoccupati organizzati. I protagonisti raccontano*, Feltrinelli, 1977, pp. 22-23.

Cosa avvenne esattamente nella politica statale per l'intervento straordinario del Mezzogiorno, nella quale lo stesso sindaco Del Rio aveva posto inizialmente le sue speranze tentando d'inserire Sant'Antimo tra i comuni napoletani dell'Area di Sviluppo Industriale?
Afferma a riguardo lo storico Francesco Barbagallo: "La politica degli incentivi per l'industrializzazione del Mezzogiorno ha prodotto (…) un notevole sviluppo quantitativo dell'economia meridionale, che si è rivelata peraltro incapace di fornire un posto di lavoro ai suoi abitanti e di frenare quindi l'emorragia migratoria verso il Nord, l'Europa e il resto del mondo (…). L'intervento straordinario, strutturalmente incapace di risolvere la 'questione meridionale', non è riuscito a ridurre il divario tra Nord e Sud a tutti i livelli, fallendo nel complesso l'obiettivo, ripetutamente annunciato, del riequilibrio tra le due aree del paese. L'industrializzazione fondata sulle agevolazioni e gli incentivi al capitale - quando non è servita a fini speculativi e clientelari - ha portato al finanziamento per la localizzazione nel Sud di industrie ad elevato contenuto di capitale e scarso numero di addetti…"[54]. Barbagallo parla giustamente di un *falso* miracolo meridionale che, anziché produrre sviluppo e sbocchi occupazionali, ha contribuito ancor più ad ingigantire il fenomeno della disoccupazione e quello ad esso connesso dell'emigrazione.
A Sant'Antimo il numero di disoccupati era di fatto elevatissimo[55] in considerazione della crisi economica che stava attanagliando non solo il nostro comune, ma anche l'intero *hinterland* napoletano: secondo i dati forniti dall'Ufficio Regionale del Lavoro al 30 settembre del 1974 gli iscritti nelle liste di collocamento ammontavano nell'intera provincia napoletana a 120.716 unità[56]. Tra l'altro a metà degli anni Settanta anche a Sant'Antimo venne aperto il primo sportello del locale ufficio di collocamento, che per anni ha funzionato col principio della *chiamata numerica*, secondo cui il datore di lavoro poteva chiedere tot persone da assumere e l'ufficio segnalava i primi in graduatoria per la qualifica richiesta. Questo era un sistema che nella teoria doveva garantire equità, impedire la discriminazione e soprattutto la speculazione sul bisogno di lavoro lucrando con l'intermediazione della manodopera. Praticamente non fu sempre così come dimostrarono le proteste dei disoccupati napoletani, per i quali era importante il "controllo del collocamento" per evitare che fossero "abolite le chiamate nominali e i concorsi attraverso i quali in realtà passano quasi tutti i posti di lavoro e che per anni sono stati non solo gli strumenti del clientelismo politico, ma anche un'enorme occasione di corruzione attraverso la compravendita dei posti di lavoro…"[57].
La massa crescente dei disoccupati santantimesi trovava comunque diverse alternative occupazionali quali il lavoro nero, il lavoro a domicilio, l'emigrazione o anche l'inserimento in altri ambiti lavorativi. Presero, infatti, avvio a Sant'Antimo altre attività, anche solo a livello familiare, che facevano leva sulla lavorazione delle pelli e delle stoffe; si confezionavano indumenti in pelle, abiti a basso costo e jeans. Il lavoro minorile e quello *in nero* crearono utili che diedero ad alcune famiglie un nuovo benessere anche a costo di sacrifici e sfruttamenti enormi[58]. Sant'Antimo, almeno per

[54] F. BARBAGALLO, *Lavoro ed esodo nel Sud.1861-1971*, Guida editori, Napoli, 1973, p. 182.
[55] La percentuale approssimativa dei disoccupati a Sant'Antimo era del 30% ca. della popolazione.
[56] Cit. in *Mercato di lavoro. Iscritti nelle liste di collocamento*, in *La congiuntura economica in Campania*, IV trimestre, 1974.
[57] F. RAMANDINO, *op. cit.*, p. 20.
[58] Afferma a riguardo F. Ramandino: " La maggior parte dei lavoratori sfuggono ad ogni accertamento legale, non sono dichiarati, perché fanno lavoro nero nelle fabbriche, nei fondaci, nei cantieri, a domicilio, privi di qualsiasi contratto. I rami principali di sfruttamento sono settori delle confezioni e dell'abbigliamento, il settore conserviero, l'edilizia, ma anche quello metallurgico (…).L'enorme massa, presente al Sud in generale (…), di sovrappopolazione

alcuni anni, divenne centro di smistamento per fiori che giungevano dall'Olanda e dall'Egitto. Gli esercizi commerciali si moltiplicarono[59]; gli affari e gli interessi furono tali che alla Banca Popolare si affiancava la Banca Commerciale con un discreto numero di clienti abituali. L'obbligo scolastico portato sino alle scuole medie fu in grado di reclutare una classe lavoratrice di media cultura, che, attraverso percorsi del tutto nuovi, trovò lavoro qualificato nei cantieri della costa, nella Olivetti, nell'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco e nell'indotto che esse hanno generato.
La riduzione degli addetti all'agricoltura fu così compensata dall'aumento degli attivi nel secondario e nel terziario, come si evince dalle statistiche ISTAT già del 1971[60].
Solo l'occupazione femminile, rapportata agli anni Cinquanta e Sessanta, diminuì fortemente per l'esuberante offerta di lavoro maschile e per la "scarsissima qualificazione professionale che quando anche le condizioni del mercato del lavoro lo consentissero, impedisce (impediva) a molte lavoratrici uscite dall'agricoltura e a molte casalinghe di inserirsi in processi produttivi"[61].
Circa il fenomeno dell'emigrazione è da registrare un'interessante inversione di tendenza. Dall'analisi dei dati nazionali sull'emigrazione relativi al decennio preso in esame emerge che la spinta migratoria, sia estera che interna, toccò livelli decisamente infimi. In particolare, la corrente emigratoria europea registrò un vero dimezzamento rispetto al decennio precedente[62]. Un andamento del tutto eterogeneo ebbe, invece, il flusso degli espatri extra-europei. Dal 1972 al 1976 si registrarono anche a Sant'Antimo tantissimi rimpatri dalla Germania, dalla Svizzera e dall'America; rimpatri che ebbero certamente un loro peso sulla compagine demografica del comune, sulla sua urbanizzazione[63] e sulle già precarie potenzialità di sviluppo economico.
Come sostiene Arcangelo Cappuccio, Sant'Antimo subisce negli anni Settanta "una modernizzazione senza sviluppo", diversamente dal passato ventennio. Questo infatti: "presentava una maggiore vivacità economica e un'articolazione sociale ben più strutturata, che si riflettevano (…) nei rapporti sociali, ma che li vivificavano a vantaggio di una maturazione della coscienza sociale e di una più consapevole partecipazione alla lotta politica. Il potere politico esercitato dai notabili, la presenza di una borghesia commerciale, un diffuso proletariato impiegato nelle tradizionali produzioni (…), l'affermazione di nuclei consistenti di classe operaia negli insediamenti industriali nati a ridosso dell'Appia (…) accanto a figure di operai specializzati e quadri

---

relativa consente queste particolari forme di sfruttamento. Ad ogni inasprirsi delle leggi della concorrenza sul mercato, come ad es. è avvenuto (…) nel settore delle pelli e dei cuoi, guanti e scarpe in particolare, e ad ogni tentativo di riscossa dei lavoratori, gli industriali rispondono con una ristrutturazione che vede da una parte la concentrazione in grandi aziende capitalistiche, dall'altra il decentramento produttivo, che assume due forme: la grande fabbrica si scompone in tanti reparti dislocati, ognuno per una fase o un tipo di lavorazione; appena i lavoratori di una fabbrica danno segno di volersi organizzare, ecco che la fabbrica stessa minaccia di chiudere o addirittura scompare …" Cfr. F. RAMANDINO, *op. cit*., p. 10.

[59] Nel 1971 vennero censiti a Sant'Antimo 558 addetti al commercio. Fonte: ISTAT.

[60] Rispetto al 1961 a Sant'Antimo si registra un aumento degli addetti ai servizi (289 unità nel 1861 e 461 unità nel 1971) ai trasporti e comunicazioni (169 unità nel 1961 e 201 nel 1971) ed alla pubblica amministrazione (279 unità nel 1961 e 352 unità nel 1971). Cfr. anche F. BARBAGALLO, *op. cit.*, p. 195.

[61] *Ibidem*, pp. 196-198.

[62] In termini quantitativi si passò dalla media di 243.358 emigrati (di cui 137.420 nell'area comunitaria) del periodo 1956-65 ad una media di 130.185 unità (66.592 nella CEE) tra il 1966 ed il 1975. Cit. in S. MONTI, *Il Mezzogiorno nel mondo. Flussi e Riflussi migratori*, Loffredo, Napoli, 1989, p. 228.

[63] Anche le famiglie santantimesi emigrate, una vota tornate al paese d'origine, erano intenzionate a costruirsi una casa di proprietà con i guadagni del loro lavoro all'estero o nei principali poli industriali del Centro-Nord d'Italia.

tecnici, contribuivano a disegnare una società con caratteristiche moderne, suscettibile di ulteriore crescita (…). Quando con Del Rio il comune finalmente imbocca la strada della pianificazione economica e territoriale, per meglio favorire e organizzare lo sviluppo produttivo, l'economia entra in crisi e con essa tutte quelle attività sviluppatesi dal dopoguerra. Ecco perché, come sempre è accaduto, l'edilizia costituì il grande rifugio di tanta parte della società santantimese. Il fenomeno contribuì a diffondere un cattivo urbanesimo inserendo a pieno titolo Sant'Antimo nella fascia suburbana di Napoli, trasfigurandone definitivamente l'identità …"[64].

[64] A. CAPPUCCIO, *op. cit.*, pp. 80-81.

RECENSIONI

CLAUDIO VELARDI, *L'anno che doveva cambiare l'Italia*, Mondadori, Milano 2006.

Dalle primarie dell'Unione al caso Unipol, dalla nuova legge elettorale alla strategia mediatica di Berlusconi, dei DS, della Margherita, dai manifesti all'uso dei sondaggi: la lunga e sfibrante maratona elettorale in questo libro è vista con gli occhi dell'esperto della comunicazione, ex-politico, conoscitore e frequentatore di molti politici, e soprattutto di molti ambienti dove si fa politica nazionale.

II racconto si dipana dal settembre 2005 al giugno 2006. E' un fluire scorrevole ed intrigante, talvolta ironico talvolta stizzito, scritto con la mano del giornalista ma anche con il cuore del politico, e con la razionalità del fine conoscitore della capacità mediatiche e della comunicazione.

Le diverse fasi della campagna, le elezioni politiche di aprile, la elezione del nuovo presidente della Repubblica, il referendum sulla devolution, le elezioni amministrative nelle grandi città: tutti questi passaggi sono analizzati, spiegati ed alfine decifrati attraverso le teorie e i processi della comunicazione politica. Sono descritti e analizzati gli eventi fondamentali ed i principali casi che hanno appassionato la platea politica e che hanno scandalizzato molti, ma soprattutto che hanno fortemente e talvolta violentemente impattato sull'elettorato. Si procede dalla sconfitta quasi annunciata e certa di Berlusconi alla vittoria solo sul filo di lana di Prodi. Ed in questo *mare magnum* Velardi fa ondeggiare i 4 milioni e mezzo di elettori delle primarie dell'Unione, gli appena 25mila voti in più che consentono a Prodi di navigare continuamente a vista, condizionato da una ciurma rissosa, mentre le riforme annunciate stentano a prendere il via. Questo è stato il 2006, l'anno che doveva cambiare l'Italia, e questo si paventa che sarà il 2007. In tutto il testo e da tutte le pagine traspare l'uomo di sinistra, che riesce a tracciare un diario appassionato e ironico, che si conclude sostanzialmente con una confessione: Claudio Velardi rivela, infatti, di essere rimasto confuso rispetto alle vicende del circo politico-mediatico in cui pure vive ed opera, e come uomo di sinistra e dopo decenni di militanza confessa una certa stanchezza a dover collaborare per i grandi temi politici ma con un metodo "a priori" già deludente. Prendendo spunto da alcuni passaggi del libro di Velardi e soprattutto quello dell'ultimo capitolo (dal titolo In cerca di buone cause), si è avuto da parte dei nostri ospiti una serrata riflessione su "quale futuro possibile per la politica italiana".

FRANCESCO MONTANARO

Gregorio Diamare abate di Montecassino (1909-1945). Contributo alla conoscenza della Chiesa e della Società del Cassinate nella prima metà del Novecento, **a cura di Faustino Avagliano** (Archivio storico di Montecassino. Fonti e ricerche storiche sull'abbazia di Montecassino), Montecassino 2005, pag. 226.

Il tema di fondo, come risulta dal titolo del libro, inerisce la straordinaria storia del venerando abate e vescovo Gregorio Diamare nato a Napoli il 13 aprile del 1865 e morto a Santa Elia Fiume Rapido il 6 settembre del 1945. Il grande abate di Montecassino ha lasciato una indelebile impronta nella Chiesa e nella Società del Cassinate nella prima metà del Novecento. Senza il lavoro di don Faustino Avagliano, l'opera di questo grande educatore della gioventù cassinate sarebbe rimasta nell'oblio.

Il volume è uscito nella veste classica dell'Archivio Storico di Montecassino, in occasione del sessantesimo anniversario della morte dell'eroico abate e reca un importante contributo volto a far conoscere la sua figura di padre e di pastore e di salvatore dell'immenso patrimonio artistico dell'abbazia, soprattutto durante l'ultima

guerra mondiale. Il risultato è un'opera di grande ricchezza da ogni punto di vista. Il volume è diviso in tre parti dal curatore, che si cimenta rispettivamente nella raccolta dei più significativi testi, usciti dopo la sua morte, nella ristampa dell'opuscolo di Angelo Gaetani, sulla vita dell'abate, uno dei più degni successori di s. Benedetto a Montecassino, nella pubblicazione delle lettere scritte dall'abate al cardinale Idelfonso Schuster, ora beato, a cominciare dal 1929 fino alla vigilia del bombardamento di Montecassino. La monografia ha poi una ricchissima appendice documentaria, che include anche un apparato iconografico. La completano le note, bibliografia e un accuratissimo indice dei luoghi e dei nomi.

Esaminando il libro si rileva che la novità di questo volume è rappresentata dalla pubblicazione per la prima volta del carteggio indirizzato dall'abate Diamare al cardinale Idelfonso Schuster (pag. 159), arcivescovo di Milano, suo grande amico. La lettura della corrispondenza ci permette di conoscere più da vicino un tratto della personalità di questo abate che con la distruzione di Montecassino raggiunse il più elevato grado di eroicità e fedeltà al suo ideale monastico. A fine lettura si rileva che nei giorni duri e tristi della seconda guerra mondiale il venerando abate fu l'unica autorità rimasta sul posto che intervenne ripetutamente con energia presso il comando militare tedesco per ottenere il rilascio di numerose persone che prelevate come ostaggio, erano state condannate a morte, evitando la distruzione, disposta in segno di rappresaglia, di alcune località abitate.

Il libro è preceduta dalla *Premessa* del direttore dell'archivio di Montecassino, don Faustino Avagliano che si prodiga tanto per la conservazione della memoria storica di questo centro internazionale di vita spirituale e di studi, a cui convergono studiosi da ogni parte del mondo.

Questo libro è uno strumento utile e duttile, dove la biografia dell'abate è inquadrata entro una cornice editoriale semplice e chiara. Grazie ad esso, a distanza di sessanta anni, possiamo oggi ammirare l'opera compiuta da questo grande ed eroico abate, quando Cassino e l'abbazia vennero a trovarsi al centro di uno dei momenti più tragici della seconda guerra mondiale. Il 5 marzo del 1955 Il Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, con suo decreto, su proposta del Ministro per l'Interno, conferì a mons. Diamare Gregorio Vito (il nome di battesimo era Vito), Abate ordinario di Montecassino e Vescovo di Costanza in Arabia, in ricompensa dell'eroico comportamento da lui tenuto negli anni 1943-44 in Cassino, la medaglia d'oro al valor civile.

PASQUALE PEZZULLO

AVVENIMENTI

PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI RAFFAELE FLAGIELLO E MARIA PUCA, ORIGINI E VICENDE DEL CONVENTO DI S. MARIA DEL CARMINE IN SANT'ANTIMO

Sant'Antimo – Chiostro del Convento di S. Maria del Carmine – 4 ottobre 2006

Nella suggestiva cornice dell'antico chiostro santantimese si è tenuta la presentazione del volume dei coniugi, storici di Sant'Antimo, che ancora una volta scoprono e rendono pubblica una parte importante della storia cittadina, quella relativa alla presenza francescana.

Il libro è stato presentato alle autorità civili, religiose e ad un folto pubblico di cittadini e fedeli ed è andato letteralmente a ruba.

Ad introdurre i lavori è stato fra Luigi Ortaglio, ministro provinciale Ordine Frati Minori, a cui ha fatto seguito fra Nicola Di Domenico Rettore della Chiesa di Santa Maria del Carmine: ambedue hanno posto l'accento sulla importanza di questa secolare presenza francescana, sottolineando anche la contestuale opera di solidarietà di raccolta dei fondi per la realizzazione del progetto Casa de Santa Clara a Bebedouro (Brasile).

Vi sono stati poi gli interventi del dr. Gabriele Capone, Direttore della Biblioteca Comunale di Sant'Antimo, e del dott. Francesco Montanaro, Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, i quali hanno rimarcato la grande competenza e passione storica di Maria Puca e Raffaele Flagiello, ricercatori oramai noti nell'intera zona per la serietà e per la originalità dei loro studi e per il contributo che hanno dato e continuano a dare per la conservazione della memoria in Sant'Antimo. Una lunga serie di avvenimenti e personalità si sono avvicendante in questo sito antico francescano, centro di vita religiosa ma anche civile, di solidarietà, di sviluppo, di amore: il tutto viene raccontato e descritto dagli autori con una ritmo scorrevole ed una storia chiara, sempre appassionata e documentata con testi originali, finora mai pubblicati, resa comprensibile da un'ottima iconografia.

Sull'importanza del Convento e sull'opera si sono avuti gli interventi conclusivi della prof.ssa Maria Puca e del dott. Raffaele Flagiello, che hanno riscosso un caloroso applauso ed un doveroso riconoscimento per la loro opera di salvaguardia della storia e della memoria cittadina, e per l'azione solidale, sottesa ad un profondo spirito di fratellanza cristiana.

FRANCESCO MONTANARO

IL RECUPERO DEL PALAZZO DELLA GRAN CORTE DELLA VICARIA

"II recupero del palazzo della Gran Corte della Vicaria" è il titolo della tesi di specializzazione conseguita presso l'Università Federico II in "Restauro dei monumenti dell'architetto Luciano Della Volpe.

II lavoro è stato presentato nella sede dell'Istituto sabato 23 dicembre 2006 alle ore 17,30, con dovizia di materiale illustrativo con cui l'autore ha tappezzato le pareti della sala. L'architetto, nostro socio, ha inoltre intrattenuto i numerosi presenti commentando con cura i particolari delle numerosissime diapositive che sono state proiettate su uno schermo appositamente predisposto all'interno della nostra sede.

Il monumentale palazzo, nel quale nel 1493 e 1494 fu trasferito il tribunale della Vicaria con tutto tutta la sua Corte e il suo personale, sorge nell'attuale via Riscatto.

Per un moderno, funzionale e rispettoso recupero dello storico edificio l'architetto Della Volpe prevede di destinare le ampie sale che esistono al piano nobile in Museo della

canapa per onorare un altro importantissimo capitolo della storia di Frattamaggiore. Inoltre, sempre al primo piano, ci sarebbe la possibilità di ricavare anche una grande sala per concerti. Il piano terra invece si presterebbe ad essere trasformato in una piccola struttura di *bed and breakfast.*

Alla fine dell'illustrazione, il nostro Presidente, dott. Franco Montanaro, nel ringraziare il neo specializzato per l'opportunità offerta dando la possibilità di prendere visione dell'interessante progetto di recupero di quell'immobile così significativo per il passato della Città, ha invitato gli amministratori comunali a prendere a cuore le sorti non solo di quell'edificio ma di tanti altri palazzi storici di Frattamaggiore. Ciò facendo, ha affermato infatti, non solo si recuperano "pezzi di storia" ma attraverso di essi si costruisce anche il tanto sperato rilancio della città in senso non solo culturale ma certamente anche turistico ed imprenditoriale.

A rappresentare l'Amministrazione Comunale c'era il dott. Orazio Capasso, Presidente del Consiglio Comunale, che ha apprezzato molto l'iniziativa ed ha assicurato tutto l'interesse di chi è alla guida della Città a voler recuperare, proteggere e valorizzare il nostro patrimonio storico-architettonico. Si è fatto portavoce della volontà degli amministratori di voler far intraprendere a Frattamaggiore un nuovo cammino di ripresa che la porti di nuovo a proporsi come punto di riferimento per tutto il territorio circostante e ciò non solo più per il settore commerciale ma anche e soprattutto culturale.

Tra il numeroso pubblico era presente anche il dott. Angelo Pezzullo, comproprietario insieme ad altri suoi parenti, del Palazzo della torre dei colombi del XVIII sec. Il quale ha preso la parola affermando che e intenzione della famiglia Pezzullo vendere l'immobile ed in quest'ottica e indirizzata ad accogliere in via privilegiata una proposta di acquisto da parte del Comune di Frattamaggiore allo scopo di preservare lo stesso da possibili interventi speculativi o trasformazioni che non tenessero conto della storia del palazzo.

Nell'interessante dibattito è intervenuta anche la vice Presidente, prof.ssa Teresa Del Prete, ricordando alla platea che la nostra città dopo la proclamazione della Basilica di San Sossio e con tutto l'interesse religioso che una tale realtà può suscitare nel popolo dei credenti, può, a giusto titolo, candidarsi a meta di gite fuori porta. Se alla motivazione religiosa si aggiunge poi anche la possibilità di visitare il prospettato Museo della canapa, ipotizzato nel progetto di restauro, le attrattive si diversificano e con esse si moltiplicano le possibilità di porsi davvero come interessante meta turistica per le uscite domenicali.

Sono seguiti numerosi altri interventi, tutti orientati a sottolineare l'importanza di salvaguardare il ricco patrimonio architettonico presente in Città onde assicurarlo dall'incuria e dai danni del tempo e valorizzare un altro aspetto caratterizzante la nostra identità.

Questo appuntamento è stato solo il primo dei tanti che seguiranno sull'esposizione di tesi, in particolare, di interesse per la storia di Frattamaggiore.

Sono in corso infatti, presso la nostra sede, incontri con numerosi studenti di varie facoltà che, spesso avendoci conosciuto via internet, chiedono il nostro aiuto per consigli sulla documentazione da consultare o per attingere questa direttamente dalla nostra ricca biblioteca.

L'incontro però ha messo in luce l'impossibilità di realizzare simili altri appuntamenti presso il nostro Istituto per la ristrettezza dell'ambiente che ci ospita. Urge pertanto, dopo questa prima allocazione, poter usufruire di locali più grandi ed ospitali onde fare della nostra sede un centro polivalente di eventi culturali ed assicurare nel contempo una migliore e più dignitosa sistemazione del sempre più crescente e prezioso patrimonio librario.

TERESA DEL PRETE

PREMIO VALORE DONNA 2006

Come ogni anno il nostro Istituto, è stato invitato alla cerimonia di premiazione del Premio "Valore Donna", arrivato ormai alla sua nona edizione, svoltosi nella Sala Consiliare del Comune di Frattamaggiore, alle ore 18 del 28 dicembre 2006.
Il riconoscimento, che viene attribuito annualmente ad una donna distintasi per una particolarità della sua vita e che abbia sempre tenuto fede ai valori più alti della vita, è stato consegnato dalla Presidente locale dell'associazione Progetto Donna, la sign.ra Elisa De Rosa, alla dott.ssa Angela Ruggiero, Presidente dell'ASL CE 2.
Ottima conduttrice della cerimonia e stata Flavia Conte, fondatrice dell'associazionismo femminile nella nostra Città ed oggi Presidente regionale dell'associazione che nel 1998 accolse con entusiasmo l'idea della nostra vice Presidente, prof.ssa Teresa Del Prete, di istituire un premio che onorasse l'impegno e il sacrificio, spesso silenzioso, di donne meritevoli per una scelta o particolarità della loro vita e tali da potersi proporre come esempi di quegli eroismi di cui, spesso, solo il cosiddetto "sesso debole" è capace.
Tante e diversificate sono state le donne premiate da quando, nel 1998, anno di fondazione del Premio, fu proposto dall'ideatrice di pubblicare il libro "La stoppa strutta" di P. Saviano e L. Mosca, facendo così onorare la memoria di tante anonime lavoratrici della canapa che tanto hanno contribuito con il loro lavoro quotidiano alla caratterizzazione della nostra cultura locale e con il loro sacrificio, spesso massacrante, hanno certamente rafforzato l'economia locale.
Della rettrice universitaria alla semplice casalinga, dalla famosa scrittrice all'imprenditrice di successo, i nove anni di vita del Premio hanno avuto come protagoniste sempre donne di alto valore sociale e morale e la cerimonia di premiazione, seppur spostato dall'8 marzo a fine anno, è diventato ormai un appuntamento motto atteso tra chi, a Frattamaggiore, segue la vita culturale della città.
Anche quest'anno il nostro Presidente e stato pubblicamente ringraziato per aver collaborato ad individuare la donna meritevole del riconoscimento.
Angela Ruggiero, oggi direttore generale di una grande Azienda Sanitaria, iniziò la sua carriera di medico avviando caparbiamente il percorso per l'apertura dei Consultori riuscendo a far aprire il primo della Campania nella sua terra di origine, Sant'Arpino, paese nel quale ha militato anche politicamente ricoprendo perfino la poltrona di Sindaco.
Il suo non è stato un percorso facile ma è stato certamente "il cammino di una donna insieme ad altre donne", come ella stessa ha affermato, "uno scambio continuo di storie ed esperienze".
Ad onorarla quel pomeriggio di fine anno c'erano, oltre che tantissimi parenti ed amici di Sant'Arpino, numerosissimi suoi colleghi e tanta gente che l'ha vista operare per anni sul Consultorio di Frattamaggiore.
Al tavolo della Presidenza invece sedevano, insieme alle già menzionate Flavia Conte, Elisa De Rosa e Teresa Del Prete, il Sindaco, Dott. Francesco Russo, la dott.ssa Armida Vitale, assessore alla cultura fino a qualche giorno prima, il nuovo assessore, la sign.ra Rosa Bencivenga, la Dott.ssa Conti, Presidente della Commissione "Pari opportunità" alla Provincia di Caserta, l'avv. Claudia Penta, Presidente F.I.D.A.P.A Napoli e il Soprano Rosanna Savoia, Premio "Valore donna" edizione 2005.

TERESA DEL PRETE

GAETANO PARENTE STORICO E MAGISTRATO MUNICIPALE

Oggi 17 Febbraio 2007 alle ore 17,00 in Aversa, nello splendido Salone Romano del Teatro Cimarosa si e tenuto - nell'ambito delle manifestazioni culturali per il

bicentenario della nascita 1806-2007 di Gaetano Parente - il Convegno Storico Nazionale “Aversa in età pre- e post-unitaria” per la presentazione dell’opera, in due volumi, curata dal professore Luciano Orabona “Politica e Cultura nell’Italia dell’Ottocento - Gaetano Parente - Storico e Magistrato Municipale” con appendice di Maria Federica Orabona.

II convegno di studi, organizzato dall’Istituto per la Storia Sociale e Religiosa del Mezzogiorno - I.S.S.ER.M. magistralmente presieduto dal succitato professore Orabona, d’intesa con il Comune di Aversa - Assessorato alla Cultura, ha avuto il patrocinio del C.N.R.- Consiglio Nazionale delle Ricerche e della Libera Università San Pio V di Roma con la moderazione del Dottor Giuseppe de Nitto, già direttore della Biblioteca Universitaria di Napoli e gli interventi del prof. Guido d’Agostino -Ordinario di Storia del Mezzogiorno Università Federico II di Napoli -, della dottoressa Michela Sessa della Soprintendenza Archivistica per la Campania, del professor Massimo Viglione dell’Università Europea di Roma e la conclusione dei lavori affidata all’On. Prof. Antonio Iodice, Presidente dell’Istituto di Studi Politici San Pio V di Roma. La solerte Amministrazione Comunale di Aversa che ha commissionato l’Opera al professore Luciano Orabona era rappresentata dal Sindaco Dottor Domenico Ciaramella e dall’Assessore alla Cultura dottor Nicola de Chiara che hanno evidenziato gli eventi culturali in memoria del su lodato Sindaco Gaetano Parente - Storico, Scrittore, Musicista ed Artista della svariata cultura nonché valente Magistrato Municipale e Provinciale - iniziati il 24 gennaio u.s. con l’inaugurazione del monumento funebre con il relativo busto del Parente - opera dell’Arch. Angelo Golia - e che culmineranno il giorno 10 Marzo p.v. con l’apertura della rinata e storica Biblioteca Comunale di Aversa, intitolata pure al Parente, nello storico Palazzo Gaudioso.
Una forte attenzione e un forte impulso alla rinascita culturale della città di Aversa sono tra i tanti obiettivi dell’Amministrazione Comunale il cui Sindaco Dottor Ciaramella - grazie al forte intuito e ingegno politico - ha chiamato a reggere l’Assessorato alla Cultura il dottor Nicola de Chiara, instancabile cultore locale e che ha fatto giustamente affermare all’On. Iodice, nel suo intervento, che ogni Comune dovrebbe averlo come Assessore per lo spessore e il livello culturale.
Nei vari interventi i partecipanti hanno convenuto tutti sul senso civico e sociale del Parente, esempio luminoso di corretto Amministratore che al termine del Suo mandato elettorale, a causa della sopravvenuta morte, lasciò lo stesso patrimonio posseduto all’inizio. Chi sincero e fervente cattolico impegnato in politica, munifico, liberale, in un periodo di forte anticlericalismo sabaudo e in una fase importante della nostra Storia, quella Risorgimentale, in cui si andava delineando lo Stato unitario con tutte le spinte centralistiche che alimentò ed acuì la differenza economico-sociale tra il Nord e il Sud del Paese. Il Parente seppe proporre - in quella fase politica - le proprie idee

lungimiranti di corretto amministratore per sollevare socialmente e culturalmente la popolazione della Sua amata città che ancora oggi si onora e si degna della Sua Opera.

ROSARIO IANNONE

CASAVATORE

Nel Dicembre 2006 Casavatore ha festeggiato il sessantesimo anniversario della sua istituzione a Comune autonomo da Casoria con una bella manifestazione a cui è stato invitato anche il nostro Istituto che per l'occasione e stato rappresentato dal presidente Dott. Francesco Montanaro che ha relazionato sul tema "Origine e sviluppo del Casale di Casavatore". Altri relatori sono stati il sindaco Dott. Pasquale Solo, l'assessore Dott.ssa Capasso, il Prof. Guido D'Agostino.

TERESA DEL PRETE

VITA DELL'ISTITUTO

a cura TERESA DEL PRETE

MOSTRA DEL LIBRO SU FRATTAMAGGIORE

Nei giorni 27, 28 e 29 dicembre 2006, in pieno clima festivo, nell'ambito delle iniziative natalizie previste nel programma patrocinato dal Comune, il nostro Istituto ha aperto la sua sede ai visitatori offrendo la possibilità di visionare i testi più antichi su Frattamaggiore di tutto il suo prezioso patrimonio libresco. Sono stati cosi esposti, per tre interi giorni, testi di Michele Arcangelo Lupoli, del Patricelli, del canonico Giordano, numerosissime pubblicazioni dell'800, tra cui alcune del Micaletti e del sacerdote Domenico Vitale, numerosissime altre del 900, tra cui scritti di Carmine Pezzullo, di Pasquale Fontana e tante altre ancora, tutte molto interessanti per la conservazione della nostra memoria storica.

La mostra, molto visitata ed apprezzata, è stata un'importante occasione per riproporre il progetto dell'improcrastinabile restauro dei libri più antichi della nostra biblioteca e delle modalità per una sana conservazione di quelli che pur non abbisognando di un vero e proprio intervento di recupero, sono comunque bisognosi di adeguate cure.

Sono pertanto al vaglio del Presidente e di tutto il Consiglio direttivo le ipotesi e le possibilità per recuperare finanziamenti che coprano le spese di un tale progetto.

CRONACHE DAL PANTANO

A fine gennaio e precisamente il 25 alle ore 17,30, nella sala conferenze dell'Istituto "Cristo Re", il nostro Istituto ha dato il via alla nuova serie di presentazioni di libri con il testo "Cronache dal pantano" dell'avv. Salvatore Canciello.

A fare da relatori a questo appuntamento, erano seduti al tavolo della presidenza, oltre che l'autore e il nostro Presidente, l'avv. Prof. Marco Corcione e il dott. Bernardino Tuccillo, assessore provinciale ai trasporti.

Salvatore Canciello, attivamente impegnato da decenni nella politica locale, ha dato alle stampe un testo poco comune nel suo genere: si tratta di una raccolta di scritti che commentano la sua esperienza come consigliere, assessore e candidato a sindaco nella nostra Città ed e facilmente comprensibile quindi a quale pantano faccia egli riferimento nel titolo da lui scelto per la sua opera.

Dopo un'ottantina di pagine intrise talvolta di sarcasmo, altre volte di amara delusione "comunque si va avanti - dice il Canciello nell'ultima pagina del libro - sperando di sopravvivere al disastro che ci sta intorno, al Pantano che tutto sommerge e tutto confonde, alla politica che arranca, ai furbi e a quelli che stanno sempre a galla ..."

L'ANNO CHE DOVEVA CAMBIARE IL MONDO

Grazie all'interessamento del socio prof. Simeone Cimmino e della moglie Rita Francese, e stato possibile agli inizi di febbraio presso la sala Consiliare del Comune di Frattamaggiore organizzare la presentazione del libro "L'anno che doveva Cambiare l'Italia" di Claudio Velardi, edito della Mondadori (novembre 2006). Moderatore il giornalista Giuseppe Maiello, ne hanno discusso l'on. Umberto Ranieri presidente della Commissione Affari Esteri ed il presidente dell'Istituto dott. Francesco Montanaro.

Giornalista professionista, Velardi è attualmente imprenditore. E' stato consigliere politico di Massimo D'Alema (quando questi era Presidente del Consiglio dei Ministri), presidente del Consiglio di Amministrazione del quotidiano Il Riformista, e responsabile strategie e sviluppo del quotidiano l'Unita.

L'ASSEMBLEA ORDINARIA DEI SOCI

L'11 Febbraio alle ore 10,30, come è ormai consuetudine, si è svolta nella Sala comunale l'assemblea annuale per l'approvazione del bilancio consuntivo 2006 e di quello preventivo 2007.

I lavori sono stati aperti e condotti dal nostro Presidente che si è complimentato per la foltissima partecipazione dei soci, che, ha annunciato, sono ormai ben 240, dicendosi nel contempo fiducioso di arrivare, entro fine anno, a quota 300.

Il dott. Montanaro, a commento dell'approvazione per acclamazione dei bilanci, puntigliosamente preparati del nostro tesoriere, dott. Bruno D'Errico, ha illustrato i successi dello scorso anno che ci vedono sempre più affermarci come importante punto di riferimento culturale e le linee guide del ricco programma del nuovo anno che vedrà il nostro Istituto sempre più impegnato nell'ambito che gli e proprio, e cioè quello della ricerca di storia locale, ma anche in iniziative che già stanno diventando tradizionali come quelle di presentazioni di libri, di partecipazione a Convegni di importante spessore culturale ma soprattutto aprirà sempre più le porte ai giovani che manifesteranno interesse per la storia, a laureandi per la consultazione di fonti e a tutti coloro che vorranno vivere la nostra sede come fucina operativa in ambito culturale sia territoriale che nazionale ed internazionale e luogo dove scambiare idee e arricchire le proprie conoscenze consultando la nostra ricca biblioteca.

ANCHE UN REGISTA TRA I NOSTRI SOCI

Anche un regista tra i nostri soci! E' il giovanissimo ing. Paolo Orefice che a inizio inverno ha realizzato il suo primo Corto animato in tridimensionale dal titolo "Il codice Scognamiglio 135" ricevendo entusiastiche critiche dagli esperti del settore tanto che quotidiano Repubblica il 2 gennaio gli ha dedicato l'intera pagina della cultura a tiratura nazionale ed è apparso in RAI intervistato in un servizio del programma Neapolis che metteva in luce l'originalità di personaggi partenopei in un'ambientazione tipicamente parigina quale quella del Louvre.

II cortometraggio, parodia napoletana, frammista di animazione e di personaggi reali, del famoso "Il codice da Vinci" tutta basata sulla tipicità della cultura napoletana legate al gioco del lotto, è stato presentato alle ore 18 del 18 febbraio 2006 all'Art Village di Pozzuoli, alla presenza di un folto pubblico di giovani intenditori dell'arte cinematografica e dei nostri Presidente e vice Presidente, dott. Francesco Montanaro e prof. Teresa Del Prete, in rappresentanza dell'Istituto.

ELENCO DEI SOCI

Addeo Dr. Raffaele
Agrippinus Associazione
Albo Ing. Augusto
Alborino Sig. Lello
Ambrico Prof. Paolo
Arciprete Prof. Pasquale
Argentiere Dr. Eliseo
Atelli Dr. Antonio
Balsamo Dr. Giuseppe
Bencivenga Sig.ra Amalia
Bencivenga Sig. Raffaele
Bencivenga Sig.ra Rosa
Bencivenga Dr. Vincenzo
Bilancio Avv. Giovangiuseppe
Capasso Prof. Antonio
Capasso Prof.ssa Francesca
Capasso Sig. Giuseppe
Capasso Dr. Raffaele
Capasso Sig. Silvestro
Capasso Sig. Vincenzo
Capecelatro Cav. Giuliano (sostenitore)
Cardone Sig. Emanuele
Cardone Sig. Pasquale
Caruso Arch. Salvatore
Caruso Sig. Sossio
Casaburi Prof. Claudio
Casaburi Prof. Gennaro
Casaburi Sig. Pasquale
Caserta Dr. Sossio
Caso Geom. Antonio
Cecere Ing. Stefano
Celardo Dr. Giovanni
Cennamo Dr. Gregorio
Centore Prof.ssa Bianca
Ceparano Sig. Bernardo
Ceparano Dr.ssa Giuseppina
Ceparano Sig. Stefano
Cerbone Dr. Carlo
Cesaro Sig.ra Maria
Chiacchio Arch. Antonio
Chiacchio Sig. Michelangelo
Chiacchio Dr. Tammaro
Chiocca Dr. Antonio
Cimmino Dr. Andrea
Cimmino Sig. Simeone
Cirillo Avv. Nunzia
Cirillo Dr. Raffaele
Cocco Dr. Gaetano
Comune di Casavatore (Biblioteca)
Comune di Sant'Antimo (Biblioteca)

Conte Sig.ra Flavia
Coppola Sig.ra Claudia
Costanzo Dr. Luigi
Costanzo Sig. Pasquale
Costanzo Avv. Sosio
Costanzo Sig. Vito
Crispino Dr. Antonio
Crispino Sig. Domenico
Crispino Dr.ssa Elvira
Cristiano Dr. Antonio
Crocetti Dr.ssa Francesca
D'Agostino Dr. Agostino
D'Alessandro Rev. Aldo
D'Ambrosio Sig. Tommaso
Damiano Dr. Antonio
Damiano Dr. Francesco
D'Amico Sig. Renato
D'Angelo Prof.ssa Giovanna
De Angelis Sig. Raffaele
Della Corte Dr. Angelo
Dell'Aversana Dr. Giuseppe
Della Volpe Arch. Luciano
Della Volpe dr.ssa Giuseppina
Del Prete Sig. Antonio
Del Prete Prof.ssa Concetta
Del Prete Dr. Costantino
Del Prete Prof. Francesco
Del Prete Dr. Luigi
Del Prete Avv. Pietro
Del Prete Dr. Salvatore
Del Prete Prof.ssa Teresa
De Rosa Sig.ra Elisa
D'Errico Dr. Alessio
D'Errico Dr. Bruno
D'Errico Avv. Luigi
D'Errico Dr. Ubaldo
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana
Di Gennaro Arch. Pasquale
Di Lauro Prof.ssa Sofia
Di Lorenzo Arch. Alessandro
Di Marzo Prof. Rocco
Di Micco Dr. Gregorio
Di Nola Prof. Antonio
Di Nola Dr. Raffaele
Donvito Dr. Vito
D'Orso Dr. Giuseppe
Dulvi Corcione Avv. Maria
Esposito Dr. Pasquale
Ferro Sig. Orazio
Festa Dr.ssa Caterina
Fiorillo Sig.ra Domenica
Flora Sig. Antonio

Franzese Dr. Domenico
Ganzerli Sig. Aldo
Garofalo Sig. Biagio
Gentile Sig.ra Carmen
Gentile Sig. Romolo
Giametta Arch. Francesco
Giuliano Sig. Domenico
Giusto Prof.ssa Silvana
Golia Sig.ra Francesca Sabina
Iadicicco Sig.ra Biancamaria
Ianniciello Prof.ssa Carmelina
Iannone Cav. Rosario
Iavarone Dr. Domenico
Imperioso Prof.ssa Maria Consiglia
Improta Dr. Luigi
Irma Bandiera Associazione
Iulianiello Sig. Gianfranco
Lambo Sig.ra Rosa
La Monica Sig.ra Pina
Landolfo Prof. Giuseppe
Lendi Sig. Salvatore
Libertini Dr. Giacinto
Libreria già Nardecchia S.r.l.
Liotti Dr. Agostino
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro
Lombardi Dr. Alfredo
Lombardi Dr. Vincenzo
Lubrano di Ricco Dr. Giovanni (sost.)
Lupoli Avv. Andrea (benemerito)
Lupoli Sig. Angelo
Maisto Dr. Tammaro
Manzo Sig. Pasquale
Manzo Prof.ssa Pasqualina
Manzo Avv. Sossio
Marchese Dr. Davide
Marchese Dr.ssa Maria
Marseglia Dr. Michele
Martiniello Sig. Antimo
Mele Dr. Fiore
Merenda Dr.ssa Elena
Montanaro Prof.ssa Anna
Montanaro Dr. Francesco
Morgera Sig. Davide
Mosca Dr. Luigi
Moscato Sig. Pasquale
Mozzillo Dr. Antonio
Nocerino Dr. Pasquale
Nolli Sig. Francesco
Orefice Sig. Paolo
Pagano Sig. Carlo
Palladino Prof. Franco
Palmieri Dr. Emanuele

Palmiero Sig. Antonio
Parlato Sig.ra Luisa
Parolisi Dr.ssa Immacolata
Parolisi Sig.ra Imma
Passaro Dr. Aldo
Perrino Prof. Francesco
Perrotta Dr. Michele
Petrossi Sig.ra Raffaella
Pezzella Sig. Angelo
Pezzella Sig. Antonio
Pezzella Dr. Antonio
Pezzella Sig. Franco
Pezzella Sig. Gennaro
Pezzella Dr. Rocco
Pezzullo Dr. Carmine
Pezzullo Dr. Giovanni
Pezzullo Prof. Pasquale
Pezzullo Prof. Raffaele
Pezzullo Dr. Vincenzo
Pisano Sig. Donato
Piscopo Dr. Andrea
Poerio Riverso Sig.ra Anna
Pomponio Dr. Antonio
Porzio Dr.ssa Giustina
Progetto Donna - Associazione
Puzio Dr. Eugenio
Quaranta Dr. Mario
Ratto Sig. Giuseppe
Reccia Sig. Antonio
Reccia Arch. Francesco
Reccia Dr. Giovanni
Riccio Bilotta Sig.ra Virgilia
Ricco Dr. Antonello
Rocco di Torrepadula Dr. Francescantonio
Ronga Dr. Nello
Ruggiero Sig. Tammaro
Russo Dr. Innocenzo
Russo Dr. Luigi
Russo Dr. Pasquale
Salvato Sig. Francesco
Salzano Sig.ra Raffaella
Santoro Dr. Michele
Sarnataro Prof.ssa Giovanna
Sarnataro Dr. Pietro
Sautto Avv. Paolo (sostenitore)
Saviano Dr. Carmine
Saviano Sig. Maria
Saviano Prof. Pasquale
Schiano Dr. Antonio
Schioppa Sig.ra Eva
Schioppi Ing. Domenico
Schioppi Dr. Gioacchino

Serra Prof. Carmelo
Sessa Dr. Andrea
Sessa Sig. Lorenzo
Siesto Sig. Francesco
Silvestre Avv. Gaetano
Silvestre Dr. Giulio
Simonetti Prof. Nicola
Sorgente Dr.ssa Assunta
Spena Arch. Fortuna
Spena Avv. Francesco
Spena Sig. Pier Raffaele
Spena Ing. Silvio
Spirito Sig. Emidio
Taddeo Prof. Ubaldo
Tanzillo Prof. Salvatore
Tozzi Sig. Riccardo
Truppa Ins. Idilia
Tuccillo Dr. Francesco
Ventriglia Sig. Giorgio
Verde Avv. Gennaro
Verde Sig. Lorenzo
Vergara Prof. Luigi
Vetere Sig. Amedeo
Vetere Sig. Francesco
Vetrano Dr. Aldo
Vitale Sig.ra Armida
Vitale Sig.ra Nunzia
Vozza Prof. Giuseppe
Zona Dr. Francesco
Zuddas Sig. Aventino

Castello Baronale, Sant'Antimo

In copertina: La Basilica Pontificia di San Sossio, Frattamaggiore